ARTE PATRIA E RELIGIONE

PROSE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

ARTE

PATRIA E RELIGIONE.

ARTE
PATRIA E RELIGIONE

PROSE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

AD ONORATO VIGLIANI

AMICO IN OGNI VICENDA SICURO

NOBILISSIMO VANTO

DEL NOSTRO MAGISTRATO SUPREMO

PER DIGNITÀ CIVILE

ED ELEGANZA DI DOTTRINA E PAROLA

COSPICUO FRA I SENATORI DEL NUOVO REGNO

DEDICO QUESTO LIBRO

CON AMORE DI GRATITUDINE E RIVERENZA

NON CANCELLABILI DA FORTUNA NÈ DAL TEMPO.

PREFAZIONE.

Ho creduto di dover raccogliere queste Prose sotto un medesimo titolo, non perchè vi corrispondano appieno, ma perchè più qua che là, nell'un verso o nell'altro, vi si richiamano tutte. Nè deve poi fare maraviglia che la maggior parte si riferiscano a Dante, vivacissima idea e guida com'è d'ogni bell'arte, ed autorevole maestro di religiosa e civile sapienza. E non mi verrà biasimo, se all'uopo di una diversa applicazione, vi si vedranno talor raffermati i già discussi principj. Ben mi son ingegnato che la forma qui data a'miei discorsi fosse piuttosto oratoria, quale pareami richiesta dagli argomenti trattati e dalle rigide convenienze di persona, di luogo e di tempo. Alcuno forse potrà condannarla come rettorica e accademica. Qualora vogliasi con ciò riguardarli per componimenti a sfoggio di mera declamazione, non sarò troppo ardito a dire che, dove io avessi potuto riconoscerli così fatti, sdegnerei di concederli al pubblico. A me non piace

l'arte per l'arte, ma sì per la potenza che dispiega nel compiere il nobile ufficio suo e nel rapirci con più diletto verso le belle verità di natura. Oltre a questo non mi è mai uscito di mente l'obbligo che ci stringe così nella vita, come nello scrivere, di pensare cioè le nostre parole per non aver poscia a renderne conto se furono oziose. Del rimanente io confesso che in me signoreggiano costanti certe abitudini della vecchia scuola. Ma giovi rammentarcene, che quando fummo educati noi, l'arte comprendeva ogni cosa, nè ci era pur consentito di udire e ripetere i nomi d'Italia e di Libertà, e volendo tuttavia accennarli con qualche diritto, bisognava estinguerne il sentimento, non che si potesse diffondere e imprimere in altrui colla franca parola dettata dal cuore. Quindi mancammo di vera eloquenza, perchè ci mancava la coscienza, se non il concetto d'una patria grande, ci mancava la signoria e dignità del pensiero civile, ci mancava la libertà stessa che l'uomo di Chiesa può ben assumere allora che sente d'appartenere a una libera patria.

Oggi veramente prevalgono ancor di soverchio le tenaci e perverse usanze delle sètte non solo politiche, ma letterarie, che tennero sì lungamente divisa e travagliata la misera Italia. A quanto sembra, in addietro i letterati s'affaticavano di scrivere per i letterati; sicchè, disdegnosi del popolo al quale pur mostravano di voler servire, facevano sètta da sè e tra loro, assottigliando gl'ingegni e la dottrina per combattere gli

avversarj e lusingare a sostegno gli amici. Ed al presente che la politica s'attenta di usurpare e correre per suo ogni campo, un lavoro, non che letterario, puramente scientifico, si loda o vitupera fuor di maniera, secondo il colore politico o religioso dello scrittore e senza prima dover ascoltare consigli d'arte o di ragione. Onde le cose dette e il modo del dirle in tanto hanno di valore, in quanto si prestano meglio e più docili alla parte cui uno ha dato nome. Di qui procede che sulle stesse opere s'accreditano i giudizj più disparati, quasi dovesse rimanere in balìa ed a privilegio di questa, anzichè di quell'accademia, il comune e assoluto criterio della verità, del bello e del bene, e quasi resti impedito l'amore della propria nazione in chi non è capace dell'amore a quella tale sètta politica, confuso per solito coll'amore di noi medesimi. È sperabile nondimeno, che nel sicuro trionfo della libertà, trionfi puranco la giustizia, e che nell'aringo dischiuso dall'onestà e dalla legge, diminuendo il cieco furore delle sètte, la tolleranza delle opinioni sarà ben raccomandata coll'esempio da quanti ne pretendono il diritto. La dignità civile non dimanda la libertà sola, ma vuole che la libertà rispetti se stessa ne' gentili e leggiadri costumi, e che soprattutto scrittori e scienziati si porgano aiuto con vicendevole stima, giacchè persistono umane le ragioni del vero, e non può la scienza dichiararsi nimica della scienza nè dell'arte che paziente si travaglia per vie meglio usarla e crescerle favore. Bisogna amare; ecco nell'opera

il difficile punto: amare la scienza o l'arte che si professa, amare la patria che ci fa grandi del suo pensiero e delle sue aspirazioni, amare la religione e la favella de'nostri padri, almanco per dolce legame e forza degli animi, amare la libertà vivificatrice degl'intelletti e del sapere, amarci gli uni e gli altri per sentimento e sacro debito di nazione.

Omai dobbiamo sentirci stanchi e spossati di tanto odio, di tante ire, di tante sorrise maledizioni e del freddo egoismo che abbatte gl'idoli per adergersi sovr'essi solo. Sublimati invece dalla coscienza di partecipare a una gran famiglia, potente della sua unità e libertà, e col lieto orgoglio della nuova vita, gl'italiani basteranno a trasfondere variamente nella propria Letteratura la carità patria insieme collo spirito della nazione, ed a renderla italiana davvero e popolare. Fra cotali pensieri e con una tal incessabile speranza, io mi venni persuadendo di pubblicare questi brevi lavori, e che pubblicati non riuscirebbero disgraditi, nè senza alcun frutto. Ad ogni modo m'accerto che indi si aggiugnerà fede come tutta la mia ambizione sta solo raccolta a non demeritarmi l'onore di sacerdote cattolico e di cittadino italiano

SOPRA
IL DEPOSTO DI CROCE

SCOLPITO DA PIETRO TENERANI.

Discorso recitato, il 26 maggio 1843, nell' Accademia Tiberina di Roma.

SOPRA IL DEPOSTO DI CROCE.

Quanti ebbero grido di eccellenza nella divina arte della Pittura si videro pressochè tutti applicare il pennello, gareggiando a colorire in tele o dipingere sulle pareti la *Deposizione di Cristo dalla Croce*. Ma degli scultori più grandi e di più chiara fama pochi tentarono di rappresentarcela in marmo, ed a pochissimi tornò felice la prova. Alla quale, or non ha molto, si cimentava il nostro Tenerani, e sì gli è bastato l'animo e la virtù da compierla nel modo migliore. O fosse la qualità del soggetto che penetra il cuore e forte lo commuove; o fosse che la religione, inspirandone il disegno, avvalorasse puranco la mano ad incarnarlo, certo che l'opera potè riuscire cospicua fra quante l'insigne artefice ne condusse ad onore del secolo nostro. Ondechè per corrispondere al cortese ed onorevole invito, io m'avvisai di trovar grazia presso l'animo vostro, miei benevoli colleghi, rivolgendo il mio discorso su questa mirabile scultura. Nè altrove meglio che qui in Roma, principal sede com'è del Cattolicismo e sovrana dominatrice delle arti, parmi si convenisse di viepiù celebrare un lavoro che dalla fede avvivato e

con amorosa diligenza recato a perfezione, giova pur molto a diffondere i più nobili e teneri sentimenti. Poche e semplici saranno le mie parole, ma impresse di verità più insegnata dal cuore, che non dall' intelletto, troppo male adatto a discernere e pregiare le maraviglie dell'arte, mercè cui l'uomo dispiega la sua creatrice potenza a conforto della civiltà universale.

Nell' ordine di natura la bellezza vuol essere considerata quale un mezzo a porgere sensibile diletto, mezzo ancor esso per insignorirsi dell' anima, parte dell' uomo principalissima e più cara. Non altrimenti fa mestieri che intervenga nelle opere d' arte, della pittura e della scultura specialmente: perocchè l' arte, accorta e fedele seguace della natura, nel ritrarne le squisite bellezze, deve pur conformarsi al sublime fine cui le volle subordinate il Dispensatore dell' universo. Ed a che tanto ingegnarsi e studiar alla perfezione del lavoro, ove poi si trascurino i beni morali, che a ragione se ne aspettano da quanti son eccitati a contemplarlo? Nè per fermo le Arti, che sogliono derivar il nome dalla bellezza, lo traggono del pari dalla bontà, se non fosse perchè con evidenti e dilettose imitazioni favoriscono ad un tempo i costumi onesti e gentili. Perciò l'artista, compreso della eccelsa dignità del suo ministero, si adopera bensì nell' idoleggiare ed esprimere l' Idea del Bello, ma vi si travaglia soltanto per corrispondere al sentimento de' cuori umani e risvegliarli all'amore del Vero e al desiderio delle imprese più generose e sante. Ciò ben conobbe il Tenerani, e indi valse a dimostrarci in effetto l' ufficio proprio dell'arte, massimamente allora che, fisso nel meditare il *Cristo deposto*

dalla Croce, non ebbe quiete di pensieri nè di mano, finchè non vide animato risplendere nel marmo il profondo concetto.

Or ecco che al primo sguardo ivi ci si presenta la *Croce*, onde per agevole scala vien discendendo il buon Giuseppe d'Arimatea. Vestito di tunica alla foggia asiatica, questi s'ammanta d'una clamide; della quale poi fa come un seno dove accoglie il morto Gesù, mentre la Vergine Madre sta ritto levata sulla persona in attitudine di stringerselo fra le braccia e fargli della destra palma riparo al costato. E di rimpetto all'augusta Donna risiede l'affettuoso Giovanni, abbracciando le ginocchia del Maestro sospirato con lagrime di desiderio. In veste morbidamente panneggiata, egli indossa un manto, che gli si avvolge sotto il braccio sinistro per indi passargli al petto e cascare poscia sfaldato ad ampie e semplici pieghe.

Il Salvatore, quasi di rilievo tondo, occupa per quanto il marmo ha di larghezza, salvo la parte quinci e quindi assegnata alla gran Madre e al Discepolo prediletto. Benchè ritratto ignudo, qual soggetto principale e dove l'arte fa le sue prove maggiori, conserva intera decenza, succinto com'è d'una leggerissima fascia a mezzo il petto. Gli occhi, le guancie, la bocca portano visibile l'impronta della morte che pur allora ivi sembra entrata. Inclinando la fronte al volto della Madre, così tien chiusi gli occhi e aperte le labbra e abbandonate le braccia, come chi riposa nella tranquillità del sonno. Le sue vene, da che omai son esangui, appena è che si veggano, e gli articoli già più non risentono il vigore dei nervi. L'adagiarsi poi in grembo al

vecchio d'Arimatea gli acccade per modo, che ne vedi crescere il sommo del petto e declinare le parti inferiori; naturalissimo effetto di simil caso. Un marmo in cui ad evidenza maggiore apparissero gl' indizi di morte, nè io vidi figurato mai nè credo che sia. Nulla però d'orrore vi si scorge, e la morte par bella in quel bellissimo volto. E che leggiadria indi non traluce nell'altre membra! Dove ritrovasi adunato quel di meglio perfetto e vago che s'ammira nella natura umana, e sopra ciò una cotale aria dolcissima che indarno si cercherebbe da chi non indovina e non penetra al cuore dell' artista.

Gran parte di quanti scolpirono o dipinsero il Cristo morto, lo fecero smunto, distrutto e, per poco io non dissi, uno scheletro, giudicando forse che somiglianti forme valessero a vie meglio generare la compassione. Ingannati! che non posero mente all' invincibile forza di che s' arma e circonda il dolore, quando investe una pregiata bellezza. Nè pur s' avvisarono essi quanto il cuor nostro si apra alla pietà dinanzi a una persona, il cui sembiante nè eziandio al cessar della vita si sfiori; e però non ci seppero porgere il condecente simulacro dell' Uomo Dio preparato a trionfare della morte. A questi pensieri si tenne occupato l'esimio nostro artefice, e colla maestria del suo scarpello ne offerse a contemplare il *Cristo* effigiato nella degna maniera. Soprattutto gli cosperse la faccia di una grazia ineffabile, e vi fece apparire l' impronta dell' amore infinito che a morte il condusse. Quegli occhi che vibrarono tanti raggi della benignità celeste, nel chiudersi ti fanno sentire ancora della potente loro

virtù: tacciono quelle labbra, dischiuse continuamente alle parole di vita, ma pur sempre vi si ravvisa impressa e chiara la favella d'amore.

Ed or in quali meste sembianze non ci s'appresenterà Maria? Guardatela come tutta amorosa e assorta di dolore protendesi al suo Unigenito per avvicinarselo al seno e bagnarlo di care lagrime, ma tant'oltre non giugne la sua lena affannata. Tuttavolta ebbra di Lui e pure in Lui viva, si affatica di appressare la destra alla trafitta costa, quasi volesse alleviarne l'inasprita piaga; se non che, timida di maggior danno, già è in sul ritirarla. Quest'atto, propriamente espresso e con nobile decoro, non le toglie punto di maestà e di bellezza: chè nobilissime e sopra modo leggiadre e sparse di nativa grazia sono le fattezze di cui s'adorna. I mondani esempj mal possono assomigliare sì divina beltà, onde si parte una cotal virtù che dispoglia l'anima delle terrene affezioni e la sublima al cielo.

Forse altri darà biasimo allo Statuario perchè la finse troppo giovane e però fuori del verisimile. Questo difetto, rimproverato già a Michelangiolo, non potè mai sostenersi con buone ragioni; ma io non vo' qui prendere a scusarlo, nè se il facessi, fuggirei nota di presunzione. Checchè se ne voglia pensare, niuno mi nieghi che una siffatta effigie sia la meno dissomigliante a quella, che nel nostro immaginare ci richiama alla Vergine Madre. La quale, perchè ebbe lo spirito rifiorito di tutte grazie, ne consola il credere che Dio, oltre al privilegiarla d'un corpo incomparabilmente bello, le perpetuasse ancora il vanto della giovinezza. Nè certo noi, ammirati di questa divinissima faccia,

potremmo concepire che poi le dovesse mancare un sì vivace fulgore. Cotanta impronta di Dio non si cancella.

Che se grave studio e conoscenza profonda in fatto d'arte bisognarono per comporre così belle membra e arieggiarle di tanta soavità, troppo maggiori aiuti e pensieri faceano d'uopo a renderle passionate di mestizia e d'affanno, secondo il proprio dolore della Donna ivi raffigurata. In verità, per quanto antico sia il dolore di madre, quello di Maria essendo stato novissimo e sopra ogni uso umano, mal si può al modo comune intendere e malissimo significare. Il dolore in noi sorge e cresce per debolezza d'animo, laddove in Lei trasse origine e grandezza da magnanimità. L'ardore degli occhi, il tremar delle labbra, il rotto suono delle parole, i prolungati sospiri e le abbondanti lagrime che del consueto l'annunziano in noi, nulla ci dicono di Lei, la quale per l'immenso duolo era dentro impietrata. Maria tanto prossima di sangue a Gesù e tutta amore, avea del certo a trangosciare d'affanno nel vederselo tra le braccia così piagato e morto; ma donna ch'era di sovrana virtù e nel volere conformata al divin Padre e desiderosa anch'essa di cooperare alla nostra redenzione, mirabilmente di se medesima trionfava. Perciò è, che il suo viso e gli atti di tutta la persona, se aveano a segnarsi della interna stampa, convenne si manifestassero tali, che assai malagevole riesce il formarsene un concetto e più ancora l'esprimerlo con l'opera dello scarpello e con la virtù dei colori. Queste difficoltà furono dal Tenerani sentite e vinte; e sta per lui, che noi contempliamo la *Vergine dei dolori* nel più verace e convenevole aspetto. Al fiso

dirizzamento degli occhi nel volto del suo Gesù, al malinconico sembiante, all'amoroso tendere delle braccia ne dà chiaro a vedere che i suoi affanni sono quelli di Madre della pietà; mentrechè al durare immobile in sì travagliosa pena, al reprimere della cruda ambascia, al rassegnato soffrire del suo animo, palesemente ci si dimostra per la Madre di Dio. Quanta verità, quanta ricca vena di poesia è nella religione da cui si riconoscono questi miracoli! E non potrà essa rinvigorire le nostre arti, nobilitarle, santificarle? Se egli è che senza religione non si dà poesia, senza poesia e religione quale favella rimarrà più alle arti?

Or dove trascorro io colle mie parole? e perchè non piuttosto sospingo i vostri cuori a compatire all'afflitto Giovanni? Ve'come in ogni suo pensiero, in ogni suo atto piange e s'attrista! Sparso i lunghi capelli, ornato il volto di pietà e raccolto in sè lo sguardo, inchina a destra il capo abbandonato. Sta in sul piangere, quando la faticosa angoscia, onde ha l'animo oppresso, gli niega questo conforto. Non ardisce di rimirare il lagrimato Maestro, temendo non gli si rinnovino ed accrescano le cagioni del suo dolore: ma che giova? se egli non sa partirsi dal pensare di Lui, desiderio del cuor suo, vita della sua vita? Però colla maggior tenerezza e riverenza gli prende le ginocchia per accostarsele al petto, e sì propriamente s'atteggia, quasi dicesse ne' dolenti sospiri: « Così m'hai tu lasciato, o mio buon Gesù! chi mi ti ha tolto? chi mi ti rende? Oh me lasso! ch'io senza te più non ho pace! » Sovrana potenza di umano scarpello! che doma il rigore del sasso, lo riduce ad essere di carne, v'infonde un'ani-

ma, alle passioni di questa il conforma, e sì lo rende capace di tanto maravigliosi effetti! I quali, perciò che nuovi e non mai fatti sentire con egual forza, mi sviarono l'occhio e l'attenzione dall'egregie forme onde si abbellisce e attira i nostri sguardi quel privilegiato discepolo di Cristo. Ma nulla sarebbe ciò, se non vi fosse, come v'è al maggior segno osservata la verità dell'imitazione. Di grazia, vi piaccia attendere al modo ch'ei tiene strette le ginocchia del suo dolce Maestro; a quella destra che per viepiù comprimere, più si allarga, e specialmente al cascante piegarsi della testa; e non tarderete a consentirmi che ogni cosa vi è in tutto figurata secondo natura. Toccando quelle braccia, quelle mani, que'piedi, altri s'avviserebbe di toccar vera carne, e vivi li crederebbe, se crede agli occhi. E tanto io mi sento rapire a questo prodigio di bellezza, che non saprei distaccarmene, ove la fretta e la necessità del discorso non mi facesse riflettere al nobile Decurione di Arimatea.

Il quale ti appare proprio in atto di calarsi stentatamente giù pe'gradi della scala, e ritirar indietro le reni, come chi si sforza di sostenere un prezioso carico affidato al suo cuore. La gagliarda violenza che ei mette all'uopo, ben si scorge nel manco pugno, ove concentrata la piena virtù de'nervi forte si risentono i muscoli, e sinanco in quelle dita le quali si rilevano dal panno onde son involti i piedi. Poi la faccia che si affissa a Cristo, e l'occhio che tra questa vista si perde e quella di badare al travaglio delle mani, significano pur molto a chi dalle espressioni del viso argomenta le interiori sembianze. Il contrarsi che i muscoli della

fronte fanno verso il loro centro, l'ammassarsi delle rughe nel giusto mezzo delle ciglia, gli occhi incavati che a seconda di tal movimento si chiudono, le stesse guancie che nelle parti superiori si accrescono, ogni cosa rivela in lui dolore e fatica. Ed in quella ch'egli ne compunge di compassione, ci muove pur desiderio di partecipare con esso al sì doloroso ufficio.

Per somigliante forma si compie questa scena che più la riguardi, e più ti sembra stupendamente rappresentata: il morto, lì, morto, e i vivi, appaiono vivi. Commovente, altrettanto che inudito spettacolo! Una Madre affettuosa in presenza del suo Unigenito umiliato a morte atrocissima; un amabile Discepolo, fisso nel pensare l'acerbo strazio che barbara gente fece del suo desiderato Maestro: un fido seguace di Gesù, che il depone di Croce, son dessi obbietti che mal si contemplano senza pianto, e il pianto male risponde all'intimo dolore.

Nè certo io potrei al presente aver l'animo quieto per discorrere tutte per segno e per filo le particolarità dell'artificioso magistero di questa *Deposizione*. Ma senza fallo quivi si chiarisce pronto l'accordo delle parti e simmetrica la disposizione delle une verso le altre a bellezza del tutto, sicchè questo da quelle riceva lume e loro il ricambi. E vi si ammira poi sì acconcio il panneggiamento, che traspariscono sott'esso i contorni del nudo, e le pieghe con morbida andatura riescono ondeggianti giusta il muoversi del corpo. L'Artefice anzi, da gran maestro che vince i difetti della materia, seppe anco togliere partito dall'istesse macchie del marmo per viepiù adornare il suo lavoro.

Veramente prodigio d'arte e di religioso sentimento è questa *Deposizione*, che vedremo esaltata nella Basilica Lateranense a perenne monumento del moderno valore italiano. Che se alcuna autorità in me fosse, non cesserei dall' eccitare i giovani artisti a rigidamente attemperarsi al magistero di queste scuole per indi mantenerle in pregio e diffonderne il beneficio. Nati in un paese che tanto si onora di civiltà, cresciuti fra gente smaniosa di correre e mostrarsi nelle vie migliori, e obbligati a una religione di verità e d'amore, certo che essi allora sdegnerebbero d' occuparsi ai faticosi studi dell' arte, quando non dovessero servire che ad un vituperevole trastullo. No che nol comporteranno, che questa nipote di Dio, contra Dio si levi ad oltraggio, e che l' Idea del Bello sia per mal uso travolta a contaminar l' animo de' suoi seguaci e ammiratori.

L' ANGELO
DELLA RISURREZIONE

SCOLPITO DA PIETRO TENERANI.

Questo ragionamento venne letto, il dì 9 di agosto 1847, nell'Accademia Tiberina di Roma, dove poi fu pubblicato per le stampe.

L'ANGELO DELLA RISURREZIONE.

Qualora mi si dipingono alla mente le immagini di quegli antichi, onde crebbe a tanta invidia questa italica terra, mi si riempie l'animo di stupore, e in me stesso m'esalto. Poi ripensando che per benignità de' cieli le si rinnovano tuttavia i suoi trionfali splendori, io mi sento inondare d'una gioia ineffabile, e, quanto posso, ne lodo Iddio e ringrazio. E non è di molto lontano da noi il tempo, che apparirono nel nostro paese due Spiriti eccelsi: i quali per diverse vie riusciti a mirabili imprese, fecero per ogni dove risuonare la fama del proprio valore. L'uno, tutto pieno di magnanimo ardimento e sospinto da previdente consiglio, domò colla spada gran parte d'Europa, e colla sapienza di civili dottrine n'ebbe in sue mani il difficile e fortunoso governo; l'altro, divinamente privilegiato nella virtù dell'ingegno, nella bontà dell'animo e nell'industria della mano, guidò lo scarpello a dar moto, vita, affetto, favella al marmo inerte, e le genti stupefatte a tal nuova maraviglia, lui magnificarono, quasi il Prometeo della Favola. Quegli parve oscurare il nome de' Cesari, questi di Fidia: e

voi già, precorrendomi col pensiero, ben v' accorgete ch' io parlo di Napoleone e di Canova.

Ora avvenne, o signori, che l'Artista, riscontratosi un dì coll' Imperatore, e con ardita franchezza d'una in altra cosa ragionando, gli ebbe a dire: « Maestà! le arti languiscono, perocchè langue la religione che le alimenta. » Memorabile sentenza, e vera! ma non è però men vero, che le arti di più in più grandeggiano e diventano efficaci, come più si fan degne ministre alla religione e promovono quella civiltà che da lei si deriva. Ciò mi ricorse di subito alla mente e chiaro m' apparve, quando io contemplai fra i tanti miracoli dell' arte quel maggior simulacro, dove la valente mano del sommo Tenerani incarnò il profetato *Angelo della Risurrezione.* Nè di fermo io mi so ricordare di aver mai veduto cosa tanto divina, nè sentito, nè preso tant' impeto a sollevarmi al cielo. Guardai l' angelica Creatura, e frequenti volte la guardai, e l' anima mia rimaneva di primo tratto sospesa: quindi era mossa da un affetto divoto, poi vinta di riverenza e maravigliata, e da ultimo sopraffatta da religioso timore usciva fuori di sè medesima, trasmutandosi dal tempo all' eterno. Però non incresca alla vostra benevola umanità, o miei Tiberini, che io di tutta forza rapito al vivo aspetto di quest' Angelo veramente di Paradiso, mi abbandoni in oggi a farvene breve ragionamento; e l' eccellente bontà dell' insigne Artefice e Presidente nostro ciò mi comporti. Ed oh! mi fosse così data virtù da mettervelo in evidente rappresentazione, com' io m' accerto che n' esultereste di compiuta allegrezza, conoscendo quanto rari prodigi operi

la scultura italica, e di che grandi sentimenti sia inspiratrice e feconda la religione. Ma io di tanto mi stimerò lietissimo, se voi, dalle mie parole condotti ad ammirare in quella statua la potenza invincibile dell'ingegno e dello scarpello italiano, drizzerete la mente grata in Dio, che un più vivace raggio della sua luce diffuse nel cielo d' Italia.

Nel sublimissimo *Libro delle rivelazioni*, che il Signore, a consolazione e sostegno della sua Chiesa, fece a Giovanni, sta registrato: « Che al suono del settimo Angelo si compierà il secreto di Dio, siccome fu annunziato dai profeti.... In quel punto si faran grandi voci nel cielo che diranno: Il regno del mondo è venuto ad essere del Signor nostro e del suo Cristo, ed egli regnerà ne' secoli de' secoli.... L'Angelo suonò, ed i ventiquattro seniori gridarono: Noi ti ringraziamo, o Signore, Iddio onnipotente, che sei, che eri e che hai da venire, che tu hai presa la tua gran potenza e il tuo regno eterno. Le nazioni si sono adirate incontro a te, ed a' servi tuoi: ma l'ira tua è venuta, e il tempo de' morti acciocchè siano giudicati, e che tu renda il premio a' tuoi servi profeti, ed ai santi ed a quelli che temono il tuo Nome, a' piccoli ed a' grandi, e che tu distrugga coloro che hanno contaminato la terra. »

A tanto gravi parole, poichè la Scrittura d'altro ci tace, forte desiderio ne prende di sapere in quale maestà di aspetto si rappresentasse all' Estatico di Patmos questo settimo Angelo: ma l' umana fantasia non può figurarselo con più degne sembianze di quelle in che la perfettissima arte del Tenerani potè dimo-

strarlo. Miratelo il celestial Messaggiero; mirate come intentamente affissa e addentra il guardo in Dio, e come sollecito e ansioso e quasi impaziente n' attende il segnale della grande sentenza. Quella sua faccia, oh quanta luce divina in sè accoglie e riflette! E chi può sostenerla che non si pieghi ad ossequio? Lunga e increspata di spesse anella gli discende sugli omeri la capigliatura, ed una cara leggiadria aggiugne a quel volto bellissimo, nè punto punto gli sminuisce l'aria dolce insieme e tremenda. Maestevolmente sta egli seduto sopra un alto scanno, e posa in sui ginocchi ambo le braccia. Colla destra mano impugna una tromba e pare inquieto d'alzarla, e di sotto alla sinistra tiene, quasi chi s'affretta ad aprirlo, il misterioso Libro della vita. Veste una tunica semplicissima, se non quanto si arricchisce del grandioso e nobile ammanto; il quale gli si rigira al dosso, e in larghe pieghe cascante vien raccogliendosi sovra il petto. Fermati i piedi su di un sepolcro, distende le larghe ali, mostrando in questo e in ogni altro men riguardevole atto, che niuna cosa gli è sì tarda, come l'ubbidire al comandamento del suo Signore.

Nè v' abbia cui possa cader sospetto, che il nostro scultore in tale immaginazione siasi dipartito da quelle norme le quali rigorosamente gl'impone il vero, che è supremo ed inviolabil freno delle arti più nobili. Perocchè il Tenerani, come gli eccellenti in qualsiasi lavoro d'artifizio, sa creare imitando, e prendere dagli obbietti, qua e là che si trovino, le parti migliori e divisarne e comporne opere di tanta perfezione, che la natura stessa gli ceda il vanto. Se non che, a pro-

cedere con ordinato discorso e per fare debita stima di questa maraviglia di Angelo, mi giova rammentare, che le opere d'arte e singolarmente della scultura, allora acquistano ragione e nome di perfette, quando vi si osserva innanzi tutto la sincera verità dell'imitazione, di poi le forme scelte con discreto giudizio e disposte con ordine conveniente, ed in fine la evidente espressione degli affetti. Se tanto bisogna e basta a rendere in tutte sue parti compiuta una statua, non mi dubito punto di assegnare cotal pregio a questa che or io vi addito. Piacciavi solo di rivolgere più diligente e profondo lo sguardo alla celeste Creatura, e non tarderete a riconoscerla in tutto così veracemente fatta, da non potersi meglio. Quegli occhi non vi paiono essi vivi vivi? O che io m'inganno, o le rughe di quella fronte sono tuttora mosse dall'intensione dello spirito. Che delicata pastosità di carni, che sfumata leggerezza di contorni, che propria natura di vario lineamento! I capelli poi così morbidi si dimostrano e piumosi, come sottili si sfilano e increspansi per agevole modo. Ben ritondato ha il collo ed eretto, di guisa che tu ne scopri ogni fibra, ogni vena, ogni nervo. Il resto della persona riposa tranquillo, come di chi tien la mente assorta e fissa in alta contemplazione. E non potevansi meglio al naturale collocare quelle braccia, nè con più di verità lavorar quelle mani, talchè fin nell'infime parti si scorge il loro proprio essere e l'imitazione mal si potrebbe distinguere dal vero. Questo è da prode artista: il travagliarsi così nelle minime cose come nelle maggiori, e raggiugner sempre e in tutto l'estremo termine. Nè il vestimento discorda punto da quanto la

natura dimostrerebbe e richiede: poichè le pieghe strette al principio, allargate nel mezzo e cadenti in masse acconciamente divise, danno a quelle panneggiature una così giusta apparenza di verità, che, non ostante l'ampiezza delle vesti, onde l'Angelo s'ammanta, vi si possono discernere e disegnare i più sfuggevoli contorni. E chi degnare del sovrano titolo di Artista, se vogliasi contendere a chi dall'esempio animato trasportò quel più che si potesse di vero nell'immagine muta? a chi, sopra ciò, la seppe irraggiare di nuova bellezza e stupenda?

Intorno a che fa mestieri di attendere, che se l'arte essenzialmente consiste nello imitare, la sapienza dell'arte dimanda e vuol che s'imiti il bello soltanto. Ma la natura nell'umana persona non suol produrre il bello che divisamente: e però convien cercarlo dove che esso dimori, e quindi formare delle immagini men dissimiglianti da quelle che la natura manifesta ognora, che per difetto della materia e degli altri agenti non viene impedita. Di siffatta guisa adoperano i profondi conoscitori dei secreti dell'arte; i quali, riflettendo la luce intellettuale sulle apprensioni delle visibili bellezze, ne fan risorgere l'Idea, che poi tentano di esprimere possibilmente. Onde ciò che appelliamo l'Idea o l'Ideale della bellezza, non è, a dir proprio, che la perfetta natura: e chi la intendesse altrimenti, falsificherebbe l'arte e ne abbatterebbe il fondamento, che sta nell'imitazione del vero. Ma che è mai questa bellezza, la quale tanto s'ammira e pur tanto si desidera nelle opere dell'umano artifizio? Il grandissimo Platone disse, che il bello è lo splendore del vero: e il

suo Maestro già aveva insegnato, che nulla vi ha di bello, che ad un tempo non sia buono. Laonde, a voler accordare le due sentenze, parrebbe che il bello non fosse altro che il vero nella sua maggiore bontà o, come piace all' insigne Mamiani, il vero sotto forma del bene. Ma per comprendere poi questo Bello, vuolsi in prima e soprattutto averne capace il sentimento; e quegli solo, che ha sortito un tal privilegio, potrà distinguere e pregiare l'incomparabile bellezza che sfavilla nell' angelica Creatura figurata dal Tenerani.

Le forme ivi si rappresentano elette con sagacità industriosa e raffinatissima: onde sembra che più in là non arriverebbe la maestria dell'uomo. Ciascuna parte, perfetta in sè e verso le altre divisata ottimamente, fa vista graziosa, e quello adopera, a cui è ordinata. Di che ne risulta un tutto dolcemente concorde e mirabilmente uno e oltre la comune usanza bellissimo: chè certo di quelle membra spira un'aura ben più che terrena. E per quanto l' occhio e la mente ricerchi e si giri intorno ad esse, sì appariscono lavorate e finite d' una finitezza, ch'è incredibile a chi non la vide. Ogni cosa, ogni cosa ivi si trova diligentemente condotta e proprio tirata all' ultimo suo: nè si mirarono mai tanto angelicate sembianze. Or dimmi, Artista amabilissimo, onde attingesti l' eccelsa idea? Qual virtù d' intelletto ti sublimò ad essa? Deh come potrebbe il divino Messaggero venire alla terra con umane fattezze diverse da quelle in cui ti piacque raffigurarcelo? Pur nulla manco (il credereste, o signori?) mentre io, tratto in ammirazione di questa nobilissima Statua, meco stesso gioiva che mano

d'uomo abbia potuto arrivare a sì gran segno, e ne rendeva all'Autore tutte le mie lodi, egli, nel ringraziarmene, colla sua usata ritenutezza scusavasi, dicendo: che troppo maggior idea gli era passata per la mente e già l'aveva disegnata, ma lo scarpello e la materia sorda non gli volevano rispondere alla intenzione. — Pure, ei soggiugneva, se mi aiuti Iddio, ho da rifare quest'Angelo, e mi studierò, perchè non riesca sì inferiore al proprio concetto. — Io non basterei a significare quanto confuso mi partissi da quel suo discorso: chè troppo mi facea stupire sì alto pensare; e d'altra parte aveva di che ben vergognarmi d'essere stato cotanto ardito davanti a chi pur di modestia mi si porgeva maestro. In verità, che a me parve uno stupendo miracolo di bellezza quell'angelico volto, nè mi sarei dato a credere che nella fantasia degli uomini potesse mai penetrare e avvivarsi una immagine così grandiosa e squisitamente perfetta.

Del rimanente, alle nobili forme della persona si appropria la semplice eleganza della veste; alla quale, per acquistar grazia, basterebbe pure lo star indosso a quelle membra fuori d'ogni nostro uso leggiadre. Non però l'accorta mano vi diede minor cura, ma egregiamente ne dispose le piegature senza nè offendere il decoro. Accoppiando in queste la fermezza al movimento, le condusse ampie, leggiere, piene di tutta vaghezza e di armonia; e ne distribuì le masse principali e le minori per modo così bene variato, che a vicenda si abbellissero. Pur tutta volta il panneggiamento, per abbondanti e ricche pieghe che aver possa, è tranquillo siccome il corpo: onde, riguardato in sè stesso,

rivela ampiezza, ordine e accordo, e, qual parte men principale, fa a maraviglia valere e campeggiare il nudo. È detto volgare presso molti, che quanto al nudo la scultura de' moderni si rimanga inferiore all' antica, quasichè la Bellezza, mostratasi una volta ai Greci e ricomparsa ai Latini, siasi poi dileguata dal mondo, e invano or se ne cerchino gli esemplari. Ma l' istessa ragione farebbe anche rispetto al panneggiare delle figure: laddove in questo l' artefice è in certa guisa maestro della natura, la quale docile si presta a' suoi desiderj, e sta per lui di prescrivere le regole direttrici del suo lavoro. Eppure è assai raro che oggidì sia agguagliato, non dirò vinto, l' ornamento de' Greci. Non c' inganniamo: l' umana generazione non si trasmuta nel suo natural essere; e posto che alle genti antiche sorridesse una grazia maggiore e di un pregio più invidiato, non per questo, noi italiani massimamente, possiam dolerci come se la natura ci abbia negato il dono della Bellezza, quando la vediamo risplendere da qualsiasi lato.

Riguardino gli statuarj nostri quanto belle membra si discoprissero all'acutissima veduta del Tenerani, e com' ei se ne giovasse a produrre quest' Angelo di elegante formosità e ornato di tutto compimento, a che l' arte finora non giunse. Dissi *arte*, perchè a considerarla in sè e astratta dai soggetti su cui si travaglia, io non posso nè saprei distinguere Greco da Latino, nè Italiano da Francese, nè Gentile da Cristiano, essendo i principj dell' arte immutabili quanto la natura delle cose, e non punto sottoposti a giro di tempo, nè a confine di paese, nè tampoco al variar de' costumi e delle

credenze dei popoli. Che se io ammiro in quella sì divina Effigie toccato il sommo dell'arte, ben vi amo eziandio la prontezza dell'atto ossequioso che ne traspare, e la religiosità del sentimento che la sua vista m'induce. Attendete, di grazia, come quest'Inviato del cielo in ogni suo esterior reggimento e con visibile parlare v'annunzi il pensiero e l'affetto, ond'egli ha tanta sollecitudine. Il suo guardo fisso e intento a'cenni del Signore, l'adergersi in alto col petto e colla fronte, la destra ansiosa d'accostar la tromba alle labbra e queste già disposte a farne sentire lo squillo, la sinistra pronta ad offrire il Volume in cui stanno scritti gli umani pregi e dispregi, lo spiegarsi delle ali al volo, tutto esprime la brama che l'affretta al destinato uffizio. Maravigliosa unità e semplicità di concetto! Nè per questo, che l'azione rappresentata sia vivissima ed energica e risentita, direste scemato il riposo di quella Figura: tanta grandezza e divinità la riempie. Malagevole punto a vincere, e dove si prova la segnalata valentia dello statuario è, ch'ei sappia felicemente maneggiarsi per entro a que'riguardi, ne'quali viene costretto. Imperocchè da un lato gli fa d'uopo riverir la bellezza, mantenere la grazia, conservar l'armonia e fuggire al possibile l'esagerazione dello stile: dall'altro, se ha da parlare all'anima, gli è forza d'influire nella statua un pieno vigore di vita ed una conveniente energia di movimento. Ma per continuo pensare che io faccia alle più eminenti difficoltà della scultura, pure ove il mio occhio si riduca al sembiante di quell'Angelo, sì io le veggo sovraggiunte, da non potersi sperar di vantaggio.

E qualora il pregio massimo d'un'opera d'artifizio altri volesse argomentarlo dalla forza dei sentimenti che derivansi ne' riguardatori, si avvedrà di che improvvisi moti dinanzi alla sì augusta presenza il suo cuore s'agita e conturba. E, recatosi sopra sè, quali ragioni non andrà facendo? Sarà per me questo l'Angelo della pace e di eterna consolazione? Ah sì! chè mel dice quella soavità di sorriso, e me ne assicura quello sguardo amoroso. Or come potrebbe una sì bella Creatura esser eletta ad annunziatrice delle divine vendette e non piuttosto a messaggiera di felicità? E qui l'anima, sicura in sua dignitosa coscienza, s'allieta di gioia intera, se già non s'attristasse di chi pur mostra di paventare quel fulminar d'occhi e quella terribilità d'aspetto. Oh arte umana! com'è potente la tua eloquenza, quando alla Religione t'inspiri ed informi! Omai io più non stupisco que' tuoi vantati prodigi; stupisco bensì, che siano tanto rari. Che possa il Tenerani ritrovar numerosi e fidi seguaci! e l'Italia avrà una scuola di scultura elegantemente severa, santamente proficua, veramente italiana. Mi si perdoni la franca e libera parola: il nostro glorioso Artista potrà forse aver comune con altri pochi la maestria di condurre il marmo alla suprema finezza; ma quello che mel rende singolarissimo e lo diparte da tutti, è quel vivo, alto, dignitoso, nobile e verace sentimento che entro v'infonde, e ne fa rifluire di fuori. Per guisa, che innanzi a quelle sue immagini scolpite, l'uomo si commuove, quasi in vista di persone vive, e la passione gli rimane impressa durevolmente. Io vidi, nè mi stancai di rimirare gli stupendi simulacri di che

molti arricchiron l' arte: e benchè non di raro mi attirassero l' affezione del cuore, non me la obbligarono giammai, siccome quelli del Tenerani, e soprattutto il suo novissimo Angelo. Davanti al quale lo spirito mio trema, esulta, s' innamora, e con diverso moto s' innalza alle più sublimi speranze e in esse deliziando riposa.

Nè poi questi effetti vi sembrino derivati in me solamente: chè troppo più sentiti e forti e singolari mi si dimostrarono in quanti furono meco, o io trovai a contemplare quelle angeliche fattezze. Indi mi torna dolcissimo il ricordare, che un bel giorno fattomi compagno al celebre Ozànam, entrammo nello studio dell' egregio artefice: e riguardate con maraviglia e piacere sempre nuovo le tante svariate sculture di che magnificamente s' adorna, taciti ci ponemmo in fine a sedere presenti al sì figurato Angelo del Cielo. Ma io mi stava intento a spiare i movimenti, onde il cuore del mio onorato amico si veniva concitando, e che nella sua faccia serena si dipingevano. E incontanente mi parve come raccogliersi a profondi pensieri, sì che di fuori ne trascolorava; e quando gioire di non più gustata dolcezza, e quando ricoprirsi d' insolita mestizia; e talvolta avrei creduto ch' egli pur fosse intimamente compreso da stupore per l' invenzione pellegrina e la nobiltà del concetto, o per la inestimabile perfezione dell'opera. Ed eccolo a un tratto levarsi con impeto dalla sedia ed esclamare con vivacità tutta francese: — Oh questo non è pure un gran Lavoro d' Arte, ma è un grande Atto di Fede! — E di vero: qual ingegno bastava a tanto, se la fede non gli porgeva soc-

corso e ardimento? e come sarebbe a noi venuta la Creatura bella, se una superna luce non l'avesse guidata? e chi poteva dare siffatto splendore a quelle sembianze? Or conoscete, o artisti, l'infinito pregio e la importanza de' vostri studi, e sia in voi generoso l'ardore del coltivarli: ma, deh! non vi lasciate travolgere alla novità delle scuole. E se vi scalda verace amore di patria, vi ricordi che l'Italia fu mai sempre costretta a condannare e compiangere le stravaganze d'ogni maniera, e che mal può dirsi Italiano chi nell'opere disconosce la dignità della nazione e aggirato corre dietro alle straniere mattezze. Perchè, perchè fuggire il latte di questa madre benigna per accostarsi all'avvelenato petto d'infide nutrici? Statevi contenti a ritrarre dalla natura quanto potete il più e sapete di meglio; e operando secondo che amore dentro v'inspira, osservate pur sempre le invariabili norme a cui ogni arte e la vostra s'infrena. Dateci a vedere i trionfi che attestano la sublime grandezza e la feconda civiltà del Cristianesimo e di Roma: rappresentate al popolo italiano le sue prime glorie e i fatti magnanimi, acciò che vergognando viepiù s'aiuti a rilevarsi dallo scadimento profondo. Eccovi i sovrani maestri, seguitateli: e, se altri vi mancassero, eccovi il Tenerani, che in una statua sola potè discoprire le ragioni altissime e additare i severi precetti dell'ottima scultura. Al quale preghiamo, che non stanchi la mano nelle grandiose imprese: nè lo sgomenti la rea invidia tuttora nimicamente seguace degli umani splendori. Ben è, che questa miseria non può toccare l'uomo sì eccelso e buono e cortese: ma io non saprei comportare la temeraria

baldanza di chi s' attenta di oscurargli il nome, illuminandone altro minore, e recando il grido della straordinaria fama al sommo scrittore che ha celebrato la *Psiche:* quasi non rimanessero più i preziosi lavori di lui, e quasi non gli fosse singolar merito e testimonio sicuro dell' eccellenza l' aver sortito a lodatore un Giordani; al quale, posto che sovrabbondi l'affetto, non fallisce lo squisito senso del bello e la retta severità del giudizio. Abbiano pur vanto gli uni e gli altri, ma si guardino gli scrittori dal gittare semenza di maligne discordie là dove è desiderabile un accordo amichevole. Si ami l' arte, si pregi chi la onora, si cerchi di rifermare e divulgarne i principj, di nobilitarne il fine, di migliorar per essa il civile consorzio, e di mantenerne perpetuo in Italia e glorioso il principato. Ed or siano rendute le giuste lodi a Voi, sovrano artefice, per cui si continua a questa patria nostra merito e titolo di chiamarsi grande. Sì ella ancora per Voi si chiamerà grande: perchè trattando l'arte con antica sapienza e con nuova virtù e con libero ed incessante amore, Voi producete opere di bellezza intera, degnissime del nome italiano, tali, da recarsi in esempio e da bastare incontro alla varia fortuna dei secoli.

LA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

RECATA IN DIPINTO
DA CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN.

Questo ragionamento fu da prima pubblicato in Roma nel 1844. Il Dipinto, che n'è il soggetto, ora conservasi nella Galleria de'quadri moderni dell'Accademia di Belle Arti in Firenze.

DIPINTO DELLA DIVINA COMMEDIA.

Lo studio della *Divina Commedia* si è omai tanto diffuso, non che in Italia, per ogni parte del mondo civile, che a ragione si crede doversi al secolo presente la gloria e il nome di secolo di Dante. Richiamati a nuova luce gli antichi codici e le stampe di quel Poema, se ne moltiplicarono a dismisura pur anche le edizioni, non risparmiando fatiche nè ricerche per correggerne il testo e interpretarlo nella più opportuna maniera. Che anzi, a viemeglio divulgare la mirabile Visione ivi descritta e renderla non meno utile che dilettevole spettacolo agli avidi sguardi, recaronsene di frequente in pittura or l'una or l'altra delle varie scene ond'apparisce composta. Non però ad alcuno era fin qui entrato nell'animo di rivolgersi a tutta dipingerla in un sol quadro, o di figurarne almeno quel tanto che bastando all'unità del concetto, lo significasse visibilmente. A questa impresa, difficile ad immaginare e ben più a compiere, si applicò il valente artista e letterato Carlo Vogel di Vogelstein, onore della Sassonia. Un fervido e assiduo amore per Dante gliene inspirò il convenevole disegno; e con lungo studio potè egli

riuscire a colorarlo in guisa, da meritarsi riverenza di stima presso chiunque abbia sentimento del bello e della dignità italiana. Certo, che un lavoro congegnato ad arte, imposta dalla coscienza del bene e dall'ammirazione al Poeta della rettitudine, deve raccomandarsi a quanti vogliono rispettato il nostro Maestro e rispettata la verità splendida e potente nella sua forma migliore.

La tavola, larga nove palmi e alta dodici, presentasi a un dipresso siccome la facciata del Duomo d'Orvieto, il cui sotterraneo apparisse spaccato in archi avvoltati su quattro pilastri. Ma a chi riguarda quel dipinto si fa subito innanzi la maestosa figura di Dante; il quale, ritratto più al vero e in proporzioni maggiori, campeggia nel mezzo, quasi rimanesse dentro al vestibolo del Tempio. Coronato d'alloro, gli occhi e tutta la faccia intende al Cielo, come per contemplarvi la sua Donna, già risalita fra gli Angeli, e derivarne le ispirazioni all' amoroso canto. In magnifica veste d' un colore tra paonazzo e vermiglio, si ricopre d' un manto di damasco giallo a ricche pieghe, e quale si conveniva al più insigne de' Priori della Repubblica fiorentina. Così adagiandosi in una sedia pressochè regale, e posati i suoi piedi sopra il sarcofago di Beatrice, mostrasi omai pronto a poetizzare la sua divina *Visione dei tre Regni*, quivi stesso rappresentati con diligente studio della scienza e dell' arte.

L'*Inferno*, che nel quadro occupa la parte inferiore, si divide in tre scompartimenti, nel primo de' quali ci si offre Dante che, fuggendo dalla Selva selvaggia e impedito nel cammino dalle tre orribili Fiere, si volge per aiuto a Virgilio. La selva riman

folta di alberi strani con rami lunghi e ravvolti e contessuti intra se stessi, e sparsa di triboli, di pruni e di sterpi senza alcun ordine cresciuti e in qua e là distesi. Un fioco raggio di Luna appena vi penetra a crescerne l'orrore, non mostrandola segnata d'umano sentiero. Al termine di questa oscura valle s'innalza il benaugurato Monte, sovr'esso cui il Sole vibra i suoi primi raggi, mentre giù per l'erta s'avanzano le malvagie bestie, che tolsero a Dante il salire a quella beata cima. Presta, leggiera, e tutta dipinta la pelle, viene innanzi la *Lonza:* alto la testa, sbuffando terrore dalle nari e pieno di rabbia s'appresenta il *Leone;* e ultima ad essi, ma nell'aspetto più assai tremenda, vedi la *Lupa*, magra, distrutta dalla fame e sospinta da bramosa voglia. A tale vista l'Allighieri spaventato protende le braccia verso Virgilio, che gli s'affissa col pietoso guardo, lo rassicura e par anzi gli dica: « mi segui », additandogli a un tempo il *luogo eterno* per dove gli promette guidarlo.

Quindi noi lo vediamo a un tratto già ben progredito nel faticoso cammino, e in quella d'essere alle prese con Filippo Argenti. I due viaggiatori stanno seduti entro la nave governata da Flegias, il quale, trasfigurato dall'ira accolta nel cuore, robusto e sollecito va remigando a piene forze. E Virgilio intanto cinge col braccio destro il suo alunno nobilmente sdegnoso verso *il bizzarro Spirito fiorentino*, e si giova del sinistro pugno a spingere indietro costui che s'era appigliato alla barca. Or qui ogni atto, ogni cosa che il Poeta ci spiega distinta e successiva alla immaginazione, mercè la maestrevole opera del Pittore, tutto ci

s'appresenta come raccolto e, quasi direi, condensato in un punto. Nè si potrebbe di facile indovinare, se a tale spettacolo più ci debba commovere il generoso sdegno dell' Allighieri o la dolce e affettuosa presenza di Virgilio. D'altra parte l'aiuto che questi prontamente gli porge a discacciare quell' ombra furiosa, il vivo fuoco che quasi investe la persona di Dante, ma che appieno è per rovesciarsi sul misero superbo, ingagliardisce l'effetto del quadro, tanto che non si saprebbe dipartirne l'occhio ed il pensiero, qualora a sè non ci richiamasse un altro stupendo gruppo a destra de' Poeti. Ciò è tutta fantasia del pittore, che volle rappresentarci anco lo strazio che le fangose genti fecero di quella Furia maledetta. Ed ecco che tra due compagni ci ritorna in vista l'Argenti in cui la disperazione del dolore tocca l'ultimo segno, dacchè mentre l' uno a destra gli fa tenere orribilmente riversata la persona, l'altro a manca gli prende e forte trascina un braccio. Se non che lo sciaurato s'affatica di liberarsene, pur trattenuto con fiero morso da colui medesimo, il quale per sopravvenuto furore gli tira fieri colpi colla mano che ancor ha disciolta. Nè il funesto caso poteva esser meglio immaginato, nè colorito più ad evidenza. Pur assai vi fa contrasto un Angelo, di fattezze bellissimo, che da lungi si avanza e sopra i piedi leggiero par s' affretti per avviarsi a dischiudere ai Poeti l'entrata di Dite. All' appressarsi di lui fuggono spaventate le ombre, e si rintanano nella lorda pozza che attornia la *Città del fuoco*, quivi raffigurata al modo prescelto da chi ne porse il disegno al fedele Artista.

Il quale, a compiere in alcuna guisa la rappresenta-

zione dell'Inferno dantesco, credette di poter usare di que' vani e quasi peducci che si formano dagli archi avvolgendosi sui pilastri, e ivi ci additò in chiaroscuro i Lussuriosi, i Simoniaci, i Barattieri ed i Ladri, tutti atteggiati siccome il gran Maestro ce li descrive. Ma nel mostrarci Dante stesso calato giù da Anteo nel centro d'abisso, sembra che il Vogel abbia sfoggiato l'arte sua. Una densissima nebbia appena è che lasci trasparire e distinguere l'Imperatore del doloroso regno. Da mezzo il petto esce fuori del ghiacciato stagno di Cocito: ha la testa con tre facce, per gli occhi va gocciando lacrime e da ogni bocca dirompe co' denti un peccatore. Quel dinanzi col capo dentro, e sciolto dimenantesi con le gambe, e per soprappiù crudelmente graffiato dalle unghiate mani del fiero demonio, si riconosce per Giuda Iscariote. Degli altri due che sostengono minor pena, rimanendo loro libero e franco il capo, quello che pende a diritta è Bruto, e Cassio l'altro a sinistra. Dante ne prova quella maggior paura, che è del caso; ma gli bisogna di forza scendere giù al baratro profondo, appigliandosi alle *vellute coste* di Lucifero. Perciò stende tremanti le braccia, che morte cadono in sulle spalle a Virgilio: un gelo gli corre per tutte le membra; nella faccia non è aria di vita: vorrebbe dire, ma la voce gli muor sulle labbra. Ed allora il buon Duca gli si rivolge in sembiante tra severo e mesto; lo afferra con la sinistra e vuol condurlo al di là d'Inferno, sin che giungano a rivedere le stelle. Questa terribile discesa venne dal Poeta figurata in versi così del tutto poderosi ed in sì ben misurata armonia, che ci fa con esso lui rabbrividire. Ma è

pur ammirabile l'artificio del Vogel che bastò ad esprimerne in pittura ogni particolarità più minuta, a segno da crescere efficacia alla sì vivace descrizione.

Se non che a tanto paurosi obbietti fugge lo sguardo, per riconfortarsi alle men tristi scene del *Purgatorio*, dove ormai un cielo purissimo e colorato in zaffiro d'oriente a sè ne invita. Con la persona non ancor tutta posata su quella nuova terra, Dante come traendo un alto sospiro, quale prorompe d'un cuore stato in lunghi affanni, si rincora più ch'altro alla luce di quattro fiammeggianti stelle. In quegli occhi, in quella faccia, in quel rallegrare di atti, palesa un cotale inebriamento di non più sentita letizia, che largamente diffondesi in chi lo sta contemplando. E il benevolo Maestro, già entrato innanzi, lo riguarda dignitoso e sorridente, e gode del vederlo liberamente gioire. Assai dilettevole spettacolo è questo, cui fa degno riscontro un altro che ci rappresenta l'Allighieri insieme col suo amico Casella. Questi con attitudine di muover la voce al canto, leggermente inarca e solleva il braccio destro; lo sguardo ha rivolto al cielo; il viso, le labbra e tutta la persona compone siffattamente, che l'occhio ti dice: Sì, ei canta. Senza che, que' lunghi, morbidi ed increspati capelli che gli cascano sugli omeri, quella veste sottile e bene stretta ai fianchi e quindi lasciata andar giù in graziose pieghe, ma sopratutto quel risplendere vivacissimo e quasi lampeggiare della faccia, ti prenunziano in colui quasi uno dei cantori del cielo. Ond'è che l'affannato Pellegrino raccogliendosi il manto con la sinistra posata a mezzo la persona, e neppur guardando il caro amico, del tutto s'affissa ad ascoltarne

il soavissimo canto. Però inchina la testa e appoggia sulla destra il mento, in guisa di chi profondo si riposa in dilettosi pensieri: nell'anima sua vedi quetata ogni altra voglia. Gli sta al fianco sinistro Virgilio, il quale pure si mostra rapito a quella nuova e non più gustata delizia. Dietro dal Musico fiorentino e a manca dello spettatore fu poi introdotto Manfredi, sospeso anch'esso in dolce ammirazione. E di colpo il raffiguri ai biondi capelli, alle gentili fattezze, ed al nobile portamento e leggiadro vestire della persona. Intanto che stupefatti i Poeti rimangono così dimentichi del prescritto viaggio e quell'Ombre quasi obliano di salire a farsi belle, s'appresenta Catone a rampognarli della lor negligenza. Ma benchè egli sembri minacciare forte col dito, pur nulla perde di maestà ed è anzi

> Degno di tanta riverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Alquanto discosto dal sì onesto Veglio, mirasi un gran petrone, presso cui è posto Belacqua, il quale ben si fa ravvisare a quella inerzia che il signoreggiò in vita e ancor non l'abbandona. Difatti, quale viva immagine della Pigrizia, si sta a sedere, tirate a sè le gambe e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, tenendo giù tra esse abbassata la testa. Sì e per tal modo sono pigri i suoi atti, che mal può sostenere il disagio di levar erto il capo a ben potere riconoscere la nuova gente da lui sentita; ma si contenta di muover gli occhi, tanto solo da scoprirne poco più dell'infime parti. Con ciò parve all'Artista di dar

il meglio compimento a questa scena, la quale come più si contempla, e più ci trattiene a diletto.

L' occhio nondimeno ritorna volentieri a sinistra del quadro, là ove s' appresentano i fidi viaggiatori, già pervenuti dinanzi alla porta del Purgatorio. Per tre gradi di colore diverso si sale ad essa, sulla cui soglia adamantina siede l' Angelo di Dio e Vicario di Pietro. Biondo di capigliatura e con in fronte una corona sormontata dalla Croce, allarga bellissime le ali; nella destra impugna una spada nuda e lucidissima, e stringe nella sinistra due chiavi, d' oro l'una e l' altra d' argento. La sicura autorità di questo verace Ministro di vita eterna non si scompagna da una cotal'aria benigna, che induce altrui a speranza di perdono e gli esprime dal cuore la preghiera per ottenerlo. Dall' ala sinistra gli s'accosta il savio Mantovano, posando l'uno de'piedi in sull' ultimo grado della scala santa, e in atteggiamento come dicesse: « Io son mandato a questo. » Frattanto l' Allighieri, piegate a terra le ginocchia, fa delle mani velo alla faccia, e tutto compunto si percuote il petto e umile chiede che per misericordia gli sia dischiusa la sacrata porta. Sulla sommità della quale e in lontana prospettiva appariscono effigiati i Superbi, costretti a portare in sulle spalle pesantissimi sassi. Quello che primo si affaccia, appoggiando la sinistra in sul grosso dell' anca s'aiuta a sostenere il grave carico, e vien distendendo la destra a modo di chi cerca e tentenna nel cammino. La nobile sua veste lo discopre per quell' Umberto Aldobrandesco ch' ebbe in dispetto ogni uomo; tanto il fecero arrogante l' antichità del sangue e gli splendidi fatti de' suoi maggiori! Similmente chi

gli seguita dappresso, forse vinto alla travagliosa fatica, piega le ginocchia e si mostra come tutto vacillante. La spada ch'ei tiene al fianco, lo dichiara per guerriero, nè altri mal s'apporrebbe ove lo raffigurasse per quel prosuntuoso Silvani, che dopo aver vendicato l'onore di Siena, volle usurparsene il governo. Ben fra i molti condannati a siffatto martirio, l'occhio distingue Oderisi da Gubbio, il famoso miniatore, che procede così a stento, quasi dicesse: « Ohimè lasso! più non posso. » A cotal vista l'animo dell'amico Poeta è sì conturbato, che col desiderio di più in più s'affretta a cercar ristoro fra le delizie del paradiso terrestre.

Conviene peraltro ch'egli prima trapassi un fuoco vivissimo, se vuol toccare la beata e promessa riva, dove un Angelo l'attende. Benchè le parole del Maestro lo sospingano a mettersi davanti a Stazio e progredire oltre sicuro; nondimeno sbigottito e spaventato s'arresta e gittandosi a terra ginocchioni e stendendo allargate ambo le palme, si raccomanda d'essere salvato dal sì orribile passo. Ma più non indugia ad affrontarlo, da che il dolce Padre gli si volge sorridente e col dito levato in alto gli accenna, che solo quel fuoco lo diparte da Beatrice. Dietro da essi rimiransi delle Ombre traversare le penaci fiamme, baciarsi a vicenda e, contente a breve festa, subito disgiugnersi. E più discosto altre due ve n'ha trafitte di gran dolore, che non si saprebbe se più per violenza del fuoco o per dover tosto lasciare tanto amiche accoglienze. Ma c'impietosisce il cuore una loro compagna che, scorso quel momento di gioja, pur s'atteggia a maniera di supplichevole, sospirando a Dio che la sublimi fra gli splendori de'Santi.

Alquanto sopra il girone, segnato dalle fiamme, ma a distanza maggiore, scorgesi l'eccelso Giardino, dove il Creatore pose i nostri primi parenti. L'erba e i fiori, onde quel suolo s'adorna, e il folto ombreggiare degli alberi forte lusingano gli occhi e dolcemente a sè li attirano. Virgilio, seguito da Stazio, ammonisce il suo alunno a ciò che, fatto omai sano, diritto e libero di se stesso, prenda per guida il suo piacere. Ed ei pronto agli autorevoli cenni, si mette di tratto per la nuova campagna, nella quale gli vien incontro Matelda, tutta raggiante d'amore, e scegliendo fior da fiore per farsene una ghirlanda. Ma, a riguardar più in alto, apparisce anco meglio distinta la spessa e viva Foresta, e luminoso ivi ben si discopre uno de' sette candelabri, che Dante n'afferma d'aver veduti in quel Paradiso. Veggonsi intorno ad esso parte de' ventiquattro Seniori e degli altri sette ultimi del mirabile corteggio, cui tengono dietro i quattro pennuti animali. Di mezzo a questi campeggia il misterioso Carro tirato al collo del Grifone, che tende in su le lunghe ali, e dispiega le membra d'oro, quant'è Aquila, e mostra sì le altre da Leone, come fossero vermiglie miste di bianco. E dalla destra ruota intrecciano danze tre vaghissime Donne; l'una vestita in rosso, quella di mezzo, ammantata di verde, e l'ultima bianchissima qual neve testè fioccata. Quanta grazia dimora in quelle fattezze! Quanta leggiadria e convenevolezza di movenze! Quanto affetto non spirano quelle ridenti sembianze! Or come non riconoscervi nel loro più vero e proprio abito e atteggiamento le tre sante Virtù?

Quattro altre figure, in membra ed atto femminile,

poi ci s'appresentano dalla sinistra ruota, e festeggiano secondo il muoversi di quella che, vestita in porpora, loro entra innanzi, così raffigurando le virtù cardinali, guidate dalla Prudenza. Comecchè la ragione dell'arte consigliasse l'Artista a variarle di colore, pur seppe e trovò maniera a dimostrarcele in quell'aspetto che meglio si potesse loro appropriare. Tutte poi lievemente sospese sui piedi e in atto di prender le mosse al ballo, sottili in veste ed aggraziate piegando o distendendo le braccia, ingannano sì fattamente la vista, ch'elle si crederebbero comporre una vera danza. La più gran parte di questa moltitudine festante son volti al Grifone, immagine di Cristo, e perciò si diffonde in ciascuno e ride una letizia di Paradiso.

Distese le ali, spaziansi per l'aria innumerabili Messaggeri di vita eterna, gittando fiori dentro e fuori del Carro divino. Un dolce sorriso lampeggia sulle labbra di quelle angeliche creature, che tutto rimbaldiscono d'allegrezza gridando: « Benedetto, o tu che vieni. » A tanto luminose apparenze, stupefatto ammutisce Virgilio, stando in sulle mosse di partirsene. Ed ecco la celeste Donna in mezzo ad una nuvola di fiori ed al manco lato del carro:

> Sovra candido vel cinta d'oliva,
> .... sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

Proterva negli atti, par che faccia sentire a Dante quelle acerbe parole:

> Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

Gravata la fronte di pronta vergogna, e velan-

dosi colle mani la faccia, egli timido stassi ginocchioni davanti a lei; dolente e piàngendo si confessa colpevole, e tale il vedi. A queste lagrime di sincero cordoglio, vinta pur finalmente la gloriosa Amante, movendola ancora il pregare, di che a lei danno vista quelle donne alla destra del carro, ma specialmente la Fede, solleva con morbida piegatura di mano il velo dal volto, e gli si presenta a vedere nello splendore della sua seconda bellezza. Quindi riprende egli nuova virtù a rilevarsi così del tutto, che si sente puro e disposto di salire alle Stelle.

E come già avesse trascorso i Cieli della Luna, di Mercurio e di Venere, il mistico Viatore ci si rappresenta in quell'atto che, avvivato dalla sua Donna, ascende al maggiore Pianeta. Leggerissimi tutti e due e portati da un medesimo affetto, par veramente che si alzino a volo. L'infiammata carità, che in quel punto sorprende l'Allighieri, traluce in quegli occhi vivi vivi, in quel protendere larghe le braccia, come se al cenno della sua dolce Guida si rendesse pronto a fare di sè olocausto a Dio. La gentilissima schiera, che d'ogni intorno vagheggia quella Benedetta, cominciasi a destra e dal massimo san Tommaso; il quale, posto pure che non rimanesse distinto pel biancheggiare del suo ammanto, di presente lo si ravviserebbe al maraviglioso aspetto, da cui disfavilla il raggio della sapienza. Ben si direbbe ch'egli siasi mosso incontro a Dante, e che or nel mostrargli a dito gli eletti fiori di quella corona, gl'indichi prima il gran maestro di filosofia e religione, Alberto di Colonia. Appare di poi, quantunque altro luogo fosse da lui, ma che il pittore non gli potè

concedere, il serafico Bonaventura che ne' grandi ufficj sempre dispregiò la cura mondana. Viene in appresso Salomone con regale maestà; ricinto la fronte di splendore e diffuso il volto d'una soavità ineffabile, fassi col dito suggello alle labbra, come assorto nella contemplazione della verità che l'imparadisa. Lontani sì da potersi con fatica affigurare, stanno Pietro Lombardo, poi Dionisio Areopagita, ed infine gli ardenti spiriti d'Isidoro, di Beda e di Riccardo che, giunte le mani a sommo il petto, par dato interamente a considerare i misteri divini. Poco sopra ed alla sinistra ci si porge in vista il Beato d'Assisi e quel da Callaroga, e ciascuno vestito dell'abito proprio dell'Ordine fondato pel loro fervido zelo. Fra questa gloriosa gente s'affrettano degli Angeli a viepiù largheggiarvi l'eterna pace e l'amore lor comunicato dalla Regina del Cielo.

La quale siede sopra una nuvola in forma di Trono; fregiata il capo di splendida e preziosa corona, in sembianza fuor del modo nostro bellissima, schiude le labbra ad un soave e indicibile sorriso. Rivolta col guardo alla somma Triade, ne accoglie una beatitudine di luce da Lei quindi riversata e diffusa nel gaudioso regno. Divine sono le fattezze di che s'adorna! Certo è sì fuori degli umani esempj la santità di cui rifulge quell'aspetto, che al pittore sarebbe fallito l'ingegno per concepirla, se l'idea non gli veniva dal cielo. Ai piedi e a destra di Maria giace seduta Eva, facendosi delle braccia croce al petto e pur mirando in colei, del cui manto si difende. Si rigira sopra ed attorno alla Vergine Madre una moltitudine di Angeli, nell'abito, negli atti e nella vivacità dello splendore diversi, ma

tutti concordevoli nel festeggiare. Ed in forma di Rosa appar trionfante la milizia santa che Cristo ricomprò col suo sangue.

Al destro ed estremo fianco del quadro primeggia Adamo; poi s'avanzano il sovrano Legislatore degli Ebrei e il sommo sacerdote Melchisedecco. Più vicino alla gran Vergine s'inoltra il Cantore dello Spirito Santo in attitudine di protendere riverente le braccia, esultando di ammirare in Lei compiuti i suoi profetici arcani. Dalla opposta parte vi son collocati gli eminenti apostoli san Pietro, Giacomo e Giovanni. Ma altri spiriti eletti, perchè posti in lontananza e di soverchio imbiancati del Lume eterno, a stento si possono discernere; viene bensì distinta la felice Anna, tutta intenta nel mirare la sua diletta Figlia. Al destro piede del trono eccelso poi s'ammira il contemplante Bernardo, fermate le ginocchia a terra, bianchissimo le vestimenta, con le braccia distese e con l'affetto e il volto fisso nella nostra Regina. E tanto ei si contenta di quella vista, come toccasse il sommo della sua grazia e del suo Paradiso nella più lieta estasi d'amore. Ciò pur basta per muover in Dante un'ardente brama di partecipare ad un sì nuovo e non prima gustato dilettamento. Il perchè dalla parte sinistra e di fronte a quel santo Dottore, egli ci si para innanzi, rannodato le mani sotto al mento e siffattamente bramoso, che già più non cape in se stesso, ma è con tutta l'anima in Maria e per essa in Dio. La turba de' Trionfanti beata si gode, riempiendosi dell'alto Lume, che sensibilmente quivi adombra come Tre persone sussistono in una sola ed unica Essenza, da cui pende il cielo e tutta la natura.

Così fatta mi parve la tavola dipinta dal Vogel, così bella l'invenzione, così pregiabile la composizione da qualsiasi lato. Veramente altri metterà quistione perchè mai di molti e svariatissimi fatti, di cui è intessuto il Poema sacro, soli pochi e dei meno celebri siensi introdotti in quella pittura. Ma saprà scusarne l'Artista, chi voglia attendere al picciolo campo in che si ristrinse ed alla ragione dell'arte, la quale nè tutto deve nè può dipingere. Ciò che a me sempre fu di nuova maraviglia, qualvolta m'affissai a quel dipinto, si era il dover riconoscere ogni cosa giustamente e di modo allogata, che il pittore, costretto in sì breve spazio, non avrebbe potuto meglio occuparlo. E chiunque brami seco stesso andar facendo pensiero, se questo o quel punto fosse più acconcio a trascegliersi o a fuggirsi, dovrà lodare l'industre senno dell'Artefice, il quale ivi raccolse e dispose quant'era più al caso. Del rimanente il corretto disegno, l'ultima finezza a che son tirate le figure, il colorire pieno di tutta grazia e dicevolmente appropriato, son pregi che, oltre al rendere eccellente quel lavoro, danno altresì certa fede dell'amore onde il Vogel ha studiato nelle opere dei valenti maestri, e segnatamente in quelli che nel quarto e quintodecimo secolo condussero la pittura al sommo della perfezione. Le panneggiature sono gittate con pari nobiltà e leggiadria, ed a larghe ma semplici pieghe, sì che ben rispondono all'ordine delle parti che tralucono mercè de' lumi e delle ombre. E di tante figure prese tutte dal naturale, niuna ve n'ha se non variata dalle altre quanto al carattere, e quanto al vestire e muoversi ed atteggiarsi. Sopra che tutte poi veggonsi quasi di rilievo tondo e

con la impronta di quella passione che le anima e governa. Per questi risguardi adunque siffatto dipinto della *Commedia* di Dante vuolsi a buona ragione stimare quale un capolavoro dell' arte monumentale.

Invero, nell'abbracciare d'un solo sguardo il Disegno varieggiato cotanto, lo si discopre per forma armonizzato nelle sue parti l'una verso l'altra e col tutto, a segno che il cupido occhio non sa dove meglio si riposi, e fra tante delizie incerto ondeggia. Il colorito inoltre e il lumeggiare conveniente, che sono de'più difficili punti, ai quali possa contendere il pittore, porgono all'opera del Vogel un interno compimento. Ma dappoichè l' Allighieri con avveduto consiglio immaginò che gli aspetti dell' anime perdute si oscurino di fuori come dentro si attristano, e che invece gli spiriti beati più e più risplendano a seconda della loro letizia, egregiamente parve all' Artefice di così temperare i colori e distribuire la luce nel suo lavoro, che vi si manifestasse ben compartita quella proporzione.

Ond'è che nel quadro principalissimo dell' Inferno, là dove ci comparisce Filippo Argenti, non è diffuso altro lume, salvo quello riverberato dal vivo fuoco di che avvampano le torri di Dite a raddoppiare l' orrore della città maledetta e degli abitanti ivi rilegati. A ciò contrapponendosi poi il gelato stagno di Cocito, questo si rende spaventevole fuor di maniera. Certo, quelle figure dipinte mortamente nella loro ombra, attratte, contorte e agghiacciate nelle membra; quel fondo scuro e traente al colore dell' acque *invetriate* per gelo, ci fanno raccapricciar il cuore. Senonchè ci ricrea bentosto a mirar l'altezza del *Purgatorio,* sotto

un Cielo splendido delle sue bellezze e così rallegrato da quattro più lucide stelle, che l'occhio vi si sente rapito e come inebriato. I soggetti quivi poi si mostrano più accostevoli al nostro sentire e vi son trattati con meno accesi colori, ma pur bene distinti e appropriati, e tutti in mirabile accordo. Ed a quella vista l' uomo si avviserebbe d' aver toccato il colmo d'ogni dolcezza, quando non gli sopravvenisse innanzi il glorioso e festante popolo di Dio. Or è nell' Empireo, che la luce già s' imbianca, mentre gli altri colori vanno di grado in grado scemando di vivacità, e le figure men discernibili acquistano peraltro maggior leggiadria e una grazia proprio di paradiso. L' augusta Triade, chiusa e parvente nel proprio lume, così lo spande differentemente sugli spiriti beati, scintillando come Trina luce in Unica stella. Di che la *Commedia* di Dante, possiam dire, che a maraviglia siasi compendiata nel dipinto del Vogel, bench' ei non si proponesse, se non di ritrarci la prodigiosa *Visione* ivi descritta.

Quindi anzi ci vien pronto al pensiero e pressochè spiegato il fine, pel quale massimamente l'Allighieri, ottenuta quella Visione, ne fece soggetto di un Poema, rivolto puranco a glorificare la Donna interceditrice e ministra del singolar beneficio. Basta infatti pur affissare lo sguardo nel Dipinto del Sassone artista, e la Religione che gli animò il braccio e parve comunicargli la inspiratrice Idea vagheggiata dal Poeta, c' insinuerà profondo l' abbominio del male per sospingerci nelle vie della virtù e sollevarci a pregustare le gioie del Cielo nel sentimento della onestà e delle opere degne. Quale più nobile campo poteva schiudersi alle arti

figurative del bello? Nè poi vorremo biasimare il pittore d'aver atteso al fine morale del Poema sacro, anzichè al fine politico, se di questo la moralità fu posta a sicuro fondamento e ragione. E non vi sarà anzi alcuno che nieghi la giusta lode a chi rappresentandoci visibilmente i sublimi concetti di Dante, seppe mostrarglisi verace discepolo a viepiù magnificarne la gloria. Perciò mi si consenta di augurare, che altri non tardi a sorgere in Italia non meno valoroso nella virtù dell'ingegno e dell'arte, e che s'appresti a scolpire un marmo o dipingere un grande affresco, giusta il modello offertoci dal Vogel. Allora forse l'altissimo Poeta avrebbe tale un monumento, da non potersi desiderar maggiore, nè più condecente, e sarebbe emendato un gran fallo antico che ancora ci pesa.

DANTE ALLIGHIERI

MAESTRO ED ESEMPIO AGLI ARTISTI.

Discorso per la solenne distribuzione de' premj, letto in Ravenna, il 29 di gennaio 1867, all'Accademia di Belle Arti.

DANTE MAESTRO ED ESEMPIO AGLI ARTISTI.

Assai di buon grado mi sono indotto ad accogliere l'onore di far parte della vostra insigne Accademia, non perchè io me ne sentissi degno, ma perchè mi cresceva l'obbligo verso questa seconda patria di Dante. Al quale essendo omai rivolti tutti i miei studj, se mi avviene di dover in alcuna maniera eccitargli discepoli e ammiratori, non posso a meno che prestarmi all'uopo con ogni possibile industria. Ciò mi giovi pur anco a discolparmi della sì libera franchezza, ond'io impresi a discorrere in tanta solennità, rallegrata da questi onorabili maestri dell'Arti Belle e dagli alunni, che fedeli ne ascoltarono gl'insegnamenti e ben promettono di ritrarne gli autorevoli esempi. Se non che mi aggiugne ardire a compiere un tanto ufficio il pensiero, che ove la parola non mi riesca conforme alla vostra aspettazione, basteranno a raccomandarmi al cortese animo vostro il sacro nome di Dante e la nobiltà del subbietto cui vi richiamo. Così piacciavi di attendere a quanto il sublime Autore mi porge innanzi per vostro consiglio, e io m'affido che non vi tornerà difficile il per-

suadervi che la vera scuola degli artisti, specialmente se italiani, è la scuola di Dante, maestro di civile sapienza e di quell' arte che nel raffigurare al vivo la bellezza, valse a renderla efficace di bene e di eterno onore alla nostra Italia. Non è ancor due anni, dacchè le preziose ossa del sommo Poeta apparvero a disbramare il vostro lungo desiderio, o benemeriti Ravennati, e l' orgoglio del possederle vi astringe ad opere segnalate per mostrarvi sempre più meritevoli del sì invidiabile e vagheggiato tesoro.

La natura che, secondo l' Allighieri, prende suo corso dall' intelletto e dall'arte del Creatore, può essere riguardata come la stessa divina Arte nel suo visibile esempio. Ed è infatti lo splendore dell' Idea, generata amando dalla prima Virtù, quello che penetra e riluce nelle opere dell' universo e ne compie l' ammirata bellezza. Poichè se una Mente conservatrice presiede al tutto e ne tempera e governa l'armonia, gli effetti che ne derivano, uopo è che siano *arti*, non *ruine*, non casuali accozzamenti vo' dire, ma ordinati e formati da sapiente consiglio. Or quando l'arte nostra si deve rendere seguace della natura ed imitarla come sa il meglio, daremo lode al Poeta che volle di più in più denotarcene il pregio, manifestandocela quasi *nipote* a Dio. Sopra che ci offerse a considerarla per tre gradi, in quanto cioè risiede nella *mente* dell' Artefice, o per rispetto allo *strumento* che adopera, ovvero nelle sue attinenze colla *materia* in cui si travaglia. Di qui accade che non sempre la forma riesce in accordo coll' *intenzione dell' arte*, perchè a rispondere la *materia* è *sorda*, o perchè nel condurre il lavoro *trema* la

mano. Ma qualvolta sia intera l'Idea concepita dall'artefice ed ottimo lo strumento di cui si serve, come pronta la mano nell'obbedire all'intelletto, l'opera ottiene tutto l'essere suo.

Cotanta perfezione, che risplende a maraviglia nelle opere veramente divine, può dispiegarsi, ove più ove meno, nelle opere soggette alla mano dell'uomo. Nè per fermo all'artista che dipinge o scolpisce una figura, sarà dato di ritrarla appieno, qualora per virtù intellettiva non concepisca in prima tal quale la figura esser deve: nè poi giugnerà a tanto se ancor non possegga l'abito dell'arte. Il quale ad essere acquistato richiede lo studio delle scienze nutrici degli alti pensieri ed una paziente assiduità d'esercizio, senza la quale mal si riesce a trasfondere i nostri concetti per farli apparire sulle tele e nel marmo. L'Idea del Bello, ecco l'arduo segno cui gli artefici bisogna che abbiano sempre rivolto lo sguardo, ecco il termine fisso, che Dante loro addita per toccare a sicuro porto di gloria: *Hoc opus, hic labor*.

Il Bello per altro non vuol essere cercato e rappresentato a sterile diletto, ma perchè le sue potenti lusinghe adescando possano *pigliare gli occhi per avere la mente*. Ma questa ad innamorarsi del Vero e del Bene, dimanda che le si dimostrino nel lor proprio aspetto, e tanto più ne resterà presa, quanto più appariranno sensibili e ravvivati dallo splendido lume della bellezza. Di che siamo avvertiti che indarno si presume di servire all'arte e nobilitarsi per essa ogni qualvolta la si rende ministra di fuggevoli piaceri, e molto meno, se in cambio di riformare, s'attenta di corrompere la bontà dei

costumi e offende la verità, severo debito e rispettabile sempre in tutto e per tutto. Certo chiunque abusa dell'arte ad ignobile fine, avvilisce se stesso, disdegna la sapienza di Dante e oltraggia Dio autore della natura e dell'arte effettuata ad esempio in essa natura. Bensì dobbiamo por mente che l'arte, per raggiugnere la mèta sublime a che si rivolge, conviene che muova da inspirazione; e sia perciò spontanea, insegnata e dettata *da amore colla lingua del cuore.* L'Allighieri, il felice e celebrato trovatore delle *nuove Rime,* pur diceva: *I' mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo' significando.* Brevi parole son queste, che racchiudono un memorabile e profondo ammaestramento, che s'adatta del pari alla poesia, come ad altra qualsiasi arte figuratrice del Bello. Sì davvero: *chi non arde, non accende.* Sentire adunque e sentir bene, quest'è l'arte capacissima per far sentire gli animi altrui e farli consentire a noi stessi; questa l'arte dei grandi maestri del mondo civile; questa l'arte per infondere nel proprio lavoro un soffio di vita immortale. Si mediti quanto la natura ne presenta di meglio, ricerchinsi quelli che seppero ritrarla nelle sue maggiori bellezze, recando queste a compimento giusta la perfetta idea, e indi apprenderemo le norme e una *luce discretiva,* mercè cui pervenire alla vagheggiata altezza. In ciò pur anco ne gioverà di non fallibile scorta Dante Allighieri che raccolse nel suo Volume quanto per l'universo si *squaderna,* e descrivendo o narrando pone ogni cosa in tanta evidenza, come volesse mostrarcela scolpita o dipinta. Anzi vivifica la parola e l'armonizza con quei

suoni che più convengono al carattere di chi s' introduce a parlare o alla passione che lo muove e governa. Il perchè l' altissimo Cantore dei tre Regni ottenne di essere e viene a ragione esaltato come il *Poeta* dei *Pittori* e degli *Scoltori* non solo, ma di quanti si piacciono di coltivare la dilettosa arte di Casella. Anch'essi gli architetti avranno di che ammaestrarsi nel Poema sacro, dove chiara ci si disvela l'arte che Dio serba nel distribuire i mondi dell'altra vita, e questi ci si presentano sì a perfezione congegnati, che la scienza più severa non ha che riprendervi. Indi anzi siam tratti a riconoscere con gioia ammiratrice, che la parola dell'uomo potè bastare a figurar sensibilmente un cotanto edifizio e ben proporzionato in ogni sua parte e saldo di unità oltre modo stupenda nella varietà delle parti infinite. Senza fallo ciascuno che abbia ricercata un po' a fondo la *Divina Commedia,* sentirà come ivi lo spirito umano siasi dispiegato nella sua grande e diversa potenza, e come l'umano pensiero siasi espresso nella più sentita e propria maniera.

Donde non reca maraviglia il vedere che l' Allighieri è stato mai sempre la delizia di coloro che più si esercitarono nel campo dell' arte e ne conseguirono i primi onori. Non io mi fermerò a ragionare sulla storia delle nostre arti per dar fede a quanto vi accenno: sì mi contento, che da Giotto insino allo Scaramuzza ed al Vogel non siano mancati i seguaci di Dante a disegnarne o colorirne sulle tele gli alti concepimenti. E voi ben vel sapete quanto gli fossero devoti e Michelangiolo e il Canova; de' quali, l' uno pieno di gratitudine e d' ammirazione divisava d' innalzargli un

degno monumento, e l'altro, non meno obbligato di riverenza al sommo Poeta, s'ingegnò con amore d'offerircene l'effigie eternata nel marmo. Per me ogni volta che penetro nel grandioso Tempio, cui fu dato il gentile nome di *Santa Maria del Fiore*, non posso sì tosto raccogliermi, senza che il mio pensiero mi guidi a considerare come le nostre arti gareggiassero insieme a prova per magnificare quell' insigne Monumento dell' arte cristianeggiata. Que' valentuomini invero mi rapiscono ad ammirazione, ma tra essi vedo sublimarsi, quasi aquila, Dante Allighieri alla cui parola s'illuminarono tutti; sicchè parve diritto che la sua gloriosa immagine quivi apparisse dove, in ossequio a Dio, l'arte trionfa.

Nè solo per virtù di parola il Poeta ci si fa conoscere pronto nel dipingere, ma ci è noto che sapeva distendere la mano a disegnare le idoleggiate figure. Ed ove gli fossero venuti meno i colori, pur gli soccorse la maestria dello stile a tratteggiare de' quadri per modo, che nel suo Poema ci vengono dinanzi l'uno dopo l'altro, non altrimenti che ne succede percorrendo coll'occhio le pareti dipinte dall' unico Raffaello. Rechiamoci a mente (e un esempio ne valga per molti) e contempliamo quel fiero *Caronte* tutto bianco i capelli e la lunga barba; occhi e sopraccigli accesi in viva fiamma, cruccioso il volto e le membra tutte commosse; il remo nella destra e la sinistra in atto minaccevole. Nel punto istesso Virgilio s'atteggia come chi è pronto ad una ricisa risposta; ma Dante tra la paura e lo stupore appare confuso, e le anime triste e nude stanno variamente conturbate. L'orribile fiume

che queste devono trapassare, le onde brune, ogni cosa prende vita, atto, colore e il luogo suo a perfezione del verace dipinto. Intanto l'orrenda figura del Nocchiero della *livida palude*, siccome n'è il soggetto principale, vi campeggia nel mezzo, quando le altre figure concorrono a darvi più di vivacità ed a metterlo quasi in rilievo. Potenza di arte che è questa! la quale alla concetta idea porge sensibile forma, adoperando eziandio che indi, quasi dal centro, si dispicchino altrettanti raggi per lumeggiare le singole parti a bellezza e unità del tutto.

Senza che quale delle nostre arti non può trarre convenevoli subietti dalle *Cantiche* dell'Allighieri, e non pigliarne guida e soccorso ad ogni uopo? Se l'Idea è tanto malagevole a raffigurarsi perfettamente, non disdegniamo di ricorrere al Poeta, alla cui mente rifulse appieno, nè gli mancò modo di esprimerla sotto mille aspetti e non mai difformi dalla verità delle cose. Anche gli affetti più nobili egli, il sapiente Maestro, come li provò in sè, ce l'insinua accortamente, e ci fa poi manifesto il capriccio e la forza delle passioni, gli esterni segni dei movimenti dell'animo, e somministra agli artefici la scienza opportuna a comprendere il cuore umano ed a significarne con proprio atteggiamento la varia e mobile sembianza. Perciò è, che gli studiosi d'ogni bell'arte, affaticandosi appunto nel rappresentare e inspirare gli affetti degni, non vorran trasandare la meditazione di un Poema che è specchio a correzione e sicura guida di tutti gli affetti e sentimenti umani.

E maggiormente hanno da rivolgersi a tale studio, da che importa che le Arti oggidì adempiano con più

di sollecitudine il sacro e civile ufficio che loro appartiene. In questi tempi di rinnovazione, cresce il bisogno di aver fede e amore, senza cui nulla al mondo riesce di veramente grande, nulla che valga a prometterci durabile fama e universale. Ed è alla scuola di Dante, che si potrà derivare nuova virtù a raffermarci nella religione dei nostri padri ed improntare dello spirito di carità le opere nostre, qualunque sia la cerchia in cui si compiano e lo strumento onde si rechino in effetto. Oltre di che, quivi per poco di abitudine e considerazione che l'uomo vi faccia, s'accorgerà a ogni tratto d'essere eccitato ad amare e caldeggiare la libertà e dignità della patria, e a non si stancare verso questo altissimo fine, a che deve ognora affissarsi lo sguardo degli artisti, sicuri d'invidia e travaglianti all'eccellenza del proprio ministerio. Ed essi perciò terranno singolarmente caro e raccomandato quasi tesoro il Volume di Dante, che esercitò l'arte con inviolabile zelo della giustizia e con solo intendimento di promovere la civiltà migliore. Bisogna avere *sposato* l'Arte, se altri vuole riportarne, come già il Canova, i supremi allori; ma fa d'uopo altresì che a tanto ci lasciamo condurre non da vili ambizioni o per bramosia di subiti guadagni, ma per servire alla pubblica utilità e per mantenere e moltiplicare i beni civili insieme col decoro della Nazione.

L'Artista vive di libertà, per la libertà grandeggia e dalla libertà prende impeto a compiere il suo lavoro; e la libertà, quale divina scintilla che vien secondata da gran fiamma, gli splende a indicargli la mèta di gloria. Questa gloria conviene che a sè attragga gli animi vostri,

o bennati giovani, che mi ascoltate: e la conseguirete senza fallo, qualora duriate costanti nell'amoroso uso dell'arte, disdegnando la vanità delle lodi e degli onori che non di rado si profondono a chi meno sa meritarli. Non è il mondano rumore che deve adescarvi e rapirvi, ma sì quella fama a cui non si perviene seggendo in piuma nè distruggendo le forze in misere ed ignobili fatiche. Tutto si rinnova quaggiù, e ad una con noi le cose nostre si dileguano colla volubilità del tempo; bensì vivono eterne le opere dell'ingegno, se le inspira il sentimento del bello e s' informano dall'arte rivolta in beneficio della patria ed a conforto dell' umana famiglia.

Lunghi secoli di servitù oppressero la desolata Italia; e al vario dolore pur davano alcun sollievo quelle Arti, dove non cessarono di trionfare pochi valentuomini, che parvero adunar in sè la virtù della Nazione e farla sopravvivere a se stessa. Giovani eletti! amate l'arte. Scarso è il premio che or si rende ai vostri onorati lavori, ma v'allieti la fiducia che, proseguendo alacremente nella sicura via in cui vi siete messi, otterrete un giorno dalla gratitudine ed ammirazione de' posteri la vitale gloria del nome. Nè si sgomentino i vostri colleghi rimasti addietro, e ne piglino anzi eccitamento ad emularvi e sopravanzarvi nel faticoso e lodato arringo che vi è dischiuso. In questa nobile gara travagliatevi incessanti: una patria grande richiede grandezza di spirito e generosità di propositi. *Virtù* e *Onore* vi sieno sempre compagni, e riuscirete potenti a mantenere insieme coi rispettati vostri maestri il privilegio dell' italica Arte e la scuola di Dante.

DELLE

BENEMERENZE DI DANTE

VERSO L'ITALIA E LA CIVILTÀ.

Questo discorso fu recitato il 4 di marzo 1860, come Prolusione alle lezioni di Eloquenza e Poesia italiana nell'Istituto di studi superiori in Firenze. Ma a lode del Governo, presieduto dal benemerito Barone Ricasoli, m'è caro di qui rammentare che essa Cattedra, sin dal 22 dicembre 1859, venne specialmente stabilita, perchè, rinnovando un antico esempio, dovesse servire all'Esposizione della *Divina Commedia*.

DELLE BENEMERENZE DI DANTE

VERSO L'ITALIA E LA CIVILTÀ.

Le glorie della nostra primitiva civiltà, i nobili studj onde s'è rifiorita l'umana gentilezza, il nuovo e mirabile idioma in cui s'aperse la Mente che abbracciò e terra e cielo, le tradizioni de' generosi fatti inspirati dalla libertà e promossi, tutto invogliarono l'animo mio di visitare questo privilegiato e caro paese. Del sì vivo e prepotente desiderio più e più volte mi son consolato, ma non che mi cessasse, anzi raddoppiavasi alla maraviglia di tanti monumenti di non superata grandezza, alla soavità dell'indole e de' costumi di un popolo sì ingegnoso, e massimamente alla perenne armonia de' suoni che pronti a dar voce all'affetto e vita al pensiero, gli fluiscono dal labbro. E ben mi parea di dover essere beato, quando pur mi fosse conceduto di qui spendere con qualche frutto i brevi giorni che dal provvido Iddio ancor mi attendo. Ora poi che la felice e improvvisa condizione de' tempi e la benignità di questo civile Governo mi richiamano a sì alto ufficio, male io so perdonare a me stesso l'assiduo voto che, timido dell'aprirsi, mi fervea a letizia del cuore. Impedite da stupore e confusione non mi si dispie-

gherebbero le parole, se non fosse che mi rinfranco al pensiero di quella gentilezza che negli animi toscani è natura, e deve renderli indulgenti a chi vien loro dinanzi quasi per isdebitarsi di gratitudine e d'ammirazione. Ma qual merito, quale grazia mi comporta un cotanto onore? Che addurrò io almanco per iscusare la presunzione dell'assoggettarmivi? Non altro che un fervido ed immancabile amore a questa patria del mio pensiero, a queste leggiadre arti educatrici d'Italia, e lo studio che da lunghi anni mi affatica e costringe intorno a Dante, suprema vostra gloria, o Fiorentini, e desiderio di quante nazioni contendono all'eccellenza della virtù e dell'ingegno. Indi mi crebbe soave fiducia che sì vi farei cosa accettevole e di piacimento, a segno da riceverne conforto a salire su questa cattedra, se già io ne prendessi gli auspicj dal vostro unico Dante, dal gran padre d'ogni eloquenza e poesia italiana, dal Cantore del Cristianesimo, dal sovrano e perpetuo Maestro delle genti civili. Fra l'ammirato e giocondo spettacolo della nazione che risorge a dignità e giustizia, siami dunque attribuito ad obbligo del cuore di salutar in prima ed interrogare il suo Poeta, che per volere de'Cieli la informò d'uno spirito nuovo e divinando ne dispose e tuttora ne amministra a felicità le volubili sorti. L'Italia omai si accelera verso quella bramata altezza, ove di ragione si promette salute e riposo dagl'infiniti dolori, e sarà volentieri ascoltata la voce del primo Benefattore della sua nazionalità, nulla potendo scemar di pregio, comunque echeggiata da inferme labbra, purchè avvivate e fedeli e devote a quella candida verità ond'egli bramò e

ottien di vivere fra noi. Nè certo tanta sapienza armonizzata nel più solenne linguaggio si disconviene precorrere in un Istituto compito delle ottime arti e scienze, e il cui solo concetto basta ad immortale fama di Cosimo Ridolfi, che non lasciò altrui il vanto di mostrare come alla fecondatrice aura di libertà possa Firenze ridivenire l'Atene d'Italia. Fosse pur eloquente ed accortissima e vigorosa di patrio affetto, la mia parola non adeguerebbe mai la forza e la grandezza del sentimento da che gli spiriti italici son oggi posseduti ed esaltati; ma appieno vi corrisponderà la parola di Dante, d'ogni magnanimo sentimento valida consigliatrice ed esempio e non fallace misura. D'intorno a noi e dentro de' nostri petti si travaglia la riformazione del secolo, e le fortunose vicende, cui dovemmo soggiacere ed avrem parte sempre migliore, ci aiuteranno a viepiù addentrarci in quel misterioso Volume, che ora mi si presta all'uopo di rammemorare le continue benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà. Con umiltà profondamente sentita, e tremando, io lo riapro: affissiamovi lo sguardo, e ci si rappresenterà specchiata la favella, l'indole, l'ingegno, l'arte, la religione, le sventure, i vizi, le virtù, la speranza, il trionfo, la storia tutta di un popolo preordinato a meglio diffondere e far risplendere nel mondo la giustizia, la carità, la fratellanza delle nazioni.

A testimoniare la somma prudenza d'un popolo di origine grande, nel 1294 dai più Savi di questa città si ordinò ad Arnolfo di comporre un disegno della rinnovazione del tempio di Santa Reparata con quella più sublime magnificenza, che inventare non si po-

tesse *nè maggiore nè più bella dal potere degli uomini.* Il memorabile decreto conchiude: *non doversi imprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè vivificato dall' animo di più cittadini insieme uniti in un solo volere.* Dante Allighieri, verace interprete e maggiore del concetto e degli spiriti del suo popolo, in quell' anno istesso, mercè le influenze d' un virtuoso amore, parve raccogliere in sè e adunar l' animo di tutta quanta la nazione italiana, e pensò di trasfonderlo e quasi farlo visibile in un Poema per restituire la civiltà nel mondo. Nè egli già trasse fuori una nuova Favella, ma gli fu caro di qui attingerla, dove gli venne insegnata dal materno affetto e gli schiuse l'adito al sapere. Ben la crebbe dipoi e condusse a compimento di perfezione nel suo divino Lavoro, così avvisandosi d'imporla con dolce violenza alle genti sparse per il bel Paese. Le quali invero, benchè d' accento diverse e d' instituti e di governo e di costumi, si piegarono spontanee e concordi ad appropriarsela, e gloriaronsi d' aver come in retaggio una lingua tanto mirabilmente aggiustata alla manifestazione de' più alti e civili concetti, che mai possano figurarsi dall' ingegno dell' uomo. Ciascuna gente italica ivi in parte ravvisò sè stessa e lieta se ne compiacque, ed ecco risvegliarsi coll'animo la coscienza della Nazione, giacchè questa e l' animo si immedesimano e pigliano sensata forma nella parola. Con l' altissimo canto Omero non però giunse a sottomettersi gli altri dialetti, che liberi faceano a gara di venir consolando de' propri suoni la disgregata famiglia dei Greci. Ma la potente favella di

Dante divenne, a così dire, imperatrice di tutte le italiche favelle e le fece ammutolire, sottentrando orgogliosa a signoreggiar negli scritti, onde la nazione riceve alimento alla vita dell'intelletto e del cuore. Non certo gli antichi Dicitori in rima o le Prose de'romanzi e delle cronache avrebbero persuaso e obbligato i nostri popoli a smettere il proprio per indurre nell'uso questo solo Volgare. Imperocchè, adoperato il più a trastullo e senza ambizione di gloria, mal poteva mostrarsi accomodato e facile a prendere l'ampio giro in che la mente, da forti sentimenti commossa o rapita alle sue speculazioni, ama distendersi e spaziare. Sol uno il nostro Poeta, artefice sommo a viepiù stringere l'intimo nodo tra il pensiero e la parola, sollevò quell'idioma ad onorare ogni arte e scienza, e valse a renderlo capace di quanti mai affetti sorgono in un cuor vivo di romano sangue. Onde sta per lui se la più gentile e armoniosa lingua che fiorisca su labbra mortali, acquistò ragione di essere a noi e vantarsi nazionale. Toscana dunque si esalti del suo nobile cittadino che largamente le accreditò il pregio e l'esempio della lingua, e con invidiabile e sicuro principato l'ebbe costituita, quale or essa viemeglio risplende ad ossequio universale, Italia dell'Italia. E riconosciam tutti e ammiriamo in Dante il principal fondatore della nostra patria grande, ove il *sì suona* a rammentarci, che per gli allettamenti di celestiali armonie e colla sapienza dell'arte ei ne chiamava all'unità degli animi in vincolo di fratellanza e d'amore.

Miracolo di virtù e per varietà di tempi e luoghi sempre stupendo, compiuta e splendida opera di natura

e d'arte e di dottrina, vivente immagine di un popolo signore della gentilezza e civiltà, è senza manco la *Divina Commedia*. E onde mai l'umano ingegno bastò per salire a cotanta eccellenza? Amore per dispiegare l'eterne bellezze creò l'universo; Amore con la soave forza il tempera e governa; Amore tutte cose affatica e guida a termine fisso, nè niuna grandezza, niuna verace perfezione riesce e consiste ammirabile fra gli uomini, senza il consiglio e gli influssi dell'Amore cui le sorti de' mortali e degl'immortali si porgono obbedienti. Laonde ben presenti il savio d'Atene che « l'ottimo e bellissimo Amore s'accosta ai buoni, siccome rifugge da' malvagi, modera fatiche, timore, desideri e parole, e a tutto presiede aiutatore e vigile conservatore. » A questa viva inspirazione tenendosi fedele, l'Allighieri produsse al mondo una Poesia non mai pensata, la quale sembrando pur d'essere naturale effondimento d'un cuore occupato all'amore di Donna, assai più che umana, celeste, inchiudeva la potenza d'ogni nobile affetto e rivelava quanta virtù e gentilezza fosse nel cuore degl'Italiani. Proseguono intanto le sì amorose Rime a rammorbidire gli animi con rafforzare il vincolo della natura, ed allora il civile ministerio, che il Padre dei popoli ne destinava, prese agevole indirizzo ed efficacia ad esercitarsi beneficando universalmente. Senza che, l'ideale Bellezza, fulgida ai sublimi intelletti di Grecia e del Lazio e in confuso cercata dall'Italia col delicato sentimento, disfavillò più limpida e sincera al Poeta dell'età moderna, il quale non sì tosto l'accolse, che intera la improntò nel suo Canto e la offerse per forma esemplare ai concetti della

sua nazione. Nè a ciò sta egli contento, poichè la perfetta idea di più in più l'innamora e con moltiplicata forza lo attira ed esalta. Ed è maraviglia a contemplarlo mentre nella beata sua estasi ha gli occhi fissi e attenti sulle pagine di un libro grande. Mirate, o signori, che egli col *dolce stile nuovo* vien parte a parte componendo e raffinando il disegno della nostra Letteratura; a darle proprio colore, varie tinte assume e dicevolmente accorda; e passionato v'infonde e ne fa risaltare un'anima inspiratrice d'opere degne dell'umana progenie: quella era l'anima del suo secolo: che dissi? era l'anima del secolo nostro, il gran pensiero d'Italia. Nel congegnar l'immagine d'una incivilita nazione e coltissima davvero, lo Schlegel s'avvisò d'aver a un tempo tratteggiata la compiuta idea della letteratura d'un popolo; ma forse non gli cadde in proposito di notare che Dante nel suo Volume ebbe già, insieme con la letteratura, sì egregiamente rappresentata la propria nazione, come dalla crescente civiltà non poteva desiderarsi migliore. Sembra infatti che l'Artefice chiamasse a parte di tanto lavoro la giovinezza co' suoi generosi ardori, il virile consiglio, l'esperto accorgimento de' vecchi, lo squisito sentire della donna, l'uomo tutto, ed anzi le varie intellettive facoltà de' nostri popoli: e ciò convenne, per operare che membra disgiunte e dolenti ripigliassero nell'unione il sentimento e la felicità della vita. Ancor essa la Sapienza quivi degnava apparire ornata di quella sensibile e splendida formosità, della quale una volta che fosse rivestita, si disse, avrebbe dominato gli sguardi e l'amor degli uomini.

Da un così vitale principio avvalorate, le nostre

Lettere confortarono eziandio la civiltà universale, e valsero ad insegnamento e alla diffusione d'ogni bell'arte racchiusa nella divina virtù della parola. Questa infatti si porse docile al nostro Dante, ed ei seppe maneggiarla di suo pieno talento e per tutte guise, sin che ne trasse perfetti suoni e linee e colori, ond'essere *idea e norma a tutti i grandi artisti*. Perocchè ritemprando l'arte antica e sublimandola ad esprimere la verità e i sentimenti del Cristianesimo, ne obbligò di riconoscerla a portentosi e moltiplici effetti, qual'essa è originalmente, provvida ministra e nipote di Dio. Fu perciò diritto consiglio che egli, il cristiano Poeta, figurato di maestà, sfolgoreggiasse presso una delle sante porte dell'augusto Tempio, quasi a divietarne l'entrata ai profani. Ma troppo più gli si aspettava questo singolar privilegio d'onore, siccome a colui che unico sentì la sacra ambizione di prendere la corona poetica sul fonte del suo Battesimo; e ne ebbe compiuto il merito, per avere sovranamente ridestata l'arpa Davidica ad accompagnar gli oracoli e i canti del nuovo Israello.

Nel fiero servaggio di Babilonia pendevano dai salici le cetre avvivatrici della voce de' Profeti di Giuda, nè l'esultante inno di Mosè magnificò il Signore degli eserciti, se non quando la libertà aperse l'animo della eletta tribù a comprendere ed effondere la riconoscenza del beneficio solenne. Or gli arcani consigli di tempo in tempo e per intrigate vie si corrispondono a rivelare quaggiù l'arte della Bontà che provvede a tutto. Ed ecco che al fuggirsi di quella orribile barbarie, onde per secoli molti giacque oppresso e desolato l'Occidente,

si riscuote l'italico Poeta; il quale, dalla sapienza di Cristo derivando una virtù divinatrice, precorre alla civiltà, ne sollecita ed assicura il trionfale avvenimento; *torna giustizia*, ei grida, e anticipa il Cantico della liberazione de' popoli. Tributo inestimabile è questo, che la *Divina Commedia* largheggiava al Cristianesimo e alla civiltà, dacchè la parola di Dante è così fecondata della verità evangelica e potente ad influirla ne' cuori, che si ascolta quasi tuttavia risuonasse ne' templi dove già s' intese ad una colla Parola salvatrice del mondo. Sì fattamente le nostre lettere in sul riaprirsi alla seconda vita, piene dello Spirito creatore, congiunte colla scienza tesoreggiata dall' uomo e mosse da gratitudine, s' affrettarono d' innalzare la maggior lode al Dio che le eccitava a spandere per le universe genti la mansuetudine de' costumi e correggerle a sapienza. Il perchè non vorremo dissentire dall'eloquente Filosofo che nel sacrato Poema ne additò « la Bibbia del nuovo incivilimento, essendo per ragione di tempo e di pregio il primo riverbero della Divina. » Per fermo che la religione ivi stendendo amica e valida mano alla civiltà, a noi si disvela nel castissimo splendore delle sue bellezze, s' aderge altera de' santi suoi ministri e contro a' profani fiammeggia dello sdegno di Dio; a più mirarla, e più si allieta del sentirsi disciolta dalla tenebra delle mondane cure e ambizioni. Infervorato l' Allighieri nell' amore delle celesti virtù, de' bei colori che le raffigurano, rivestì l' idoleggiata Beatrice nel glorioso trionfo; e forse pel desiderio di meglio insinuarcele nell' animo, presentiva indovinando i colori che doveano spirare soavissima e non cessabile giocon-

dità agli occhi nostri. Cattolica per essenza, la fede da Cristo edificata in carità ci si appropria tanto, e così innaturata e abituata riluce ne'nostri costumi, che non si uscirebbe del vero a dirla, per indole e interiore senso, italiana. Però è che l'eccelso Poeta nell'ammonirci a custodire l'unità religiosa, fondamento sicuro alla coscienza d'un popolo, della maggior forza ne astrinse a quella nazionalità che dall'efficace comunanza de'sentimenti e degli affetti ritira il suo vigore e prende impeto alle imprese di gloria.

« Dall'unità, siccome da prima radice, rampolla ogni bene: » questo principio, professato dall'Istitutore della filosofia italica, s'aggirava mai sempre ne'pensieri di Dante sino a guidargli la ragione su ciò che s'attiene al politico ordinamento de'popoli e all'ottimo stato del genere umano. Di qui ei prese a vagheggiare il concetto della Monarchia reggitrice del mondo; ma per quanto ne abbia celebrato i diritti, stette pur fermo e solo nell'esaltare la giustizia delle nazioni pel clima distinte e per le inviolabili proprietà di natura. Nel che sopravanzò anco di pregio al sapiente Leibnizio, il quale nel diciassettesimo secolo, e in forma men possibile ad avverarsi, ebbe ripensato e fatto palese l'idea, o sia pure, l'eroico sogno d'un imperio universale. Oltre ciò, nell'assegnar al popolo romano quella suprema autorità stabilita a felicitare la repubblica degli uomini, il nostro Poeta si consigliava di ricondurre l'Italia a unità e sull'antico seggio, scampandola dalle crudeli divisioni che la straziavano e distruggeano a morte. Miseri! eravam noi costretti a cercare nelle altrui disumane braccia la forza che ci mancava ad

opprimere i nostri fratelli, e niuna vittoria inebriava gli animi, che non fosse un'allegra vendetta d'uno sull'altro *Di quei che un muro ed una fossa serra.* Ove si trascorrano le storie di quell'agitato secolo, inorridisce il pensiero al grido che le scellerate fazioni, trasmutabili di nome, e d'animo non mai, a furiosa vicenda si rimandavano: « Perisca la città, non la fazione. » Dante all'incontro, sollecitato dalla carità del natìo loco, bramoso tutto di estinguere le fiamme divoratrici, non tardava in quell'ora del pericolo d'ingagliardire il canto ad eccitamento di fraterna unità e di pace, sopraggridando: « Periscano le fazioni, riviva l'Italia! » Un tanto salutevole ammaestramento risulta in pronto da qualsivoglia parte del Poema, sommi e chiarissimi esempi vi s'adducono a raffermarlo, rimuovonsi gli ostacoli e si porgono le agevolezze di recarlo in atto; le seguaci calamità dell'averlo spregiato vengono con energia descritte, la libertà offesa, le cose pubbliche non più nostre, lo splendore delle tradizioni oscurato, vituperosa la vita, disonestata la storia; e tutto fu nulla ad accomunar forze e voleri per soccorrere alla nazione ruinante a servitù e all'esterminio.

Non però cadde invano la feconda parola, poichè la raccolsero quegli Spiriti magni in cui l'Italia sopravvisse a se medesima e per rimprovero delle genti, che la vituperavano de' mali onde le furon cagione e ingratamente disconoscevano la loro umiliata benefattrice. Solo che si rimembrasse d'Omero, sovrabbondava la eloquente sapienza a Platone; nella Iliade già Socrate venne rintracciando gli ammonimenti di che reggere gli umani costumi; non altronde le invariabili norme

della poetica e dell'oratoria si dedussero dallo Stagirita, ed ivi in prima s'ammaestrò Pericle al civile reggimento e a discernere la giustizia delle guerre; ma, ciò che rileva assai più, la Grecia tutta vi s'inspirava e per la facondia degl'interpreti di più in più riscaldavasi ai sentimenti di patria nobiltà e concordia. Laddove alla parola di Dante, corroborata dal vigorosissimo ingegno del Macchiavelli e da Michelangelo condotta ad animare e tele e marmi, non rispose l'assonnata nazione, contenta alle facili ambizioni e nella mollezza degli ozj, cui i tiranni d'ogni maniera studiavano di adescarla e corromperla. Frattanto, oh lagrimevole memoria! per entro al grandioso e funereo ammanto dell'indomato Ferruccio, la libertà si dibatteva moribonda, e ancor non avea mandato l'ultimo terribile gemito, che l'attonita ombra del Cantore di Farinata e di Catone, fremendo e dolorando, disparve. A vero dire, forse perchè troppo attirati dalla forma bellissima e splendida e tutto propria della *Divina Commedia*, gran parte de' letterati del cinquecento non penetrarono molto addentro alla dottrina riposta sotto l'ingegnoso velame; o pur soggiacendo agl'invidi tempi, disdegnarono di spiegarla ad assennare e riunire le moltitudini inconsapevoli della nostra giustizia, non meno che della destinata fortuna.

Quindi rivolte in peggio le condizioni della Penisola, mentr'essa della sua ubertà nutriva la cupidigia e l'orgoglio degli estranei, sopravvenivano costoro ad aggravarci e contristare d'abominazione le nostre arti, il pensiero, financo la parola che li avea fatti rivivere al secolo civile. Che se delle ebre immaginazioni e

del sì trasmodato e distorto scrivere de' secentisti tuttodì si vergognano gl' intelletti sani, sopra modo ci accuora l' avvilimento a che fummo travolti e condannati. Impedita dall' operare ad alleviamento de' suoi dannosi travagli, indolente agli stimoli dell' antica altezza e di gloria, cieca ad ogni suo bene, la sciagurata Italia, non che sforzarsi e procacciar di sciogliere le gravi ritorte, parve tripudiante nell' obbrobrio del suo servaggio. Or come poteva durare all'osceno spettacolo il dignitoso Maestro della rettitudine e della libertà? Per mezzo al frastuono di crudeli e furibonde armi e di favelle diverse, chi mai avrebbe inteso il pianto dell' italico Poeta, corrucciato all' ignavia della patria e alla desolazione? Il sovrano Architettore degl' invisibili mondi pur deliziavasi di rallegrar la solitudine e temperare gl' inestimabili affanni di quell' Anima eletta che, peregrina in terra, indovinava e percorreva sicura le vie del firmamento. All' udire sì miracolosamente cantata *La gloria di Colui che tutto muove*, certo il divino Galileo pregustò la sempiterna letizia, che dovea inebriarlo nel regno della Luce intellettuale e dell' amore.

Malaugurato secolo si fu quello, senza posa nimico alla bontà delle Lettere e de' costumi! eppure non toccò al folle ardimento di voler abbattere la gloriosa fama dell'Allighieri, oggimai indivisa dalle sorti e dagli studi della comune patria. L'iniquo scandalo ricomparve bensì nell' età sottentrata all' indegno retaggio, quando un uomo di chiesa e conversante a sicurtà con Virgilio, piacevasi di assottigliar l'ingegno a blandire i volterriani sofismi che laceravano il più caro e sommo fra i più

sommi poeti dell' Italia e del Cristianesimo. Nè vi avrei io amareggiato, cortesi miei signori, col ridurvi a mente le insolenze e il disdegnoso gusto del Bettinelli, ove non fosse che per l' incauta ira di lui scoppiò la scintilla, che rapida produsse ben altri effetti da quanto potevano temersi. Generosi animi allora e onoratissimi levaronsi a vendicare la nazione oltraggiata nel suo Poeta, e meritarono che questi lor discoprisse in più evidente e profittevole maniera i suoi civili e reconditi ammaestramenti. Tale anzi si vide sorgere appiè dell'Alpi, che rifatta, se non riscontrata in Dante la propria natura, e non mai sazio di ricrearsi a queste benigne aure vitali, devoto si astrinse all' Italia, e nel raffermarle con magnanimi sensi il principato della Tragedia, le prometteva a salute un popolo nuovo, vigoreggiante di giovinezza e impaziente di mostrarsi degno a riconquistarle l' onore e la fortuna dell' armi. Astigiano di patria anch' io, esulto che Vittorio Alfieri qui, donde ne scaturisce la fonte indeficiente, temperasse la forte anima all' italica gentilezza per cattivare al Piemonte gli affettuosi riguardi de' popoli consorti, e disporlo a que' sentimenti che gli avrebbero un dì confuso la vita con quella della nazione. Se non che ricorsero tempi che tutto n' andò in isconvolgimento il mondo, nè niuna autorità ristette in salvo; e comecchè balenasse a quando a quando alcun propizio raggio, dileguavasi incontanente ad aumentar l' orrore della tenebria. Tra le furiose onde inabissata, l' Italia ne riusciva talvolta a gridare per suo scampo, e sempre indarno s' attendeva una mano soccorritrice: pur la misera non si è perduta, poichè sta negli eterni decreti che non debba perdersi

una nazione privilegiata, cui Dio affidava come verace e sacro e inviolabile Palladio della civiltà, il Volume di Dante.

Del quale, se non vennero scrutati i più fruttuosi e profondi insegnamenti, si mantenne peraltro fervente il culto e l'amore anco in quella generale confusione degl' intelletti e delle dottrine. Veramente « dall' anno 1792 all'anno 1814 il mondo non pensò, fece. Ma quando Bonaparte se ne fu ito, e senza lui non si veniva più a capo di nulla, gli uomini allora dissero: Che s' ha egli a fare? Pensiamo; e si diedero a pensare. » Ciò ne affermava il savio e venerando Gino Capponi, insigne nostro decoro, nè altri gliel saprebbe disdire, qualvolta consideri l'ardore e la concorde alacrità con che le menti, uscite dello smarrimento, si conversero a Dante per impetrarne luce e gagliardia ai loro pensieri. Da lunga e severa esperienza affaticate, si ristorano a quel Poema, ove non è mai che inutilmente si cerchi un rimedio ai dolori de' popoli e la consolazione nell' avversità che assidua li conturba e martella. Dal Cenisio all'Etna poeti e prosatori, a nobile gara concitati, s'argomentano di riaccendere e avvalorare le italiche speranze, e dalle opposte schiere e per tutto s' ode echeggiar Dante ad una voce sola, annunziando che al risorgere del suo Vate, dovesse la nazione sollecita apparecchiargli le vie. Ed eccola obbediente accingersi ad arrischiata e malagevole impresa, che infelicemente soggiacque, non senza aver prima chiarito i nostri diritti e il valore, e provato quanto la patria carità ne' duri contrasti si raffini e divenga più acutamente ingegnosa e benefica. Perocchè essa non molto dipoi

provvide ad ergere un più cospicuo mausoleo per glorificare il Poeta, onde que'prodi ebbero conforto all'ardimentoso acquisto della sospirata libertà cittadina. Ed a rompere gli ostinati indugi, con lena affannata faceva udire i suoi lamenti e rimproveri il dolente spirito del Leopardi, al cui vigoroso canto, se le terrene armonie risuonassero distinte fra la costante melodia di Paradiso, avrebbe l'Allighieri in sua favella corrisposto dall'altezza de' cieli.

> Amor d' Italia, o cari,
> Amor di questa misera vi sproni,
> Vêr cui pietade è morta
> In ogni petto omai....

Ma entro de' petti vostri, egregi fiorentini, prevenne cotesto amore, a che il novello Tirteo infiammava tutte le anime gentili, e là nel Tempio dove s'accolgono l'*itale glorie*, Voi portati dall'affetto dedicaste a Dante un simulacro, il quale parea render cenno che la cara immagine paterna non tarderebbe a riconfortar le menti e i cuori de' rallignati e virtuosi nipoti. Indi è che questi s' accostano viepiù ad illuminarsi alla divina fiamma della Commedia e, dietro la scorta de' valenti e fidi maestri, così grandeggiano nel sentimento della nazionalità, da poter diffonderlo per ogni parte.

Vive, sì, vive in quella poesia immortale lo spirito d'Italia, la ricorre tuttaquanta e bene spesso ne erompe efficacissimo, che sopra suo valore si estolle e magnifica chi ne riman penetrato: il vostro Eschilo me n'è testimonio, e il Cantor de' *Sepolcri*. Nè v' ha concetto, nè sentimento, nè un fatto propriamente

grande, italiano dir voglio, che a meglio raffigurarlo non siansi recati e non si prestino gli alti versi, ove si diffuse il pensiero dell'ammirato lodator di Sordello. Vuolsi celebrare ai posteri la magnanima Venezia che intrepida al più spaventoso assalto (alla ricordanza inorgogliandosi, ancor ne piange il nostro cuore) estenuata, vinta, indomabile, si esaltò sopra il barbarico suo vincitore e sospese in ammirazione le genti?... Adunque s'incida su durevole bronzo il giuramento che nell'ora tremenda fremeva e moltiplicava l'impeto in que'romani petti; Dante porgerà all'uopo le parole: *Ogni viltà convien che qui sia morta.* Riguardate effigiata in oro quell'augusta e malinconica sembianza? è dessa Italia, la quale, già troppo vilipesa nel suo diritto, or s'inchina riconoscente, e cogli accenti di Dante ne ringrazia e loda *Colui che la difese a viso aperto.* Di fermo, che ad imprese e nomi siffatti vien meno qualunque lode che non sorga dal sovrano Poeta della nazione. Ed egli medesimo par che a niuna gratitudine di canto s'allieti e risponda, qualora non gli rammenti la dolcezza a che il suo vocale spirito avvinceva i cuori per sospingerli alle generose virtù. Ondechè il perspicace ingegno del Giusti, in cui natura ed arte adunarono i pregi di questo popolo, allorquando si eccitò a commendare le più sincere e di nuovo svelate fattezze del Padre suo e Maestro, gliene richiese le acconce rime, e potè con esse intrecciargli una Canzone degna e salutevole alla patria contristata di lagrime e di dolore.

Cosa incredibile, ma arcanamente vera! Dal nascimento di Dante in poi, l'Italia altro non parve mai,

che un profanato albergo di dolore. Ben la compianse il Poeta che delle nostre tante sventure sembrò addossarsi e altamente sentì il peso, talchè vivificando col suo grido il grido delle italiche turbe, lo tramandò, crescente ognora, d'uno in altro secolo e paese. Grida eran quelle di miseri e di offesi; erano grida della spregiata ragione, dell'umana dignità avvilita, del servaggio che tormenta e uccide; erano grida di popoli, cui porgeva stimolo a vendetta l'infrenabile coscienza di santi diritti abbattuti e vituperati. Bisognò soffrire, e chiudere nel cuore il pianto per non afforzare sopra le nostre cervici la grave mano che ci premeva. Ed il lamentabile grido di Dante e d'Italia, ad essere esaudito e consolato, lungamente aspettava la grande Anima tua, o nostro Vittorio Emanuele. Oh te beato che non fosti *insensibile ai nostri dolori!* Vivi dunque e trionfa nel cuore della ricreata Italia, che libera vuol essere tua. Verrà, s'acceleri il Poeta del secolo nuovo, e ti additi in cielo apparecchiata una più lucente corona, che l'Allighieri non vide assegnata all'augurato Restitutore e Pacificatore d'Italia. Or chi mai persuase di spegnere le faville di superbia, d'invidia e di avarizia accese a continuo distruggimento de' nostri cuori? Chi disvegliando scaltriva la libertà a fuggire le pertinaci insidie, dentro e fuori intese a dividere noi da noi stessi per tutti convolgere nella oppressione? Chi se non Dante, prontissimo ognora nell'ammaestrare e inanimire quanti si affaticano a studio di cittadina carità e sapienza?

E diritto dal suo attivo consiglio procede quella stupenda concordia, quella forza e tenacità di propositi,

quell'avvedimento e amore che stringe in un volere, innalza a riverenza e raccomanda i nostri popoli. Ma qui, nella più animata parte della nazione, convenne ch'ei dominasse colla rinnovatrice virtù, qui dove si riserbava l'onore di quelle battaglie, per le quali (a dar giusta fede all'Eroe che fu guida e coraggio a vincerle) « si richiede il più difficile valore, che combatte domando le passioni, e il senno che discopre gli ostacoli e, non che se ne sgomenti, sa anzi farsene via all'intento. » Debitamente questo senno, questo valore aveasi a manifestare da un popolo che respira l'aure vivificatrici di Dante, che lo contempla in ogni sasso, che ne porta in volto i lineamenti, che nel linguaggio ne ritiene lo spirito e le armonie, e nelle patrie virtù ed imprese lo riguarda e seguita ad esempio. Quell'austero e sdegnoso sembiante or mi apparisce ricomporsi a serenità e dolce sorridendo. E mentr'io assorto ne'miei pensieri passeggio coteste vie piene di popolo, allo scorgere tanta unità di animi, tanta dignità e prontezza a difesa della pubblica giustizia, tanto viva sollecitudine di ordinato e libero vivere civile, tanta annegazione di sè, tanto ardore per la salvezza d'Italia, una voce mi parla al cuore e par che risuoni per ogni lato:

> Onorate l'altissimo Poeta:
> L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Già viene in cospetto il tempo, e l'affrettiamo ne' voti dell'anima, che siano restituite alla sua diletta e or più che mai benemerita Firenze, le sacre ossa di Dante. Su via, accorriamo a ricercare quelle ossa, a ravvi-

varle col nostro amore, a bagnarle delle nostre lagrime, rechiamole in trionfo. Ma ove trascorrono i miei pensieri? Venezia, la fortissima Venezia protende le mani avvinte, prega e sospira.... Pietà e giustizia lo vuole: facciam libera Italia, poi guideremo al trionfo il suo Poeta. Ritemprati in Dante, la coscienza dell' aspettata giustizia si dispiega in noi più concorde e intera e dignitosa, fortificandoci nella speranza che pur una volta cesseranno le lunghe e diverse tribolazioni, a che il Redentore de' popoli volle sperimentata la nostra nazione, appunto perchè la destinava dispensatrice al mondo de' beneficj più eletti e maggiori.

Infatti non è soltanto la condizione d' Italia che dalle rigogliose dottrine del massimo Poeta riceva al presente e regola e qualità nuova, ma e sì la vita delle nazioni che anelanti gli domandano e se ne promettono ristoramento e salute. Oh maraviglia! dalle remote sponde della Vistola, del Reno, del Danubio, della Senna, del Tamigi, insin dalla Neva celeri gareggiano le genti a venerare la patria di Dante; le terre molte se ne rintracciano che l' ebbero ospitato, i monti che risuonando gli allegrarono il canto, le vie dove sospinto dai trafiggenti colpi della fortuna, egli n' andò peregrino a mendicare la vita. Qual monumento d' istoria e della religione de' nostri padri, s' interroga il divino Volume e se ne investigano le profonde ragioni; ogni apice se ne medita e difende, se ne dischiudono le intime bellezze e vi si ammira la sapienza che il Tommaséo ne trasse per comune tesoro. E perchè mai quest' alacre e ferventissimo studio, questo passionato amore, quest' onoranza che richiama tanti e svariati

cultori intorno a Dante? perchè mai? Perchè la civiltà si rinnovella, e tutti nel segreto presentimento vogliono disporvisi, attingendo consiglio dal potente e continuo Educatore della civiltà universa. Lode a Dio! il lagrimato esaltamento d'Italia a stato di libera nazione, illuminatrice e riformatrice della mondana politica, visibilmente si appressa a confortare il secolo che or provvede e volge bramoso a divenire in tutta verità il secolo di Dante. Miracolo d'Uomo che è mai questo! Solitario gitta le fondamenta a costituire una la sua nazione: però ne determina a perfezione e stabilità la favella; conforme al patrio sentimento gentile, la privilegia d'una poesia nuova; le disegna ed esemplifica un'incivilitrice e propria Letteratura; nobilita l'arte colla sapienza che pronto somministra a general beneficio. Inspirandosi al Cristianesimo, se ne giova per viepiù indurre a unità l'Italia e raddirizzarla al ministerio civile; immagina a ciò una monarchia per annodare i popoli in sè e sotto la universale insegna della giustizia; obliato dai molti, rivive nei più robusti intelletti; fra le vicende delle umane lettere segna le norme per istimarne la bontà e il pregiabile officio; dall'operoso amore che gli è serbato, misura la libertà e l'indipendenza della patria: di questa interpreta i dolori, le speranze e ne addita il trionfo ad augurio della felice libertà dei popoli. Quando a una grandissima Nazione fu consentito dai Cieli un Uomo che sì al tutto la rappresenta e in cui può specchiarsi e riprendere virtù e sapienza, se avvenga che intorno ad esso ammirata e docile si raccolga e ne comandi l'ossequio alle altre genti, queste insieme con noi devono

aspettarsi pronta e sicura dall' eterno Consiglio la fortuna migliore.

E in tanto concitarsi degli animi alla sublime e difficile opera, cui ognuno nella via sua deve cospirare, lasciate, o miei benevoli signori, che io, secondo la mia possibilità, nell' incessante cultura delle vostre sì civili e nobilissime arti, nel giusto zelo a diffondere la verità appresa alla scuola del Cattolicismo e di Dante, m' attenti di servire all' italica dignità e corrispondere meno indegnamente a questo popolo, fioritissimo tra quanti consolano l' umana famiglia. Dacchè non ho sortito la grazia di nascere Toscano (oh quante volte se ne afflisse il mio desiderio!), niuna letizia potea di più commuovere l'animo mio, niuna più attrattiva lusinga offerirmisi, che di ammirare la Croce di Savoia folgoreggiante di mille lumi fra gli stemmi di questa insigne Repubblica. Gli stemmi dei Reggitori de' popoli presentansi onorabili, sempre che siano gli stemmi della giustizia che si vuol vendicata; ma è supremo, non manchevole, incomparabile vanto di Re Vittorio Emanuele, di poter umiliare ogni fronte dinanzi al suo Stemma, nobilitato e glorioso dello Stemma d' Italia che vien rigenerandosi in Dante a felicità del mondo.

DANTE E I SUOI COMMENTATORI.

Questo discorso è come il proemio alle Leziooi sulla *Divina Commedia*, iocomiociate il 12 di marzo 1860 nell'Istituto di Studi superiori in Firenze. Già fu stampato nel volume *Dante e il Secolo XIX*, pubblicatosi nel 1865 per il soleone Centenario della nascita del divioo Poeta.

DANTE E I SUOI COMMENTATORI.

I.

Innanzi di farsi a interpretar un'Opera di scienza e d'arte, importa soprattutto che se ne investighi l'*origine* e la propria *natura*, e si determini preciso il *fine* ultimo, cui l'Autore dettandola si rivolse. Senza queste cognizioni, neppur si saprebbe accertare, se cotale scritto sia capace di Commento. Ond'è che io entro di subito a ricercare come siasi originato nella mente dell'Allighieri il concetto della sua *Commedia*, e con quale proposito ei deliberasse poi di recarlo in atto. Nè a ciò m'occorre lunga fatica d'ingegno, dacchè nella *Vita Nuova* e in quello stesso Poema ritrovasi bello e pronto quant'è bastevole all'uopo. Indi per vero sappiamo che Dante, non ancora *uscito fuori di puerizia*, fu preso di forte amore per una leggiadra e molto onesta Pargoletta, la quale, *Beatrice* di nome, così parea dovesse chiamarsi propriamente per la letizia spirante dal suo celestiale aspetto e per la virtù a che persuadeva l'animo de' riguardatori. Il pur mirare una sì gentile creatura, l'accoglierne un saluto o un fuggevole sorriso, l'udirne parole in lode riempiva di

tale dolcezza il novello amante, quasi avess' egli toccato i *termini della beatitudine.* Di che gli sorgevano in cuore sempre castissimi pensieri, onde pur sentivasi eccitato a perdonare qualunque offesa, ed a proseguire animoso verso il Bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri.* Ma quella gentilissima, del tutto degna del Cielo ov' era desiderata, presto si partì di questo secolo, lasciando l'Allighieri sconsolato nel più grave e pertinace dolore. Se non che, quand' ei si vide compassionare da un'altra cortese e pietosa donna, a poco a poco le si abbandonò coll' affetto e troppo più, che da ragione non gli dovett' essere consentito. Ed anzi, dimentico della vagheggiata virtù e libero di freno, corse tanto dietro alle *false immagini di bene,* che omai non gli rimanea alcuna via di scampo, se la sua Beatrice non gl' impetrava da Dio mercè e l'opportuno soccorso. Ciò ne vien così raffermato da quell' Anima eletta:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali e in sogno ed altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti
E a colui che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
(*Purgatorio*, XXX, 121.)

II.

A tutto questo l' Allighieri avea già anticipato il commento in più luoghi della *Vita Nuova* e da ultimo là dove ne accenna: « Apparve a me una mirabile *Visione* nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di quella benedetta (*Beatrice*), in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che non fu mai detto d' alcuna. » Or questa sublime *Visione* è senza dubbio quella stessa che Dante finse gli fosse avvenuta nel 1300, quando si *trovò* nella *Selva de' vizi*, e che il suo Cacciaguida gl' impose di *far tutta manifesta.*

Ma quali sono le *alte cose* allora allora vedute? Da quanto l' Allighieri ne diede a conoscere in effetto e con le espresse parole di Virgilio e di Beatrice, le cose che gli furono disvelate a scamparlo dai pericoli dell' *erronea selva*, non sono altro che i Regni oltramondani, dov' egli viaggiando per *altezza d' ingegno*, prese esperienza di quanto gli faceva mestieri a riformare in meglio la vita. Quivi infatti, oltre allo stupendo e

ben augurato *trionfo* dell'amata Beatrice, ebbe modo di contemplare le *vite spiritali ad una ad una*, e indi ammaestrarsi per crescere di virtù in virtù, e ridivenire *figliuolo di grazia.* E potè anzi per grazia tanto *levarsi cogli occhi,* ch'ei giunse *l'aspetto suo col Valor infinito.* Qualora poi altri giudicasse che un uomo, occupato di *vanità mondane*, non fosse degno di sublimarsi a così eccelsa *Visione*, attenda come se ne scusa lo stesso Poeta con rammentarci: « Quegli che fa nascere il Sole su de' buoni e su' malvagi, e piove sopra i giusti e gli ingiusti, ora misericordievole a conversione e ora severo a punimento, dimostra più o meno la sua gloria eziandio *a chi prevaricando obbedisce alle proprie passioni.* »

III.

Laonde si vede ben chiaro che la *Visione* venne divinamente largita a Dante, per *fine* che ne pigliasse lume ed eccitamento a rimettersi nella *via di verità* e acquistarsi merito alla *seconda vita.* Nè possiamo dubitarne, dacchè ei ne porge intera e continua testimonianza, che quel suo mistico Viaggio *di mondo in mondo* l'avea impreso per cercare la *libertà* e la *pace* dello spirito, ed avvalorarsi nell' opere di virtù a pregustare la *vera felicità*, la *buona Essenza*, *d'ogni ben frutto e radice.* Singolarissimo ed ampio privilegio fu questo, ch'egli dovette riconoscere dalla sua Beatrice: alla quale rende perciò grazie d'averlo tratto di *servo* a *libertà* e restituito alla *sanità* dell' anima. Nè contento a ciò, Dante ancor si piacque glorificare la cortesissima

Donna, e compartire altrui il beneficio onde si sentì ricreato. Ed ecco svegliarsi nel cuore del Poeta il pen· siero di rivelare la sì gran *Visione*, congegnandola siffattamente, che dovesse insieme riuscire ad esaltazione di colei che glie ne ottenne la grazia, e in pro del mondo omai *deserto d' ogni virtù* e *sviato dietro al malo esempio*. Così ebbe degno principio e materia la *Divina Commedia*. La quale per altro, comecchè sostanzialmente non sia se non la stessa *Visione* descritta in versi, vuol esserne ben distinta: imperocchè la *Visione* riguarda solo Dante, alla cui *felicità* fu del tutto ordinata. Ed invece la *Commedia*, ove il Poeta s' avvisò di rivestire la *figura dell'uomo* e vien narrandoci le segrete cose vedute, intende, come a suo *ultimo fine*, alla *felicità* dell'Uomo *cristiano* e *cittadino*, qualunque sia la condizione di vita a cui si eserciti o aspiri. In ciò, a vero dire, consentono pressochè tutti gli espositori del sacrato Poema, senza che poi siensi di molto curati di spiegarci l' importanza della cosa e la sua estensione.

IV.

Al quale proposito giova di osservare e tener fermo che l' umana felicità, massimamente voluta e promossa dal Poeta, non comprende soltanto quella che può avverarsi nel tempo, ma e sì quella del Secolo immortale. Ed infatti, prima d' inoltrarsi nel *Paradiso terrestre*, immagine della beatitudine temporale, l'Allighieri vede in sogno Lia che gli ricorda Rachele pur contenta· *del vedere*, com' essa è *dell'operare*, per indi

rappresentarci la vita *attiva* e *contemplativa*, mediante cui l'uomo può quaggiù rendersi felice e prelibare la sperata beatitudine celeste. Ond' è che la mirabile *Commedia* ha suo compimento, allorchè il mistico Pellegrino, rifiorito d'ogni virtù, perviene al sommo paradiso e quivi beato contempla

Com' a nostra natura Dio s' unio.

Se non che, a conseguire il sospirato intento, bisognava pur anco che ivi si additassero que' filosofici ammaestramenti e quelle sacre dottrine, valevoli a diriger le operazioni delle virtù richieste a vita di perfezione. E vi si dovea anzi far sentire la necessità, o sia d'un *Imperatore*, il quale aiutandosi dei precetti della filosofia possa *bene e perfettamente reggere* l'uomo alla beatitudine di questa terra, o sia d'un *Pontefice* che a norma delle verità rivelate lo illumini nel cammino del Cielo. Nè Dante fallì al bisogno; perocchè nella sua *Commedia* vediamo introdotto Virgilio che sin dove l' *umana ragione* può *vedere*, adempie l'ufficio di Dottore *in ogni scienza e arte* per condurre l' Uomo dalla miseria del male alle *morali virtù*, nella cui *operazione* consiste la beatitudine della *vita attiva*. Di poi sottentra Beatrice e da ultimo il *contemplante* Bernardo; e, come quelli la cui parola esce *del fonte ond' ogni ver deriva*, degnamente si porgono a maestri delle dottrine rivelate e prescritte ad informar lo spirito e l'operazione del cristiano in ordine alla *vita di contemplazione*, imperfetta quaggiù e perfetta nel regno beato. Senza che, il *protagonista* della *Commedia*, che è Dante stesso in persona dell' Uomo, ci. si dimo-

stra come fedele alunno di que' veraci maestri dell' umana e divina scienza, e ne riceve bramoso gli ammonimenti a correzione e ristoro del pubblico danno. Quindi non cessa mai dal gridare: lo sviamento degli uomini procedere dal sommo Pastore che ognora intento alla cura mondana, troppo mal li conduce o gli abbandona senza governo; il Pontefice, *sole celestiale*, dover guidarci a Dio; l' Imperatore *sole del mondo*, additare a noi quanto giova alla civile felicità; la salute universale doversi aspettare dalla costoro mutua soggezione e concordia. Verrà sì un *Pastore santo*, non curante nè di terrene possessioni, nè di vile danaro, ma avido solamente di *sapienza*, *amore* e *virtù*, e si conterrà ad inviare le genti cristiane ai *pascoli eterni*, lasciando regnar Cesare in Roma. Nè pure starà lungo tempo senza mostrarsi questo *Erede dell' Aquila* (sacrosanto *segno del mondo e de' suoi Duci*) *il Monarca universale* e potente *Messo di Dio* a rialzare l' *umile* Lazio e far rifiorire il *giardino* dell' Impero a prosperevole fortuna del mondo. Una viva scuola adunque di Etica sì filosofica che teologica, e la dimostrata necessità del Papato e dell' Impero all' ottima civiltà umana, ecco quale è il fine *prossimo* e subordinato come diritto mezzo alla *felicità*, che è il fine *ultimo* del Poema sacro e dell' Uomo.

V.

A compiere un poema siffatto doveano por mano e *Terra* e *Cielo*, le scienze tutte, vo' dire, acquistate per *lume dell' umana ragione* e pel *raggio dell' autorità*

divina. Di che niuno, per quanto abbia vigor d'ingegno e di fantasia, presuma di addentrare la mente del sommo Poeta, se insieme colla squisita arte onde questi si applicò alla sua maggiore opera, non s'affatica ad apprendere le dottrine che gli furono *abituali* ed avvivarono i suoi alti intendimenti. Ed è per questo che agli studiosi della *Divina Commedia* farà mai sempre di mestieri un appropriato Commento, e tanto più, dacchè in essa il senso *letterale* s'alterna di continuo coll'*allegoria*, quasi per ammantare la *verità sotto bella menzogna*. Or come distrigar un componimento di tanto maestrevole artificio? Qual mano ci avrebbe aiutato a tentare l'ardua prova? Non altri che Dante bastava a ciò. Ed egli sempre larghissimo nel beneficio, in quella di comunicarci la tesoreggiata sapienza, ci somministrò anche modo a degnamente profittarne. Ond'è che nel trasmettere a Cangrande della Scala il primo Canto del *Paradiso*, volle accompagnarlo con una *Lettera* dove, manifestate le ragioni dell'intitolare quella *Cantica* al magnifico signore, soggiugne a maniera d'*Introduzione* qualche avvertenza riguardante l'intero Poema, pigliando quindi a stabilire i *principj* e le *norme* da osservarsi nel commentarlo. Quivi infatti si pone a sicuro fondamento che la *Commedia* è pur anco un *trattato di dottrina*, e che oltre alla *moralità* ed alla *anagogia* da notarsi a tempo e in *alcuna parte*, vi s'incontra un *solo* senso *allegorico* indissolubile dal *letterale*. Poi dichiarato il *soggetto letterale* e l'*allegorico*, intorno ai quali viene aggirandosi tutto il processo dell'Opera, s'addita in che modo si collegano col *fine* principale e col *genere di filosofia* che

vi predomina. Ed ancora vi s' apprende come l' Allighieri si muovesse a denominare *Commedia* il suo divino *Canto*, e con qual divisamento l' abbia dettata in volgare e perchè siasene costituito il *Protagonista*, esemplificando in sè l' Uomo capace di merito e demerito dinanzi all' infallibile Giustizia. Le quali verità, rettamente definite e composte in pieno accordo, bastano a far comprendere l' unità e la forma del disegno che si prefisse il maestro del sublime lavoro, la varia natura di questo, le attinenze e la commisurata perfezione delle singole parti.

VI.

Bene pertanto si consigliarono gli antichi commentatori, segnatamente Iacopo della Lana e il Boccaccio; i quali prima d' accingersi ad interpretar ed esporre la *Commedia* di Dante, si proposero innanzi tutto d' investigare que' principj che il Poeta avea indicati nella sua *Lettera* allo Scaligero. Per simile si avvisarono il Buti e Benvenuto da Imola, nè v' ha alcun dubbio che essi e Pietro e Iacopo di Dante e l' *ottimo* Commentatore tenessero sotto gli occhi l' Epistola sovrallegata, e disegnassero di conformarvisi nella loro esposizione del divino Poema. Filippo Villani poi, succeduto al Certaldese nella Lettura di Dante, riporta gran parte di quella scrittura, considerandola a buon dritto per una *Introduzione* all' Opera tutta. Talmentechè se questi benemeriti chiosatori avessero portato fede al Maestro, di cui parve si facessero seguaci, forse oggidì non si desidererebbe tanto la cura di nuovi in-

terpreti della *Divina Commedia*. Ma eglino disviaronsi dalle norme che pur come debito si eran prescritte, nè certo ognora le applicarono per convenevole guisa. Imperocchè nel processo delle loro sposizioni per poco dimenticarono il proprio *fine* e il *soggetto allegorico* del Poema, quali vennero determinati dall'Autore, nè provvidero tampoco a disaminarli, sicchè la verità risultasse chiara e definita in ogni parte. Altro metodo seguitarono, se già un qualche metodo aveano tuttavia dinanzi la mente, e aggiraronsi in molti errori ond'era facile disciogliersi. Tenendo in mano la fiaccola a cui illuminarsi nell'impreso cammino, fecero

.... come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Rarissime volte poi incontra che gli antichi interpreti si servano, non che dell'altre opere di Dante, della *Commedia* che in più d'un luogo potea recarsi a commentare sè stessa. Solo Pietro di Dante allega la *Monarchia* in alcun passo, e l'*Ottimo* fa pur il simile rispettivamente al *Convito*. Del resto adducono in mezzo un'abbondevole e soverchia dottrina, nè sempre accomodata all'uopo; escono a ogni tratto in digressioni, senza curar quasi mai la ragione dell'arte e attendere a quelle maravigliose bellezze, onde il solenne Artefice si consigliò di persuadere le verità più utili al genere umano. Insomma, talora si direbbe ch'ei non presero già ad interpretare la *Commedia* di Dante, ma che piuttosto se ne valsero come testo a pubblicar la

propria scienza e rendere onore all' arte ed alle invenzioni cui li dispose il pronto e ferace ingegno.

Della storia contemporanea avrebbero almanco dovuto somministrarci più speciali notizie, mentre poi tanto si trattennero favoleggiando dei tempi antichi. Ma eziandio da questo lato ci lasciano desiderar gli aiuti ad illustrare il misterioso Poema, che se non è essenzialmente *storico*, certamente si mostra tutto intessuto d'esempj che risguardano i fatti e gli uomini *più noti* e *più sommi*. Testimonj d' una gran parte di que' fatti e coetanei, si può dire, di molti personaggi introdotti nella *Commedia*, quelli che allor s' apparecchiavano ad esporla, non s' obbligarono di farli meglio conoscere ad ammaestramento de' posteri. Di qui procede che in qualche luogo delle tre *Cantiche* non ci avanzi modo nè via a distenebrare la oscurità, che nel succedersi de' tempi vi s' è addensata. Tuttavolta si vuol sapere buon grado ai vecchi spositori, i quali con paziente diligenza adunarono pur molta della dottrina bisognevole a penetrare gli ammaestramenti che risultano dal Poema, studiato così nella semplice *storia della lettera*, come nel *senso allegorico*. E dobbiamo anche ad essi la dichiarazione di molti vocaboli correnti nel volgare idioma e richiamati a stabilità nell' immortale Volume. Nè per fermo sarei io ardito d' offendere comechessia il merito ch' a noi raccomanda i primi interpreti della parola di Dante, quand' ei non si fossero dipartiti, qual più qual meno, dalle norme che Dante insegnava a' suoi commentatori per aiutarli a discernere la verità nel più sincero e limpido aspetto.

VII.

E tanto meno alla fidata scorta si attennero i valentuomini che nel secolo XV ricominciarono l'esposizione della *Divina Commedia;* ed anzi pare non ne facessero verun conto, dacchè non possiamo supporli del tutto ignari dell'*Epistola* allo Scaligero, della *Vita Nuova* e del *Convito.* Certo ove s'attenda in prima al *commento* di Guiniforte delli Bargigi, ne sarà facile di scorgere com'egli siasi cimentato a quell'opera senza un disegno preciso e proseguendo una via mal sicura nè diritta al segno migliore. Parla di allegorie e s'attenta in ogni possibile maniera di svolgerne l'ascosa sentenza; ma chi l'assicura che quelle allegorie fossero nella intenzione del Poeta? Secondo che il caso porta o il suo intelletto gli consiglia, liberamente dichiara il Testo, e poniamo che nelle sue interpretazioni non manchi il sigillo della verità, assai di rado ci porge modo ad acquistarne piena certezza. Tutto occupato nel particolareggiare di minuzie, bene spesso ritorna sulle cose pertrattate, e quasi trascura di farne conoscere il *soggetto* dell'*allegoria* del Poema e di spiegarcene il *fine* principale. Venendo a discorrere così sul *Veltro allegorico,* vi ravvisa un sant'Uomo *che non metterà la sua affezione a beni temporali,* ma frattanto non si dà un pensiero di chiarirci in qual modo un uomo siffatto potesse giovare allo smarrito *Viatore* e disperdere dal mondo l'antica *Lupa* maledetta. In alcuna parte egli, l'Espositore da Bergamo, si tenne stretto al Boccaccio, pur commentando la parte

men difficile della *Commedia*, che è l'*Inferno:* delle altre non tocca punto, e se vogliamo argomentare dal fatto, bisogna pur convenire che non gli fossero famigliari. Bensì per quanto spetta a lingua e stile, il Bargigi si mostra assai pregiabile e da onorarsi fra quanti seppero intendere e rispettar in effetto l'arte del Maestro, di cui spiegano le dottrine. Anco in risguardo all'interpretazione della Teologia trasfusa nel Poema *sacro*, pochi l'agguagliano, mentre si rimane inferiore a molti de' moderni nel produrre bello e dichiarato quanto il Poeta additava come di necessità ad avverare e promuovere la felicità del mondo. Nè nulla poi l'egregio commentatore s'accorse d'aver confuso quello, che è proprio della *Visione* e del Poeta, con ciò ch'appartiene alla *Commedia* e all'uomo in generale; e tra la moltitudine delle chiose sì erudite, non ci lascia distinguere ben precisa l'idea informatrice di tutto il lavoro.

VIII.

Perciò sembra che a lui entrasse molto innanzi Cristoforo Landino, il quale dedicò il suo studio alle cantiche del sommo Poeta con desiderio d'investigarne gli *occulti* e *divinissimi sensi.* E come già avea fatto relativamente al senso allegorico dell'*Eneide*, si diede a voler manifestare quello che è racchiuso nella *Commedia*, adoperando all'uopo tanta e tale dottrina e facondia, che ne resta maravigliato qualsiasi più intendente leggitore. « Noi dunque (così egli scrive), invocato il divino ajuto, ci metteremo a solcare sì am-

pio mare, e useremo, in quanto basteranno le nostre forze, l'ufficio di fedele interprete. Nè solamente apriremo il senso *naturale*, ma ancora l'*allegorico*, il *tropologico* e l'*anagogico:* i quali tre sensi, perchè hanno tra loro molta convenienza, chiameremo tutti *allegorici.* » Di che è lecito conghietturare che il Landino avesse notizia dell'*Epistola* di Dante a Can della Scala, se pure non attinse la sovrallegata sentenza dal Boccaccio e seguaci suoi. Ma il nuovo Commentatore non ci assicura come i sensi or accennati si trovino davvero nel Poema, e con quale regola e dentro a che termini abbia saputo contesserveli il savio Autore. E invece seguitando per un cammino che più gli talenta, non ha neppur molto riguardo a quella fedeltà che si divisava di osservare. Sopra che vuolsi far considerazione, che in quel secolo per essersi di più in più divulgati gli scritti e le dottrine del solenne filosofo d'Atene, si tenne del tutto irrepugnabile quella venerata autorità, che se ne valsero sinanco gli spiegatori di Dante. « Il quale, giusta il Ficino, benchè non parlasse in lingua greca con quel sacro Interprete della verità, nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze platoniche adornò i suoi libri. » Laonde non deve recarci stupore se a quando a quando il Landino, che professavasi obbligato d'immortale benevolenza al novello Traduttore di Platone, ne seguisse l'esempio nell'adattare la sì ammirata filosofia ai concetti dell'Allighieri. E sembra che in questa parte riuscisse tanto felicemente, che indi forse Marsilio Ficino prese ad esaltarlo come *Dante redivivo*, e in sua patria restituito e coronato pur alla fine: « *Conversus*

Florentinis tuis mœror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate felicissimi cives, quibus iam mirabiliter pro uno sole, sol geminus oritur, neque flammis tantum, sed radiis geminatis.... Ecce dum noster hic coronatur Danthes, panditur interea domus omnipotentis Olympi. Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, gloria Gratiis, pax, lætitia, felicitas Florentinis, gemino iam sole gaudentibus. » Ognuno ben discerne quanto siano eccessive queste lodi, le quali pur dovettero agevolare al Landino gli onori e il premio straordinario che gli decretava la fiorentina Repubblica. Ciò nondimeno, quella sapienza ch' egli ebbe derivata da Platone, non era la meglio convenevole per accertare e dischiudere gl' intendimenti di Dante. Imperocchè questi confessò più e più volte d' aver massimamente seguitato Aristotele, verso cui nutriva tal riverenza, quale pareagli dovuta al *Maestro de' Filosofi*, al *Duca dell' umana ragione*, all' *Autore degnissimo d' obbedienza e di fede*, al *Savio, cui la natura meglio aperse i suoi segreti.* Nè i celebrati diritti della Monarchia e di Roma imperatrice del mondo, nè quant' altro spetta alla politica di Dante, si vede trattato nel sì ampio commento. Alcune poi delle maggiori bellezze di lingua e d' arte che qua e là vi si toccano, qualche notabile riscontro dell' *Eneide* colla *Divina Commedia*, certe nuove e più sicure interpretazioni che ivi giacciono riposte, non è facile di scorgervele per indi rimetterle in piena luce. E raro accade che alla lezione del Testo il Landino provvedesse in maniera, da meglio determinarla e appoggiarla con più validi argomenti.

IX.

A quest' opera, la quale è pur gravissima per sè e degna di richiamare le cure degl' interpreti, si rivolse il Vellutello, e coraggioso s' affrettò di recarla a compimento. E sì venne persuadendosi d'aver riformato e integrato il Testo della *Commedia* a segno, che se il Poeta stesso *resuscitasse, non la intenderebbe altrimenti.* Ma non ostante questa sua ferma credenza e l' assennato consiglio cui volle astringersi, gli mancò un' efficace arte critica, se non l' ingegno, a disvelare la verità fra gli errori e le spesse tenebre ond' era avvolta. Forse che Dante gli porse in mano il filo ad uscire dalla sì intrigata via e guidarsi alla mèta? No certo. Bensì in quelle tante chiose io veggo l'uomo che s' affanna intorno al libro che gli sta dinanzi, ne studia a capriccio le minime parti, lo cerca per ogni verso; ma però non gli soccorrono le ragioni ad ingenerarmi la certezza di quello che vuol farmi credere. Filosofia, storia, politica, rettorica, tutto in quel ponderoso volume si rinviene a confusione dei leggitori, anzichè a soddisfacimento del giusto lor desiderio, che l' interprete di Dante gli si presti umilmente docile e fedele.

Nè quindi Bernardino Daniello si dubitò di ritentare la malagevole prova, affidandosi che avrebbe toccato l' ultimo punto, quando pure gli fosse riuscito di scoprire la verace intenzione che mosse l' eccelso Autore a scrivere la sua *Commedia.* E l' indovinò di fatto, dacchè gli parve di dover affermare che Dante volle per essa « guidar gli uomini grado a grado alla

somma e perfetta felicità. » Pur tuttavolta egli non si diede punto cura di far conoscere l'universalità di questo fine, e come s'accordi col *soggetto* sì *letterale* e sì *allegorico* del Poema e con quella parte di filosofia che vi signoreggia specialmente. Nulla poi mostrò di sentire l'importanza politica e il civile ufficio di una Poesia, che indi venne acquistando un'indole nazionale e valse grandemente a promuovere la felice civiltà dell'umana famiglia. Senza che, altri ancora gli rimprovera d'aver trasandato le opere di Dante, e quelle da cui Dante attinse la dottrina per trasmutarsele in vitale sostanza del proprio intelletto. Grave sviamento è questo; notabile singolarmente ne' primi e tanto eruditi interpreti della *Divina Commedia.*

X.

Del che s'accorse il sagacissimo ed elevato ingegno di Vincenzo Borghini. Il quale, come a diritto si meritò il titolo di Varrone delle cose toscane, dovrebbe onorarsi come il maggiore degl'interpreti di Dante, se le sue investigazioni rispetto alla sola principale *Allegoria* del Poema, le avesse continuate per ogni parte di cotale artificioso lavoro. Non potendo *esplicare la verità che Dante avea nascosa, ad aprire un sì gran tesoro*, il valoroso uomo *ne dimandò allo stesso Dante la riserbata chiave.* E com'ei n'affida, questo fu il suo studio, ricercare cioè con tutta diligenza se fra le opere di Dante ve ne fosse stata alcuna, la quale gli avesse potuto dar tanto di luce, da riconoscere la strada dove avviarsi ed essere sicuro

di non avere errato. E siccome il senso allegorico non nasce dalla natura delle cose che si raccontano, ma dall' intenzione di colui che le dice, è chiaro, che « per comprendere l' allegoria non si può ricorrere, se non all'Autore stesso, e da lui in qualche modo pigliare almeno alcuni principj universali, mercè cui guidarsi nelle altre cose più particolari. » Or questo metodo è senza fallo uno de' meglio pensati e conducevoli a penetrare l' intelletto del Poeta, ma ad avverarlo importava che l' insigne e modesto interprete, oltre del *Convito* e dell'*Epistola* a Cangrande, si fosse giovato eziandio delle altre Opere in che il Poeta diffuse e non di rado confermò più aperti i suoi pensieri. Pure è da aver obbligo al Borghini del sapiente consiglio ed esempio: e molto più, perchè fece vedere come « la proprietà del dire sia in Dante maravigliosa e derivata quasi da viva fonte, dal linguaggio del popolo toscano. » La tanto utile prova, di che l'esimio critico bastò a confortar in parte e reggere l'esposizione del Poema sacro, fa grandemente dolere ch' ei non la proseguisse a determinare almanco il valore di più altri vocaboli recati in pregio dal Padre dell' italica lingua. Tanta diligenza si pose e studio lunghissimo intorno al *Decamerone;* ma coloro che a ciò intesero, sarebbero assai più benemeriti delle nostre lettere, se alla *Divina Commedia* avessero egualmente rivolto le sì nobili e fruttuose loro esercitazioni. E chi meglio del Borghini e de' suoi degni colleghi poteva condurre a perfezione la magnanima impresa?

XI.

Parve allora che dovesse soccorrere all' uopo il *Discorso* di Iacopo Mazzoni, dottissimo uomo e non inferiore a chicchessia nell' apparecchiare e sostenere la *difesa* di Dante. Se non che egli appena ci rammenta la sullodata *Lettera* allo Scaligero, nè al modo che pur aveva promesso, se ne giovò nella *seconda parte* dell' opera sua. Ma benchè non gli si possa contendere il singolar merito di aver posto in nuova luce la maestrevole arte direttiva del divino Poema, non ci diede sicuro argomento d' essersi occupato di quelle intime bellezze, le quali per bene sentirle, bisogna prima intenderle mediante la più acconcia e meditata dottrina. Questa è, che fa risplendere il vero all' intelletto e gli disvela il segreto artificio, onde il vero si rappresenta in immagine viva e lucente. Il che dimanda un esercizio lungo e paziente sulle Opere di Dante e de' suoi maestri, e una conoscenza di quanto occorre a ben giudicare dell' idioma e dello stile proprio della *Divina Commedia.* Ad ogni modo il Mazzoni vuolsi annoverare fra i più degni che agevolandone la dichiarazione, fecero migliore stima e promossero lo studio del gran Testo della nostra lingua e poesia.

Il quale richiama la nostra riconoscenza verso gli Accademici della Crusca, che per un accurato raffronto di tanti codici e con rara finezza di gusto procacciarono di ridurlo alla più sincera lezione. E per fermo ce l' avrebbero donato in quella forma che poscia s'immaginò dal Foscolo, se, come fecero intorno alla

lingua ed eloquenza, adoperavano gl' ingegni sopra le scienze che al nostro Dante si furon abituali e gl' invigorirono i concetti, mentre comunicarono bene spesso un differente valore alla sua favella. Il Gelli fra essi, il Giambullari, Cosimo Bartoli e sopra tutti il Borghini e il Varchi, aveano anco indicato le veraci norme per l' interpretazione del Poema sacro e in qualche parte le adattarono a perfezione. Ond' è che i letterati del Secento, nell'affrettarsi a profittare di così fecondi ammaestramenti, sarebbero forse riusciti al termine felice. Ma questa gloria tanto vagheggiata, e certo la maggiore di quante sia possibile ottenere in somiglievoli lavori, non si consentiva a un secolo in cui le fantasie più esagerate si applaudivano ed ebbero il privilegio di tener il campo dell' arte e dell' onore.

XII.

Eppure a que' dì non mancarono eletti ingegni a viepiù illuminare la segnata e certissima via. Fra i quali niuno potrà negare luogo onorevole a Francesco Ridolfi, che richiesto dal Magalotti « qual si dovesse riguardare come l'ottimo dei Commentatori di Dante », rispose sapientemente in questi termini: « Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco; il Daniello è buono, ma scarso; il Vellutello è copioso, ma talora e spesso non la coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile: il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro: l' ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, secondo che m' affermava un valentuomo, bisogna leggere con attenzione

il *Convivio*, e studiare accuratamente le *Rime;* per entro le quali opere s' incontrano sovente degli stessi pensieri o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*. E quivi dichiarandosi, più s' impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo. Aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano; ed ecco aperto un campo spazioso per mostrare Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno. E questo è il modo più sicuro di farlo piacere, operare ch' ei sia inteso. » Ottima regola per istudiar Dante e capacissima, dico anch' io, chi ben la intenda e sappia conformarvisi pienamente. Ma per dar fede di tanto, non basta addurre qualche verso a spiegazione di altri corrispondenti nella sentenza; si fa inoltre mestieri di rintracciare i principj costanti e l' arte di che il Poeta si valse nel congegnare e manifestarci i suoi reconditi concetti. A ciò conferiscono pur molto la *Vita Nuova*, la *Monarchia*, la *Volgare Eloquenza*, le *Epistole* e segnatamente quella indirizzata a Cangrande. Le quali opere non so come siensi trascurate dal Ridolfi, che pur indovinando potè rendere il più savio consiglio agli espositori dell' arduo Poema. Tuttavolta, non che i secentisti indocili ad ogni freno, ma quelli che nel secolo susseguente si rifecero ad illustrarlo, pigliarono liberamente lor via, muovendosi ciascuno giusta il proprio senno e senza la premeditazione d' un metodo ben divisato.

XIII.

Anzi taluno di essi, tra i quali primeggia il Venturi, parve si occupassero alla interpretazione delle tre Cantiche, per impedirne, piuttosto che ad invogliarne lo studio. Esercitano essi a quando a quando una critica bizzarra, disdegnosa di regole severe, e solo facile a secondar l'impeto della fantasia, non meno che il capriccio delle idoleggiate opinioni. Nella prima ristampa del Poema fatta in quel secolo, si era bensì premessa la già dimenticata *Lettera* al Signor di Verona, ma il Baruffaldi che ve la pose e quanti in ciò gli tennero dietro, non usarono diligenza a derivarne buon frutto. Ondechè si può a diritta ragione conghietturare che lor fosse ignota ne' pregi che a noi giustamente la rendono cara. Allora si pubblicarono puranche le minori Opere di Dante: delle quali comecchè ben ne apparisse la importanza rispetto alla *Commedia*, si desiderò a lungo chi se n'avvantaggiasse e le facesse conoscere nella debita maniera. Or dunque l'ufficio d' interprete, che è pur sì tremendo e nobilissimo, non dovrà attendersi da quelli che s'arrischiano di assumerlo? Se l'arte nostra, se le nostre dottrine ci stanno a cuore e si vogliono far prevalere, perchè non cercare altro campo, dove poter discorrere più risoluti e sicuri? A così mal accorti discepoli non deve molt' obbligo l'autorevole Maestro, che le sentenze altrui sempre ritrasse con integrità esemplare e n'induce a sdegnarci che le sue proprie sieno travolte.

Veramente i giudizi degli uomini in materia let-

teraria non essendo men diversi da quello che sieno i gusti in quanto ai sapori, accade non di rado che si reputano difettose dagli uni quelle cose stesse che gli altri esaltano a cielo. Non però m'avviso siavi alcuno che possa toglier credito a Gaspare Gozzi, il quale valorosamente prese a difendere la *Commedia* di Dante, e se non somministrò il disegno e l'esempio d'un nuovo Commento, valse di certo a guidare e aiutar chiunque deliberasse di compierlo. La necessità poi di studiar Dante in Dante, qualora si brami di comprenderne i veraci intendimenti, egli la fa sentire a ogni tratto. Sopra ciò, espertissimo com'era del nostro miglior idioma, potè insegnare « che que' vocaboli i quali da' censori della *Commedia* stimaronsi i più rugginosi e i più rozzi, ritrovansi in uso presso gli scrittori de' tempi di Dante. » E che effettivamente questo gran Padre della nostra lingua scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, il Veneto difensore ne piglia argomento da che il sacro Poema veniva cantato dal popolo; ma poteva anco derivarlo dall' osservazione del vivente idioma toscano. Il quale, sempre potente e geloso delle sue antiche bellezze, si è serbato incorrotto per tanta lunghezza e varietà di secoli e di sventure e del maligno servaggio. Ben si vuole dare intera lode al Gozzi, perchè seguitando più innanzi le sue investigazioni, bastò a vedere e consigliare « che era uopo di mettersi in istato d'essere contemporaneo a Dante, se altri voglia gustarlo e intenderlo. Diversamente l'uomo che, sprovveduto della convenevole storia di quel tempo, s'inoltra nella lettura di Dante, gli è simile a un viaggiatore per una città nuova, il quale non ab-

bia guida che gliene interpreti il linguaggio, i riti e le leggi. »

XIV.

A ciò fece diritta avvertenza Monsignor Dionisi, se non che, ingombrato la mente da alcune sue proprie opinioni intorno a Cangrande ed alla principale *Allegoria* della *Divina Commedia*, si dilungò in gran maniera dall'ottimo segno che s'era prefisso. Cercò egli invano « un Commento ben ragionato, il quale avesse per fondamento la storia, gli usi e i costumi d'allora; i libri che teneva Dante sul suo tavoliere, e gli opuscoli da lui composti. » Or perchè mai il savio Veronese non provvide a renderci compiuto un lavoro sì affrettato col desiderio? Perchè non avvalorare col fatto, che non *vuolsi trascurare d'intender Dante con Dante?* Per verità egli mancò a sè stesso, dacchè studiandosi pure a scoprire l'*interno*, il *mistico*, e il *più prezioso* del Poema sacro, idoleggiò il suo preconcetto sistema, e conforme a questo travolse in più d'un luogo, non che le allegorie, le aperte sentenze e la sicura lezione del Testo. Laonde rettamente il De Romanis osserva, che la prevenzione del Dionisi per alcune varianti da esso introdotte e la smania di volerle a ogni costo preferibili sopra tutte, provano quanto l'eccessivo amor proprio faccia travedere i letterati anche i più insigni. Comunque, il Critico da Verona, rispetto agli studj e al disegno di *Preparazione ad una nuova edizione di Dante*, entra innanzi a quanti si cimentarono in simile campo, sebbene per quanto risguarda

l'esecuzione dell'opera abbia dovuto cedere la palma al Lombardi.

XV.

Questo valoroso interprete studiò di molto nella filosofia, del pari che nelle scienze sacre e nella storia del secolo di Dante; ond'è, che riuscì a diffondere viepiù luce sopra alcuni luoghi della *Commedia* rimasti sin allora dubbiosi o inosservati. Parecchi errori notò e gli fu dato correggere, torte spiegazioni venne raddirizzando, e nel riparare ove l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi fece guasto o vuoto, meritò che il suo Commento acquistasse maggior pregio e favore dalla moltitudine de' seguaci. Di rado peraltro gli avviene di *spiegar Dante con Dante*, nè punto si lascia guidare dai principj e dalle regole prescritte nella *Epistola* a Can della Scala. Ed anco allora che si ferma sicuro nella verità, non ci affida d'esservi giunto per diritto cammino e con un metodo chiaramente definito. Nondimeno le diligenti e dottissime fatiche del Lombardi, se non riuscirono a rappresentarci nel suo proprio aspetto la mente di Dante, appianarono la via per ciò conseguire possibilmente. Ma il Poggiali che sul principio del nostro secolo volle ritornare alla prova, fece poc'altro che ridurre in compendio le cose trattate dal sì benemerito espositore. Nè in diversa guisa si contenne Luigi Portirelli; il quale, sebbene affermi d'essersi tenuto più stretto all'edizione di Nidobeato, non si vede che abbia prestato un'efficace opera a correzione e spiegazione del Testo. E l'avven-

turarsi a tanto è temerità non perdonabile, se non ce ne discolpa il vivo sentimento d'aver in prima fatto acquisto della conveniente dottrina e rivolto il più attento sguardo alle proprie forze.

XVI.

Da questo lato vuolsi recar merito al Biagioli, giacchè soltanto dopo aver a lungo esercitato e rinvigorito il suo ingegno, si persuase di arrischiarsi nel malagevole e dubbioso arringo. Male tuttavia scaltrito da ciò che venne scritto in proposito della Cantica dei veri morti « *Poeta agit de inferno isto in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* », pose come fondamento e principio del suo lavoro « che in noi e intorno a noi s'aveano da ricercar le cose e le cagioni loro. » E questo gli parve « unico mezzo a preservarsi da tanti errori, ne' quali erano inavvedutamente caduti gli altri commentatori, ingolfandosi e aggirandosi nel tenebroso laberinto delle allegoriche illusioni. » Lieto e glorioso di sì fatta invenzione, non s'accorse che quelle parole, per gravi che sieno in sentenza, furono erroneamente attribuite a Dante e con improvvido consiglio intromesse da un amanuense nella sovracitata *Lettera* a Cangrande. Quindi è, che muovendo da un debole e ristretto principio, ei non potea condursi diritto nell'opera pensata e riuscire a conclusioni di tutta certezza. Rispetto ai precedenti espositori, li rimprovera perchè « alle forme dantesche contrappongano altre prive di nerbo e polso, ed abbiano inoltre quasichè trascurata la scienza gramma-

ticale, bisognevole per interpretare il primo e più difficile Testo della nostra patria lingua. » Ma egli ne offerse nuova testimonianza, che ognuno secondo sua arte e scienza suol rendersi interprete della *Divina Commedia*, non curando che per tale assunto si debba anzi tutto servire alla mente dell' Autore, usato a nascondersi per soverchio di luce a chi umile non gli s' accosta. Vero è, che quell' egregio letterato ravvisò come necessaria preparazione a commentare la maggior opera di Dante « l' averla letta e riletta per mille volte, oltre all' opere *minori e affini*. » Non per questo ei si ritenne dal trasviare talora per libero cammino, nè l' animo poi ci consente di scusarlo delle inverecconde correzioni onde s' attentò di scemar credito alle chiose del Lombardi, del cui senno pur s' è giovato senza mostrare di sapergliene grado. Or come prometterci la desiderata giustizia da chi ci vien dopo, se noi manchiamo di renderla a quei che ne precedettero a illuminarci la via? Del rimanente il Biagioli, che sì ne convince d' aver più d' una volta indovinato e chiarito il pensiero di Dante, non giunse a conoscere il modo, giusta cui Dante soleva intendere e usare le *allegorie*. Tanto è il vero, che non basta un ragionevole concetto e proponimento di ciò che far si deve, perchè l' uomo possa tenersi capace e sicuro di tradurlo in effetto. Amplissimo campo s' era quegli dischiuso, anche a solo notare le bellezze di lingua e d' arte disfavillanti nel sacro Poema: poteva a suo agio spaziarvisi e togliere altrui la speranza di soverchiarlo.

XVII.

Eppure lasciò al Cesari libera prontezza di quivi entrare, nè valse a ritardargli il corso alla prefissa mèta di gloria. Questo buon padre delle toscane eleganze stava ognora fisso nel credere, che risguardo alla lezione del Testo « non si avesse a desiderare nè sperare altro nè meglio di quanto s'era fatto per accuratissime ragioni » e indi gli parve di non dover applicarvi il pensiero. Ed invece si ristrinse a notare e spiegar sottilmente le bellezze della lingua usata dal gran Maestro, quelle dell'arte poetica e finalmente della eloquenza; nelle quali cose singolarmente Dante gli si è mostrato *grande, e miracolo de' poeti.* La diligenza e l'industria che a ciò tennero occupato l'esimio Prete veronese, raccomandano l'attenta lettura di que' suoi *dialoghi*, dove le ricchezze della nostra lingua vi si ritrovano profuse, e l'arte ci discopre molte improvvise maraviglie. Si conveniva peraltro di ricercar più a fondo l'intima *bontà* del Poema, alla quale chi non penetra, indarno presume di giugnere a vedere e gustar quelle bellezze che prendono lor vita per le inspirazioni della scienza trasmutata in abitudine dell'intelletto. Ma dove altri voglia contrastare al valentuomo un luogo segnalato e cospicuo fra gl'interpreti di Dante, tutti, mi penso, lo debbono ringraziare d'averne maggiormente invogliato lo studio e raffermata coll'esempio l'arte di valersene nella difficoltosa opera dello scrivere.

XVIII.

Nè cotal pregio gliel contese lo stesso Ugo Foscolo, sebbene giudicasse « che malgrado i tanti pellegrini che hanno battuto le tracce dell'Allighieri a traverso le regioni ch' ei calcò spaventevoli per tenebre e laberinti, la strada sia pur sempre la stessa. Di che la più gran parte di questa selva selvaggia, rimane dopo le fatiche di cinque secoli involta nella prima oscurità. » Il perchè gli cadde nell'animo di attendere a un Commento della *Divina Commedia*, « riguardando singolarmente i passi nei quali la filosofia e la storia s'illustrano a vicenda, e correggendo inoltre la lezione Nidobeatina e la Volgata. » Ben considerò l'*Epistola* di Dante al Signor di Verona come introduzione alla grande Opera, nè si rimase dallo scaltrire le menti a non troppo tentarne le *allegorie*. Vide ancora « come le Prose di Dante fossero trascurate assai dai moderni e dagli antichi, i quali poteano ivi studiare, non che altro, la parte storica del Poema e dell'anima dell'Autore. » E il suo *Discorso sul Testo* è veramente degnissimo di richiamare gli studj di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione. Ma l'ardente e vigoroso spirito del Foscolo non poteva così facile piegare la sua mente a quella di Dante in ufficio d'interprete, e si piacque talora di vagheggiar in essa il proprio pensiero. Ma era fermo intendimento dell'austero Cantor dei *Sepolcri* di pubblicare compiuta la dichiarazione del mistico Poema, e di aggiugnervi tre

discorsi intorno allo stato *civile*, *letterario* e *religioso* in Italia a' tempi di Dante. Ed in quest' opera tutto si travagliava, dacchè s'avvisò « che non avrebbe potuto dire lietamente addio all' Italia e alle umane cose, se non quando le avesse mandato il suo Poeta, per quanto ei poteva, illustrato da lunghi studj. » La vita, non certo l'animo, gli venne meno a sì nobile divisamento. Niuno per tanto, che voglia far ragione al vero, potrà contrastare al Foscolo il merito d'aver assottigliata la critica sovra il Testo e la interpretazione della *Commedia* di Dante, e sui Commenti che si produssero a luce da Iacopo della Lana insino al Biagioli. Ma ecco che sopraggiugne Gabbriele Rossetti ad ammonire, « che pur troppo il Massimo fra i poeti italiani non ha finora avuto uno spositore che si mostri sempre degno di servirgli d'interprete. »

XIX.

« Ed io (così egli risoluto proclama, senza punto scusarsi a' suoi docili lettori) io vengo a mostrarvi come questo Poema debba propriamente intendersi. » Poi come alquanto ricreduto, soggiunge: « Io non dirò come si debba intender Dante, ma com'ei mi s' è fatto intendere, e con tutta e fiera sincerità terrò fede alle sue parole, alla sua mente, sodisfatto appieno del poter accostarmivi come discepolo. Premetterò all' opera una breve *vita* dell'Autore, e un discorso sui principali *agenti allegorici*, che riguardano tutto il Poema o gran parte di esso, e non prometto cosa che non possa verificarsi o che si debba tardi smentire. »

Solenne promessa è questa; ma come presumere a così alto segno? Se l' uomo che studia sopra Dante e vi consuma il meglio delle sue forze, non apprende a diffidare di sè medesimo, infrenando il pronto ingegno, la fantasia, le dottrine e le opinioni, non sarà mai che il sovrano Poeta gli si riveli nelle sue veraci e schiette sembianze. Al che non attese il Rossetti, pur tutto rivolto a congegnare un sistema suo proprio, e accomodarlo alla mente di Dante, persuadendosi di poter farlo poi credere come l' ottimo e quasi pensato da Dante istesso.

Al *Convito* ed alla *Lettera* a Cangrande prestò fede, ma la disdisse in effetto, perocchè, a nulla toccare del resto, sostenne che tra i sensi reconditi nella *Divina Commedia*, vi avesse anco il *senso storico;* laddove questo, se non vogliansi disconoscere le precise parole di Dante, è un medesimo col *senso letterale*, detto perciò la *storia della lettera.* Indi è proceduto che, leggendo i volumi del Rossetti, la storia si vede rifatta sopra la storia, e la mente del Poeta aggirata e confusa insieme con quella del suo Commentatore s' abbuia e di più in più s' allontana dalle nostre vedute. Dante, l' uomo più arditamente amico al vero fra quanti mai usarono l' arte a pubblicarlo, per gli studj prolungati del sì passionato interprete appare quasi un astuto compositore di enigmi e maestro d' inganni. Niun' altra offesa potea ferire più al vivo l' altissimo Poeta che percosse *le più alte cime* e tenne per inviolabile sentenza che « se due sono gli amici e una è la verità, la verità è da seguitare. » Io non dissento che parecchi ammaestramenti e nuovi e di verace uti-

lità agli studiosi di Dante, si debbano riconoscere dal Rossetti, pur non bastano a darne valido argomento ch' egli abbia ben compreso l' assunto principio ed osservato un metodo proporzionato nell'applicarlo. Senza che, la mal cauta sua opera sospinse gli affollati seguaci a rompere qualsiasi freno ed a far invenzioni a capriccio e sostenerle impavidi, come se per accreditarle avessero sortito il riservato sigillo del nostro Poeta.

XX.

Ad efficace rimedio di tanti deliramenti soccorse il Tommaséo col suo nuovo Commento, ordinato e composto in guisa, da rendere assai tremoroso chiunque poscia s' attenti a ricorrere la medesima impresa. Egli difatti, secondo che s'era obbligato, stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso. Più frequenti a rammentare, gli cadono la Bibbia e Virgilio, l'Aquinate e lo Stagirita. Dal Commento (allora inedito) di Pietro, figliuolo di Dante, attinse esposizioni ed allusioni nuove e confermò le già note, ma non certe. Quanto ha di necessario l' *Ottimo* e gli altri vecchi, rende in poche parole: cerca poi nella prosa antica gli esempi di quelle, che finora parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente. Le nuove sue interpretazioni difende in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie abbatte: presceglie le più semplici. Quanto alle lezioni del Testo, le conforma all' autorità di più stampe o codici, ligio a nessuno. « La brevità gli parve debita cosa a voler illustrare

uno de' più parchi scrittori che onorino l' Italia e la natura umana. » Alla severa promessa il Tommaséo degnamente corrispose nel fatto; e la sua opera s'eternerà con la fama di Dante e ad onore della moderna sapienza. Ricercando massimamente la filosofia aristotelica e la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell' alta mente di Tommaso d' Aquino, l' acuto commentatore potè dimostrare al paragone quanta dottrina, quante vive bellezze siano nel Poema divino. E simile lavoro ei crede « che sarebbe da compiere sopra tutto Aristotile e sopra quelli de' cristiani e de' pagani, che Dante e nelle Cantiche e nelle Prose rammenta con più riverenza e mostra d' aver meditati. » Gravi parole son queste e piene di verità. Le quali vogliono scolpirsi in mente da chiunque studiando ami che i pensieri del sommo Poeta gli riescano manifesti sì per la scienza onde s' avvivano, come per la bellezza della forma che si connatura co' pensieri e quasi li rende visibili.

Pertanto mi convinco ognora più, che l' esercizio meglio profittevole, quello che può difenderci da molti e facili errori nella interpretazione e lezione del misterioso Volume, si è di ricercar Dante in Dante. Ed a questo rigido ma sicuro criterio, parmi che dovesse più attemperarsi eziandio Carlo Witte, quando con nobile ardimento imprese a *ricorreggere la Divina Commedia sopra quattro dei più autorevoli testi a penna.* Lavoro d' altra parte stupendo, condotto con assennata sollecitudine e pazienza incredibile, se pur non si conoscesse quanto possa nell' anime degne l'amore della verità e la venerazione all' eccelso Can-

tore della rettitudine. Ma l'aver egli, il Witte, poi giudicato dell'intera bontà de' Codici dal solo *terzo* Canto dell'*Inferno*, in quanto che gli si mostrava più o meno conforme a quello propostosi come esemplare, non gli porgeva abbastanza ragione a disconoscere il Testo della Volgata, quale or si possiede. Perocchè ben fu già emendato dagli Accademici della Crusca, e poscia da altri valenti loro colleghi *ridotto a migliore lezione* coll'aiuto di pregevoli codici e stampe. Comechessia, del sì utile ed accurato lavoro, gl'Italiani devono saper buon grado al dottissimo e benemerito Alemanno, senza quindi smettere la speranza e rallentare gli studj a poter essere capaci di restituire la *Divina Commedia* nell'ottima forma risguardo al Testo, ed aggiungervi un appropriato Commento. La degna opera si attende. Intanto, a raccogliere le sparse fila del lungo discorso e tenendo pur conto, non che degli eccellenti studj del Marchetti, del Ponta, del Berardinelli e del Barelli, di quant'altri scritti si pubblicarono in proposito, siamo condotti a raffermare che il vero e speciale metodo d'interpretare il Poema sacro non si è fin qui rettamente stabilito. Nè tampoco si vede se un tal metodo siasi voluto chiarire e seguitar in atto, come sembra che si convenisse da ogni parte per mettere a freno il proprio giudizio e gli argomenti ritorti per sostenerlo.

XXI.

Ed infatti la Storia, le varie Scienze, e anco le notizie sulla Vita di Dante, assai raramente vennero

poste in uso al modo che l' obbligo d' interprete dimanda, ma si richiamarono troppo spesso in favore e sostegno di dottrine e opinioni lungamente carezzate, o conformi alla civile ragione de' tempi. Quant' è alla religione del sovrano Poeta, chi lo ravvisa devoto al Cattolicismo, ascetico fin all' eccesso, e chi per poco lo denunzia come ribelle alla spirituale autorità della Chiesa, dispregiatore degl' inviolabili dogmi e mal celato precursore di Lutero. In politica, questi lo gridano per fiero Ghibellino, e quelli invece lo stimano sempre Guelfo di animo, benchè tale non siasi sempre dimostrato a voce e ne' fatti. Quale vel pone innanzi siccome caldo promotore dell' Impero, e quale vel rappresenta libero dalle focose passioni di sètta e amante solo di far parte da se stesso. E se gli uni a ragione s' ingegnano di rendercelo caro, perchè il più italiano fra gl' italiani bramosi della gloria e unità della nostra patria grande; gli altri in contrario sostengono ch' egli si mantenne così fedele al suo Municipio, da condolersi che se ne fossero estesi i confini oltre al Galluzzo ed a Trespiano. Le scuole dei Romantici e de' Classici si contrastarono a vicenda d' aver Dante per guida e autore, anco nelle infinite questioni agitate intorno alla lingua comune all' Italia. Esempio che è di tutte le diverse specie di stile, l' artificioso Poema offerse poi materia e varietà di giudizio a qualunque prese a ragionare dello stile o studiò di ottener pregio nell' esercitarlo. Talora poi basta una leggiera variante di un codice o d' una vecchia stampa, ed ecco sorgere nuove e speciose invenzioni; si toglie e si aggiunge a talento, senza che prima si ascolti la ragione e l' arte del Poeta.

E contro a ciò che questi n'afferma, si suppongono diffusi per ogni luogo della *Commedia* e accumulati sensi sovra sensi, quasi che una mente, inferiore a quella di Dio, possa dare a una parola tre o quattro significati a un tempo, misurarli in un atto e comprenderli tutti in un semplice sguardo. Incredibile cosa, ma vera! Dante a seconda del genio di chi lo vagheggia, è specialmente musico, pittore, statuario, architetto, medico, geometra, astronomo, legista, storico, poeta, filosofo, teologo e via dicendo: egli è tutto a tutti, e tutti vanno orgogliosi di raccogliersi sotto la sì trionfale e splendida insegna. E dopo tanta gloria che al primo grande Scrittore della prima lingua moderna s'accrebbe dal vario combattersi degl'ingegni per accomodarlo al proprio sentire; dopo che Dante piegò ad ossequio i più nobili intelletti onde si onora l'umana famiglia; dopo che il nome di Dante si esalta e s'immedesima col nome d'Italia, ecco chi si affanna per vituperarlo quale un poeta da trivio, un cronachista in versi delle politiche vicende del Medio Evo. A tanto delirio contro la coscienza delle civili nazioni, non si può altro se non compiangere in disdegnoso silenzio.

XXII.

Tutte queste considerazioni e il lungo studio che mi fece ricercare i volumi del sì eccelso Maestro delle nostre Lettere, già mi svegliarono il disegno ed un forte proponimento di cimentarmi a verificare in effetto la virtù di questo principio « *Dante spiegato con Dante.* » Dal quale or mi risolvo di prendere continuo indirizzo

e valevole autorità alle mie Lezioni sulla *Divina Commedia*. Attenendomi perciò ben fissamente a quanto il Poeta scrisse a Cangrande Della Scala, sarà mia cura di ritrarre in prima il vero metodo e applicarlo a dichiarare il *soggetto letterale* della trina Cantica, disvelando poscia il *soggetto* dell'*allegoria*, che quivi nasconde la verità sotto *benda di parola oscura*. Ma nell'attendere a sì rilevante investigazione, non cesserò punto di mirare al *fine* della *Visione* di che l'Allighieri fu privilegiato la mercè della sua Beatrice, e mi prometto di manifestarlo in accordo col *fine* precipuo che egli si propose nel palesare in un Poema la Visione stessa. Ciò posto, siccome quest'alta *Visione* di Dante vuolsi ben distinguere dalla sacra *Commedia* ove gli piacque descriverla, non saprei trasandare di far giusta ragione del *tempo*, cui l'una e l'altra devonsi riferire, e così della speciale *allegoria* che le contrassegna e rannoda. Quindi nella particolareggiata esposizione del Testo, condotta al modo che Dante s'era proposto di seguire, ne si renderanno meglio determinate le norme che egli prescrisse a' suoi commentatori. Ed io mi riconosco in obbligo di osservarle per appunto, dacchè eziandio nel *Convito* il Poeta ce le rafferma sì per dottrina e sì per fatto nel diffuso commento a tre delle sue morali Canzoni, come nella *Vita Nuova* ce l'avea insegnate già con iscoprirci i suoi pensieri nell'intima ragione che li formò ed espresse.

XXIII.

Sopra ciò quella Mente sovrana e che per viva luce suol celare se stessa, fa d'uopo rintracciarla e

quasi raccoglierla dalle Opere in cui si è rivelata a non più cancellabili note. Pertanto rileva massimamente di mettere a un sincero e diligente paragone que' luoghi che nella *Divina Commedia* s' illustrano o si rincalzano, e sono l' uno all' altro compimento di verità e bellezza. Le quali doti avvivandosi per la virtù d'amore, alla cui inspirazione il Poeta obbedisce costante, ne obbligano indi a rivolgere il nostro attento esame sulla *Vita Nuova* e sul *Canzoniere*. E conosceremo allora la singolare condizione ed efficacia di quell' affetto che lo avvinse perpetuamente e quasi l' immedesimò colla sua Beatrice, tanto da renderlo indovino e maestro di un'arte nuova e d' un pregio durabile quanto l'umana natura. A darne poi luce intorno alle Scienze che si gli vennero in pronto, ci serviranno, oltre alla sua *Dissertazione* sopra i due elementi *acqua* e *terra*, quei notabilissimi trattati del *Convito;* e ne prenderemo anche maggior aiuto per vincere de' più ardui punti che s'incontrino nel definire l' Allegoria del Poema, e per comprendere la verace Filosofia che l' Allighieri si tolse a confortatrice e maestra del proprio intelletto.

Ma eziandio in quanto alla sua Politica, si può quivi derivare una luce fidata; la quale troppo più abbondevole e sicura, l' attingeremo dai libri della *Monarchia* e dalle *Epistole*, dove l'anima del gran Cantore e cittadino d' Italia s' aperse arditamente alle idee di libertà e di giustizia, e prorompe negli affetti che più forte la governarono. Le stesse *Egloghe*, indirizzate a Giovanni di Virgilio, ci porgeranno talora in mano il filo a viemeglio internarci ne' pensieri di Dante, e discernervi anche la cagione onde si mosse a comporre nel

suo natìo idioma le Cantiche sacre. Ed a questo effetto ci tornerà assai utile lo scritto, lasciatoci dal gran Maestro intorno alla *Volgare Eloquenza*, e bastevole di per sè solo a testimoniarci i segnalati suoi beneficj verso l'unità d'Italia. Ingegno veramente miracoloso si parve egli, che nelle minime sue opere seppe imprimere la propria virtù e tutte riunirle come sotto una forma, stampata e lucente d'un medesimo suggello. Ond'è che nell'un modo o nell'altro, possono rifondersi tutte nel Commento della *Divina Commedia*, ove il Poeta raccolse appieno se stesso.

XXIV.

Ma e forse che gli è riuscito con ciò di porgerne sufficiente fondamento e aiuto da poter ricomporre l'immagine della sua mente? Io non oserei affermarlo, ma non dubito che al difetto possa ben supplire il medesimo Dante, avendoci con affezione ritratto i nomi e le opere degli Autori, dai quali apprese, e dobbiam noi ricercare la moltiplice sua dottrina. Salito inoltre nella fiammante Spera del Sole, n'ha poscia fatto sapere come gli apparvero più fulgori *vivi* e *vincenti*, intrecciati in forma di due corone intorno alla bella Donna, che lo avvalorava al sommo Cielo. Ed ora ponendo mente all'ordine e al modo, giusta cui il Poeta ragiona di ciascuno degli Spiriti magni ivi nascosti, c'illumineremo a studiare gli scritti loro e derivarne quasi da propria fonte gli argomenti a chiarire molte sentenze qua e là riposte nel maraviglioso Volume. Dove la scienza sembra disvestire il suo grave ammanto, per

adornarsi e risplendere coi nuovi abbellimenti d' una poesia, che è il permanente splendore della verità. Pertanto dagli Scrittori divinamente inspirati otterremo ad ogni uopo soccorso; e fra essi il più magnificato in sapienza ne si presterà a guida insieme con l'angelico Maestro delle scuole e col serafico Dottore. Ma ad un tempo non dimenticheremo quel Pietro Lombardo, che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro*, nè il *Decreto* di Graziano, nè i libri di Alberto Magno, e tanto meno quelli attribuiti all'Areopagita, che più addentro vide *l'angelica natura e il ministero*. Le *Etimologie* di Isidoro, i *Commentarj* di Beda, Ugo e Riccardo da San Vittore dovranno pur molto richiamare la nostra attenzione, ma sopra tutti Boezio che eccitando trasse il Poeta allo studio della filosofia, lo consolò nell'esilio, e nel discoprirgli la bugiarda vita del mondo, potè sublimarlo alla speranza de' beni immortali.

Questa beata schiera de' maestri di Dante non ci toglierà peraltro d'affissare il nostro sguardo anche ad Aristotile e a quanti fra i Savi del Paganesimo furono sì accetti al divino Poeta, che del beneficio procurato alla scienza li rimeritò, collocandoli in una privilegiata sede ne' Regni oltramondani. E di tutti ci recheremo a debito di riferire le sentenze precise, e così i vocaboli e le frasi, secondo il valore che hanno là onde ci bisognerà di ricavarle. *La verità nulla menzogna frodi:* quest'è il nostro intendimento, questa la promessa cui ci obblighiamo per fede, pronti a ricrederci semprechè altri benevolo ne convinca d'errore.

Se non che, oltre alla Scienza, viene in conside-

razione la Storia che occupa tanta parte del Poema, in cui si prenunziano e s'apparecchiano ad esito felice le sorti d'Italia. Or anco per questo lato abbiamo di che ricevere buon lume da Livio *che non erra*, da Giustino, da Lucio Floro, da Paolo Orosio, dagli storici insomma, dai quali l'Allighieri n'ammonisce di aver attinte le notizie de'tempi antichi. Ma la gloria che egli massimamente agognava e l'ottenne sopra il desiderio, è quella del nome di Poeta; ed a poetare gli diedero intelletto Omero e Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale e gli altri della prediletta scuola. Questi gli furono ognora compagni, e debbono scorgere noi nell'intimo lavoro del Poema, che mostrò la virtù dell'umano ingegno, le segrete maraviglie dell'arte e quanto poteva la lingua nostra.

Alla quale s'ingenerò per tempo e crebbe in Dante un sì forte amore, che dobbiamo esser convinti, che gli fosse una soave cura di venir rintracciando dal suo popolo i diversi suoni, ch'ei dovea armonizzare nel suo altissimo Canto, e di siffatta guisa parteciparli e quasi imporli a tutte le genti del bel Paese. Laonde occorre che l'interprete della *Divina Commedia* non si contenti solo di conoscere la dottrina e l'arte propria di Dante, le tradizioni, le prose de'romanzi, i versi d'amore, le Cronache e la Sapienza del suo secolo, ma sì ancora fa mestieri che ne cerchi il nativo idioma nei contemporanei scrittori e dalla viva voce di questo popolo, che n'è tuttora l'autorevole signore e maestro. E più e più volte nel percorrere le vostre terre, o Toscani, mi sono consolato ed esultai, come mi suonasse agli orecchi la parola di Dante nella inef-

fabile soavità delle sue armonie. Scienza adunque, arte, stile, favella, non meno che religione, storia e politica, quali Dante acquistò con assidue fatiche e mise in opera conforme al suo oltrepotente ingegno, troveranno nelle mie Lezioni un espositore fedele e impavido amico della verità, riverente in tutto e a tutti, e intento colle possibili forze a promuovere la civile sapienza e la dignità delle lettere, l'unità, la libertà e ogni desiderabile onore d'Italia. Che se l'attendere faticoso ai volumi del nostro massimo Autore m'era uno studio di elezione, oggi mi si è fatto come obbligo di gratitudine, nè mi parrebbe che la coscienza m'avesse più a concedere riposo, se non raddoppiassi ogni sollecito studio a rendermi degno di manifestare almeno una *sola favilla della gloria* di Dante. Dopo secoli molti e di varia sventura, ben vide l'Italia già libere pressochè tutte le sue città; le quali dovettero soggiacere a nuovo e fiero servaggio, perchè mancarono d'unità nei sentimenti, di concordia nella volontà e nell'opere, e di sapienza a corroborare la virtù benefattrice dell'intera nazione. Ora per visibile ordine di Provvidenza le nostre sorti si rivolsero in meglio: il pensiero che agitò la vita di Dante, che rifulse ne' dipinti dell'Orgagna e di Michelangiolo e si trasfuse nelle eterne pagine del Machiavelli e d'Alfieri, è fatto coscienza alla presente Italia e la guiderà al suo pieno e sospirato trionfo.

DELLA

CIVILE SAPIENZA DEGL' ITALIANI.

Discorso letto il 7 dicembre 1862 inaugurandosi le Lezioni in questo Istituto di Studi superiori nella sala del palazzo Riccardi, dipinta da Luca Giordano. Ed era corso poco più d'un mese dacchè parecchie Cattedre della sezione di Filosofia e Filologia nello stesso Istituto vennero aggregate al R. Archivio di Stato ed alla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e chiamati gli altri professori all' Università di Pisa. Ma il R. Decreto del 1° novembre 1862 s'è poi rivocato con un altro del 29 luglio 1863, mediante l'opera dell' insigne Ministro della pubblica istruzione, M. Amari. Non minor gloria peraltro si deve all' egregio e rispettabile Ministro A. Bargoni, il quale, ben eccitato dall'assennata operosità del suo degnissimo Segretario generale, Comm. Pasquale Villari, il 24 ottobre 1869 promosse da S. M. un Decreto, per cui giustamente e con nobile intendimento fu puranche applicata ad esso Istituto la legge del 31 luglio 1862 riguardante le grandi Università del Regno.

DELLA CIVILE SAPIENZA DEGL' ITALIANI.

Nel dover inaugurare i nostri Studi ho compreso tutta quanta la gravità del nobile ufficio, nè certo l'avrei assunto, se il desiderio dell' obbedirvi non soverchiasse in me la coscienza delle forze troppo disuguali all'opera e stanche. Ond' io rimango come chi pur brama di dire, mentre teme di cominciare. Il vedermi diviso da parecchi de' miei onorati Colleghi, dolente di restar solo con pochi nel faticoso campo e quasi incerto di sentire in me l' orgoglio di appartenere ad una eletta famiglia, mi sgagliardisce l'anima e quasi la farebbe smarrire. Ma e che? Non veggo io qui raccolti a porgermi conforto maestri sommi e preclari fra i più gelosi custodi dell'italico senno? Non veggo io qui la miglior parte del gentile popolo fiorentino e que' Valentuomini che si mostran degni di reggerlo e rappresentarlo? Conviene or dunque ch' io dischiuda liberamente e franca la mia parola, ed avvalorato da buona speranza che si voglia durabile e fiorente questo nostro Istituto, vivo tuttora e vigoroso nelle sue membra disgiunte. Il quale, sorto in difficili e pericolosi tempi, bastò a testimoniare che l' Italia, anco fra il diverso fortuneggiare della politica

e il turbine delle passioni, non dimenticò d' essere stata l'insegnatrice universale delle ottime arti e delle scienze. Non è a dubitarne; staremo, immancabilmente staremo, finchè Firenze riconoscerà gli invidiati e veraci titoli della patria grandezza, e potrà additare lo spirito d' Italia manifesto e parlante in tanti eccelsi monumenti e nelle divine armonie del proprio linguaggio. Ciò poi massimamente si richiede a celebrare e promuovere quella civile Sapienza di che gl' Italiani abbisognano, oggidì più che mai, per corrispondere alla magnifica impresa cui posero valida mano, e per compiere e stabilire quella libertà e unità, dove consiste il bene supremo e la sospirata e fruttifera eredità dei popoli. Il perchè nella sicura fiducia che almeno l' importanza dell' argomento m' acquisti grazia presso de' miei cortesi uditori, mi son consigliato d' investigare e discorrere per sommi capi quella Sapienza che sembra più opportuna ad informar la nostra vita civile e consolare l' inquieto desiderio e il sublime e assiduo voto della presente generazione. L' autorevole Maestro della *Scienza Nuova*, tra i principj ai quali deve conformarsi un savio Ordinatore dei popoli, gli raccomanda di trovare e tener modo « a temperare le passioni umane sì che esse diventino umane virtù ! » Così l' Italia profittando dell' antica dottrina, correggendosi de' lunghi errori, gl' impeti suoi eccessivi costringendo a norma della verità e della giustizia, adunando in un solo animo le disgregate forze, in un solo volere abbracciando il sentimento di tutti, trionferà degli avversi ostacoli, ripiglierà la signoria di se stessa, libera e una e ragguardevole nel consorzio delle altre nazioni, ridiverrà

per moltiplicati prodigi di sapienza e di amore la pacifica imperatrice del mondo.

Per singolar beneficio e disegno di Provvidenza oggimai si concede all' Italia pensare e parlare di sè, indagare i suoi ragionevoli desiderj e sollecitarsi che siano soddisfatti a felicità dell' universale. Le cose pubbliche s' avviano a divenir nostre, e ciascheduno nella parte che gli s' attiene può e deve concorrere acciò che si conducano a quel termine fisso che vien consigliato dalla civile Sapienza. La quale indi prende suo essere e norma, dappoichè, se eterne ed immutevoli durano le ragioni del giusto e del buono, gli è altresì indubitabile che hanno in sè una virtuale potenza onde accommodarsi alla fortunosa vicenda de' tempi ed alle necessità di genti variamente ricongiunte nell' amore della stessa nazione. L' antica Roma parve dicesse: « Io sono il mondo, » e tale sentiva di essere; e, come sentiva, cercò di mostrarsi e fu. Risuonava la sua parola per l' universo, *Urbi et Orbi;* il suo spirito, il suo diritto, la virtù sua trasfondeva in qualunque de' suoi cittadini. *Civis romanus sum* era una voce di tutti, ed ecco originarsi quella stupenda e operosa grandezza, che fece romano il mondo e con romane leggi sovrasta alla fatale rovina del paventato imperio.

Ora noi, ai quali è dato vagheggiare la sospirata luce di questo secolo, nella coscienza d' essere pur alla fine e di poterci chiamare cittadini d' Italia, dobbiamo per tutte guise ingegnarci di riconoscere il debito grave e diverso cui ci astringe la nobiltà rispettabile di tanto nome. Imperocchè a menzogna e vituperio riesce la vantata gloria de' maggiori, quando manchi l' inviola-

bile retaggio delle opere leggiadre e della virtù. Ma che si brama, che si cerca egli mai in mezzo a tanto commovimento di passioni, in tanto fervore di parti, in tanto incerto e continuo ondeggiare di popoli e di regni? Libertà è il grido che si fa intendere per ogni parte; libertà è il sentimento che pervade e agita le nazioni; libertà è lo spirito che il Creatore sembra diffondere ne' popoli per ridestarli alla beata civiltà del mondo. Dalla parola dell'amore, l'Italia sentì riaccendersi a questa libertà; e l'impeto, che ve la tira, omai non può rifrenarsi, nè il dono di Dio consente di nascondere più a lungo la magnificenza de' suoi tesori. Poniam mente adunque che libertà trae seco la ragione, che vuol esserne la costante moderatrice e l'accorta guida ad operar con dignità e onore. Donde viene agevole il comprendere quale sapienza bisogni agli Italiani per raggiungere l'arduo e finale intento cui han diritto ed obbligo di aspirare efficacemente.

Il proprio bene dell'uomo, giusta l'austero dettame di Tacito, è la virtù, che negli animi spande la vivifica sua luce, aduna in sè ogni bontà e soggioga la fortuna, le calamità, i danni, le ingiurie, domina tutto e su tutti e perdura chiarissima ed eterna. Ciò s'avvera negli individui, siccome in un popolo, che mal può dirsi arbitro degli atti suoi, signore di sè, libero veracemente, qualvolta non sia devoto a virtù e per virtù altero e razionale ne' movimenti suoi. No, che un popolo, moralmente schiavo, non potrà esser civilmente libero, no mai. E perchè riguardiamo noi l'età delle repubbliche come la più bella, se non perchè a un tempo fu la più virtuosa età della storia d'Italia?

« Certo, esclama pieno d'ammirazione il Balbo, le tre immortali difese di Milano, la ricostruzione di lei per opera dei vicini non invidiosi, la concorde fondazione e poi l'indomabile assedio di Alessandria, la Lega di Pontida e quella battaglia da eroi combattuta e vinta a Legnano, furono fatti, che dovettero insieme procedere da virtù e generarla. »

Or quando l'egregia vostra città, o Fiorentini, libera e rispettata agevolava i suoi commerci, gloriava le sue arti, imponeva la sua lingua ai popoli consorti? Quand'è, che nelle ammirabili imprese e nella varia facoltà ed esercitazione dell'ingegno educò la civiltà italiana? Allora per fermo che le virtù l'accreditarono madre dei magnanimi, degna ministra e propugnacolo d'ogni giustizia. Le quali virtù, perchè siano confacevoli alla dignità di un popolo che ama di rendersi specchio agli altri ed esempio, importa che sieno virili, generose, benefattrici. Non trapassi perciò in viltà la moderazione, il coraggio del cittadino non si franga, ma s'affini alla sventura e mostri l'animo invitto nello zelo per la verità e per il pubblico bene. Soprattutto regni nei cuori e risplenda nelle opere la carità patria, virtù tanto più rara, quanto più si par difficile il pronto sacrificio di se stesso in servigio altrui, e il far sua propria l'utilità e l'onore della nazione. Ed è nell'amore che rigermoglia la concordia, e moltiplicato per questa ogni bene, si assicura, si ordina e trionfa la libertà di un popolo.

Questa Sapienza, potente d'una celeste ispirazione, penetrando nelle leggi, che sono come l'immagine e quasi la sensibile forma della ragione, ne persuade

l' ossequio e l' amore, bisognevole affine che la libertà fiorisca negli umani consorzi. Il nostro sovrano Poeta e maestro del vivere civile ne avverte, che liberi soltanto hanno a dirsi que' popoli « che volonterosamente obbediscono alla legge, non essendo libertà se non uno spedito corso della volontà a seguire la legge stessa. » Pertanto i Savi che imprendono ad ammaestrare l' Italia, provveggano di assuefarla e ridurla docile al soave giogo delle leggi regolatrici del pubblico bene, e di cotal guisa la raffermeranno nel sentimento di quella dignità che non patisce oltraggio nè di servitù, nè di licenza. Ma dentro alle leggi si tolga il superfluo e il vano; le quali anco scemando di numero, cresceranno d' importanza, e mentre daran fede del senno di chi le compone e promuove, ne consiglieranno al popolo più sollecito l' adempimento con mostrargli men dubbia la felicità che promettono. *In corruptissima republica plurimae leges:* rigida sentenza è questa, che troppo al vivo ci toccherebbe, se alcuna discolpa non venisse a noi dalla sì improvvisa e incessante mutazione delle nostre sorti. Pur nondimanco tanta moltitudine di leggi, tanto disfacimento dell' antico, senza nulla rifare di veramente nuovo e con italico suggello, non risulta ad invidiabile pregio della odierna direttiva sapienza del nostro paese. È verità antica e memorabile sempre, che al bene ordinato impero della legge seguita e s' accompagna il trionfo della libertà, onde si porge eccitamento e vigore all' umanità dei costumi.

Sono anzi i costumi, che temperati a rettitudine e gentilezza, commendano la libertà d' un popolo e la mantengono incorrotta e più sicura, che non si con-

sente dai Codici scritti dalla vacillante destra dell'uomo. In tempi non lieti nè molto lontani io ammirai la toscana gente tanto libera più, quanto più mi parve gravata dalla reggente mano; e conobbi allora, meglio che le storie non mi dimostravano, che la innaturata probità s'inorgoglia a diritto e, proseguendo impavida e sciolta le vie sue, basta a vendicarsi del barbarico assalto degli oppressori. Or chi non rammenta la magnanima Venezia che sola bastò contro alla pertinace furia nemica? Forse che le potenti tradizioni della patria non avvivarono que' fortissimi petti? Forse che in quelle destre non operava ardita la virtù già domatrice della rabbia ottomana? Forse che nel terribile cimento mancò ai liberi abitatori delle Lagune il provvido senno e la costanza? Mancarono ad essi le forze e la fortuna, una dura necessità li costrinse, ma nel soccombere ben parvero degni dell'antica gloria, nè punto tralignati dai costumi de' padri. Ed al presente insegnano all'Italia che nella dignità del soffrire s'acquista merito a libertà sicura, e che la violenza mal può signoreggiar gli animi avvezzi a rispettare se stessi, rispettando il patrio onore. Nostra benigna natura, deh! che non vada smarrita dal corso suo, vinta e sopraffatta da pravi costumi o stranamente foggiati, e affatichiamoci piuttosto a ciò che le confermate usanze raccomandino il privilegio natìo. E sopra qualsiasi inumana prescrizione o forza dei governi potranno i liberi e integri costumi, che si trasmutano in esempi e oracoli di tradizione, ed operano così che l'indole nazionale ne riesca più cospicua e l'unità stabile e determinata.

A questa unità giova di presente apparecchiarci e

indirizzare gli sforzi maggiori per avverarla in quanto può dispiegarsi più efficace sulla vita civile. Si dischiudano or bene i nostri intelletti alla candida luce della Sapienza, e nel differente studio e acquisto della dottrina si travaglino pur sempre a un solo fine, a quello dove tutta la Nazione riguarda e cospira. La scienza, comecchè d' obbietti svariatissima, rimane perennemente una per il principio da cui muove, per il pensiero che n' è l'artefice, per la parola onde si comunica e per la verità a che per infinite vie s' affanna di riuscire. Similmente ai dispersi raggi che s' accentrano in un semplice punto, le scienze restano come da un vincolo insieme congiunte, e si partecipano a vicenda la vita, quasi ristorate d'un medesimo sangue: *Omnes artes quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se coniunguntur* (Cic. pro Arch.). Nelle une si parrà meglio la facoltà intellettiva, nelle altre l' immaginazione; e se in queste la memoria prevale al discorso, in quelle dalla ragione vien soverchiato il sentimento: ma tuttavia l' umano spirito nella varietà e unità delle scienze disvela costante la divina unità della sua natura. E indi vengon ammaestrati i cultori delle scienze a stringersi amica la mano, a scambievolmente rispettarsi e a mettere in comune uso e profitto i raccolti tesori. Nè ciò si consegue, se non dopo le lunghe e pazienti meditazioni intorno alla propria disciplina, riguardata in sè e nelle sue attinenze colle altre. Imperocchè addiviene che quanto più vi si profonda, e tanto più si riconosce che la scienza non può essere nemica di se stessa, e che il possederne una parte fa

desiderabile e vi obbliga a pregiare quella che manca. Quegli che nello studiare le misteriose funzioni della vita, occupa le sue vigilie per crescere i giorni dell'uomo e scemargli i dolori, non abbia pertanto in dispregio chi s'attenta di stenebrare i segreti ascosi nella maestà della natura. L'ingegno che audace spazia per le quantità infinite, o s'affissa con occhio di penetrativo acume nelle infime e sfuggevoli creature, non disdegni qualunque vien rintracciando ed assicura i fondamenti della giustizia sociale. Investighi altri il come si produca, si aumenti e diffonda la moltiplice ricchezza, ma presti ossequio alla mente che nella storia discerne la varia indole e le sorti dei popoli e gli alti disegni, onde la Provvidenza tempera le universe cose e le governa con fortezza e soavità d'amore. Attonito io contemplo Newton che sicuro percorre le vie del firmamento, ma non meno lo ammiro quand'egli, cui Iddio infuse tanta parte del suo spirito creatore, umile s'accosta alla scienza della Rivelazione, e al nome di Dio s'inchina, e trema nel pensiero dell'immensurata grandezza.

Se un profondo e fervoroso amore alla scienza, se la passione della verità ci avviva e riscalda, e noi di riverente amore ci uniremo a chiunque ce ne dimostra la celeste bellezza. È virtù dominatrice dei cuori, voce di Dio è quella, che erompe dall'animo degli scopritori del Vero. Inebriato all'aspetto della verità, Archimede nell'estasi pur grida: « L'ho trovata, l'ho trovata! » La verità ne' suoi splendori si rivela a Pittagora che nell'esultanza sacrifica un'ecatombe; alla foga degli errori correnti sembra piegarsi il potentis-

simo Galileo, ma si risolleva di subito, scosso dalla verità, e nella ineffabile gioia, sol uno contro a tutti, esclama: « Eppure, eppure si muove! » Vivamente uniti nella fede e nell'amore della verità, quasi forti della forza stessa di Dio, gli scienziati coopereranno a formare, costituiranno anzi la mente della Nazione, e sarà nostro il pensiero, nostra la filosofia che del pensiero è legislatrice e maestra. Non si avvolgerà questa in tenebre che il Poeta direbbe *visibili*, ma rischiarata d'un lume modesto, gioverà a regola e consolazione della vita. Si condanni la scienza che non comprende o nasconde se stessa, e presuntuosa si trastulla di stolta ammirazione e, non che disperdere, fortifica l'ignoranza. Ma ben si derivi la filosofia dalle tradizioni del nostro popolo, dal suo naturale buon senso, dai suoi costanti giudizi, e la vita della Nazione si vedrà espressa nella scienza del pensiero. Anche sol disaminando la natura dell'ingegno italiano, potè il valoroso Gioberti concepire un sistema di filosofia politica e indovinare e anticipare il futuro; tanto che il rinnovamento d'Italia non è più una contemplazione dell'uomo che pensa e prevede, ma sì un fatto che vien compiendosi fra le genti comprese di maraviglia. Certo, per educarci a unità salda e verace, incrollabile, non dobbiamo peregrinare col pensiero fuori della patria nostra, giacchè la indipendenza, l'unità del pensiero è quasi spirito onde si vivifica la Nazione e cresce suo vigore a primeggiare con la potenza dell'intelletto.

E del pensiero sia interprete e seguace la parola, di che le scienze, quasi d'uno strumento unico s'avvantaggiano per diffondersi in pubblico beneficio. Sacro

vincolo degli animi e degl' intelletti è la lingua, arcana corrispondenza e unità de' cuori, animata effigie d' un popolo, e bastevole a rialzarlo se tralignato o scaduto. Il disperso Israele si raccoglie e tenace persiste nell' unità della sua favella; gli abbattuti Elleni, pur a fatica insieme con la lingua d' Omero serbano gli spiriti di Tirteo, ed eccoli ora animosi rivendicarsi a libertà; e l' Italia per assiduo trasmutarsi di servitù in servitù, avvilita e oppressa, parve sopravvivere a se medesima nell' idioma, eterno pregio de' suoi scrittori e della toscana famiglia. Ah! non sente la dignità d' Italiano, offende la patria in quanto ha di più vivo e pregiabile, disconosce la civile ragione dei popoli, chiunque spregia o disforma la favella di che la nostra Nazione fu privilegiata dai Cieli. Non accadrebbe, miei signori, di dover rammentare dinanzi a voi questi severi ammaestramenti, giacchè nella patria di Galileo, del Viviani, del Borelli, del Redi, prosegue tuttora la nobile scuola di que' valentuomini che la eleganza della dottrina cercano di far prevalere e d' eternare colla eleganza della parola.

La quale parola, fatta ministra del Vero e del Bello, rappresentatrice degli umani costumi, educativa della civiltà, farà sì che la Letteratura divenga anch' essa mezzo efficace all' unità nazionale. Ma perchè sì rilevante opera si agevoli, è obbligo d' ogni cittadino scrittore il procacciare che Lettere e Scienze procedano accoppiate, quasi forma e materia, spirito e corpo onde risulta ammirabile l' umana persona. Non sia ispida la dottrina e disacconcia nell' abito suo, negli atti suoi; e la potenza e maestria dello stile non si tra-

vagli in vanità di concetti nè a pompa di sterili adornamenti. Nuovo è questo funestissimo dissidio: chè Uom di lettere nè Grecia nè Roma esaltarono mai, se non perchè sapiente; nè la sapienza pregiarono, se non per la eloquenza, che la rendeva fruttifera di bene alle moltitudini e gloriosa alla patria. Or così naturale unità è desiderabile che si stringa e rassodi ai vivi esempi che pur non mancano, e si richiede per accordare insieme col pensiero della Nazione, il sentimento che ha del bello, la gagliarda fantasia e la divina favella. Giusta un insigne filosofo, la parola è mezzo tra il pensiero e l'azione, e per non essere fallevole ne'suoi effetti, conviene che sia immagine del pensiero d'un popolo, che ne esprima i desiderj, ne riveli chiari i sentimenti e quasi ne porga visibile l'anima tutta quanta. All'unità d'Italia perciò conferisce il far tutta un'arte del ben pensare, dello scriver bene e del bene operare. Mirate, o signori, in quest'Aula istessa, al sommo della porta, raffigurarsi per la maestrevole arte di Luca Giordano, *Minerva* con al fianco *Mercurio* in atteggiamento di porgere una chiave d'oro all' *Intelletto* per discoprirgli la *Verità*. S'accompagnano a questa, come seguaci, l' *Utilità* e l'*Amore*; e poc'oltre s'appresenta Orfeo che al suono dell'armoniosa lira trae indocilite le fiere. Con sì graziosa immaginazione parmi che il Segni, onde al pittore venne l'idea colorita nel suo lavoro, volesse farne accorti che la Sapienza dimanda la Eloquenza per dischiudere la Verità all'intelletto e farla sentire al cuore; che alla Verità, vivificata dall'amore della scienza, è sempre compagna la civile utilità; e che le Arti debbono essere figurative del bello a correggere

e ingentilire gli umani costumi. Scienze, lettere ed arti mostrino adunque in uno rifuso e variamente contemperato il triplice raggio della Verità, del Bene e della Bellezza, e l'Italia potrà rivivere grande e vigoreggiare nella feconda unità de' popoli suoi.

Senza che, la vita tutta delle italiche famiglie, per bene e saldamente consistere e raggiugnere il fine ottimo e sospirato tanto, di forza è che si ritempri a religione, potenza di Dio a ben volgere padroneggiando i cuori ed a ricrearli. Pensò il Paganesimo che si avessero ad onorare e ritenere i patrj Dei quasi legami di quelle costumanze, mercè cui le genti pigliano lor forma e condizione speciale, e si collegano nella virtù de' più intimi sentimenti ed affetti. Il che troppo più si vuole attendere fra noi, in quanto che la Religione è gran parte della nostra nazionalità e provvido ordinamento a vera vita civile. Bensì la sapienza, moderatrice dei popoli, domanda che il Cattolicismo ne' consacrati custodi del Tempio si sgombri da tutto che sente di mondanità, non cessando di rimuoversi dalle condannate ambizioni e passioni del secolo. La terrena e sinistra cura si fugga paurosamente; nè della religione si abusi a strumento di profana politica nè per colorire i sofismi della insidiatrice superbia o della ricchezza che gelosa s' attrista e rammarica dei manchevoli suoi agi e splendori. Si dispósi peraltro la religione a libertà, cui deve rendere vitale nutrimento e prescrivere la non fallibile norma, dimostrando che dovunque opera e si fa sentire lo spirito di Dio, quivi è libertà. La Chiesa è libera della libertà di cui il suo divino Institutore la volle privilegiata; e però, non che ritrovarsi in contrasto colla

libertà de' regni civili, può indirizzarla e vantaggiarsene per maggiormente diffondere e assicurare la nuova e felice alleanza conchiusa tra il Cielo e la Terra. Frattanto si prosegua nell' osservanza d' ogni diritto la malagevole impresa di conciliazione; si contengano le potestà accordate e ne' termini dicevolmente segnati; e nella pazienza longanime e feconda di opere degne, attendiamo il giorno benaugurato in che la venerata Croce benedica la Spada e la Spada gloriosa difenda la Croce per esaltarla nell' Universo. Siffattamente le italiche genti s' accenderanno nell' amore di ogni cosa onesta e bella e santa, ed esulteranno avvivate di quella libertà dello spirito, la quale sorge dall' intimo delle affezioni, dalle usanze più care, dalle tradizioni di famiglia e di patria, insomma, da ciò che è nostro e che senza vergogna o viltà non possiamo dimenticare.

Nella concordia degli animi e degl' intelletti si risveglierà quindi più viva e dignitosa la coscienza della Nazione, di nuova gagliardia si rinvigoriranno le braccia ad ottenere compiuta l'indipendenza, cagione e radice di prosperità all'Italia e del rinnovamento della sua gloria. La desideriamo noi questa indipendenza? si vuole davvero, fortemente si vuole? Ebbene; tutti e in tutto, sforziamoci d' essere e manifestarci italiani l' animo, il pensiero, la parola, le arti, l' educazione, i costumi; liberiamoci dalle tristi straniere influenze, e potremo ritoglierci alla pertinace rabbia e al ludibrio delle straniere dominazioni. Certamente, o signori, l' Italia potrà sublimarsi a libertà ed unità felice, qualvolta s' educhi nelle forti e magnanime virtù, nell' ossequio alla legge, nella rettitudine e gentilezza de' costumi. Sarà libera

e una, se gli scienziati si guarderanno con riverenza scambievole, devoti alla verità e studiosi di propagarla degnamente per beneficio dei popoli. Sarà libera e una, se il pensiero e la parola manterranno l' italica impronta, se le lettere si renderanno amiche alle scienze, amiche e famigliari del popolo cui devono servire; sarà libera e una, se per sapienza e diffusivo sentimento di religione, saprà rendersi la benefattrice universale.

Il secolo si rinnova; un miracoloso corso di Provvidenza oramai vien dispiegandosi : la storia, le lingue, la scienza rannodano al Creatore la varia umana progenie. Si avvallano i monti o si sviscerano ad espedire e accelerare il passo alle affollate moltitudini; le procellose onde del mare cedono all' impeto de' velocissimi navigli; i divisi Oceani si ricongiungono, la natura per la luce si fa pittrice ed emula dell'arte dell'uomo; la parola, ministra del pensiero, discorre per le vie della folgore. S' avvera ne' fatti la divinazione della scienza; nuovi mondi ci s' appresentano in cielo; i popoli della terra si agitano; visibilmente Iddio li guida. Le nazioni incivilitrici del mondo sentirono se stesse, si ridestarono a una vita improvvisa e benefica; e la civiltà rinfrancata si esalta al crescente dominio della libertà e della giustizia.

CONCLUSIONE

DELLE

LEZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Questo discorso, che è come una dichiarazione del programma d'un Corso quadriennale di Lezioni sopra *Dante e il suo Secolo*, fu recitato il dì 11 di giugno 1863 nell'Istituto di Studi superiori in Firenze.

CONCLUSIONE DELLE LEZIONI

SULLA DIVINA COMMEDIA.

« Nel misterioso viaggio pei regni del secolo immortale, Dante aveva contemplato e appreso tali cose, che nel pubblicarle gli sembrava dovessero a molti sentire di forte agrume, ed essere a lui cagione di nuovo esilio e di nuovi dolori. Pur nondimeno, sospettando che ove non fosse stato intrepido amico alla verità, perderebbe vita nei posteri, liberamente fece manifesta tutta la mirabile Visione. Or chiunque si disponga a voler occuparsi intorno al divino Poema che la descrive, indarno s'attenta d'arrivare a mèta felice, se un profondo e coraggioso amore della verità nol signoreggia. Ed io per me non ardirei di pur toccare il sì gran Libro, onde l'Allighieri ammaestrò l'Italia e la civiltà, se non mi francheggiasse la coscienza d'essere apparecchiato e risoluto a proclamarne con dignitosa franchezza le dottrine e gl'invidiosi veri tai quali ivi mi sarà dato di comprendere. Nè altro posso promettervi, o signori, se non ch'io serberò intero ossequio al nostro sovrano Maestro; al quale uno studio più che ventenne e pazienti e lunghe fatiche hanno provato

la costanza e, mi si lasci pur dire, la religione del mio libero amore. »

Con queste sentite e precise parole, con questi intendimenti, omai è il quarto anno che io impresi le mie lezioni sulla *Divina Commedia*, e voi le accoglieste poi sempre solleciti e frequenti, confortandomi nella difficile opera e crescendomi forza e impeto a conseguire il degno proponimento. Nella mia profonda affezione io vi ringrazio; e fra i beneficj che riconosco da Dante, e son molti e grandi, rammenterò questo singolarmente, che la prodigiosa sua parola mi abbia fatto meritevole d'esser ascoltato con tanta benevolenza da anime le più gentili e cortesi fra quante fioriscono l'italica famiglia. Conobbi i forti impedimenti che mi si attraversavano a prima giunta: la improvvisa novità de' tempi, le opinioni a cui dan credito gli animi divisi e agitati dalla politica, la mal sonante mia favella e quello che Voi più presto potete pensare, che non dir io, tutto mi stava innanzi a ritardarmi nella malagevole e pericolosa via. Se non che la incessante vostra benignità, il favore del vostro sì accorto giudizio e la tenace mia volontà, studiosa di bene, mi avvalorarono a spingermi più oltre, seguitando la vivificatrice luce del vero e traendo sostegno dall'amore di ogni giustizia. Ed or eccomi lieto al termine desiderato. L'affettuoso voto della mia vita è compiuto! Siane lode a Dio e a questo popolo civile: siane lode a Dante, che in Dio viepiù mi rapisce e sublima, e con più saldo vincolo di gratitudine mi congiugne a questa Patria del mio desiderio, del mio amore. Nè niuna consolazione poteva io aspettarmi maggiore, niuna gloria

potrebbe più lusingarmi, nè impormi debito più gravoso a un tempo e più caro, che di spendere le mie fatiche intorno al Poema ove l'Italia riconosce e ammira se stessa. Ed esulto di poter qui condurre i restanti miei giorni, qui dove ferve il cuore d'Italia, e qui finirli, dove nacque Dante e riposano le ossa di Vittorio Alfieri. Consentitemi or dunque ancora di misurar in breve e quasi raccorciare col tempo la via trascorsa.

Essendo che Dante è il primo e massimo Autore della nostra letteratura e il solenne Maestro del mondo civile, ben richiedevasi che in questi tempi della rinnovata virtù italica, si richiamasse l'antico esempio e fosse stabilita una Cattedra specialmente intesa alla Esposizione della *Divina Commedia*, monumento di sapienza e d'arte universale. Ma e come non isbigottire di vedersi obbligato a cotanto ufficio? Come sdebitarsene in men disconvenevole maniera? Per me io non seppi meglio che ricorrere a Dante; e fuori di quanto appena avrei osato sperare, ne ottenni ad ogni uopo soccorso e una guida pronta a liberarmi dagli ostacoli e rendermi spedito il cammino. Bensì, a fine di schiudermi più agevole l'adito a un Poema che segna il principio, il progredire e il compimento di una civiltà nuova, dovetti nel primo anno rivolgere il mio insegnamento a dichiarare come fra la diversa formazione delle moderne lingue europee avesse principio la Letteratura italiana. Indicate le cagioni che la promossero, provvidi a definire il carattere onde si diparte dalla Letteratura biblica, greca e latina e da ogni altra propria delle nazioni che oggidì si dan vanto di più

civili. Poscia entrai a toccare delle vicende cui essa soggiacque fin al cominciamento del secolo decimoquarto, e così mi venne innanzi maestosa e principale la figura di Dante, parte maggiore, lucente specchio e gloria de'suoi tempi. Di qui è che m'indussi a trattare alquanto diffusamente del Medio-evo, la Religione e la Politica che vi dominavano, il Pontificato e l'Impero, i Guelfi e i Ghibellini, i Neri e i Bianchi, onde fra le italiche terre Firenze principalmente era lacerata e travolta a desolazione. Sopra ciò, nell'investigare qual si fosse allora la condizione delle lettere e delle scienze, mi vidi condotto a ragionare sulla origine e singolare natura della *Divina Commedia*, e intorno al metodo osservato dagli interpreti nel commentarla. I pregi de' quali e i difetti m' ingegnai di ridurre a severo e modesto esame, pigliando a giudice e consigliatore Dante istesso, che nella *Vita Nuova*, nel *Convito* e segnatamente nella sua *Epistola* a Cangrande additò le norme per chiunque si fosse accinto a svolgere il sacrato Volume. Ma poichè da cotale freno vennero talor sottraendosi le indocili fantasie e gl' ingegni ambiziosi della propria arte e scienza, ne procedette la infinita discordia de' giudizi sul Poema cui posero mano e terra e cielo. Or perchè mai uno strazio sì disonesto e pregiudizievole tanto? Non è forse una la verità? Non è forse l' errore che, a guisa del Proteo della favola, in mille sembianze idoleggiato si trasforma? E tra que' litigi e le interminabili quistioni sopra l' una o l' altra parola, si fugge in vanità il nostro tempo, e quella feconda semenza che ben coltivata potrebbe generare larghi frutti, s' annulla. A che brigarci tanto di un

bisticcio di parole, d'una rima dissonante, di qualche vieto vocabolo o di un sognato anagramma? A che sì misero affanno, quando il vitale nutrimento della dottrina deve fortificare i nostri intelletti? quando è sentita la necessità di rilevare e innobilire le nostre arti? quando l'Italia una e libera, aspira a rifarsi maestra di civile sapienza alle altre genti?

Qualvolta io mi dipingo al pensiero il nostro eccelso Poeta, mi apparisce simile a quell'altissima Pianta ch'ei vide campeggiare nel Paradiso terrestre. La quale gitta giù giù le sue radici e alto solleva la chioma che di grado in grado va dilatandosi; da terra e dal cielo prende sua vita e sembra creata a fruttar sempre, senza perdere foglia nè fiore giammai. Indi è che la più parte dei Commentatori di Dante mi si rappresentano alla mente come tali che, secondo il vario desiderio e potere, si tormentano intorno al felice Albero della nuova scienza e della vita. Gli uni l'ammirano perchè tanto s'invola dall'umana veduta, gli altri perchè si sublima in guisa del tutto fuori dell'uso del nostro mondo. Questi lasciandosi vincere alla soavità di mille odori, ne rimangono inebriati; e quelli pur si deliziano delle vivaci frondi e de' fiori d'una freschezza perenne. V'ha chi si affatica di penetrare fino al midollo della pianta vagheggiata, dove altri si fermano alla vistosa buccia, maravigliati a tanto prodigio di natura. Ma il pomo, cibo dei forti, sta visibile in su quell'ardua vetta; ed a chi darebbe l'animo d'arrivarlo? E il succo vigoroso che scorre per ogni ramo arcanamente e lento lento ne distilla, chi lo raccoglie per trasmutarselo in sangue e sostanziale alimento? O io m'inganno, ma fra quelle

fronde s'ode una voce che pur dice: « Se bramate gustare del salutevole frutto, accostatevi a me. » È Dante, che a sè ne invita per disvelarci la sua mente: ascoltiamolo adunque con umile riverenza, non dimenticando però mai coloro che ebbero tanta parte a nutrire quell'Ingegno che valse a educar la nostra nazione, e può ravvivarne e crescerne l'antica virtù e migliorarla. A quanti poi se ne fecero Interpreti e Discepoli, manterremo fede e viemaggiore, come più ne parrà che essi l'abbiano serbata verso il comune ed onorabile Maestro.

Con ciò presi animo a ricominciare e proseguir per tre anni le mie lezioni sulla *Divina Commedia;* e mi fu avviso che il recare Dante a spiegare se stesso, bastasse a porgere qualche autorità alla mia fedele parola. Che se altri avrebbe agevolmente potuto produrre più sottili invenzioni, e con più varia dottrina e valore di eloquenza accreditarle, niuno avrà da biasimarmi, che in me sia mancato l'ossequio all'Autore di che m'era debito esporre gl'intendimenti. Quello che massimamente m'importava di fermare nelle vostre menti e di ridurvelo ognora a memoria e come ad uso continuo, si è che la *Visione* impetrata dall'Allighieri per ispeciale privilegio e la mercè di Beatrice, vuol essere ben distinta nel fine e nell'allegoria dalla *Commedia* in cui egli s'indusse a descrivere la stessa Visione, quasi per diffondere in comune il beneficio ch'egli afferma d'averne sentito. Al che non fecero avvertenza molti dei commentatori, e però mal seppero accertare il vero dell'*Allegoria* che precipuamente domina nel maraviglioso Poema, nè valsero a riconoscere in questo

la precisa e generale intenzione di chi dedicò l'arte e l'ingegno a comporlo. Senza che, mi bisognò ancora provare come Dante non abbia nelle sue Cantiche congegnato fuorchè una sola Allegoria, che di continuo s'alterna col senso letterale e ne dipende. Laddove l'*anagogia* e la *moralità*, che sottostanno all'*allegoria* siccome specie al genere, quivi s'incontrano solamente qua e là in parte determinata.

Pertanto io mi conobbi astretto di spiegarne in prima la *Lettera*, dacchè se questa rimane mal ferma o male compresa, sarebbe opera gittata travagliarsi intorno l'Allegoria che sovr'essa ha suo primo fondamento. Al quale effetto mi sono studiato di attingere gli opportuni aiuti non meno dai Trovatori provenzali, che dai primitivi Autori della nostra lingua e dal popolo toscano, che di questa lingua è il più sincero custode e il costante maestro. Le scienze che il sovrano Poeta si acquistò con grande studio e lungo amore, la storia, quale ei conobbe e volle a noi tramandata, gli scritti diversi in che la sua mente si diffuse e risplende, le tradizioni del Paganesimo, gl'insigni lavori dell'arte, ogni cosa procurai di mettere in opera affine che ne prendessero sicuro valore le interpretazioni, e la maggiore utilità e chiarezza ne venisse alla esposizione del mistico Poema. Nel quale sfavillano poi tante e sì pellegrine e svariate bellezze di lingua, di stile, d'eloquenza e di poesia, che volontieri il mio animo se ne lasciava attrarre, e indi ognor più si accese a raccomandare uno studio potente a riconfortare la nostra Letteratura, e correggere gl'impeti sconsigliati e disdegnosi del freno dell'arte.

Questa noi, fidi seguaci degli eccelsi e perpetui maestri del bello, abbiamo stabilito nella imitazione di ciò che la natura mostra di più eletto e si conforma all'idea che intera lampeggia alle menti rinvigorite dalla bontà della dottrina e dall'ispirazione del cuore. Ma poichè, assai più dei precetti, vale l'eccellenza degli esempi, mi è sembrato utile consiglio di riporre in chiara luce come le Arti, che si vendicano quasi a privilegio la bellezza e dalla bellezza prendono il nome, debbano ravvisar in Dante il più perfetto e imitabile esemplare. Non però indugiai sì a lungo in cotal esercizio, da rimuovere il pensiero di là ove massimamente si conveniva intenderlo. Ed anzi, a viemeglio recarlo in atto, ho procacciato di ricercare perchè e come il sacro Poema, oltre ad esser un lavoro di squisito magistero, debba puranche considerarsi quale *un' opera di dottrina morale e civile.* Di che man mano venni dichiarandolo nelle singole parti onde risulta, trattenendomi specialmente su quelle che più si rannodano al disegno dell' Opera, ne disvelano lo stupendo artificio e l'unità, e provveggono a un tempo ai più vivi bisogni ed ai nobili desiderj della presente italica generazione. Dall'altezza del monte che la riguarda, ci si dispiegò agli occhi bramosi una incantevole Città, intorno intorno afforzata d'alte mura, con splendida magnificenza di templi e palagi, le vie amplissime e frequenti di popolo, e promettitrice d'un lieto vivere e d'improvviso bene a chi vi soggiorna. Poco al dì là della soglia progrediti, più riposte bellezze ci allettarono e n'occuparon dilettosamente: sì che l'irrequieto desiderio ci sospinse a penetrare nell'intimo de' congegnati edifizi, mentre

la Mente architettrice nel dischiudercene gl' intrigati giri e rigiri, ne consentiva eziandio di volgere in nostra ricchezza i discoperti tesori.

Ma percorrendo la cantica del *Paradiso*, quasi stanchi, prima che saziati del trapassare d' una in altra maraviglia, e sospesi fra la gioia e lo stupore, fummo costretti di riconoscerne al tutto divina la mano dell' Artefice. Veramente: *Meruit Deus esse videri.* E chi, se non Dio, potè dare virtù a sì degnamente figurare la gloria del regno di Dio? Certo, maggior miracolo dell'ingegno umano non credo s'avverasse mai, nè sia per rinnovarsi; giacchè in quell' Opera, intelletto e fantasia, dottrina e potenza di affetto, virtù di sentimenti e di parole, natura ed arte, non che s'impediscano, si corrispondono di vicendevole aiuto per concorrere e accordarsi tutte nell' unità di perfezione. Vi ha nella *Divina Commedia* di cotali bellezze, che per intenderle, conviene in prima sentirle; ma troppo altre vi si racchiudono, le quali, ad esser sentite, fa d' uopo innanzi tutto che siano bene intese. Queste soprabbondano nell' ultima Cantica, dove le più sublimi verità dimostransi nel loro pieno splendore, e l' Artista nell' adunare gli sparsi raggi della scienza, sembra che, in forma di lucido cristallo, li franga, trasmutandoli in colori di mirabile bellezza e armonia. Onde parve talora, che i nostri intelletti si ricreassero nel Paradiso di Dante, quasi ne fosse anticipata la delizia delle ineffabili melodie del vero Paradiso. Quivi di fatto, meglio assai che altrove, ci riuscì di contemplare Dante che, ispirato dai Profeti e dall' Evangelio, inspirò i grandiosi poemi e fecondò la civiltà delle nazioni cristiane. E l' arte di Omero e

di Virgilio ravvisammo per lui raccostata all' arte di Dio in Geremia, in Isaia, in Ezechiello, nella Teodìa di Davidde e nel gran libro della natura.

Solenni fatti, incredibili a chi non li vide, si svolsero in poco tempo fra noi, e il mondo ancora ne stupisce, pure aspettando e presentendo cose maggiori. Il risorgere e rinnovarsi e costituirsi della nostra Nazione, i prodigiosi trovati dell' umano ingegno, l' affratellarsi dei popoli daranno insolita grandezza ai nostri pensieri. Si ridesterà l' animo a sentimenti più generosi, e la fantasia, aiutata e congiunta coll' intelletto potente della sua scienza, piglierà vigore e impeto per salire a quel-l' altezza, ove Dante sta collocato a spandere la sua propizia luce per ristoro della civiltà universale. Dante guidò l' Italia a libertà ed a rendersi una d' animo e di forze; e larghissimo sempre ne' suoi doni, le presterà soccorso onde possa divenire di più in più onorabile e grande. Così prendo fiducia d' attendervi un altr' anno, dacchè, se il Cielo a tanto ne assiste, ci studieremo vedere com' egli, il sommo Poeta, mandato quaggiù ad avvivare dello spirito evangelico la moderna Letteratura, compendiò in sè tutto quanto il suo secolo, e si fece a noi coscienza del presente e opera fecondatrice dell'avvenire. Niuna nazione può vantarsi d' aver cominciata sua vita e ripreso il diritto all' ossequio delle genti civili, siccome da Dante l' Italia. La quale, deh! che almanco nel 1865, tutte in uno raccolte le sue belle provincie, sorga pronta e orgogliosa di consacrar a Dante il gran monumento, ad augurare la felice e sospirata libertà delle nazioni!

In questa ferma e ben promettitrice speranza, or

mi risolvo di conchiudere le mie lezioni sulla *Divina Commedia*, dove la nostra Letteratura s'affissa e si compiace come nel suo bellissimo e specchiato sembiante. Ma non prima, o signori, a ciò saprei indurmi, se il mio cuore non vi si manifesta ancora una volta nel sentimento che mi obbligherà sempre al cortese animo vostro:

> Non è la voce mia tanto profonda,
> Che basti a render voi grazia per grazia,
> Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Ed abbiatevi, quasi in pegno di soave gratitudine, questo libro, che gioverà ad assiduo conforto della vostra vita e a blandire efficacemente i vostri spiriti, pronti sempre a commuoversi ed esaltarsi ad ogni cosa bella. Siavi raccomandato questo Tesoro della nostra nazione, e ciascuno se ne avvantaggi per il suo meglio. S'inspiri a quella maraviglia d'arte il pittore e lo scultore, per renderci sempre amabili le tante immagini di virtù e odievoli le sì diverse facce in che il vizio si trasfigura e mentisce se stesso. Gli scienziati vi studino come la dottrina può ammantarsi dei più schietti e vivi splendori dell'eloquenza, e vi apprendano i poeti a dar verità, bellezza ed evidenza ai propri concetti e vestirli d'un colore conforme. Ogni altro scrittore ivi attinga il magistero di formare preciso il discorso e rappresentar le idee con visibile e italiana parola. Voi, donne gentili, che vi educaste a rendervi degne della patria, perchè degne educatrici delle vostre famiglie, ben avrete caro di ricordarvi del Padre e Maestro dell'italica gentilezza. Ricorriamo tutti a quella imman-

cabile Fonte per derivarne gli ammaestramenti della civile sapienza, tanto che congiunti in un desiderio solo, in un solo volere possiamo noi essere e mostrarci quasi un' anima sola nella forza dell' amore operoso ad accrescere la magnificata eredità de' nostri padri e tramandarla a coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

IL VERO E L'ARTE

NEI CANTI DI FRANCESCA DA RIMINI E DEL CONTE UGOLINO.

Queste due Lezioni, in più determinata forma di commento, vennero già pubblicate, l'una nella *Nuova Antologia* il 30 novembre 1866, e l'altra nella *Rivista Urbinate* il 15 luglio 1868.

LA FRANCESCA DA RIMINI.

Nel ritrarre la mente d'un Autore, sicuro di tanto nome, è da studiare soprattutto quello che ha voluto dirne, pur rimovendo dal nostro pensiero ciò che gli si vorrebbe far dire, o che più ne piacerebbe ch'egli avesse detto. Al che specialmente bisogna attendere, quando il lavoro s'informa dall'arte, senza che indi gli scemi punto la vivacità e spontaneità dell'inspirazione. Veramente una Poesia, cui il cuore diede origine e vigoria incessabile, dovrebbe intendersi e giudicarsi dal cuore. Ma se intanto, docilissima alla scienza ed all'arte, essa ne segue gli ammaestramenti, non sembra che altri valga a pregiarla nella degna maniera, ove fosse mal sufficiente o sdegnasse d'internarvisi ben a fondo e per ogni parte. Ond'è che sebbene tutti, qual più qual meno e in diverso accento, esaltino que' *Canti* che disvelarono al mondo l'infelice amore de' due Cognati e le tristissime agonie d'Ugolino, nondimeno assai pochi parvero sin qui esperti e solleciti a ricercare dove consista il magistero di siffatti componimenti non mai ammirati abbastanza. V'ebbe anzi taluno che contro all'universale consenso degli uomini d'intelletto e di cuore, credette di poter af-

fermare che quelli non fossero neanco i grandi capolavori del nostro Poeta. Senonchè, a considerarli intimamente, splendido vi si ravvisa il sigillo di perfezione, alla quale tutte le forze dello spirito umano concorsero armonizzate insieme e ciascuna rivolta a toccare l'ultimo suo. Indi ancora si viene a riconoscere come in tali due Episodj, per lor materia e azione diversissimi, siavi ciò nonostante continuato al maggior segno il segreto lavorio di una medesima arte. Vediamolo a prova, giacchè l'importanza e singolare novità della cosa cel richiede. Nè mai, siccome al presente, mi sono accertato che solo Dante può e dev'essere interprete di se stesso. Conghietture per conghietture, niuno dismette la propria, nè mancano a sostegno o difesa le scaltre insinuazioni dell'amor proprio, se non i facili sofismi dell'affetto che tanto ci suole occupare delle nostre opinioni, da impedirci la chiara luce del vero.

I *Cerchi* della Valle dolorosa vannosi di più in più restringendo, man mano che proseguono verso il centro, laddove le pene vi s'*aggravano* viemaggiormente a misura che digradano essi cerchi assegnati all'anime perdute. Ed è nel secondo di questi, ch'ora già s'inoltrano i due poeti, ai quali s'affaccia Minosse in una orribile maniera e digrignando i denti per *gran rabbia*, come uno dei *duri demonj* destinato a condannare quelli che *muoion nell'ira di Dio*. Il severo giudice esamina i colpevoli subito che si presentano, e discernendo la gravità e qualità dei loro peccati, li manda in questo e in quello de' gironi infernali, più o meno profondo, quante sono le *volte* ch'ei s'*attorce la coda al suo dosso*. Pur nulla giova la sì gran potenza

rispetto a Dante, poichè *in cielo è voluto* che gli si lasci libera la *fatale andata* per la Città del dolore. Ma eccolo omai in *loco d' ogni luce muto*, stante la *profonda notte* che sempre vi regna: « *loca nocte tacentia late.* » Oltreciò quivi l'*aere mugghia*, agitato com'è per ogni verso da una *bufera, mobile sempre*, incessante, che *porta* gli spiriti *rapinosamente* con la violenza onde li piglia seco. Arrivati là dove il *vento si precipita* ad investirli e travolgerli, que' miseri dannati a tanto martirio, insieme fanno le *strida*, il *compianto* e il *lamento* e *bestemmiano Dio*. Nè essi possono giammai confortarsi nella speranza *di minor pena*, ma neppure d'aver posa, dacchè nell' Abisso, del pari che nel Cielo, tutto v' è stabilito per *legge infrangibile* ed *eterna*. A cosiffatta pena, del tutto corrispondente alla colpa, l' Allighieri *conobbe* che quelli erano i peccatori carnali, pronti a sottoporre la ragione all' *istinto* o *appetito* sensuale. Costoro di fatti son castigati da un *aer nero* e *tempestoso*, appunto perchè *viziarono* il *sereno lume* della ragione, offuscandolo coll' *ombra*, anzi *tenebra*, della carne nel cui diletto involti *affaticaronsi senza fine*. Nell'*Inferno*, quale Dante sel figura e descrive, la *pena* dinota non solamente la *natura* e le *sembianze* della colpa, ma ne fa pur anche conoscere, se non le cagioni, le *occasioni* e i *tristi effetti*.

Or non altrimenti che di verno le *ali* ne *portano* gli stornelli a *schiera larga* e *piena*, così *distinti* per *diverse schiere*, quel vento sen *porta* gli spiriti travagliati dal loro *mal perverso* che ve li assoggetta. E come le gru *vanno cantando lor lai* mentre volano per l' *aere in filo*, di cotal guisa Dante vide alcune ombre che, ra-

pite dalla suddetta bufera, *venivano traendo guai* eccitati da cruccioso martirio. Colla prima similitudine ci si chiarisce particolarmente *come* dal turbine vengono attirati quegli *spiriti maligni*, ed invece per la seconda ci si fanno viepiù comprendere e quasi sentire i *dolenti* loro sospiri. Checchessia di ciò, al nostro Poeta dovette nascer desiderio di sapere *quai* fossero *quelle genti* punite in tal *misero modo*. E non appena n'ebbe richiesto il cortese Maestro, che questi si piacque di corrispondergli; tanto che nel *mostrargli a dito* e *a nome* le *donne antiche* e i *cavalieri* morti per cagione d'amore, lo fece quasi smarrire della pietà onde fu vinto. Ma poi che riprese animo, cominciò:

Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate!
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vegnon per l'aer, dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
(*Inferno*, V, 73-87.)

Que' due *insieme vanno*, perchè quell'amore che quassù gli *avvinse*, quivi tuttora congiunti *li mena*. Ma così *portati* come sono da questa *violenza d'amore*,

ben potevano apparire per *forza del volere, leggeri* e però agevoli ad essere sostenuti dal vento. Ora chi siano dessi, a niuno è ignoto; ma pure importa al presente di rammentarci che Francesca, figlia di Guido da Polenta, maritata che fu a Gianciotto Malatesta, se non prima, s'innamorò del cognato Paolo, e venne insieme con lui uccisa dall'ingelosito consorte che li trovò in colpa. Quest'è a un dipresso il fatto accaduto addì 4 settembre 1289, e divulgato dal nostro Poeta. Ma quello che viepiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione ch'egli ne colorisce, si è l'averci nascosto alcune particolarità valevoli ad ingrandire la colpa dei due amanti ed a renderci l'anima *men pia* al funesto loro caso. Laonde se or può intenerirci il cuore, additandoceli sì fieramente puniti quasi al *primo lor fallo,* ciò non gli avverrebbe, quando ci avesse tenuti in sull'avviso, che Paolo da parecchio tempo avea moglie, e non di meno erasi stretto di proibito e palese amore per Francesca, omai da undici anni disposata con Gianciotto « *e già madre d'un figliuolo perduto e d'una figlia sopravvivente.* » L'accorta industria del gran Maestro suole ingegnarsi tutta nell'accennare della storia solo quel tanto che si presti per darci a conoscere i personaggi recati in iscena, ma poi ne tralascia a bello studio la parte nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì a queste sue immaginazioni egli sa porgere tanta verosimiglianza, che senza poter mai essere smentite dai fatti accertati, riescono anzi credibili come verità richieste a dichiarazione della storia. L'Allighieri è storico, ma all'usanza de'poeti che dal vero prendono fondamento e materia

alle loro finzioni, affaticandosi poscia di tratteggiarle quasi ch' ei fossero stati in presenza dei casi raccontati o descritti. E chi mai discoperse a Dante la *prima radice* dell' amore dei due Cognati e le diverse angoscie di Ugolino nell' orribile torre? Ma or chi potrebbe negare la verità di quelle passionate narrazioni e non lasciarsene impietosire? La finzione per Dante si trasmuta in un fatto visibile, ed egli con l' arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a tal segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v' appariscono tutt' uno. Si legga Omero, ricerchisi pure l' *Eneide* da capo a fondo, si mediti il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, il *Fausto*, e la finzione ci si renderà di primo tratto manifesta, mentrechè studiando la divina *Commedia*, ci sentiremo di più in più obbligati a prestar fede al descritto *Viaggio* di Dante, senza che mai ci sorga dubbio che quello sia una semplice immaginazione, un *Sogno* pensato per *altezza d' ingegno*. La parola dell' uomo non toccò giammai a tanto di perfezione, e così basterà eterna quanto la verità e la natura. Ma non indugiamo più oltre d' attendere al compassionevole racconto.

Veduti pertanto que' due compagni, e preso ben suo tempo, l' Allighieri *mosse la voce*, gridando: *O anime affannate! Venite a noi parlar, s' altri nol niega.* Queste parole bisognò che fossero proferite con voce di *grande affetto impressa*, se bastarono per significare un sì *forte* e *affettuoso grido*, che subito valse ad attrarre quegli spiriti *innamorati*. Anche il modo della voce giova a compimento de' concetti e della favella del Poeta, solito a far intendere più che non dice, e a non

dire se non quanto e come fa d' uopo. Alcuni codici invece di *mossi*, leggono *muovo la voce* con più immediato accordo a *piega;* ma comunque, il *presente* qui scambiasi col *passato*, giacchè s' immedesimano nella unità del pensiero e quasi dell' atto.

O anime affannate! val quanto: *O anime innamorate!* perchè questo loro *affanno* vuol considerarsi come *effetto* dell' amore, la cui forza, anzichè *la bufera infernale*, *mena* quelle anime e le tiene *unite*. Ed è per questo *amore*, che l' Allighieri dovette *pregarle*, se volle indurle a condiscendere pronte al suo piacere. Laonde, *quali colombe* chiamate dai *propri figli*, tenendo le ali ognor *aperte* e *ferme* ed essendo perciò quasi *sorrette* dal solo *naturale amore, vegnon per l'aere* al *nido de' suoi dolci nati;* cotali que' due spiriti, invitati dal sì *forte* e *affettuoso grido*, uscirono dalla *schiera* amorosa, sollecite *venendo* per l' aere maligno, *portate* più che dal furioso vento, dalla *prontezza* del loro amore. Qualche commentatore nel farne pregiare gli aggiunti *aperte* e *ferme*, ben ce ne mostra la corrispondenza con quel di Virgilio: « *Celeres neque commovet alas.* » Nè per altro un paragone più esatto potrebbe ritrovarsi, dacchè non serve pur a chiarire il concetto del Poeta, ma lo rende intero. Se non che, a conferma dell' interpretazione surriferita, si ponga mente che *disio* (al verso 82), come talora *desiderium* presso gli scrittori latini, significa l' *oggetto desiderato*, ossia i dolci figli dagli *aspetti desiati.*

Con l' ali aperte e ferme le colombe s' inviano allora al *dolce nido*, quasi non fossero *portate dall' ali*, ma solamente dal loro proprio *volere;* l' *istinto è, che*

ve le porta. Ed appunto in questa significazione *volere* dev' essere inteso al luogo sovresposto, cioè come *istinto, impeto primo* o *amor naturale*, che è tutt' uno con quella *prima voglia*, qual è nell' api lo *studio* di *far lo mele* o la *voglia* di volare nel *cicognin che leva l' ale.* Donde riesce agevole discernere che mal s' avvisarono alcuni interpreti, sostenendo che non possa attribuirsi alle colombe il *volere*, ma soltanto il *disio*, e che perciò *dal voler portate* dovesse riferirsi a quelle *due anime* umane, cui son richiamati i nostri pensieri nel verso seguente. Quindi si rende anco palese che fa mestieri di leggere con più Codici *vengon* o *vegnon per l' aere*, e non già *volan per l' aere.* Dante infatti nel rappresentarci le colombe come *portate* dall' amore verso i propri *nati* che le *chiamano*, vuol determinare la viva *forza* di quell' amore ed escludere perciò l' idea che allora avessero bisogno di *volare* o *del trattar* l' aria con le penne. Sopra che, quella lezione si raffronta del tutto con *venendo* della terzina successiva ed aggiugne nuovo pregio alla similitudine, dov' altri non saprebbe se debba più ammirare la verità di natura o l' ingegno e la maestria dell' Artista.

O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno ;
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
(v. 88-108.)

« O anima *graziosa* e *benigna*, che ancor fitta nel *mortal corpo*, vieni a vedere castigati di mezzo all'*aere* nero e compatisci noi che *tignemmo il mondo* del nostro sangue, se fosse a noi amico il Re dell'universo, *lo pregheremmo per la tua pace.* » Qui *grazioso* importa il medesimo che *cortese*, disposto a far *grazie* altrui ed a renderle, quale appunto si parve l'anima dell'Allighieri ai due cognati, singolarmente per essersi loro rivolto con quella *Benigna volontà, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira.* Non ci deve quindi offendere la voce *animal* sfuggevole nella dolcezza del verso e determinata dagli aggiunti qualitativi, non appropriabili se non all'uomo, che *naturalmente è compagnevole animale* e *perfettissimo di tutti gli animali*, anzi *divino animale*, partecipando colla ragione al pregio della *divina natura.* Come poi que' miseri siensi accorti che Dante viaggiasse per luogo eterno, essendo *anima* in *corpo di vera carne*, non può dedursi con precisione. Pur non va fuori del vero chi crede che se n'assicurassero da che lo videro sottratto alla furia del vento e

quasi *smarrito* per pietà della sì travagliosa loro sorte. Ma piuttosto noi ora dobbiam osservare che quello dei due consorti che vien introdotto a rispondere si è la Donna, come di *cuore* più *gentile* e meglio perciò adatta a far sentire la verità della tanto lacrimabile narrazione. Ella per altro, a mostrarsi ancora indivisa dal suo Amante, parla in nome di tutti e due, sempre che si tratti di apparire con esso lui ne' sentimenti ed affetti quasi un'anima sola. Perciò è che non appena la desolata ha finito di parlare, il Poeta riguarda quelle parole non altrimenti che fossero state *dette* ed ei l'avesse *intese* da ambedue quell'Anime congiunte da una passione stessa. Nel che dobbiamo ravvisare non meno la squisita gentilezza che l'arte del nostro Autore, mercè cui i fiori della poesia sogliono sbocciare dalla più arida scienza. E la scienza che indi ha voluto insegnarne, può trarsi dal *Convito*, ed è questa: *Amore congiugne e unisce l'amante colla persona amata;* onde Pittagora dice: « *nell'amistà si fa uno di più.* » *E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità* (*intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell' altra*) *incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante. Sicchè l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e il desiderio e ogni altra passione.*

« *Se fosse amico* a noi *il Re dell'universo,* da gradire la nostra invocazione, il pregheremmo per la tua *pace,* dacchè hai *pietà* della indissolubile *colpa,* che a tal martirio ci *condanna.* » Dio è veramente *Re* o principe del Cielo ove tiene *l'alto suo seggio,* e *Imperatore dell'universo,* come quegli che in *tutte parti impera* per mezzo

de' suoi ministri o *vicarj.* Ma siccome per Dante l'*Imperatore* è *Re dei Re*, e quindi *regge* anco là dove *impera* e viceversa, Iddio, che col suo consiglio *governa il mondo*, si fa pur conoscere come *Imperatore* del cielo e *Re* o *Dispensatore dell'universo.* Ed è poi notabile che ai dannati Dio non apparisce se non quale *Re dell'universo* o *sommo Duce*, perchè devono pur essi vedere *quanto giusto sua virtù comparte* anche nel mal mondo e come sia infallibile la sua *giustizia.*

« *Di quel che udire.... ti piace*, noi *parleremo* a voi, *mentre che 'l vento*, siccome ora, *resta* dal *mugghiare* e dalla sua furia rapitrice. » Ed in questa significazione *si tace* risponde al *taceat* nel sì celebre testo di Geremia: « *Neque taceat pupilla oculi tui:* » giacchè con queste gravi parole ognuno del popolo d'Israele, in vista delle tante calamità di Sionne, parea eccitare i suoi occhi a non *restarsi* dal piangere. Il che risulta più certo da quanto precede: « *Deduc quasi torrentem lacrimas per diem et noctem; non des requiem tibi.* » Quindi assai fuor di proposito si applica quel testo ad illustrare le frasi dantesche *là dove 'l sol tace* e *loco d'ogni luce muto*, nelle quali veramente *tace* e *muto*, indicando *privazione*, si prestano a maraviglia per farne intendere come le cose mediante la luce, col rendersi visibili, *parlano* agli occhi e per gli occhi alla mente.

Benchè poi la *bufera infernale* non *resti* mai dal suo corso là ove tutto è *per eterna legge stabilito*, tuttavia essendo *voluto in cielo* che Virgilio mostri l'*Inferno* e il *Purgatorio* a Dante, ogni grazia di che questi possa aver d'uopo ad ottenere il compimento del *fatale* viaggio, gli vien consentita dal primo *Volere* a cui

non *puote il fin mai esser mozzo* o *impedito*. Senza che, la *bufera* è ivi bensì *incessabile* ad infliggere la dovuta pena a quegli *spiriti mali*, ma deve terminar il suo giro, *percuotere* cotesti spiriti, e *ripigliarli* di poi per rigirare e così molestarli costantemente. Nè fa diversamente quel demonio, il quale di continuo *rimette al taglio della spada* i seminatori *di scandalo e di scisma*, quando già han *volta* la *dolente strada* segnata. Perciò l'*ora, che il vento tace*, potrebbe dirsi quella in cui l'anime attendono d'essere sopraggiunte dalla *furia* del vento che, senza mai fermarsi *in sè*, a tempo ordinato e non variabile, viene a rapirle e sì rinnovando rende perenne la loro pena. Ad ogni modo, l'intervenimento della Grazia, dispensatrice di qualsiasi vicenda eterna, necessita sempre ad acquistar fede alla verità del presente racconto a che il Poeta ci attrae colle invincibili lusinghe dell'arte sua.

« *Ravenna*, dove la Francesca dice che *fu nata*, è posta sul *lido dell'Adriatico* in cui il Po *sgorga*, affinchè ad una cogli altri fiumi che l'*accompagnano* possa *saziare* il suo corso e così *aver pace*. » Tutte le acque *calano* verso il mare, ove si *rendono* per *ristoro* di quegli *umidi vapori*, che per virtù del *calore* del sole s'elevano dal mare, e che pel *freddo* si *convertono* in pioggia, *ond'hanno i fiumi le acque che van con loro*.

« *Amor*, che al cor *gentil ratto s'apprende* (vi si s'appiglia rapido colla *sua fiamma*), *prese costui della bella persona che mi fu tolta, E 'l modo ancor m'offende.* » Questo che l'una di quell'Anime dice di sè, *s'intende* anco dell'altra con cui si trova unita; sicchè al Poeta sembrano ambedue *offese*, più che dal loro martirio,

dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata e diffusa nel mondo per l'indegno *modo* di quella uccisione.

« *Amor, ch'a nullo amato* risparmia il *riamare* l'amante (glie lo *impone*), innamorò me del *piacere* di *costui* (della sua *forma piacente*), e con tanta forza, che, *come vedi* (dal nostro *andare* ed essere sempre *insieme*) questo amore *ancor non m'abbandona.* » In uno de' Canti che s' odono per le terre toscane, parmi d'aver inteso: *Bisogna amar chi vuol esser amato.* Ma la spiegazione di questi versi risulta da un *Sonetto* registrato e dichiarato nella *Vita Nuova: « Amor e cor gentil sono una cosa, Siccome il Saggio in suo dittato pone.* »

Del rimanente, il Saggio ivi rammentato è Guido Guinicelli, che Dante riveriva come Padre suo e di quanti mai *rime d' amore usar dolci e leggiadre.* Quegli infatti in una delle sue nobili Canzoni, pur citata nel *Convito,* s'era così espresso: *Al cor gentil ripara sempre amore, Siccome augello in selva alla verdura.... Foco d' amore in gentil cor s' apprende, Come virtute in pietra preziosa.* Ripetendo or quasi intero uno di questi versi, l' Allighieri intese di vieppiù onorare il sì pregiato suo Maestro, siccome nel verso « *Amor, che a nullo amato amar perdona* » parve che volesse poi gradire all' amico Cino da Pistoia, il quale aveva cantato: *Secondo umano corso di natura A nullo amato amar perdona Amore.*

« *Amor* (che quando è così forte, *non lascia quasi altro pensare*) condusse noi incauti ad essere insieme colti in fallo e *uccisi. Caina* (ove son dannati i *fratricidi*) attende chi ci *tolse* dell' *altra vita.* » Con ciò la infelicissima donna, riconoscendo d' aver *rotto fede* al

suo marito, e pietosa, anzichè al proprio, al danno altrui, si mostra indignata contro Gianciotto più per aver ucciso il fratello Paolo, che non lei stessa.

« *Queste parole da lor ci fur porte*; tanto fu *a noi* detto *da loro*. » E su ciò insiste l'accorto Poeta per meglio dichiararci come le due anime, unite per invitta forza d'amore, fossero in tutto *una sola*.

Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io.
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor, tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

« *Da che*, soggiugne il Poeta, *io intesi* quell'anime *offese* più che dall' *aer nero*, dal dolore della *rea fama* dell'essere state sorprese in fallo e punite, *chinai il viso* per soverchio di *tristezza* e *pietà*, e perchè avevo la mente *gravata* al *pensare* un tanto sventurato amore. » Onde Virgilio, vedendo il suo alunno starsi col viso basso ed increscendogliene e non mostrando di

saperne la cagione, gli disse: *Che pense?* Ma l'Allighieri, comecchè sentisse vivo desiderio di soddisfar al dolce maestro, nondimeno *si tacque*, essendo compreso da grave cordoglio e tutto assorto nel meditare il sì lacrimabile caso. E *quando* rispose, quasi dimentico della ricevuta domanda, proruppe in sole voci di esclamazione. Così un breve cenno, una sola parola gli è stata pur sufficiente per ispiegarci intero l'animo suo e il pronto volere della natura.

« *Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo!* » insin al *punto* cioè, ove li *aggiunse amore* (direbbe il Petrarca), e che per *ebrezza d'amore* lasciaronsi sorprendere insieme e trarre *ad una morte.* Certo molti *dolci pensieri* dovettero precedere quella scena d'amore e di dolore, perocchè non *subitamente nasce amore e fassi grande, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri*, onde poi *sorgendo* amore, l'*animo preso* entra in *desiderio* della persona *amata.* E questo desiderio cresce, secondo la *quantità* e *forza* dell'amore, nè posa mai finchè non si *raffronta* coll'obbietto verso cui *tende.*

« *Francesca, i tuoi martìri*, i tuoi affanni (ripiglia qui Dante), mi *muovono a lagrimare* di *pietà* e di *tristezza. Ma dimmi:* Al tempo che ne' vostri cuori *sospiravate in dolcezza d'amore*, per che *cosa* o *cagione* e in *che modo* Amore lasciò che v'*accorgeste* l'un l'altro *del timido voler che non s'apriva?* » Il che poi riesce a questa dimanda: Qual fu la *prima radice* o il *principio* del vostro *palese amore?* E l'affannata donna pur s'induce a rispondere: « *Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria: e ciò sa 'l*

tuo Dottore. » Notevole e sicuro indizio di gentilezza v'ha in queste parole, onde s'accenna a *Virgilio.* Vero è che presso Boezio si riscontra una simile sentenza: « *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem.* » Ma al luogo presente il *Maestro* di Dante non può nè dev'essere che il Mantovano, tale mostrandosi questi in tutta la *Visione* dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, se pure non gli parve opportuno di chiamar altri in sua vece. E ben egli, il *Savio gentil che tutto seppe*, nell'*eterno lutto* che or gli è *dato* per desiderio *senza speme* di veder Dio, conosce a prova la sì affermata e cruda verità, rimembrando *i lieti onori* goduti a *Roma sotto il buon Augusto* con fama di Poeta, *nome che più dura e più onora.* Anch'esso l'Allighieri avea sperimentato il valore di quella sentenza allora che, rammaricato sempre della morte di Beatrice, ei si *ritrovò in parte,* nella quale *ricordandosi del tempo passato* (quando poteva bearsi *negli occhi* di quella gentilissima), *molto stava con dolorosi pensamenti.*

Senonchè, per avviso del Costa, or è a vedere come possa ben significarsi uno stesso concetto con diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. « Il conte Ugolino sdegnato e Francesca d'Arimino dolente, dicono all'Allighieri d'esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme;* e quella mesta con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.* » Certamente l'uomo, secondo la qualità e l'impeto degli affetti da cui è governato, non pur suole formare, sì tempera ben anche il suono della parola. Ond'è che questa, oltre all'essere interprete,

si fa ancora *misura* dell'affetto medesimo. Torna quindi utile e dilettevole il verificare, che tutti i personaggi introdotti nella divina *Commedia*, sempre s'accordano in effetto e per differente modo nel ripetere, come quelle anime rilegate nel quinto cerchio del Purgatorio: *Talor parliam l'un alto, e l'altro basso, Secondo l'affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo.* Con questa norma ascoltando si giudichino i versi dell'eccelso Cantore, e ci potremo convincere che acquistano un suono *alto* o *basso, lento* o *celere*, giusta che richiede la qualità e gagliardia della passione di chi vien eccitato a parlare. Senza fallo, la *poesia* di Dante è una *musica* perenne.

Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancilotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
  Quella lettura e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante;
  Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade
  I' venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.
(v. 127-142)

« *Noi un giorno* a diletto *leggevamo* di Lancilotto come amore l'*avvinse* a Ginevra, adescandoli al loro *primo fallo.* » Ciò fu quasi il medesimo che dire: Noi

un giorno ci dilettavamo *leggendo* il *libro* degli *amori* di Lancilotto e Ginevra. « *Soli eravamo*, e senza alcuna paura o *temenza* di sorta, *sicuri:* » dacchè il geloso marito in quel giorno s'era infinto di dover allontanarsi da Pesaro, ove sembra che allora si ritrovassero i signori Malatesta, esiliati da Rimini.

« In più d'un *luogo quella lettura*, destandoci in cuore un conforme sentimento, *sospinse gli occhi* a guardarci l'un l'altro. » Ed è negli occhi, dove il *sembiante* dell'anima passionata *più si ficca*, e onde *discocca l'arco di Colui, al quale ogni arme è leggera:* perciò gli occhi son *principio d' amore.* Nel lodare Beatrice, l'innamorato Poeta cantava: *Degli occhi suoi, come ch' ella li muova, Escono spirti d' amore infiammati, Che fiedon gli occhi a qual che allor li guati, E passan sì, che il cor ciascun ritrova.*

« *E scolorocci il viso* (lo fece *d' un color pallido quasi come d'amore*, disvelando così nel viso il *colore* o, vogliam dire, lo *stato* del cuore): *ma solo un punto* (solo un *passo* di quella *lettura*) fu quello che *unì* i nostri cuori, li legò con *amore. Quando leggemmo,* che il *disïato riso* fu baciato dal sì *nobile cavalier* Lancilotto, questi ch'è meco ed a cui amore mi terrà sempre unita, siccome or vedi, *La bocca mi baciò tutto tremante.* » Qui *riso* dice ogni cosa, mentre basta a significare la *bocca,* che *ridendo* svelò *l' amore* dell'anima di Ginevra; ma il Poeta v'aggiunse *disïato* per farci, più che intendere, sentire *la continuazione e il fervore* della passione in Lancilotto. Ed è l'Allighieri, che nel *Convito* così spiega il *disiosamente* della Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona.*

Ivi inoltre venendo a toccare più specialmente degli *occhi* e del *dolce riso* della sua Donna, ne fa sapere che questi due luoghi, vale a dire gli *occhi* e la *bocca*, per *bella similitudine si possono appellare* balconi *dell'anima: perocchè* in essi, *avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione* (una delle quali è *amore*) *chi bene li mira: dimostrasi nella* bocca, *quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima?* Onde nella *Vita Nuova*, ognor bramoso d'esaltare l'amata Beatrice, già avea cantato: *Voi le vedete amor pinto nel* riso, *Ove non puote alcun mirarla fiso.*

« *Galeotto fu il libro,* che noi *leggevamo per diletto, e chi lo scrisse* » l'autore cioè di esso libro, con l'arte sua, ministra d'inganno. Il libro pertanto della *Tavola Rotonda,* ove si descrivono gli amori di Lancilotto e di Ginevra, è stato il *mezzo* o la *prima radice*, il *principio* dell'amore de' due cognati, la *cagione* vo'dire, *per che* sel manifestarono, giacchè indi l'uno riuscì a scoprire i *dubbiosi desiri* dell'altro.

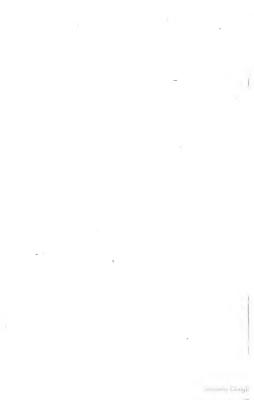
« *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* »

A sublime e singolar pregio dell'Autore del *Poema sacro* sarebbe pur valevole questo verso, la cui indefinita bellezza, e varia secondo il gusto di ciascuno, ci trae ad ammirarlo, vietandoci dal troppo sollevarne l'artificioso velo. La bellezza ha puranco il suo pudore come la virtù, e splende più amabile ai cuori capaci di rispettarla.

« Mentre che piangendo *l'uno spirto questo disse*, l'attento cognato, che gli s'univa intimamente, senten-

dosi destare il pensiero alla *felicità* passata e ricrescere il presente dolore, *piangeva* anch' esso: » sicchè *vinto di pietà*, conchiude il Poeta, restai *smarrito* così, com'io fossi per morire, « *E caddi, come corpo morto cade*. Se non con una tanta energia, pur in un consimile modo quelle donne che videro Beatrice, dappoichè le mancò il padre, venivan dicendo: *Certo ella piange sì che qual la mirasse, dovrebbe morire di pietà;* o, secondo che il Poeta cel ripete in rima: *Ell' ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l' avesse voluta mirare, Sarebbe innanzi lei piangendo morta.* Poi anche ci narra di sè: *A tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi a terra.*

Ed ecco or come Dante spiega e illustra se stesso, e qua compie ciò che accenna altrove: e se nell'un luogo ricorda il semplice successo, nell'altro ne porge la cagione o ragione, ritemprando i suoi pensieri, quasi per ridurli alla migliore forma. Sopra che l' armonia de' versi corrispondente ai sì delicati sentimenti è cangiata a tempo; le parole spontanee, vive, precise, il pieno accordo di due anime in ogni atto, in una sola passione, tutto conduce a dar finimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge si sente commosso a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. La verità quivi e la natura, non che siano offese dall'arte, ne ricevono accrescimento di splendore, e bastano di per sè sole a glorificare l'*alto ingegno* di Dante. Il quale, pur seguitando il *soave suo stile*, volle in questo Canto determinarci che sia *amore*, il *soggetto* in cui risiede o si appiglia, come s' aumenti e riesca a

rendersi *palese* di seguito ai *dubbiosi desiri*, i *tristi* e *perenni* effetti che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s' abbandona, e il *primo fallo*, onde poi svegliasi la pericolosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien rappresentato in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal Cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio. Egli potè dire e manifestare in esempio che la verace arte è inspirazione e dettatura d' Amore. Da quest' arte nuova, e che non invecchierà mai, la nostra Letteratura prese sin dal suo principio un *abito gentile*, che serbatosi quasi intatto nel lungo servaggio e travaglio d' Italia, possiamo prometterci dalla presente fortuna di vederlo rifiorire a conforto de' civili costumi.

IL CONTE UGOLINO.

Nell' ultimo o *minore* Cerchio d' Inferno, dove l' Allighieri si vide calato dal gigante Anteo, stanno confinati per entro alla *ghiaccia* coloro che tradirono i *parenti*, la *patria*, l' *ospitale amicizia* od *amica ospitalità*, *Dio e Cesare*, destinato dall' eterno Consiglio *ed eletto per voler di Roma* erede dell' Aquila, sacrosanto *segno del mondo e de' suoi Duci*. Pertanto esso cerchio viene distinto in quattro scompartimenti che prendono il nome di *Caina*, *Antenora*, *Tolomea e Giudecca*. Il tristo luogo è formato dal fiume Cocito, le cui acque, derivate dal misterioso Veglio eretto dentro al monte Ida, quivi *ristagnano*, aggelandosi pel freddo vento, cagionato dallo svolazzarsi delle *grand' ali* di Lucifero. Nè però si poteva immaginare più acconcio tormento a que' malnati, che non pur *obliarono* il vincolo di natura, ma e sì ogni altro *amore* di che si crea la *fede speciale*. Riconosciuti certuni di costoro e omai trascorsa la *Caina*, Dante col suo Maestro si ritrovarono nell' *Antenora*, ove si trattennero alquanto a discorrere con Bocca degli Abati, pel cui tradimento accadde la scon-

fitta di Montaperti. E indi il Poeta richiamandoci alla sua narrazione, soggiugne:

Noi eravam partiti già da ello,
    Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
    Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
    Così 'l sovran li denti all'altro pose
    Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
    Le tempie a Menalippo per disdegno,
    Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
    Odio sopra colui che tu ti mangi,
    Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
    Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
    Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.
(*Inferno*, XXXII, 121-39).

Questi due, confitti insieme nella *ghiaccia* furono, l'uno, il conte Ugolino della Gherardesca, e l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, l'altro, il quale tradì la patria in prima col servire ai disegni d'Ugolino, poscia lui stesso che dell'Arcivescovo si fidava. Però, come ben n'avverte il Tommaséo, stanno quasi sull'orlo della seconda sfera accanto alla terza, al modo stesso che Camicione fra i traditori de' congiunti e quei della patria. Ma a viemeglio intendere ogni particolarità del fatto che tragicamente ci vien descritto dal Poeta, gioverà di qui premettere le vive e semplici parole del Villani coordinate all'uopo. « *Il Conte Ugolino, d'ac-*
» *cordo co' Fiorentini e i Sanesi e gli altri Toscani*,

» del mese di gennaio 1274 cacciò di Pisa i Ghibellini,
» e fecene signore sè co' Guelfi. *Poi* nel mese di mag-
» gio del 1275, ne fu cacciato lui stesso col rimanente
» de' possenti Guelfi, *sinchè i Pisani sconfitti dai Fio-*
» *rentini al fosso Arnonico poco di là da Pontedera,*
» rimisero in Pisa il detto Conte Ugolino e tutti i loro
» usciti Guelfi. Se non che nel luglio del 1288 venne
» creata grande divisione e sette *per cagione della Si-*
» *gnoria,* che dell' una era capo *Giudice Nino* di Gal-
» lura de' Visconti con certi Guelfi, e dell' altra era
» *l' Arcivescovo Ruggeri* degli Ubaldini co' Lanfranchi
» e Gualandi e Sismondi con altre case Ghibelline.

» Allora il detto Conte Ugolino, per essere Signore,
» si accostò coll' Arcivescovo e sua parte e *tradì* il
» Giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote,
» figliuolo della figliuola, e ordinarono che fosse cac-
» ciato di Pisa co' suoi seguaci e preso in persona.
» Giudice Nino, sentendo ciò e non reggendosi forte
» al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci
» suo Castello, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi
» per far guerra a' Pisani. Il conte Ugolino, innanzi
» che il Giudice Nino si partisse, per coprire meglio
» suo *tradimento*, ordinata la cacciata di Giudice, se
» n' andò fuori di Pisa a un suo maniero (*palazzo di*
» *campagna*) molto nobile e forte, che si chiamava
» *Settimo.* Come poi seppe la partita di Giudice Nino,
» tornò in Pisa, e da' Pisani fu fatto Signore con grande
» allegrezza e festa. Ma poco stette in sulla signoria,
» che la fortuna gli si rivolse al contrario, come piac-
» que a Dio *per li suoi tradimenti* e peccati. Che di
» vero si disse, che egli fece avvelenare il conte An-

» selmo di Capraia suo nipote, figliuolo della sirocchia,
» per *invidia,* e perchè era in Pisa grazioso, e te-
» mendo non gli togliesse suo stato. E certo l'ira di
» Dio tosto sopravvenne per gli suoi *tradimenti* e
» peccati che (com' era conceputo per l' Arcivescovo di
» Pisa e suoi seguaci di cacciarne Giudice Nino e i
» suoi col tradimento e trattato del conte Ugolino) su-
» bitamente a furore di popolo il fece assalire e com-
» battere al palagio, facendo intendere al popolo
» ch' egli *aveva tradito Pisa a rendere le loro castella*
» a' Fiorentini e a' Lucchesi: *a questi Ripafratta, a*
» *quelli Asciano e Vernia.*

» E senza nullo riparo, rivoltoglisi il popolo ad-
» dosso, s' arrendeo preso, e al detto assalto fu morto
» uno suo figliuolo bastardo e uno suo nipote. E preso
» il conte Ugolino e due suoi figliuoli e due nipoti,
» figliuoli del figliuolo, misergli in prigione, e cac-
» ciarono di Pisa la sua famiglia e suoi seguaci, e
» Ubizinghi e Guatani e tutte l'altre case Guelfe. E così
» fu *il traditore dal traditore tradito.* Onde a parte
» Guelfa di Toscana fu grande abbassamento, ed esal-
» tazione de' Ghibellini per detta rivoluzione di Pisa.

» I Pisani nel 1289 elessono per loro Capitano di
» guerra il conte Guido di Montefeltro, dandogli grande
» giurisdizione e signoria. E giunto ch' ei fu in Pisa
» del mese di marzo, i Pisani, i quali aveano messo
» in prigione il conte Ugolino e due suoi figliuoli e
» due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo *in una*
» *torre in sulla piazza degli Anziani,* feciono *chia-*
» *vare* la porta di detta torre *e le chiavi gittare* in
» Arno, e vietare ai detti prigioni ogni vivanda. I quali

» in pochi giorni *si morirono di fame*. Ma prima di-
» mandando con grida il detto Conte penitenza, non
» gli concedettero frate o prete, che il confessasse. E
» tratti tutti e cinque morti della torre, vilmente fu-
» rono sotterrati. E d'allora innanzi la detta torre fu
» chiamata la *Torre della fame* e sarà sempre. Di
» questa crudeltà furono i Pisani per l'universo mon-
» do, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo
» Conte, che pe' suoi difetti e tradimenti era per av-
» ventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli
» e nipoti ch' eran *giovani garzoni e innocenti*. E que-
» sto peccato per li Pisani non rimase impunito, sic-
» come per li tempi dinanzi *si potrà trovare: (Storia*
» *fiorentina*, VII, 47, 98, 121, 128).

Aggiugne poi francamente il Buti, che « dopo gli
» otto dì *que' miseri cadaveri* ne furono cavati *dalla*
» *torre* e portati inviluppati nelle stuore al luogo delli
» frati Minori a San Francesco, e sotterrati nel monu-
» mento, che è allato agli scaglioni a montare in chiesa,
» dalla parte del chiostro, co' ferri a gamba; li quali
» ferri vid' io cavati dal detto monumento. »

Il Poeta or dunque finge d'aver riscontrato il conte Ugolino insieme con l'Arcivescovo Ruggieri in una stessa buca della ghiaccia di Cocito e per modo, che quegli col capo stava sopra 'l capo del suo nemico, rodendoselo come il pane si *manduca* per fame e straziandolo in quella parte, ove il *cervello* congiugnesi *con la nuca*.

Manducare e *manicare* invece di *mangiare* si adopera anche oggidì presso il volgo di Toscana. E ben mi rammento ch' io intesi più volte il proverbio

« *Chi non lavora, non manduca* » e sentii dire da una mamma al suo bimbo: « *Che rugumi? manicare, manicare, non sai far altro.* » Nella Canzone « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* » l'Allighieri accennando alla morte, gridava: *Ogni senso Colli denti d' Amor già mi manduca.* Ma tuttochè nel libro di *Volgare Eloquenza* egli rimproveri i Fiorentini perchè usassero dire *manuchiamo, introcque* e altre siffatte voci, pur non si tenne dall'intrometterle nella *Commedia* a raffermarci sempre più, che questo Poema fu scritto nella lingua volgare, che chiama *mamma* e *babbo,* in quella lingua cioè nella quale *conversano le femminette.* Ma nell' aver riuniti a così orribile strazio questi traditori, assai destramente volle mostrarne verificata in effetto la sentenza dell'Apostolo: « *Quod si invicem mordetis et comeditis, videte ne ab invicem comedamini.* » E innanzi ancor di compiangere la misera Italia, dov'era guerra per tutto, *rodendosi* l' un l'altro *di quei ch' un muro ed una fossa serra,* qui ci rappresenta in immagine e con terribile fatto a che fosse condotta quell' antica Donna di provincie, e qual sorte avessero ad aspettarsi i perfidi che ne facevano scempio. Il perchè l' accorto Poeta immaginò che il fiero Ugolino si rodesse il sottoposto *teschio e l' altre cose,* non altrimenti che Tideo per *disdegnoso gusto,* si rose le tempie a Menalippo, che alla battaglia di Tebe l' avea saettato a morte, e poi dovette soccombere il primo. Il *dolce Poeta della Tebana storia* descrive l'orrenda scena così ad evidenza, che certo s' apprese ed è restata ben impressa nella fantasia di Dante, cui non fallì l' arte per valersene opportunamente ad accrescere vita e colore alla tragedia testè

incominciata. La quale perciò si potrà meglio comprendere, se faremo diritta avvertenza alle parole d'ira ed a quella ferocia che era negli atti del boccheggiante Tideo:

« *Caput*, o *caput*, o *mihi si quis Adportet, Menalippe, tuum.... Astaciden medio Capaneus e pulvere tollit Spirantem.... Erigitur Tideus vultuque occurrit et amens Lœtitiaque iraque.... Spectat atrox hostile caput gliscitque tepentis Lumina torva videns.... Et nunc ille jacet* (pulchra o solatia leti!) *Ore tenens hostile caput, dulcique nefandus Immoritur tabo:* » Statii *Theb.*, VIII, 740. IX, 17.

Può quindi scorgersi che il nostro Autore sa ben trasformare e abbellire gli altrui concetti, da vincere il proposto esempio con fuggirne i difetti e rinnovarlo a tutto compimento. E basta pur quell' improvvisa reticenza « *e l'altre cose* » specialmente paragonata col « *dulcique nefandus Immoritur tabo* » per dover ammirare il gentile sentimento del Poeta che anco nel suo linguaggio ci prenunzia sicura una civiltà migliore. Pertanto è d'aver obbligo al Tommasèo che fra i moderni commentatori ci rivolse con più di cura a qui richiamar in esame quella vivacissima descrizione, onde Stazio, sì famigliare a Dante, potè rafforzargli l'immaginazione e lo stile. Ma ecco or come questi s'argomenta d'impegnar discorso con quell'anima tanto *rabbiosa:* « *O tu*, che a sì *fiero pasto* (*rabidarum more ferarum*) *mostri odio* contro a *colui* che tu ti vai *rodendo*, dimmi la cagione di tanto *odio*, ma a tale *patto*, che se tu a ragione *t'adiri* seco, sapendo i vostri nomi e quanto ti offese, io, quando pur non mi si *disecchi* in prima la lingua, ti ricambi della cor-

tesia con farlo conoscere ad *infamia Nel mondo su, ove tornar mi lece.* »

Non si tralasci per altro di osservare, che nel testo or dichiarato *sopra* importa lo stesso che *contro* o addosso, *mangiare* val quanto *rodere* (« mandat atrox hostile caput ») e *piangere* vien a dire *cruciarsi* o *adirarsi*, ricevendo tai vocaboli una più notabile significazione dalla struttura del discorso e dalle strane particolarità del fatto. Di che abbiamo onde maggiormente persuaderci, che il *dir proprio* è la squisita arte dei grandi maestri e di Dante singolarmente, il quale primeggia fra tutti per la sublimità e verità de' pensieri, non meno che per la signoria e virtù della parola.

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> Quel peccator, forbendola a' capelli
> Del capo ch' egli avea di retro guasto.
> Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
> Disperato dolor che 'l cor mi preme,
> Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
> Ma se le mie parole esser den seme,
> Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
> Parlare e lagrimar vedrai insieme.
> (*Inferno*, XXXIII, 1-9).

Così rinfrancato, « quel *peccatore, la bocca sollevò dal teschio,* cui bestialmente *dava di morso,* ripulendola sui *capelli* del capo, ch'egli avea *roso* nella *nuca.* » Il *fiero pasto,* che risponde al *tu ti mangi,* ne rammenta puranco ciò che Stazio disse di Tideo « *dulcique nefandus Immoritur tabo* » laddove *il capo di retro guasto* ci risveglia al pensiero Menalippo « *effracti perfusum tabe cerebri.* » Certamente l'autore della *Tebaide* è qui il meglio e più sicuro interprete di Dante,

che lascia troppo più pensare che non dice, massimamente quando il tacere è bello.

« *Poi cominciò: Tu vuoi ch'io,* con dirtene la cagione, *rinnovelli* a me stesso un *disperato dolore,* che pur al *pensiero* mi preoccupa il cuore, l'*opprime,* prima ch'io ne favelli; *io l'immagino sì che già lo sento.* »

La narrazione di un caso, già fortemente sentito, mal potrebbe farsi senza che altri sel rappresenti così al vivo, da doverlo quasi risentire. Indi è che l'Allighieri volendo parlare della trista *selva* in cui si trovò miseramente smarrito, parve come ritrarsene per non amareggiarsi di soverchio, perocchè omai sentiva rinnovarglisi anco *nel suo pensiero* la *paura* ivi sofferta. Del resto *dolor disperato* indica il suo eccesso, che lo fa trasmutare in *rabbia* e rende altrui *forsennato,* gli toglie o travolge la *mente.*

« *Ma se le mie parole* esser devono *fruttifere* d'infamia al traditore, ch'io son costretto a *rodermi,* vedrai che nel parlartene, non potrò tener le *lagrime;* queste m'usciranno insieme colle *parole: Parlare e lagrimar vedrai insieme.* » Or chi non vede questo verso tutto segnato dell'*interna stampa,* di quel *furioso dolore* vo' dire, che già premeva l'infelicissimo Padre? La Francesca invece, come abbiam osservato, disvela la sua indole gentile e i dolci affetti anche a' que' semplici accenti: *Farò come colui che piange e dice.* Ma la diversa passione, significata dal Poeta con un linguaggio conforme, ci si fa così distinguere a un tratto. E quant'è potente il *vedrai parlare* a raffigurarci gli atti, onde si accompagna la parola animata dal sentimento? Così nella *Vita Nuova* l'Allighieri ci narra che, es-

sendo in compagnia di certe donne gentili e pietose, gli paresse *veder le loro parole mischiate di sospiri, come vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve.* Ho poi adoperata poco sopra la voce *fruttifere,* che m'è sembrata la meglio adatta a spiegare l'intendimento dell'Autore, il quale nel *Convito* avea pure scritto: *Le parole, che sono quasi* seme di operazione, *deonsi molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè siano prima bene ricevute* e fruttifere *vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitate.* Nè si dimentichi inoltre di notare que' duri e risoluti suoni « *Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo* » perchè indi il tenace odio di Ugolino e la già concetta *rabbia* erompono così, com'egli omai si *rodesse* di fatto colui, sovra il quale nuovamente si affretterà d'avventarsi co' denti, sospintovi al pensiero dell'antica e disfrenata rabbia.

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi aver inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai e saprai se m' ha offeso.
(v. 10-21).

« *I' non so chi tu sie nè per che modo* sei venuto in questo *basso inferno,* ma *la tua loquela* mi ti

fa sicuramente *manifesto* per *Fiorentino*, tale *di certo* mi sembri al *suono* della tua *favella.* » Ciò dicendo, mostra di compiacersene, dacchè egli la prima volta era tornato nella sua patria per la vittoria de' fiorentini e poi avea stabilito pace con essi.

« *Nè per che modo venuto se' quaggiù* » parmi che debba richiedere a compimento del pensiero un che di simile a quello : « *neque enim sine numine divum Flumina tanta paras stigiamque innare paludem:* » *Æn.*, VI, 88.

« *Tu dèi saper*, sappi adunque, *ch' i' fui 'l Conte Ugolino, E questi l' Arcivescovo Ruggieri.* » Io *fui Conte* e questi *fu Arcivescovo;* perchè spariscono anco le distinzioni de' titoli, colà, dove gli abitatori sono tutti *conservi ad una Potestate.*

« Ed ora che *sai* i *nostri nomi,* ti conterò la cagione che *sì presso* m'avvicina a costui, » obbligandomi di *stargli sopra* col capo a *rodermelo* per la rinascente ed inestinguibile antica *rabbia.* « *Chè* per l' opera de' suoi *mali conforti* (o *malvagi pungelli*) mentre me gli ero *affidato*, io fossi *preso* e poi imprigionato in una torre e *dannato a morirvi* di fame (insieme con due figliuoli e due nipoti) *dir non è mestieri* » dacchè la cosa si *seppe e forte fu biasimata* per *l' universo mondo.* Lo sa *tutto il mondo*, ch' io tradito dal mio amico Ruggieri fui fatto *imprigionare* e poscia *morir di fame*, « ma quello che *non puoi aver inteso*, perchè a niuno potè *essere noto*, cioè come fu *spietata* la mia morte, *udirai* da me, te la racconterò io, e *conoscerai* quant' è l' *offesa* ond' ei mi trafisse, e se *a ragione* con sì forte *odio* me lo divoro. »

Ogni parola è tanto significativa e propria al caso

descritto, che non ci ha modo a spiegarla senza toglierle efficacia. Pur giova dimolto questa minuta disamina, se altri voglia ben penetrare la mente del Poeta e indi assuefarsi a meglio e più pienamente sentire la gran virtù della sua favella. La quale or qui attinge dalla storia e più dal cuore di Dante una forza nuova, prepotente, incantatrice a cotal segno, da trasmutare in un dipinto il Canto ov' essa favella fece le sue prove maggiori.

Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol *della fame*,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
(Per che i Pisan veder Lucca non ponno)
Con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli; e con l' acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' frà 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora trapassava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva: sì dentro impietrai.
    Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
    Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
    Tutto quel giorno, nè la notte appresso:
    Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
    Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
    Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi.
    E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
    Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
    Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
    Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor, per non farli più tristi:
    Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
    Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
    Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
    Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
    Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
    Tra 'l quinto dì e 'l sesto. Ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
    E due dì li chiamai, poich' e' fur morti:
    Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
    Riprese 'l teschio misero co' denti,
    Che furo all' osso, come d' un can, forti.
(v. 22-78.)

L' orribile *torre*, in cui venne rinchiuso il conte Ugolino co' suoi *figliuoli* era detta la *muda* perchè, secondo l' avviso del Buti, *ivi si ponevano l' aquile del Comune a mudare*, cioè a *mutar le penne*. Il vocabolo

muda in questo significato s' incontra nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; e *mudare*, riferito alla cornacchia che *mutava* le penne, si adoperò dall' Autore d'una Ballata mal attribuita a Dante: « *Quando il consiglio degli augei si tenne.* » Ma quella *muda*, che servì di carcere al miserando Ugolino, dopo che questi ivi morì consunto per *digiuno*, che è a dire *per fame*, fu chiamata la *torre della fame*. Ed in essa or egli assai funestamente predice, che *ancor altri* vi dovranno essere *incarcerati;* tante gli parvero le cittadine discordie e pronto e *agognato* dai vicini il danno della sua patria!

Breve pertugio, una piccola *fessura*, uno *spiraglio* nell' interno della torre (apertosi forse nel *soffitto* della buia stanza destinata a prigione), accogliendo de' raggi attraversati per il *forame* o la *fenestra* d'essa *torre*, avea già mostrato ad Ugolino che più volte racceso, e tante spento *Lo lume era di sotto dalla luna*, allorchè egli fece il *mal sonno* che gli disvelò il suo *danno futuro*, gliel diede a *veder in sogno o visione*. Stava dunque già da *più mesi* imprigionato quell' infelice, quanti ne corsero dall' agosto 1288 al marzo del 1289, quando *vide nel sonno* il tremendo *scempio* che dovea farsi di lui e de' suoi figliuoli. Ed ei misurava i mesi dalle *lunazioni*, per esser queste più facili alla memoria e per aver sentito in quelle lunghe notti più grave l' orrore del carcere. Anche l' Allighieri fa prenunziarsi l' esilio fra un cinquanta *mesi*, contandoli dal periodico corso della luna: *Ma non cinquanta volte fia raccesa, La faccia della donna che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa.* Non mi sono poi trattenuto dal riferire

a *muda* la voce *forame*, che nel luogo presente vuol essere distinto da *pertugio*, giacchè *questo* solo porgeva luce al chiuso della prigione, e per quello invece, come da una *fessura* o *fenestra*, il *Sole e l'altre stelle* irraggiavano nella *torre*, riuscendo poi da tal *breve pertugio* della volta o del soffitto nella prigione medesima, quasi a manifestarne più pauroso il soggiorno.

Quando Ugolino *fece il mal sonno*, per la tristissima visione che allor gli apparve, era *presso il mattino*, nell'ora appunto che *si sogna del vero*, perchè la mente nostra, essendo *pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa*, *Alle sue visïon quasi è divina*. Ed anche gl' innocenti figliuoli ebbero un consimile sogno prima *della dimane*. Del quale accortosi il disavventurato padre, sempre più certo previde che si dovesse effettuare, e se n'anticipò coll' immaginazione il cruccioso sentimento. A quel punto comincia l'inaudita tragedia, che determina spiegati sin all' eccesso i vari gradi dell' umano dolore.

« Questi, il Ruggeri, *pareva a me* nel sogno che fosse *maestro* e *signore* nel guidare e reggere, dando la caccia *con cagne magre*, *studiose e conte* al *lupo* e ai *lupicini* verso il monte, che a quei di Pisa toglie la veduta della prossima Lucca. »

È qui dinotato il monte San Giuliano, che tra esse città s' innalza come muro d' antiche e compiante divisioni. *Magre* poi eran quelle *cagne* e per magrezza più e più affamate; *studiose*, cioè affrettate, *correnti*, *Come veltri ch' uscisser di catena*; e *conte*, destre, *accorte* a tal mestiero. Nè del resto v'ha dubbio che siffatte *cagne* non rappresentino parte del *popolo* che, ammae-

strato e sorretto dal Ruggeri e suoi consorti, si *rivolse addosso* ad Ugolino, prese lui insieme co' figliuoli (qui figurati l'uno nel *lupo* e gli altri ne' *lupicini*) e concorse a *chiavar l'uscio* della torre, ove già imprigionati doveano essere distrutti dalla fame. Laonde, poichè al sogno succedettero gli avveramenti, l'austero Poeta accagionò *Pisa* d'aver essa compiuto quello strazio.

Rispetto ai *Gualandi* coi *Sismondi* e coi *Lanfranchi*, che il perfido e vigile Capo della sì nuova *caccia* s'avea *messi dinanzi dalla fronte*, son quelle famiglie da colui mandate, ciascuna alla disegnata *posta*, quasi altrettanti *cacciatori*, che avessero ad aspettare al varco le inseguite bestie in fuga. Tutte le particolarità del sogno si veggono perciò verificate, tanto nel formarsi di una *caccia* propriamente detta, quanto negli effetti che precedettero od accompagnarono l'occupata e dilacerata preda. Insigne pregio è questo, che distingue Dante da' suoi maestri e seguaci, l'avere cioè fatto pienamente corrispondere ai simboli le cose figurate, e usato le similitudini non pur ad illustrare, ma a compiere i suoi concetti e dispiegarli in sensibile forma. Or ecco l' ultima parte della tremenda visione.

« *Non molto* aveano *corso*, che mi pareano stanchi il *lupo* e i *lupicini* (questi per la debole età, e quegli per affanno d'amore e dolore paterno), e cogli acuti denti come *zanne* mi parea che le persecutrici cagne *fendessero ad essi* i fianchi, » *dilacerassero* fieramente *a brano a brano* il *padre* e i *figli*. Con ciò si rende intera l'immagine della barbara morte, cui poscia soggiacquero i dolenti ed affranti prigionieri. Nè poteva questa raffigurarsi in modo più al vivo, nè più effi-

cacemente appropriato a farla presentire ne' tormenti della lunga agonia.

« *Quando fui desto* (come mi *riscossi* dal *mal sonno*) non anche fatto il mattino (*nell' alba che precede il giorno*), sentii che *sognando piangevano* i miei figliuoli meco in prigione, e *dimandavano del pane.* » Dunque ei sognarono pur anco di dover morire straziati e, per di più, *dalla fame*, sì che, quasi ne provassero già il travaglio, piangevano con lagrime vere, come ne' sogni forte spaventosi suol accadere per vivezza d' immaginazione. Ed anch' essi, ognuno in vario modo, ebbero tutti il funesto sogno poco dopo, ma sempre nell' ora *presso alla mattina*, quando si presagisce del vero. Ond' è, che le lagrime e le grida concordi dei figli *erranti* nel sogno e quell' *ora* segnata valsero a viepiù rattristare il compassionevole padre con aggiungergli fede alla divinazione del terribile suo sogno.

« *Ben se' crudel* (*non hai tu spirto di pietate alcuno*) se fin d' ora non ti conduoli, antivedendo col pensiero lo strazio e il disperato dolore, che la *mente* indovinatrice (*presaga mali mens*) annunziava *al* mio cuore con anticipargliene il sentimento. *E se non piangi* a tanto doloroso pensiero, qual' altra *cagione* ti *fece* mai piangere? Certo nessuna: chè il duro cuore ti niega le lagrime; » *Core hai di pietra sì malvagio e vile, Ch' entrar non vi può spirito benigno.*

Benchè a prima giunta apparisca migliore e assai accettabile la lezione « *Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava* » avvalorata da parecchi codici e stampe, mi son risoluto di accogliere, come la più vera e sicura, l' altra allogata nel testo. Chi vi riguarda un po' per

sottile, non tarda a convincersi che le parole di Dante, eziandio allora che il cuore le inspira, ritraggono una meglio determinata importanza dai pensieri nutriti di scienza ed elaborati dalla meditazione a fecondarne il cuore stesso.

« *Già eran desti* (fors'anco innanzi tempo, pel gran *dolore* sentito nel sogno sì malaugurato) *e l' ora trapassava*, era per finire, *cessava* l'ora in che *il cibo* giornaliero *ne soleva essere addotto*, e *ciascuno* di noi pel suo proprio sogno stava in pensiero (*in cura forte sospeso*) se ci venisse o no portato. *Ed ecco* che in quel punto *io sentii* inchiodare *l' uscio di sotto* all' orribile torre » l'uscio cioè sottostante al *piano*, dov'esso Ugolino co' suoi figliuoli rimanevasi incarcerato. Or questo dubbio, specialmente fatto palese negli atti irrequieti e nelle tronche parole de' giovinetti, e per quel *suono* de' colpi di martello omai certificato al tanto affettuoso padre, quanto non dovette aggravargli il dolore dell'anima sua? Nuova e lagrimabile scena.

Nè altro significato fuor quello *d' inchiodare* o *conficcare co' chiodi* può quivi assegnarsi a *chiavare*, se già non vogliasi negar fede alla narrazione del Villani e disconoscere l' uso di Dante e l' origine di esso vocabolo da *chiavo* o *clavo*, il *clavus* dei latini. Anch' io poi recai nel testo, anzichè *s' appressava*, il *trapassava*, per essere questa lezione corroborata dall' autorità del Landino e di parecchi codici, e perchè si presta meglio a dinotare quell' *ora* lunga e affannosa ed a volgere in certezza il dubbio già atroce al cuore paterno.

« *Ond' io guardai*, mirai fisamente *nel viso* a miei

figliuoli *senza* far *parola*, e m' accorsi ch' eglino pure per aver sentito e inteso quel *suono*, erano atterriti dal medesimo cresciuto sospetto. » Ed è infatti *nel viso* che l' uomo dimostra *lo stato dentro* ossia le *passioni* o il *colore del cuore*. Ma allora il travagliato Ugolino non poteva piangere; *tanto il dolore* gli avea indurato il cuore! nel cuore l' avea *fatto di pietra*. Il Villani, rammentando l' ingiuria che Papa Bonifacio ricevette da Sciarra Colonna e dal Nogareto, soggiugne come per essa *il dolore gli s' era impietrato nel cuore*. Ben si raffronti il verso or esposto con quello, onde s' accenna a Giasone « *E per dolor non par lagrima spanda* » e si conoscerà per che modo un gran dolore, non potendo o non volendo disfogarsi, trattenga le lagrime, che perciò ristagnano e si fan duro ghiaccio al cuore. Questo egualmente s' avvera, o sia che la intensità e disperazione del dolore non consenta il pianto siccome avvenne ad Ugolino; o che una singolare magnanimità ci costringa a non mostrare di fuori alcun segno dell' immenso cordoglio. Così *magnanimo* parve a Dante il fortunato e ardito Rapitore del fatale Vello d' oro. Ma io non posso mai riflettere all' angoscioso stato di quel Padre, fisso e immobile al pensiero della sua cruda sorte futura, senza che mi si risvegli in mente la Niobe *tra sette e sette* suoi figliuoli spenti « *quæ fingitur lapidea propter æternum in luctu silentium.* » Nè parmi che poi si possa dissentire che il nostro Poeta in que' fieri accenti abbia rifuso il detto della Scrittura, acconciamente allegato dal Tommasèo: « *mortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis:* » *Reg.*, I, 25.

« *Piangevan elli* (per la *novella età*, che li ren-

deva pronti agli *stimoli del bisogno*, e tanto più facili ai sentimenti del dolore, quanto men forti a comportarlo); *ed Anselmuccio mio* (uno dei nipoti e forse il minore) nel vedermi a *quella maniera* intento sovr'essi e senza parola, *disse: Tu guardi sì; padre, che hai?* » Questo potente nome di *Padre*, questa pietà che spontanea e *verace* prorompe dagli animi giovinetti, furono aspra e ribadita puntura ad Ugolino, sol vivo nell'amore degl' innocenti e dolorosi suoi figliuoli.

« *Però non lagrimai* (per questo che li vedessi piangere e per quanto di tenerezza fosse in quella dimanda, non piansi io), sempre *impietrato* com' ero dall' intenso dolore; neppur *risposi* allora nè poi all' altre interrogazioni e grida ch'io intesi in *tutto quel giorno* e nella seguente notte insin al nuovo sole. » *Nè risposi* ha qui una importanza così ampia e varia che, oltre del riferirsi alla richiesta d' Anselmuccio, vi fa anco pensare alle voci di pianto ed alle iterate dimande, che ora l' uno ora l' altro di que' miserelli dovettero muovere al padre loro o rivolgersi a vicenda con *accumulargli duolo a duolo. Tutto* il *primo* giorno adunque e *tutta* la notte appresso, i figliuoli d' Ugolino piangono, mettono grida, di più in più s' attristano, lo interrogano spesse volte, ed ei li guarda ognora *muto* e non *piange*, lentamente distruggendoglisi l' anima nell' accolto dolore.

« *Come un poco di raggio* (un *fioco lume*, quanto poteva trapassare pel *breve pertugio*) s' introdusse nel *doloroso carcere*, ed io, pur *guardando nel viso* a' miei figliuoli, vi *ravvisai* me stesso (il mio *specchiato sembiante*), *ambo le mani* per impeto di furore *mi morsi.* » Quand' Ugolino per tutti e quattro que' *visi*, a un modo

pallidi dalla fame e dal dolore instupiditi, conobbe che la stessa *trasformazione* poteva esservi e apparire *nella sua faccia*, sè stesso *morse sì come quei cui l' ira dentro fiacca.* Cotanta ira bastò subito a vincerlo, sentendosi assalito dal pensiero, che il sì *trascolorato* suo aspetto non avesse a viepiù contristare quelle innocenti creature. E senza fallo la voce *dolore* al luogo presente vale lo stesso che *furore* o *rabbia*, dacchè altrove Dante ne guida a così interpretarla (*Inf.*, XIV, 65), nè diversamente la intese il Tasso in quella sua chiara imitazione: *Ambo le labbra per* furor *si morse.* Tale in effetto diviene il *dolore*, quando moltiplicato s'affretta sin *a far torta la mente:* « Tydeus *amens ira.* » *Theb.*, VIII, 51.

Sopra ciò vuolsi notare « *io scòrsi Per quattro visi il mio aspetto stesso* » che è troppo più significativo, che non l'accenno di Stazio rispetto a Tideo, il quale nel mirare lo sformato volto di Menalippo, riconobbe in costui la propria immagine: « *ut singultantia vidit Ora, trahique oculos, seseque agnovit in illo.* » D'onde riesce anco meglio dichiarato il concetto di Dante che eziandio sulle orme altrui sa dischiudersi intentate vie a manifestarsi più imitabile e sicuro esemplare.

« *E quei pensando* (da quello che provavano in sè) ch' io *in me medesimo mi volgessi co' denti* per brama di cibo (per la *fame*, onde eravamo trafitti) eccitati da improvvisa pietà, *subito* si levarono *su in piedi, E disser: Padre, assai ci fia men doglia, Se tu mangi di noi: tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* » Questi terribili accenti, impressi di tanto affettuosa pietà e così spontanei, furono raccolti fedelmente dall'arte per magnificarsene e far sentire la sua potenza

sui cuori umani. Nè ci reca punto stupore se al Tasso parvero tali, da non poter saziarsi dell'ammirarli, e se l'Alfieri li ripensava sempre con nuovo diletto. Certo, chi non sente la gran tenerezza che è in cotali accenti « *padre... tu ne vestisti... misere...* » quegli da *natura* non fu *disposto a sentire.* Ed a buona ragione or qui osserva il Tommaséo « che la voce *misero* e in Virgilio e in Dante ritorna più volte collocata in modo maestro e sovente posposta ove par più potente. » Ma fra le tante stupende bellezze di lingua e di stile non ci uscirà di mente, che tutto quel figliale e pietoso affetto non è se non accrescimento di dolore e per più fiero strazio all'anima del padre in disperazione.

« *Queta'mi allor* dal violento fremito di *rabbia* (*cessit furor et rabida ora quierunt*: *Æn.*, VI, 102), perchè quel mio *turbato* sembiante non cagionasse loro *maggior tristezza. Quel dì e l'altro* (il secondo e il terzo) per *soverchio dolore* e pietà, anzichè per l'inedia, restati anch'essi dal piangere e dall'interrogarmi, e dentro di me *repressa la rabbia* a più grave ambascia, *stemmo tutti muti.* » Silenzio tremendo, potenza e conformità di affanno che è questa! Immersi nel dolore, si travagliano essi que' miseri, tutti per ciascuno e ciascuno per tutti, la natura e l'ira addensata rafforzandone il sentimento nel Padre. Al tristissimo caso parea che per fin la terra, *comune madre*, dovesse commuoversi a pietà, aprirsi e nasconderlo agli occhi de' mortali: « *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?* » Ciò oltre al richiamarci a quello di Stazio « *An istos Vel sua portet humus?* » ne rammemora l'altro dell'Eneide: « *Immortalis ego? aut quisquam mihi dulce meorum*

Te sine, frater, erit? O quæ satis alta dehiscat Terra mihi, manesque deam demittat ad imos? » *Æn.*, XII, 883. Grida furono queste di Giuturna all' udire prenunziarsi la dolorosa rotta e la morte di Turno; il quale allorchè si vide lanciato in mare e avvolto da un turbine veemente, dolendosi della strage de' suoi, avea già esclamato: *Et nunc palantes video, gemitumque cadentum Accipio. Quid ago? Aut quæ iam ima dehiscat Terra mihi? vos* o *potius miserescite, venti: Æn.*, X, 675. Se non che Dante seppe così appropriarsi il pensiero altrui, da farcelo apparire tutt'altro con tradurlo rifuso in una forma più naturale e del tutto consentanea al sentimento e al grido dell' anima trafitta dal dolore.

Or intanto Ugolino, sul principio del *secondo* giorno, s' infuria per il dolore sin a *mordersi ambo le mani*, e ravvivatasi indi la pietà ne' suoi figliuoli, si reprime a non *farli più tristi*. Ed essi con lui, inconsapevoli di aggiugnergli affanno, cessano allora pur dalle *lagrime* e da ogni *grido*, e durante *quel giorno* e il *terzo* si chiudono tutti nel silenzio del dolore crudele. La tragedia omai rapida s' avanza al suo compimento, da cui già inorridito rifugge il pensiero.

« *Posciachè*, così oppressi e instupiditi dal dolore, *fummo al quarto dì venuti, Gaddo* (il minore dei due figliuoli) per più vivo assalto del dolore stesso *mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: Padre mio*, perchè *non m' aiuti?* » A quella *vista*, non che alle sì *dolenti parole* non ebbe pur un accento a rispondergli il misero padre, e non pianse, neppur allora che sel vide languente a'*piedi* e poi morire. Quando le forze si reggevano tuttavia, il tenero sentimento animava i figliuoli

a pietà del padre: *Che hai?... Assai ci fia men doglia, se tu mangi di noi:* ma nel travaglio del proprio dolore, sospinti da natura, *gli chiedono aiuto* e quasi gli rinfacciano di lasciarli in abbandono. Per cotale guisa strambasciato, egli è costretto di assaggiar a goccia a goccia il calice delle micidiali amarezze.

« *E com'* è vero *che tu vedi me, vid' io* perir consunti *li tre* (altri figliuoli, Anselmuccio, Brigata e Uguccione) *ad uno ad uno*, quale nel *quinto* e quale nel *sesto* giorno. » E così della morte di tutti dovette sentire una diversa trafittura e di più in più cocente, quanto gli s'accresceva il pio amore, pensoso della loro innocenza, e l'ira di cotanta ingiustizia. Il *come* nel verso allegato non riguarda già nè determina il *modo del vedere*, ma la *verità* di un cotale atto, manifestata e corrispondente alla *verità effettuale* (benchè quasi *incredibile*) di ciò che poscia si racconta. Rispetto al *cascare* per *morire* e proprio per *morir consunto* o *languire*, se n'ha esempi anco in Dante ed è frequente nell'uso de' Toscani. I quali per molte cagioni sogliono dire *cascar dalla fame, ho una fame ch' io casco*, e altre simili frasi, che più volte mi giunsero agli orecchi, non senza avermi talora impietosito il cuore. Ma nel caso presente il *cascare* acquista maggior forza ed evidenza dalla preaccennata morte di Gaddo, e dalla condizione di chi si sforzava di tenersi *ritto* o almanco *seduto*. In siffatta descrizione, più che in altra mai, son notabili infin gli accenti, che si prestano a maraviglia acciocchè la cosa e la passione risultino espresse di modo, che l'imitazione della natura vi si chiarisca perfetta e scolpita.

« *Ond' io*, pur alla fine vinto e confuso dinanzi a tanta pietà e impotente di più guardarli, *già* fatto *cieco* (tra pel *languore* della fame e il *dolore*, e perchè ne' moribondi il primo senso a *perdersi* è la *vista*), m' abbandonai sovr' essi a *cercarli* un per uno colle mani. » Or come temperarsi dalle lagrime a sì tenero atto del grande e sventurato amore paterno? A questo punto l' affetto si ravviva per raddoppiar il dolore.

« *E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti* » quasi non credesse ancora al tremendo caso di cui dovette essere spettatore, e come se il dolore, omai franco da tema, gli consentisse le violente parole dell' affetto a supremo martirio. In cambio di *E tre dì*, secondo che si legge in più de' codici e delle stampe, ho prescelto anch' io l' altra lezione meno comune, ma più conforme a quanto ci vien narrato dal Buti.

« *Poscia* (che nell' affettuoso delirio li ebbe tanto *chiamati* a nome) *più che il dolore* (che allora libero gli si travolse in *rabbia* o *furore* contro il feroce nemico), *potè* (dargli morte) *la fame.* » Questa lo uccise, quando il *disperato dolore* o la *rabbia* l'avrebbe fatto ancor *sopravvivere* a *odio* e *maledizione* del suo disumano e pessimo traditore. La morte dunque lo sorprese tra le furie della *rabbia.* Ed è cotanto odio, che da ultimo e sull' ora stessa della morte gli si raccese indomato, la cagione per cui il Poeta s'avvisò di dovere condannar Ugolino a *rodersi* in *Antenora* l'odiato Ruggieri, disfogando sovr'esso il suo incessante odio a proporzionata pena nell' *infernale ambascia.* Certo, che il vocabolo *dolore* a questo luogo, siccome più sopra, dev' essere inteso per *rabbia* o *furore*, qual è infatti il *dolore* nella sua di-

sperazione: « *qui iratus est, dolet.* » Il dolore che in prima aveva adunata tutta la rabbia (*dolor rabiem collegerat omnem*: Ovid. *Met.*, IX, 213), omai non vi essendo più ritegno, lasciò che la si riversasse contra l'Autore di tanto supplizio. Se a tutto questo avessero ben posto mente coloro che in quel sublime verso supposero un indicibile e impossibile immanità d'Ugolino verso i propri figliuoli, non l'avrebbero torto a quella interpretazione, che al sano intelletto del Tommasèo parve schifosa, ed a me non reggerebbe il cuore per combatterla, temendo di offenderne la splendida bellezza del vero e scemargli della pronta sua efficacia. Nulla pur dico di chi pose in campo un' altra speciosa lezione risguardante un verso, già consacrato dal giudizio dei secoli con inviolabile suggello. Del rimanente le son cose di sentimento e, per ragionarne che altri faccia, non arriverà mai a convincerne un animo avverso e fargli smettere un' opinione abbracciata da prima per fallace lusinga di novità e indi sostenuta per affetto che *lega la mente.* Ma l'Allighieri *a chi di lui ben ode* spiega se stesso, raffermandoci che l'orribile torre ebbe per Ugolino il *titol della fame:* e che or questo Padre al pensiero della fame, onde fu barbaramente distrutto in uno co' figliuoli, ed al rinnovamento del *disperato dolore* da cui in sull' estremo restò sopraffatto contro il Traditore suo, per rinfiammato odio *riprese co' denti* il costui misero teschio a divorarselo in più furibonda e non mai cessabile maniera.

Ed avendo io, come pur soglio, raccontata ad una schiera di contadini Toscani la storia d'Ugolino e poi recitata la tragedia che l'Allighieri ne scrisse, a quel

punto sì disputato, tre di essi, come per solo impeto e unità di naturale conoscimento, dissero concordi: *Poverino! gli è morto di fame anco lui: già dovea esser così.* Ed ecco a confermazione del fatto il semplice e rettissimo dettame della natura. Ma di lunga mano quivi, come sempre, Dante riuscì a superare Ovidio che disse d' Orfeo: « *Cereris sine munere sedit, Cura dolorque animi alimenta fuere*: » Met., x, 73.

La sublimità poi del celebre verso consiste bensì nel contrasto che v'è fra la passione e le forze del corpo, fra lo spirito vo' dire, ingagliardito dall' ira, e la natura materiale che cedendo vince; ma trasparisce pur anco nella forma indeterminata, in cui tanti concetti insieme raccolti riescono a farne comprendere in uno la lunga storia dei dolori precedenti alla *cruda morte* dello sventuratissimo Padre. Il quale, se dal dolore in prima non potè *piangere* nè *rispondere* a' suoi figliuoli, nè *franco* adirarsi contro chi l' offese; ora poi che, dopo tante sofferenze se li ha veduti *cascar* a' piedi ad uno ad uno, già illanguidito e fatto cieco, s'abbandona con nuovo strazio d' affetto al proprio dolore, li cerca con mano, se ancor son vivi, li chiama nel *delirio* per due giorni, ma indarno. Allora è, che al *dolore disperato* aggiuntasi la *sicura ira* verso il perfido suo offensore, questa rabbia l' avrebbe viepiù trattenuto in vita, s' ei non dovea soccombere alla prepotente natura.

Perciò quand' egli ebbe compiuto il suo dire, con gli occhi *biechi* per l' ira o la *disperazione* del dolore, che a quella viva e sentita narrazione gli s' era rinnovellato contro al Ruggieri, ne ripigliò co' denti il *teschio* ch' ei già *avea guasto*, or *traforandone* l' osso con

tanto di forza, quanta ve ne può essere ne' denti d' un mastino. A traforar quel cranio, ei caninamente *fece de' denti succhio.* Indi forse s' avvalora la lezione *Che forâr l' osso,* sebbene pur anche nella Volgata vi sia racchiusa questa idea, oltre l'altra di *addentar* esso teschio o *rodersel*o. Dal modo sì efficace con che s' ingegna di rappresentarcela, ognuno direbbe che Dante partecipò alla rabbiosa ira d' Ugolino, siccome dovette accoglierne dentro l' anima il travaglio della crucciosa morte, meditandovi fissamente e immaginandosela nell' aspetto più vivace. Nè perciò deve recarci maraviglia la concitata sua apostrofe a Pisa, creduta complice e ministra, se non autrice del nefando ed esecrato eccidio. Ma all' evidenza di tali esempi il proprio sentimento prova meglio che qualsiasi parola del commentatore. Giovi per altro avvertire, che Pisa era pur fra le città di Toscana la più animosa sostenitrice del Ghibellinismo, di quella fazione, intendo, della quale si volle che Dante fosse promotore nella sua *Commedia*, senza aver atteso che in questa ei flagella del pari Guelfi e Ghibellini, e li condanna egualmente e a viso aperto. Egli invece, siccome fa quivi *parte da sè stesso,* imprese sì a cantare della *Monarchia,* ma giusta il singolarissimo concetto che se ne era formato dopo un lungo studio e la diversa e amara esperienza de' casi civili.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
    Del bel paese là, dove il *sì* suona;
    Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
    E faccian siepe ad Arno in su la foce,
    Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

Che se il conte Ugolino avea voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
(v. 79-90).

« *Ahi Pisa*, infamia delle genti italiche! » Nel primo libro della *Volgare Eloquenza* l' Allighieri distingue i popoli secondo la differenza delle loro favelle, divisando ciascuna e denominandole *dall' avverbio di affermazione*. Indi, riguardo agl'italiani, li qualifica per la *favella* di *sì*: « Itali *sì* dicunt. » E nella *Vita Nuova* avea già scritto: *se volemo cercare in lingua d'*Oco *e in lingua di* Sì, *noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per cencinquant'anni.* Che veramente egli, il nostro Poeta, per il *Volgare* o la *Lingua di sì*, intendesse l'*italica loquela* o il *parlare degl' Italici* risulta certissimo dal Convito, nel quale s'accinse a difendere il *Volgare proprio d' Italia* o il *Volgare di* sì *a confusione e perpetuale infamia de' malvagi uomini che lo dispregiavano.*

« *Poichè* i tuoi vicini (*le genti intorno vicine*, la nemica Lucca specialmente e Firenze), *son lenti* a punirti della tua barbara ingiustizia, scuotansi a tanto *oltraggio dell' umana natura* le isole della Capraia e della Gorgona, e *movansi* ad *assiepare* la foce dell'Arno, sì che indietro rigurgitando, nelle sue distese acque annieghi *tutti i vivi tuoi.* » Sebbene *vicini* più volte nel Poema importi pressochè il medesimo che *cittadini* o *concittadini*, come quelli che di fatto son più *vicini*

o *prossimi* tra loro, pur nullameno m' accerto che al presente un siffatto vocabolo debba ricevere la data spiegazione. E ciò molto più, perchè questo luogo si riscontra con un altro consimile, e si dichiarano a vicenda. Ma questa terribile imprecazione, che tanto quanto potrebbe scusarsi per essere destata dall' impetuoso e cieco orrore del sì crudele delitto, è inoltre una palese e biasimevole contraddizione di Dante. Il quale nell' atto stesso che vuol condannata Pisa dell' aver iniquamente e crudamente puniti gl' *innocenti* figliuoli d' Ugolino, invoca lo sterminio su tutti quanti i Pisani, come se fra essi non vi fossero stati degl' *incolpevoli* di un sì lacrimato eccesso. Se non che gli è facile, nè infrequente di veder l' uomo contraddire a sè stesso, quando la passione e fantasia sua o la ragione de' tempi insidiosamente sottentra a dominare il senno migliore. Così puranco il chiamar Pisa *novella Tebe* subito dopo la raffermata *innocenza* di que' miseri, è uno de' più mortali colpi che solo nell' impeto dell' ira accolta possono esser vibrati, se già non vogliasi credere che quella città avesse proprio in sè radunate le furie *tebane* per rinnovare i tragici fatti degli Atridi. Veramente questo, anzichè un Canto di guerra, è un canto di dolore e di maledizione a vendetta dell' oltraggiata umanità e giustizia.

« *Che se il conte Ugolino aveva voce* (grido, *si diceva*) che avesse tradito te delle Castella d' Asciano, di Ripafratta e di Vernia, consegnandole ai tuoi nemici, non dovevi dannare a tale *tormento* gl' *innocenti* suoi figliuoli, Gaddo, Uguccione, Anselmuccio e il Brigata. » Tuttochè questi due ultimi non fossero se non *nipoti*

d'Ugolino (essendo l'uno figlio del suo figlio Lotto, e l'altro di Guelfo e d'Elena di Svevia), pure il nostro Poeta ce li dimostra e nomina come *figliuoli* di lui ad accrescere quella disdegnosa pietà che nel suo Canto volle inspirarci. Fu poi l'Arcivescovo Ruggieri il calunniatore, che, per viepiù inimicare l'oltraggiato Conte, *fece intendere al popolo ch'egli avea tradito Pisa a rendere le loro castella a' Fiorentini e ai Lucchesi.*

« *Innocenti facea l'età novella* » que' figliuoli, nè d'essi pur si mosse a pietà l'infuriata Pisa, simile nella sua ferocia a Tebe. *Età novella* importa lo stesso che età *giovinetta* o *adolescente;* giacchè Dante commentando la Canzone: « *Le dolci rime d'amor ch'io solia:* » al verso « *E noi in donne ed in età novella* » spiega, *cioè ne' giovani.* Oltrechè avea già prima ricordato che la *tema di disonoranza* o la *vergogna,* di che ivi si ragiona, suol essere *nelle donne e nelli giovani.* Ed egli altrove con Aristotile chiama *giovinezza* quella, che poi meglio specifica e determina come *adolescenza od accrescimento di vita.* La quale adolescenza, principiando dal decimo, *dura fino al venticinquesimo anno,* donde poi si comincia la *gioventù* propriamente detta e intesa. Giovi infine avvertire che quella donna *giovane* e *gentile,* rammentata nella *Vita Nuova,* si celebra benanco quale *donna pietosa e di novella etade,* e potremo indi trarne la più sicura e precisa testimonianza che presso il nostro Poeta gli accennati vocaboli significano tutt' uno. Qualvolta si fosse di più atteso a queste notizie che l'Allighieri ne fornisce nelle sue Opere minori e nella stessa Commedia non si sarebbero fatte tante quistioni sul più o il meno dell'età

de' figliuoli e nipoti d' Ugolino, bastandoci sapere che essi non oltrepassavano il venticinquesimo anno. Ma come più si studia nelle sue molte particolarità, il vero e la bellezza risplendono in questo Canto e gli acquistano quell' inarrivabile pregio, onde gli Artisti fanno sempre più esaltare la dignità dell' umana natura.

Se non che ora siamo tratti a tutta comprendere d' un guardo la funesta tragedia, che vuol essere anche meglio studiata con nuovo e sottile esame, se pur si brama conoscere a diritto *come* sia stata *cruda* la morte del tradito conte Ugolino. Il dolore sulle prime l' investe e travaglia col farglisi presentire nel sogno e nella *certa* divinazione del sogno stesso, palesemente rinnovatosi in *ciascuno* de' suoi figliuoli e viepiù raffermato dai successivi fatti. Piangono que' miseri, ed ei già impietrato nel suo cuore, li guarda senza lagrime, senza far parola, neppur quando Anselmuccio con voce di pianto ne lo interroga ansioso. Fra sì grave tribolazione gli si prolunga il *primo giorno* e la notte appresso.

Nel *secondo giorno* li scorge omai pallidi dalla fame, e nel subito pensiero che il suo consomigliante pallore non abbia a farli raccapricciare, sopraffatto dalla *rabbia* si morde le mani. Ed essi che a quell' atto lo ravvisano come divorato dalla fame, di cui sentivano in sè i fieri morsi, gli offrono le proprie carni, ignari di così astringerlo a reprimersi e consumarsi dentro con la sua rabbia, pur di non dar loro cagione di maggiore tristezza. Perciò *quel giorno* e il *terzo* stanno *tutti muti;* silenzio potente ad accumulamento di dolore e ira nel cuore dell' amorevole Padre.

Venuti a stento a stento sin al *quarto giorno*, il piccolo Gaddo nello smarrimento delle forze gli *si gitta disteso a' piedi*, e quasi rimproverandogli perchè non lo aiutasse, muore; ond'è che cogli atti, con le parole e coll'ultimo sospiro improvvidamente e invano trafigge l'animo paterno, omai volto in disperazione.

Fra 'l *quinto* dì e il *sesto*, certamente dopo averli di nuovo sentiti piangere e sospirare e raccomandargliisi, vede innanzi a sè languire i tre altri figliuoli *ad uno ad uno* mentr'egli a quella pietosa vista, a quelle diverse agonie, a quelle morti dovea tacito ricevere anche maggiori e replicate ferite nell'intimo delle viscere sue. Mancatagli poi la vista a poterli ancor rimirare, s'abbandona sovr'essi per desolazione d'amore, li cerca affettuosamente con mano, e la ritira abbrividita al sentire in tutti il gelo di morte.

Quindi nelle smanie dell'affetto e dell'accumulato dolore, che or può sfogarsi per crescergli tormento, Ugolino chiama e richiama affannato i suoi figliuoli, nè una voce ode, che gli risponda. Allora è che, durato *due giorni* a cotale strazio, l'infrenabile dolore e la gran pietà degl'innocenti figliuoli con ultimo assalto occupano l'anima di quell'Infelice, e gli si travolgono in solo *delirio di rabbia* contro il perfido Autore di tanto male; rabbia che gli infonde vigore a rendere men pronta e più *cruda* la sua non vincibile morte. Il *dolore* pertanto in tutta la sua varia natura e potenza s'era fatto distruggitore dell'anima d'Ugolino, mentre l'implacato e lungo digiuno gli ebbe consunte le vitali forze del corpo. Quest'è la storia dell'umano dolore, tragicamente e al vivo raffigurata dal Poeta per susci-

tare il terrore negli animi, e ingenerarvi perenne l'abbominio della perversa ambizione e delle cittadine discordie. Ed un sì nobile Canto insieme con quello di Francesca da Rimini si adattano maravigliosamente per rivelarci esemplata l'arte e intera la spiritale immagine dell'Allighieri, come valsero a celebrarne il nome in ogni tempo e fra tutte le genti civili. Paragoniamoli, e lasciamo che la verità vendichi se stessa.

LA FRANCESCA DA RIMINI E IL CONTE UGOLINO.

—

Di mezzo alla schiera de'peccatori, aggirati da una incessabile bufera, il mistico pellegrino vede *due che insieme vanno*, e bramoso di parlare ad essi, s'avvisa di doverneli pregare per quell'*amore* ond'erano tuttavia sospinti e uniti. Laddove nella ghiaccia d'Antenora incontrando *due traditori* confinati *in una sola buca*, egli che voleva sapere perchè l'un di costoro sí *rodesse* il capo dell'altro e qual nome avessero, gliene fa domanda per quell'*odio stesso* che colui mostrava di ancor serbare al dilaniato nimico. Ugolino, lusingato a tanto, solleva la bocca dal fiero pasto e s'induce a narrare l'orribile caso, non ostante che al solo pensiero già senta rinnovarglisi un disperato dolore. Similmente la Riminese ben antivede che nel presente infortunio le riuscirà amarissima la ricordanza del tempo felice, ma pur si muove a discorrere del suo amore, quasi da questo allettata a mostrarsi benevola a chi avea pietà del vederla trafitta così miseramente. Perciò se il tradito traditore a crescere infamia all'odiato Ruggieri, promette a Dante « *Parlar e lagrimar vedrai insieme* » la desolata gli risponde « *Farò come colui che piange e dice,* » significando con amorosa genti-

lezza e in ogni atto e nella mesta armonia del verso quel medesimo concetto, aspramente espresso dal peccatore, che s' avviva a martirio dalla sua rabbia. E piangono di fatti amendue mentre favellano, questi, rieccitato dalla memoria del lungo strazio sofferto, e quella, agitata dal pensierò d' una felicità rivoltasi in tristo lutto.

Parla l' infelice donna, e piena di mestizia si duole non tanto del suo uccisore, quanto del modo con cui la tolse di vita, e par che solo gli rimproveri d' aver *tradito* il proprio fratello. Quando per contrario quel rabbioso spirito disvela parte a parte i tormenti della sua *cruda morte* affinchè s' aggravi la colpa del perfido, che l' *offese* a sì gran segno. Mal saprebbe la sventurata riconoscere la colpa in altrui e s' ingegna di scusarla, dovechè il disumano vuòl anzi investigarla e ritrovarla con ostinata compiacenza nella perversa volontà del male.

Sta quindi inflessibile Ugolino nel manifestare il perchè ei debba perennemente divorare l' ostile cranio, *riunendosi* così nella *pena* al persecutore, dal quale per *odio* s' era quassù diviso. L' amante di Paolo fa invece conoscere tra le lagrime, onde sia che ognora le s' *accompagni* e come amore, che mal già li avvinse, non abbia a lasciarli *disgiugnere* più mai. Pur sembra che ella tanto quanto si riconforti nel favellare del loro amore e con quali segni si palesasse e per che modo ne siano stati presi a vicenda e come *a poco a poco siasi fatto grande*, sin che li condusse incauti ad esser vittima a un tempo e a dover poscia persistere *uniti* nell' eternale ambascia. Comecchè per assai di-

versa guisa, il *dolore*, l'affetto e l'*odio* acquistano anche una crescente forza nel cuore del Padre, condannato a provare con moltiplicata gravezza tutte le sofferenze di morte allo spettacolo del micidiale strazio de'suoi figliuoli. Dolore è quello, che da prima non consente lagrime, nè parola, nè ira aperta; e se ad Ugolino riesce poi di sfogarlo nell'affetto, gli raddoppia il martirio e gliel compie, trasmutandosi in *rabbia* che da ultimo oppressa dalla fame distruttiva del corpo mortale, *sopravvive* tenace nell'anima in eterno tormentata e tormentatrice del Traditore or mal avvicinato e odiato sempre.

Ma non appena la sconsolata Donna ebbe finito di parlare, se non di piangere, piange con essa l'amico suo, che le si unisce in un solo sentimento, in un solo dolore, in un'anima sola. Nè l'affettuoso Poeta dinanzi a tanta pietà può resistere senza lagrimare di tenerezza e vien meno. Dove che all'atto feroce, onde quello Spirito dolente nelle sue furie, cessata ogni parola, ripiglia addentando più forte il teschio nimico, s'infiamma d'ira anche esso l'Allighieri con imprecare lo sterminio a Pisa, inesorabile commettitrice della carnificina atrocissima e infame tanto. Ben tutti e due que' dannati all'eterno pianto tacciono della propria colpa e quasi l'avvolgono d'un misterioso velo, a non diminuirci la sentita forza della pietà e dell'indefinito terrore. Se non che narrando il compassionevole caso, la Francesca vi apparisce di continuo graziosa, gentile, benigna, e magnanimo peccatore l'altro, pronto a qualsiasi oltracotanza e scelleraggine, e fra gli ambiziosi pensieri pur capace d'intenerirsi al nome di *padre*. Colei di-

reste che ancor si piegasse all'amore che la martella, mentre il perverso, non peranco domabile nella sua rabbia, lo vedete inebriato e tuttavia sitibondo di odio con vendetta. Certo per quelle anime passionate *Amore* e *Odio* ci si rappresentano nel loro verace aspetto, in ogni atto e costume, nella concitata o tarda armonia, fin negli accenti della favella, e l'arte se ne esalta nell'emulare indovinando e raccomandando il magistero di natura.

Nè ciò è tutto; poichè dalla bellezza nasce amore, nel Canto della misera Innamorata l'idea e il sentimento del *Bello* prevalgono e vi diffondono così dolci e ben armonizzati suoni, che una volta raccolti nell'anima, vi rimangono a deliziarla perenni. « *Quel giorno più non vi leggemmo avante* » piuttosto che sublime, è bello, perchè oltre al chiarire e farne piacere la bellezza che in sull'onestà risplende, ci richiama la virtù del pudore con persuaderci a rispettarla e ne compunge di commiserazione verso i colpevoli col pensiero dell'inferma natura umana. Trionfa bensì il *sublime* nella narrazione del travagliato Ugolino, dove non s'odono che voci di dolore e accenti d'ira, e vi si sente l'uomo che ringagliardisce l'anima a rintuzzare le diverse e rinascenti forze del dolore inteso ad opprimerla. Vi si ammira anzi l'uomo invitto nel dolore per affetto a chi ingiustamente ne partecipa e per furiosa ira contro la perfidia del nemico che gli dà guerra. Poi ci atterrisce quella violenta passione, che sorge di più in più animosa al mancare del vigor naturale, e se non può supplirvi a lungo e dominare le infralite membra, si ostina nello spirito superbo, at-

taccandoglisi per flagellarlo in eterno. Veramente: sentimenti, concetti, vocaboli, rimate consonanze, il silenzio, gli atteggiamenti della persona, tutto quivi concorre ad inspirarci il terrore e lo stupore del *Sublime*, che ci si porge adunato e più vivo in esempio al chiudersi del racconto stesso: « *Poscia più che 'l dolor, potè il digiuno.* »

La passione per altro vi si tratta solamente in quanto ha di efficacia sull'animo, e può condurre a dar compimento di bellezza al quadro pennelleggiato dalla maestra mano. Nè gli estrinseci dolori vi son rammentati, se non perchè rafforzano la passione stessa e lo spirito che se ne agita nell' intimo suo e la combatte con varia sorte. V' è quindi rimosso ogni scontorcimento di membra, ogni esagerazione, ogni attitudine deforme o mal capace di tenerci fissi all' intento, cui il valoroso Poeta volle obbligarci. Onde il perfetto lavoro, in quella che giustifica il concorde giudizio che fece ognor più ammirare le sì tragiche narrazioni, basterà sempre ad ammaestramento del come fra il tumulto delle passioni la Poesia, pur sollecita e seguace della verità, non debba mai trarne di che offendere l'inviolabile e costante aspetto della Bellezza. Ed è anche perciò, che il sapiente Artefice di quegli Episodj trascorre sui fatti che la storia omai ebbe registrati; ma ben seppe insegnarci la sicura norma onde usare della storia poetando, giacchè ei non attinse da essi se non quanto gli parve sufficiente a rendere più credibili e di maggiore effetto le sue invenzioni. Alle quali poi s' è in gran maniera adoperato di acquistar fede come a verità storiche, e l' ottenne così pienamente, che oggidì niuno

saprebbe negargliela, ove pur non volesse ribellarsi alla persuasione del suo cuore e all' universale coscienza. Quelle invenzioni per fermo divennero quasi parte di storia a nobilitare la indovinatrice virtù dell' umano sentimento, non meno che la potenza dell' italico ingegno e del linguaggio in cui effigiato disfavilla. E così Dante, anima sol viva all' amore e al dolore, ne si offerse come in immagine specchiata in que' vivacissimi Canti di Francesca e d' Ugolino, ne' quali tutto è poesia, perchè tutto è verità di natura, sentimento e rispetto della bellezza, dolore del male e inspirazione d' amore. Nè mai potrà disconoscerne l' infinito pregio chiunque vi riguardi e valga a comprenderne la terribile novità de' casi descritti, la passione che li promosse, gli effetti della passione medesima e il moto e l'accento che serba e la forza onde governando trasforma l' animo, e quell' arte sovrattutto, con cui potè l' uomo ivi destare a pietà i cuori inorriditi della barbarie, prenunziar loro un secolo migliore ed eternare se stesso nella propria parola.

IL VELTRO ALLEGORICO

DEL POEMA SACRO.

Questo Discorso, or ricorretto, fu da prima pubblicato in Lugano il 1844.

IL VELTRO ALLEGORICO

DEL POEMA SACRO.

Lungamente e per varia sentenza si è finquì disputato intorno alla Persona che Dante volle raffigurare nel *Veltro*, ma la più parte degl'interpreti, anzichè riflettere alle espresse parole del poeta, parve torcerle a conferma e sostegno delle proprie invenzioni. Nè quindi s'attese punto di dover ben distinguere il *Senso allegorico* dal *Soggetto* e dal *Fine principale* della divina Commedia; ed invece se ne disgiunse il *senso storico* dal *letterale*, che pur sono tutta una cosa. Oltrechè nulla risguardando al *soggetto* dell'*Allegoria*, precisamente determinato nell'Epistola allo Scaligero, non si pose cura di ricercare se l'immaginato Veltro vi corrispondesse appieno, e quale attinenza avessero amendue coll'aggiunto di *sacro* che l'Allighieri rannodò al suo Poema. Ond'è, che le opinioni moltiplicate si divisero e contrastarono tanto, che il vero non sarebbe oggimai più fattibile di comprenderlo, qualora le chiare e nude sentenze dell'autorevole Maestro non ce ne schiudessero sicura la via. Ma prima d'ogni altro studio, è da lasciar in disparte i preconcetti sistemi, separando al possibile il *Veltro di Dante* o *dei Ghibellini* dal *Veltro allegorico*

del Poema sacro, e con ciò si toglieranno i maggiori impedimenti a ben risolvere l'intrigata questione.

Il fine ultimo della Commedia è di *rimuovere i viventi della presente vita dallo stato di miseria, e condurli a quello di felicità.* Or questa, per acconciarsi alla doppia natura dell'uomo, corruttibile ed incorruttibile, deve essere, o temporale, che si deriva *dall' operazione della propria virtù*, od eterna, consistente *nella fruizione del divino Aspetto.* A cotali beatitudini poi, come a diverse conclusioni, si giugne per diversi mezzi: imperocchè alla prima si perviene mediantè gli ammaestramenti filosofici, purchè li seguitiamo, operando giusta le virtù morali e intellettuali: ed alla seconda conducono i precetti spirituali, qualora a questi ci atteniamo nel praticare le teologali virtù, fede, speranza e carità. Siffatti mezzi a via di perfezione ci son dimostrati, gli uni, dall'umana ragione, la quale pei filosofi è a noi manifesta, e gli altri, dal Santo Spirito, che per i profeti e sacri scrittori e per l'eterno Figliuol di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli ci rivelò le verità soprannaturali e le cose che ci sono necessarie a salute. Ma nondimeno la cieca cupidigia li posporrebbe, se gli uomini come *cavalli nella loro bestialità vagabondi*, non fossero con freno rattenuti. Onde fu bisogno all' uomo di due *Direttiri*, secondo i due suoi fini: *cioè del sommo* Pontefice, *il quale a norma delle rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla spirituale felicità, e dell'* Imperatore *che, pur aiutato dalle filosofiche dottrine, la potesse guidare alla felicità temporale*: (*Mon.*, III, 15).

Se dunque il fine del sacro Poema è di condurre gli uomini alla felicità *della terra e del cielo*, bisognava

non pure che ivi si porgessero i *filosofici* ammaestramenti che s'hanno a seguitare ove si voglia ottenere la beatitudine di questa vita, ma e che vi s'additassero eziandio gl'insegnamenti *teologici*, ai quali convien praticamente appigliarsi per conseguire la felicità del Secolo immortale. Nè Dante fallì al grave proposito, giacchè oltre all'aver quivi diffuse tutte le dottrine del vivere morale e civile, vi raccolse benanco quanto fa d'uopo per iscorgere l'uomo alla perfezione della vita cristiana. Nè lascia di farci a quando a quando sentire la necessità, o sia d'un *Imperatore* il quale, rafforzati in prima gli opportuni precetti della filosofia, se ne valga per dirigere l'uomo alla beatitudine di questa terra: o sia d'un *Pontefice* che, secondo gl'insegnamenti Scritturali e le teologiche virtù, lo riconduca e tenga diritto nel cammino del Cielo. E facciasi ragione al vero.

Quanto al primo, è da sapere che l'*autorità Imperiale senza filosofia è pericolosa, e questa senza quella è quasi debole, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta utilissime e pienissime sono d'ogni vigore*. Ed è perciò, che il gran signore dell'Impero ci viene raffigurato in un *Sole*, raggiante da Roma la sua luce per insegnarci la strada del mondo: perciò è che si rimprovera ad Alberto tedesco che abbandonasse l'Italia divenuta quasi belva indomita e selvaggia: perciò è che sovra costui e il sangue suo s'invoca dal Cielo una giusta, nuova ed aperta vendetta. Nè ad altro intendimento sono rivolte quelle continue grida, perchè Roma si dimostrasse noverca, non madre, a Cesare, e confondendo in sè due reggimenti, gl'impedisse d'occupare uno

degli alti Seggi, che per generale beneficio ed eterno diritto gli era dovuto. Laonde nelle sue speranze l'Allighieri previde che le stelle si affretterebbero a darne sicuro il tempo, che un messo di Dio, *giusto erede* di quell'*Aquila* che *lasciò le penne al mistico Carro*, verrebbe come supremo *Duce* e *Sole* del mondo ad abbattere insieme coll'avversa corte di Roma il furioso *gigante* della parte guelfa. Or affinchè i popoli del bel Paese si apparecchiassero concordi ad accogliere il Monarca che omai procedeva a ristorarli de' sofferti danni, e nol cacciassero mattamente, l'esule poeta non desiste dal compiangere la confusione delle genti nuove, sottentrate a pregiudicare Firenze. E ciò appunto, perchè Roma, contrariando le parti dell'Impero e favoreggiando i Guelfi, lasciava che Firenze del popol suo si dimagrasse, e del sangue di lei corressero a disbramarsi coloro che in altri tempi sarebbonsi rivolti a Simifonti, dove il lor avolo andava alla cerca. Ma per non insistere più a lungo sopra una materia sì certa, ripensiamo i grandi fatti dell'Aquila, che a gloria e sostegno dell'Impero ci vengono magnificamente celebrati nella cantica del Paradiso, e indi ci riuscirà agevole di persuaderci che Dante intese di riconfermare la necessità di un *Imperatore* al benessere *del mondo*. Così ravvisandosi egli di piegar l'animo de' suoi cittadini e dei popoli tutti, li eccitava a ricevere l'augusto Arrigo, il tanto aspettato messaggiero di Dio, l'*unico* e vero *erede* dell'Aquila (sacrosanto *segno del mondo e de' suoi Duci*), la potente guida alla civile felicità e la seconda tavola di scampo nell' universale naufragio.

Il che tuttavia non bastava acciò che il sacrato

Poema non mancasse alla principale intenzione che il suo Autore si era proposto. Poichè richiedevasi ben anco che ivi si provvedesse alla sicurezza della nostra beatitudine eterna, dimostrandocisi la necessità d'un *Pontefice*, il quale colla scorta della divina sapienza, colla santità dell'esempio e con la potente forza dell'amore ce ne agevolasse l'acquisto. Vediamo or dunque se a tanto pur soddisfece l'accorto e sapiente Maestro. E innanzi tutto; perchè mai sì del frequente dolorando ei ricorda i trasviamenti dei Pastori e della santa Greggia, ove non fosse stato per richiamare questa e quelli nella verace via destinata? Ma d'altra parte non intese già e non sospirò che un *Imperatore*, nè tampoco che uno degl' *italici tiranni* venisse a porre fine a tanto lacrimabile danno. Perocchè troppo ben sapeva, e non di raro ebbe ammonito doversi temere *officio non commesso* e gli orribili danni minacciati a qual si fosse novello Oza, che s'attentasse di pur toccare l'*Arca del Signore*, figura della Chiesa e speciale retaggio del gran Pontefice, successore di Pietro. Nè gli è sfuggito dal pensiero, che la *Spada* mal può intromettersi nel governo del *Pastorale*, e che la divina insegna dell'Aquila infelicemente contrasta col vessillo delle somme Chiavi. E mai non cessa di raffermare, la Chiesa fondarsi su *Cristo*, e la Monarchia sul *diritto umano:* all'Imperatore e al Pontefice essere prescritto Ufficio e vie diverse, all'uno per la *Terra*, all'altro pel *Cielo:* nè queste incrocicchiandosi avere da impedirsi, ma anzi a vicenda giovarsi, poichè la *mortale felicità* vuolsi in alcun modo ordinare alla *beatitudine sempiterna.* Donde appar manifesto l'errore di coloro che, ravvi-

sando nella *maledetta* e sì famosa *Lupa* l'immagine della *potenza ecclesiastica della Curia romana*, pretenderebbero che un Reggitor dell'Impero o un suo Vicario fosse quel novissimo *Veltro* che, giusta lo spirito profetico dell'Allighieri, l'avrebbe con vigoroso braccio ritolta dagli abusi e costretta in freno. Questa opinione, benchè sostenuta da interpreti maggiori di ogni riverenza, mostrasi tanto in contraddizione alla fede cattolica del nostro Autore ed al fine precipuo della sua Commedia, che mi è pur forza di esclamare: *graviter magni, magno cecidere ibi casu.* Di che oramai più non mi stupisco che il Graul, sofista ingegnoso e negli studi danteschi esercitato alla scuola del Rossetti, abbia potuto scorgere nel *Veltro* quasi prefigurato Lutero. Infatti, ove si voglia ragionare colla nuova logica somministrata dall'antecessore di quanti prendono giuoco della Commedia siccome di un lavoro intessuto di anagrammi (che essi fanno e poi disfanno a piacere), le lettere del vocabolo *lvtero* essendo quelle stesse del vocabolo *veltro*, l'uno dovrebbe intendersi e scambiarsi per l'altro, quasi non diversificassero punto nel significato. A così strana conseguenza direttamente ci trae una mal avvisata opinione e la fantasia indocile d'ogni ritegno.

Ben so che taluni, per cansare il forte pericolo, restringono l'uffizio del Veltro a disperdere ed annullare la Pontificia dominazione solo in rispetto al *regno temporale*, non attribuendogli veruna cura di quanto propriamente spetta *alla Chiesa*. Ma quindi non si vedrebbe come tal provvidenza potesse per convenevole guisa bastare al maggior uopo di svellere e togliere

dal mondo la maligna *radice dei vizi* e farvi rigermogliare le sante virtù. E qual forza era mai essa da prestarsi e reggere incontro alla *volontà* ed alla *spiritual* corte del Pontefice? *Volontà, se non vuol, non s' ammorza.* Poniam caso che la prepotente signoria d' uno Scaligero, d' un Uguccione o d' altro qualsiasi, avesse violentemente ridotto il sommo Padre all' antica povertà e financo a trattare le reti abbandonate dall' umile Pescatore di Galilea, forse che era questo il sicuro scampo dagl' infiniti mali onde le genti si giacevano oppresse? Ciò anzi non avrebbe che rinfiammate le ire tra il Sacerdozio e l' Impero, aggiugnendo più gravi scandali ad offesa e desolazione del popolo di Dio, siccome fu allorquando parve nel *Vicario suo Cristo esser catto.*

Io consentirò di buon grado al dottissimo e degnamente celebre Carlo Troya, che Uguccione della Faggiuola sia stato il *Veltro* o, a meglio dire, la *Speranza* in prima *de' Ghibellini* e poi *dei Bianchi*, del cui numero fu Dante. Nè saprei che opporre ai valentuomini Scolari e Picci, tenaci nel sostenere che la principale salute di questo Ghibellino fuggiasco si riponesse, dopo la sconfitta del Faggiolano, in Cangrande della Scala, ancorchè altri l' avesse giudicato come il *maggior tiranno che allor fosse in Lombardia.* Ma questi *Capitani di arme*, rapaci e stanchi, non sazi mai nè di *terra*, nè di *peltro*, nè di *sangue*, e che avrebbero senza niun riguardo portato nel *tempio* le loro *cupide vele*, non si convengono punto col *Veltro* nè col sovrano *Duce*, erede dell' Aquila, nè rispondono al fine proprio del Poema *sacro.* Perocchè nel suo *fantastico viaggio* l' Allighieri prende altra persona da quella in che l' Istoria ce lo rappre-

senta. Che se nel vario e fortunoso avvicendarsi della sua vita ei fu ora *guelfo*, ora *bianco* o *ghibellino*, certo è, che in tutta l'azione del mirabile Dramma fa parte da se stesso, flagellando in pari modo gl'iniqui seguaci di qualunque setta, e se magnifica le prime e più splendide glorie della *Chiesa di Roma*, celebra anche i solenni fatti e diritti dell'*Impero*, mentre sospinge le genti tutte a correr dietro a tanto felici e fortunate insegne. Oltreciò si manifesta del tutto impossibile che Cangrande sia il *Veltro* della divina *Commedia*, perchè nel XVIII del *Purgatorio* forte si vitupera la casa degli Scaligeri, e bisognerebbe poi supporre che le due prime Cantiche fossero pubblicate soltanto dopo il 16 di dicembre 1318, quando il fiero Cangrande fu eletto capitano generale della Lega Lombarda. Se non che l'*Inferno* e il *Purgatorio* erano già innanzi divulgati, come cel confermano le parole che Dante scrisse a Giovanni di Virgilio: *Quum mundi circumflua corpora cantu, Astricolaeque meo, velut* infera regna *patebunt, Devincire caput hedera lauroque juvabit.* Or ciascun vede che *infera regna* qui abbraccia tanto l'*Inferno* propriamente detto, quanto il *Purgatorio*: dacchè per il nostro poeta questi due regni stando, l'uno nel centro della terra e l'altro sulla superficie dell'emisfero opposto a noi, si possono tutti e due chiamare *inferni* rispetto al *superno regno* del *Paradiso*. Men lontano dalla verità, ma pur lontano sempre, è chi s'avvisa di dover riconoscere nel *Veltro* un *Imperatore*, poichè se questi, per ciò che spetta al suo diritto e *ufficio imperiale*, non dipende assolutamente dal *Pontefice*, tuttavolta, in quanto s'appartiene alla Chiesa, gli deve *riverenza*, quale massimo figliuolo

al Padre, e non potrebbe framettersi in cosa di assoluta giurisdizione ecclesiastica. Per troppo impeto di fantasia e per le fallaci lusinghe del concepito e prefisso disegno, si lasciò d'investigare la verace cagione e qualità del danno universale: e quindi mal si seppe assegnarne il conveniente rinfrancamento. Onde noi ci costringeremo al semplice studio d'interrogar Dante e di segnarne precise le risposte.

Bramava il cristiano Poeta di sapere e poscia manifestare altrui la singolar cagione del sì lamentabile sviamento del mondo, e con sollecitudine ansiosa supplicò il buon Marco che gliel' additasse. E questi, riprovato a tutta prima l'errore di chi recava i tristi effetti all'influenza del cielo, gli viene poi dimostrando la convenienza che vi fossero *Leggi* per freno dell'umana cupidigia, ed un *Re* supremo che, ove mancasse dell'autorità filosofica, possa *almeno* veder chiaro il *beato fine* della civiltà universale. Tal'è infatti quell'*altissimo segno* cui dev' egli affissare attento lo sguardo, per contenere gli uomini nell'adempimento delle leggi, e così indirizzarli alla *vera città* dove *ben vivendo* si consegue il bramato fine. Ciò premesso e stabilito, il valoroso Lombardo soggiunge: esservi leggi bensì, ma niuno a porvi mano, niuno che segga al governo; perocchè il Pastore che precede, sē può meditare e comprendere le parole della Sapienza, non mostra di adempierle coll'opera: sa che il regno suo non è di questo mondo, e intanto si procaccia pur anche di qui collocarlo. Vede che si vuol rendere a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel ch'è di Cesare, ma ad uno stesso tempo impedisce Cesare dall'occupare il suo imperial

Seggio, *s' arroga* anzi *l'autorità dell' Impero* e di trasmetterlo a cui più gli piace:

Ruminar può, ma non ha le unghie fesse.

Laonde quegli conchiude, che la gente nel mirare il suo celestiale Condottiero inteso pur a quel bene terreno, ond' essa è ghiotta,

Di quel si pasce, e più oltre non chiede:

e che appunto per questa *mala condotta* gli uomini erano *sviati* e *corrotti.*

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del *Mondo* e di *Deo.*
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la *Spada*
Col *Pastorale;* e l' un e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro *non teme:*
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga....
(*Purgatorio,* XVI, 106.)

Or dunque, per costante avviso del nostro Poeta, l' umana famiglia era del tutto nemica a virtù e trascorreva pel fallace cammino, perchè mal *guidata* e sorretta dai Pastori, solo bramosi dei caduchi beni della terra. Nè si temperò dal vituperarneli gridando con viso aperto: « La vostra avarizia attrista il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi; fatto vi avete Dio d'oro e d' argento e ognora vi trasmutaste

dalla primitiva chiarezza. L'occhio vostro, fisso pure alle cose terrene, non si aderse in alto: e mentre le sostanze de'vostri parenti moltiplicavano, niuna cura vi prese che quelle della Chiesa andassero disperse. Di quanto male non fu principio quella dote offerta da Costantino al primo ricco Padre! Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l'Imperio, non fosse mai nato, ovvero la sua pia intenzione non mai ingannato l'avesse! »

Senza più: basta pur rileggere il *Convito*, le *Epistole*, la *Monarchia* ed il sacrato Poema, e ci raccerteremo, che Dante riconosceva l'origine di qualunque umano pervertimento dall'avarizia che nei Pontefici usava il suo *soperchio;* nè però d'altro vizio maggiormente li condanna. E dietro al mal esempio di questi supremi Capi erano tutti sviati, *Pecore* ed *Agni*, colpa il *maladetto fiorino* prodotto e sparso dall'iniqua e tralignata Fiorenza. Onde è che, a ricominciare dal Primo, già per ogni pascolo della numerosa greggia di Cristo si miravano

In vesta di pastor lupi rapaci.

Questa insaziabile Avarizia era il mortale veleno derivatoci dal gran Nemico: questa il fumo, che viziava la nostra giustizia influita dalla dolce stella di Giove: questa la maledetta Lupa sbucata d'Inferno per disertare signoreggiando il mondo. Or chi si leverà a disperdere una tanta abbominazione? chi guiderà in salvo la combattuta navicella di Pietro? chi ricondurrà nella diritta via le Pecore e gli Agni ed il Pastore? Quegli, che è l'*Eterno Sacerdote* e venne già in terra a prendere

la carne dell'uomo per ripararlo a salute intera; Quegli, che lasciò nella sua vita l'idea, la forma e l'esemplare della Chiesa militante; Quegli s'impietosirà delle afflizioni del suo popolo, e gli darà novellamente un *Pontefice*, il quale colla verace luce della Sapienza, con l'Amore della benefattrice giustizia e coll'efficace virtù delle opere, lo diparta dalle inique cupidità mondane, per rivolgerlo alle delizie dei pascoli eterni.

Certamente, l'unico ricreamento alle nostre dolorose necessità poteva solo venirci da Colui *che scruta le reni ed i cuori*, e muove a suo piacere il *voltabile arbitrio degli uomini*. Nè altra potenza sarebbe bastata a correggere le maligne volontà, onde la tristissima peste si procreava a desolazione del mondo. Il perchè non sarà difficile l'intendere come al ripensare quella orribile nequizia di costumi, Dante sospettasse che il *sommo Giove*, per noi *crocifisso*, avesse allontanato i giusti occhi suoi dalle terre d'Italia. Non però si tenne dal supplicare alla celeste Milizia, acciò pregasse pei miseri peregrinanti quaggiù, *tutti sviati dietro al malo esempio*; e volle quindi assicurarsi dal maggior Pietro, che l'alta Provvidenza, la quale con Scipione difese a Roma il sacrosanto segno dell'Aquila, il diritto dell'Imperio e la gloria del mondo, si affretterebbe di soccorrere al premente bisogno.

Chiunque poi s'avvisa di scorgere in queste parole accennato un *Imperatore*, anzichè un *Pontefice* che riduca a migliori pensieri ed infreni i mali pastori e disperda la trista semenza dal felice orto di Cristo, non attese in tutto al ragionamento di quel Principe degli Apostoli. Il quale per vero quivi rimprovera con disde-

gno il sinistro uso onde i Pastori adulteravano le cose sante, solo degne di sposarle ai buoni, e condanna la deplorabile divisione in che mettevano il popolo cristiano, pur compiangendosi che le somme Chiavi fossero divenute segnacolo in vessillo per muovere incontro ai battezzati. Ma diremo ora noi che il primo Vicario cui nostro Signore ebbe confidato il governo della Chiesa, prenunziasse quasi rigeneratore di questa, anzichè uno de'suoi magnanimi súccessori nell'apostolica Sedia, un qualsiasi sovrano reggitore dell'Imperio? Per quanto altri voglia difendersi con sofismi, gli sarà forza di concedere che quegli scandali rovinosi non poteansi levare nè reprimere, fuorchè da Chi avrebbe compiute quaggiù le veci di Cristo, e ritrattone in sè l'immagine perfettissima. Nè vale poi il ridire che queste voci:

> Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com'io concipio:

annunziano piuttosto e promettono come propizia salute delle genti l'avvenimento di un novello Scipione, quando invece non ci raffermano se non che la virtù di Dio sempre mai pronta a favoreggiare l'almo sangue latino. La quale divina Virtù, per aver operato tanti prodigi e condotte col suo braccio tante stupende imprese (quella massimamene del fiero domatore dell'Africa) a fine di giustificare il diritto dell'universale impero del popolo romano, poteva eziandio prendere vendetta di un Pontefice non devoto, anzi ribellante a

Cesare, e riporre sull' apostolica Sede un ministro di più benigna volontà e seguitatore d' ogni giustizia.

Questi avrebbe pur anco dato riparo alla scaduta disciplina de' religiosi che, lusingati da bramosia di nuove vivande, trascorrevan per diversi pascoli; e in cambio di spargere il soave odore delle virtù de' Patriarchi loro, diffondevano il tristo fiato degli odievoli vizi. Perciò è che in più luoghi della Commedia rigidamente son biasimati: e si fa predire dall' inclito monaco Benedetto, che il valido soccorso a tanto sviato procedimento non sarebbe poi sì mirabile a vedere, come già fu il volgersi indietro del Giordano e la fuga del mare: Dio può tutto che vuole e nelle opportunità non manca. Se non che, quanto a riparare cotali danni deve riputarsi efficace il prodigioso ufficio del *Pastorale*, sarebbe altrettanto inetta qualunque più violenta opera della *Spada*. Certo adunque, che la necessità d' un Pastore santissimo per correggere i disordini morali ed ecclesiastici, onde miseramente si desolavano le cattoliche genti, vien fatta sentire in ogni parte del divino Poema. E benchè non se ne ragioni per espresso modo, tuttavolta l' immacolata religione del Poeta, il suo devoto ossequio all' autorità pontificia e la precipua intenzione del *sacro* suo lavoro, porgono immanchevole fondamento a conchiudere ch' egli non poteva nè volle aspettare la salute e la tranquilla pace della Chiesa, salvo che da un supremo Reggitore di questa. In breve: se il male trasfuso nel mondo si era l' *Avarizia*, e se questa procedeva dalla *mala condotta* dei Pastori tutti invescati alle delizie della terra e nulla sollevati coll' affetto al Cielo, convien dire che a ristorarlo bisognava un

Pontefice di egregi ed incolpabili costumi, disprezzatore dei fuggevoli splendori mondani, e sol bramoso del primitivo decoro della Chiesa e delle ricchezze eterne. Imperocchè allo specchiato esempio di lui riformati gli altri Pastori e per mano di lui rattenuti nell'osservanza del proprio uffizio, distoglierebbero i loro popoli dalla smania delle terrene cose, rimenandoli nella diritta via del Cielo. Nè d'altra parte il *Monarca* riceverebbe allora impedimento a spandere nel suo ampio regno il dolce raggio della giustizia, e quindi coopererebbe insieme col *Pontefice* a disvellere dal mondo il pestifero germe della cupidità mondana.

Ed ecco il gran *Veltro* prenunziato a venire per disperdere la bramosa Lupa: la quale per manifesta dichiarazione dello stesso Dante rappresentando l'*Avarizia* generalmente, gli è facile il ravvisare che, cessata la cagione di questa, ne cesserebbero i dannosi effetti. Tenti pure e prosegua l'iniqua bestia ad ammogliarsi a quanti la bramano; ma verrà chi basti a fieramente discacciarla e farla morire di dolorosa rabbia. Verrà cioè un *Pontefice*, che rifiutandosi di menarla per moglie, non le si mostrerà lupo consorte ed amico, ma qual *nemico Veltro* le muoverà guerra incessante: tanto che la farà *consumare di rabbia* in vedersi, di cara e gradita che era ad ognuno, or divenuta villanamente in dispetto ed abbominio. Quegli non ciberà *terra* nè *peltro*, che val quanto dire, non metterà suo cuore in acquistar tesori, dacchè il regno suo non è di questo mondo, ma ciberà *sapienza* per illuminare i popoli nella strada di Dio, *amore* per mostrarsi non solo più *benigno* ai poveri giusti, ma così amorevole a

Cesare come madre a suo figliuolo, e *virtù*, perchè ritraendo ne' detti e nelle opere la vita di Cristo, possa attribuire a sè quella santa parola: *Il mio cibo è la volontà di colui che mi ha mandato.*

Il nascimento di questo *Veltro* sarà in un *paese* tra Feltre della Marca Trivigiana e Monte Feltro di Romagna. Dissi *nascimento*, perchè la voce *nazione* or non deve nè può riceversi in altro senso, da quello che sempre ottenne presso i nostri antichi scrittori. Nè volendo trarla al moderno *letterale* significato di *regno*, si capirebbe come un Can levriero abbia a possedere un *regno* tra questa e quella terra. Ben io so, che si ricorre alla *sentenza allegorica*, ma prima di ciò è da stabilire il senso della *lettera*, che soggiace sempre all'*allegoria*, siccome *fondamento* all'*edifizio*. Del resto, o vogliasi prendere *tra feltro* e *feltro* per i confini accennati, o intenderlo per *tra lana* e *lana*, al modo che parve all'insigne professor Betti, si presterebbe ugualmente a indicar Trevigi, paese nativo di Benedetto XI creato Papa nel 1303, e la costui origine da un pecoraio. Quanto poi al *Veltro* ben vi si può scorgere un accenno allo Stemma dell'Ordine Domenicano, al quale esso Pontefice s'era obbligato.

Se poi *nazione* vogliasi per giuocoforza interpretare per *regno* o *signoria*, allora anche meglio s'adatta al caso nostro. Perocchè ove s'intenda *feltro* e *feltro* per la *Greggia* e i *Pastori*, o per le *pecore* e gli *agni*, vedremo che il Pontefice, quale Dante se l'immaginava nelle sue speranze, doveva governare le *pecore* e gli *agni* per guidarli ai pascoli indeficenti del *Regno* santo. Donde questo *Veltro* riuscirebbe ad essere salute del-

l'*umile Italia*, per cui morirono Camilla e Turno, ed Eurialo e Niso, cioè a dire del *Lazio* e massimamente di Roma « *Capo laziale* che vuol essere diletto a tutti gl'Italici, quale comune principio della civiltà loro. »

Or perchè mai restringere i benefici influssi ad una sola parte d'Italia e non concederli generalmente al bel Paese, anzi al mondo? Dante, giovi replicarlo, faceva derivare il pubblico lutto dalla chiesa di Roma, ossia da quella gente che doveva mostrarsi devota, non ribellante a Cesare, e rivolgere le sue brame altrove che sulla terra. Egli quindi tenne per fermo che risvegliata, mediante un Pontefice pio e giusto, l'antica bontà di Roma, l'Italia e tutto il mondo se ne rifarebbe, e nella tranquillità d'una libera pace riposerebbero le genti. Imperocchè a tanto specchiato esempio riconformati i Cardinali, insieme con quanti sono del cattolico gregge, si rinvieranno tutti nel verace cammino e, distolti dalla sollecitudine dei caduchi pascoli della terra, s'indurranno nell'amore e nel desiderio dei beni immortali. Ma qualvolta restassero pur ostinati a tener mala via e scandalizzare i popoli commessi alla vigile lor cura, quel primo e santo Ministro di Dio non tarderebbe ad ammonirli con paterne voci, e se a ciò per contumace animo non si piegassero, egli si affretterebbe a castigarneli duramente, deponendo gli uni, scomunicando gli altri e usando al maggior uopo ogni arme spirituale. Così d'uno in altro paese discacciata la pessima bestia, si consumerà di dolore rabbioso, e si vedrà costretta a riparar nell'Inferno, là onde l'invidia di Lucifero primamente l'ebbe dipartita.

Ed ecco che sotto le sembianze della bramosa *Lupa*

ci vien data a conoscere e quasi mostrata a dito *l' Avarizia*, nè altro che l' *Avarizia.* Ma fosse ancora, come non è possibile, che questa bestia significhi la *potenza ecclesiastica della Curia romana*, sarebbe sempre vero che a costringerla ne' termini del giusto, richiedevasi soltanto la competente e valevole autorità d' un Vicario di Cristo. E poi, comecchè vi si ricerchi, non ci verrà mai fatto di ritrovare negli scritti di Dante alcun argomento, il quale ci aiuti a concepir e vedere come la potenza della chiesa di Roma si fosse *partita* dall'Inferno per l' *invidia del primo Superbo*, e là si dovesse nuovamente rispingere. Senza che, le definite qualità della Lupa e del Veltro sono così adatte a rappresentare la natura dell'Avarizia e gli attributi speciali d'un Papa fieramente avverso ad essa, che dove altre prove mancassero, quest' ultima già recata in mezzo dall' egregio Marco Ponta basterebbe per tutte.

Quale poi veramente si fosse questo Pontefice, è forte a discernere, benchè tutto favoreggi e nulla contrasti il parere di chi lo ravvisa in Benedetto XI illustre per santità di vita. Ed invero l' umile nascimento, la professione religiosa, l' immacolato vivere di quest' Uomo del Signore, e soprattutto il suo ansioso travaglio per la pace della Chiesa e dei regni ed il magnanimo dispregio che ei fece delle cose mondane sì nella cella e sì nel concistoro avevano destata l' ammirazione e sollevate le speranze de' popoli. I quali già si rallegravano di veder lui collocato sulla maggior Sedia a riabbellirla degli antichi splendori e procurare nel mondo la tanto lacrimata pace e la giustizia nostra. Oltrechè l' essere succeduto a Bonifacio VIII, principio

e cagione di tutto il male, e il prestarsi acconciamente alla Visione immaginata nel 1300, e l'aver dato sicuri indizi della bontà propria di un successore di Pietro, ogni cosa dirittamente concorre a farci stimare Benedetto XI siccome il *Veltro* profetato nella Commedia, vo'dire il solo potente avversario dell'Avarizia, la salute della chiesa di Roma, il forte braccio e sostegno dell'Imperatore, e il sospirato soccorso del grave pubblico danno. Che se poi Dio in rimunerazione di que' meriti grandi e cospicui volle anzi tempo richiamarlo a vita migliore, non però le fallite speranze di Dante potevano ostare che il suo verace e libero zelo non gli facesse riconoscere quel miracolo di virtù e sapienza.

E chiunque ponga ben mente alla precisa maniera con cui si determina il *Veltro* nel primo canto dell'*Inferno*, sarà prontissimo a concedere, che l'Autore ivi intese a disegnarci un Pontefice già conosciuto e approvato. Il quale rapito in breve ora al desiderio dei vivi, nè niuno più trovandosi che lo rassomigliasse e porgesse cagione a così bene sperare, Dante attese dal Cielo e pregò fosse mandato un altro degno Ministro a compiere l'opera santa. Ma poichè quest'Angelo del Signore pareva indugiare di troppo, il dolente Poeta, oramai sconfidato, ricominciava ad esclamare: quando, quando verrà il generoso *Veltro* per mettere in fuga quella rapace bestia insaziabile? Pur tornò a promettersene dal Cielo l'apparizione, e frattanto l'animo di lui rimase saldo in mezzo all' universale fortuna.

A tutte queste ragioni un'altra notabile ne aggiunse il valentissimo e pregiato mio buon padre Vincenzo Marchese. Il quale con l'acuto suo ingegno seppe rintrac-

ciare come i popoli dell'età di mezzo, e segnatamente l'Italia, sperassero da un Pontefice liberatore *grandezza o pace o unità o altro che sia.* E come finale e certissima conclusione delle sì accurate indagini, egli venne a ben raffermare « che l'idea d'un misterioso Pontificato spuntasse in mente agli avi nostri ne' secoli infelicissimi X e XI, o in quel torno, quando cioè la prepotente ambizione degli Imperatori d'Occidente e dei Baroni romani, colla forza, col broglio e coll'oro perveniva talvolta a collocare sulla maggior Sede indegni Pontefici. Ond'è che i popoli adusati alla riverenza, alla gratitudine e all'affetto verso la Sedia Apostolica, anzichè bestemmiare la Provvidenza e il Papato, per lo sconcio e il disdoro che a lui grandissimo tornava dalla vita scorretta di quegl'intrusi, con pietoso consiglio riparassero dal reale in un ideale Pontefice, e si confortassero nella speranza di un Papa santissimo e grande riformatore. Il quale ritraendo in sè più assai scolpitamente che non avevano fatto i suoi precessori, il sommo ed eterno Pontefice Gesù Cristo, avrebbe ristorato nella Chiesa l'onore del Pontificato, nei Popoli il costume, nel Clero la santimonia, e ricondotta sulla terra un'èra novella di giustizia, di pace e d'amore. E veramente il Veltro dantesco non ciberebbe terra nè peltro, ma *sapienza* e *amore* e *virtute....* quale parve Benedetto XI, che per ciò sarebbe dirittamente il Veltro profetico, il Papa angelico del Medio Evo, speranza e salute dell'umile e travagliata Italia. »

Sopra ciò mi valga l'avvertire, che bensì l'Allighieri pose Niccolò III in atto di starsi aspettando a

successori nel penace tormento de' simoniaci un Bonifacio VIII e un Clemente V, ma nulla disse di Benedetto XI che li divise nel regno: prova evidentissima e non dubbia, ch'egli aveva fatto ben altro concetto della santità di questo Pontefice e potè fondarvi le sue speranze. Così avesse Iddio conceduto al virtuoso Sacerdote un più lungo regno nella Chiesa! Forse che allora i tempi sarebbero vòlti migliori, e il gran Poeta con nuove e magnifiche lodi avrebbe rallegrato i suoi Canti, e assegnato al sì degno Pontefice un celeste e luminoso scanno a destra del maggior Pietro. Comunque, gli è certo che Dante ne'suoi dolorosi anni sospirava continuamente, aspettandosi che dovesse apparir un Pontefice santo, fedele custode della parola e schietto esempio della vita di Cristo, giusto a Dio, non molle ma benigno a Cesare, amico della pace, conciliatore delle discordie de' popoli e dei re, dispensatore della vera luce, soave delizia delle anime credenti; un Pontefice che cibasse *sapienza* per ritrarre le genti tutte dal grave e micidiale peso dell' ignoranza, *amore* per supplire ad ogni loro indigenza, *virtù* per iscamparle dalla fortunosa tempesta de' vizi; un Pontefice che sbandita dal mondo la tante volte maledetta e abbominata Avarizia, vieppiù spedite apparecchiasse le vie al porto dell'eternale Salute.

In somma: per Dante non v'ha maggior autorità dell'Imperatore e del Papa: l'uno è Re dei Re, Signore del mondo, e per ciò che spetta al civile governo non ha chi lo sopravanzi: l'altro è il Vescovo de'Vescovi, il Padre dei credenti, e nelle cose spirituali niuno il sovrasta. I mali che nella Commedia si compiangono,

parte riguardano la civile società, parte la Chiesa: dei primi si fa e si annunzia e si grida riparatore unico il Monarca, dei secondi unico il Papa. E la venuta di questi speciali messi di Dio, giusta il fermo concetto del nostro Autore, è come l'apparimento di due Soli, che distribuendo ugualmente la loro diversa luce sopra l'umana famiglia, vi diffonderanno una vita intera d'amore e di pace.

DELLO STUDIO DI DANTE

NEI GINNASI E LICEI D'ITALIA.

Questo discorso è un compendio della parte precettiva delle Conferenze sull'insegnamento della Letteratura italiana ne' Ginnasj e Licei del Regno, tenutesi, il settembre 1868, in quest' Istituto di Studi superiori e dinanzi ai maestri qui convenuti da diverse parti d'Italia.

DELLO STUDIO DI DANTE

NEI GINNASI E LICEI D'ITALIA.

I.

Ogni novità, promettitrice d'alcun miglioramento, per bella e lodevole che possa apparire, siccome non suol essere mai perfetta nel primo disegno e nell'esecuzione, non fa meraviglia se vien contrastata e talvolta anco derisa. Ma nel fatto poi, vinti gli ostacoli, il vero e il buono vendicano la propria ragione. Nè possiam aspettarci altrimenti di queste insolite Conferenze. Però mi rallegro che voi, miei onorati colleghi, siate intervenuti a pigliar parte ad esse, concorrendo col vostro sapere e con la vostra esperienza a renderle fruttifere di quel bene che tanto si desidera più, quanto più vivo e sentito è il bisogno di un miglior indirizzo e ordinamento ne' nostri studj. Or dunque mettiamoci animosi e concordi alla degna opera, e dimostriam anche in questo l'amore che ci scalda per la nostra patria grande, che nell'unità delle menti e de' cuori può stabilirsi e crescere a nuova grandezza. Ed attendiamo innanzi tutto al fine proprio dell' insegnamento delle Lettere italiane sì ne' Ginnasj e sì ne' Licei, e quindi ne trarremo le considerazioni opportune all' uopo maggiore.

Un fine siffatto ci viene a ragione proposto e determinato dai *Programmi per l'insegnamento secondario nelle pubbliche scuole del Regno,* dichiarandoci che consiste nel « far apprendere l'arte di parlare e scrivere con proprietà e gentilezza nella patria favella. » Ciò è molto; ma non basta, se pure nel dispensare gli ammaestramenti di quest'arte non si provveda benanco « a meglio educar l'animo ai sentimenti e alla dignità della Nazione. »

Ma per viepiù conoscere l'importanza e l'estensione di questo fine, è da por mente alle condizioni presenti della nostra Letteratura. La quale oggidì è scaduta e avvilita perchè, fra le altre cagioni, si trasanda o male si coltiva la propria lingua, e perchè le Lettere troppo si contengono in disparte dalle Scienze, come il pensiero tentasse dividersi dalla parola, l'utile dal bello. Sopra che l'ufficio che gli scrittori mostrano di voler compiere, oltre all'essere più politico che nazionale, si rivolge a pompa d'arte e dottrina o ad ambiziosi onori e guadagni, anzichè in servigio del popolo.

Importa or bene di rinfiammare e diffondere lo studio della patria Lingua, e di avviarlo per modo, che mentre si cerca di mantenere l'inviolabile tradizione del linguaggio de' nostri padri, non si dimentichi la viva fonte ond'essi lo attinsero e noi possiamo pur derivarne una virtù nuova ad accreditare anche l'uso moderno. Si avverta per altro, che la parola non è se non lo strumento del pensiero, e che le italiche Lettere non risaliranno mai in pregio, se non s'accompagnino colle scienze, nè la forma, comecchè splendida di perfezione, riuscirà efficacemente gradevole, se non si uni-

sce e connatura colla bontà della materia: *Homines leviter eruditi tanquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum fieri sine interitu neutrum potest.* Ed eziandio fa di mestieri che le Arti figurative del bello aiutino l'Arte della parola e si prestino ad operare con più di efficacia sull'animo delle moltitudini. Tutto questo gioverà a rendere *popolare* la nostra Letteratura ed a manifestarla quale dev'essere, *nazionale* davvero, dovendo ritrarre la vita e l'indole della Nazione nella sua lingua, nel suo amore di sapienza e d'ogni cosa bella e grande, ne' suoi costumi, ne' suoi affetti e nelle sue speranze.

A conseguire tanto effetto può in gran maniera e per diverse vie soccorrerci sempre un convenevole studio della *Divina Commedia*, il Libro di ogni vero italiano, il più perfetto Esemplare della nostra Letteratura e l'inesausto Documento di civile sapienza. Ond'io non posso dissimulare come avrei desiderato, che nei nuovi Programmi per le scuole secondarie vi si fosse fatta più larga ragione al Poema di Dante, dacchè quindi le nostre Lettere fin dal loro principio avrebbero un sicuro fondamento e la miglior norma a ben progredire e raggiugnere quando che sia la mèta cui sono rivolte. Ad ogni modo, attenendoci anco ai programmi stessi, con un po' di accorgimento troveremo facile mezzo d'insinuare un così utile studio nelle varie classi dei Ginnasj, non meno che de' Licei, e ci adopreremo di conformarlo per guisa, che si ottenga con maggiore speditezza e minori deviamenti il fine speciale dell'Insegnamento classico. Ciò ne porgerà materia alla seguente Conferenza, alla quale mi piace d'invitarvi,

perchè col mettere in comune la propria scienza ed i consigli di un lungo conversare coi nostri giovani alunni, ci riesca di raffermare quello che può esser più benefico e vitale a quegli esercizi, che noi vogliamo promuovere per obbligo d'ufficio e di carità patria.

II.

Nel Poema di Dante v'è del sicuro la meglio parte della nostra Lingua, che quivi mostrò la sua gran potenza, accoppiandosi per fine magistero colle scienze, e rivolgendo l'opera a sacro e civile ufficio. L'arte e la dottrina, il sentimento e la ragione, l'intelletto e la fantasia, il bello ed il vero, tutto qui vi s'ammira armonizzato a luce e gloria dell'italico ingegno ed a conforto della umana famiglia. E chi cerchi più addentro l'artificioso Volume, ogni forma di componimento vi può ravvisare, e apprendervi anche esemplificata ogni qualità dello stile e del discorso. I precetti dell'arte Rettorica e dell'Estetica pur indi ritrovano conferma e spiegazione, e la nostra Letteratura ben vi si rannoda, del pari che per la sua origine e natura, per la sua storia, pe'suoi fini e per la sua efficacia sulla vita civile. Non sarà dunque inconveniente, nè disutile l'imprendere la lettura del divino Poema in sin dalle primarie alle ultime scuole, tanto che un alunno per aprirsi la via all'Università, debba saperlo a mente tutto quanto e dar prova d'averlo inteso, almeno per ciò che concerne l'arte del parlare e scrivere con proprietà e gentilezza la patria lingua. Quindi si riuscirebbe anche a porgere unità agli studj in ciascuna Scuola e di ordinare a un

tempo cotali studj, sicchè le scuole del Ginnasio e del Liceo servano più strettamente le une alle altre e si colleghino insieme a divenire come una sola scuola, la scuola di Dante, la Scuola, vo' dire, dell'arte e della civiltà italiana.

Ma a quale metodo ci appiglieremo noi per interpretare il maggior Testo della nostra lingua e letteratura? Ecco dove or richiamo i vostri attenti pensieri, e Dante stesso ne sia di guida. Un Antico affermava che l'arte dell'interpretare si riduce ad un'accorta scomposizione e composizione delle parole, ammaestrandoci così a dover fare avvertenza al pensiero per giudicare della parola, ed alla parola per misurare il pensiero di chi favella o scrive. Dev'esser libera la Critica, ma assennata, fatta cioè con rettitudine, senza preoccupazione di sistemi, di opinioni o dottrine, e per solo amore della verità che in tutto e per tutto dimanda e costringe il nostro ossequio. Il che massimamente ha da osservarsi nella interpretazione di Dante, il Poeta della verità, l'Autore che nella sua grande Opera valse a trasfondere la propria mente, avvalorata di scienza, di virtù e di amore, e ve la fece manifesta con parola conforme.

Bisogna ricercar Dante in Dante: quest' è l'avvertenza, ch' io sento di dover anco raccomandare a voi, che desiderate d'intenderlo. E sì vi tornerà ben al proposito di rendervi famigliari le *Opere Minori*, nelle quali il savio maestro ci somministra di che poter aiutarci a penetrare le segrete cose del sacro Poema. La *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, il *Convito*, il Trattato della *Monarchia*, le *Epistole*, non meno che i due libri della *Vol-*

gare Eloquenza, e la stessa *dissertazione* sui due elementi, *Terra* e *Acqua*, si prestano non pure a chiarircelo in alcune parti, ma sì a stabilirne l'origine, la natura e l'intenzione principale, ed a schiuderci l'adito alle scienze che vi posero mano. Se non che mal si potrebbe indi ricavare una norma certa ed invariabile in cosiffatta interpretazione, ove Dante non l'avesse determinata con prescriverla a se stesso nella sua *Epistola* a Cangrande della Scala. E da questa preziosa scrittura veniamo difatti a conoscere, che la divina *Commedia* può e dev'essere intesa in più sensi, *Letterale* cioè, *Allegorico*, *Morale* e *Anagogico*. Ma si avverta che il senso *Letterale* e l'*Allegorico* si trovano diffusi e si *alternano* in tutto il poema, laddove il *Morale* e l'*Anagogico* s'incontrano *qua* e *colà* solamente e per lo più accompagnati o preceduti da qualche speciale indizio. Bensì al senso *Letterale* si vuol riflettere soprattutto, perchè gli altri si fondano sovr'esso, e ne prendono lume che li abbellisce e rischiara.

Ora per non ismarrirci in cotali investigazioni, se dobbiamo profittare delle varie Opere del sommo Poeta, ne stringe pur l'obbligo di ricorrere agli Autori ch'egli per lungo studio e grande amore riconobbe come suoi maestri. Fra i quali, dacchè primeggiano Virgilio, Aristotile e san Tommaso, a questi ci rivolgeremo con la più amorosa diligenza, affidandoci di trarne assai giovamento al caso nostro. Non si dimentichi per altro lo studio delle Cronache contemporanee e della rinascente Lingua, cresciuta poscia colla nuova Letteratura e tuttora vigoreggiante presso il popolo Toscano. Con siffatti soccorsi addentrandoci accerteremo

viepiù la verità del Testo da spiegarsi e la convenienza del metodo che abbiamo divisato all'uopo. Voi ne giudicherete con libero animo e parola nella prossima Conferenza, dove su questo tema mi sarà caro di aprire una larga discussione, giacchè appena il concorso di più intelletti basta a rintracciar le vie onde poter più agevolmente toccare al nobile segno desiderato.

III.

Raccolte da noi le dottrine del sovrano Autore e per assiduo esercizio ognora meglio appresa ne' suoi principj e nelle sue norme l'arte ammirata nel sacro Poema, non ci si renderà difficile il trovar modo e verso per dichiararlo convenientemente ai nostri alunni. Una luce discretiva ci bisogna e basta per assicurarci in una così grave, convenevole ed utile ricerca. *Longo tempore disce quod doceas* è un dettato di antica sapienza, il quale vuolsi attendere da chi, assumendo l'ufficio di maestro, brama specialmente di avvalorarlo con l'autorità di Dante e poscia consolarsi ne' buoni effetti ottenuti. Spiegar Dante, non che ne' Licei, negli stessi Ginnasj, non sarà forse impresa da tacciarsi di soverchio ardimento? Dante, il massimo autore delle nostre Lettere, come mai dovrà proporsi in esempio ai giovinetti, inesperti sinanche della patria lingua? Certamente stimerei cosa vana e di pericolo pur a tentare un'opera siffatta, qualora non si apparecchiasse e conducesse per guisa corrispondente agli studj che ne preme di ben indirizzare e reggere al fine migliore. Per me, la via onde si rinviene la verità e può raffer-

marsi, è la medesima che bisogna seguire per insegnarla altrui, dacchè il giusto metodo d'invenzione ha da essere radical fondamento e regola al metodo di dottrina. Ondechè se Dante ci fu prediletta guida a intendere Dante, ci scorgerà eziandio a farlo intendere e amare ai discepoli che ci sono affidati.

Rivolgendoci da prima colla mente a quanto viene prescritto dai Programmi per l'insegnamento della Lingua e Letteratura italiana nelle scuole secondarie, facciamoci ad esaminare le singole materie da insegnarsi e gli Autori da doversi spiegare a maggior conferma e chiarezza degli ammaestramenti stessi. Molte lagnanze si levarono contro questi programmi, e forse ve n'ha alcune ragionevoli; ma chi sa e vuole davvero, non che riceverne impedimento, fra gli ostacoli si appiana la via onde giungere al termine cui aspira. È troppo vecchia abitudine dar biasimo allo strumento, quando altri mal può o disdegna di maneggiarlo. Ben sopra ogni Metodo, sopra ogni Regolamento, sopra ogni Programma, stanno la *scienza*, l'*abilità*, la *carità* della parola segnatamente e il buon volere de' maestri, che valgano a pregiare la dignità e gli stretti doveri del proprio ufficio.

E per cominciare dalle infime classi del Ginnasio, siccome vi si deve esporre la parte *etimologica* della Grammatica e indi la *sintassi* insieme con le figure grammaticali, anche dalla *Divina Commedia,* riguardandola sempre e solo nel senso letterale, potremo ricavar assai opportuni esempi ad ogni uopo, e intanto piglieremo il destro per instillare in quei teneri animi l'amore del nostro Poeta. Similmente nel dichiarare i

Fatti d' Enea, il *Novellino* e talune favole o narrazioni tratte dall'Antologia del Fornaciari, Dante, or nell' uno ed ora nell' altro passo, ci verrà in acconcio a procurare la maggiore intelligenza degli Autori e delle materie spiegate. Anche all' insegnamento della lingua Latina porgeranno efficace aiuto le parole dantesche e le frasi che si possono ridurre facilmente latine e adattare ai latini concetti, pur che si sappia ravvisarle e sceglierle al proposito. E sarà bene di fare anzi tempo avvertenza, che il sacro Poema nella sua lingua, come nelle sue sentenze, s' accomoda in massima parte agli usi della Poesia, non meno che della Prosa italiana.

Importa quindi che i nostri alunni non tardino ad essere ammaestrati con la scorta del sicuro Autore, e che sappiano ben recitarne a memoria almeno qualche narrazione o descrizione, ond'ei seppe arricchire i suoi Canti più celebrati. Così gli orecchi loro verranno assuefacendosi all' armonia e si educherà il lor sentimento alla gentilezza e ad ogni cosa bella e onesta, per ridestare poi la fantasia a compiacersi nelle tanto leggiadre immagini del vero.

Consimili esercizi tornerà utile di proseguire e raffinare a mano a mano, che gli adolescenti passeranno d'una in altra classe sin all' ultima del Ginnasio. Allora tutti i precetti « sulle qualità generali del discorso, sui traslati e sulle figure e sullo stile » ci offriranno largo campo da poter ragionare di Dante e dimostrarne il valore e la eccellenza in ogni parte in cui si adoperi l' arte della parola. Sopra che le Prose e Poesie scelte dal Fornaciari, a qualsiasi forma appartengano, ci daranno ognor luogo a frequenti paragoni con la *Divina*

Commedia, di cui inoltre sarà più agevolata la cognizione e promossa, quando ci occuperemo nello spiegare il *Trattato della Elocuzione* di Paolo Costa e le *Storie fiorentine* del Macchiavelli. Laonde, senza dipartirci punto dai Programmi, con un po' di prontezza ed accorgimento ritroveremo di che corroborar e diffondere lo studio del sublime Poema ed insegnarne, per così dire, gli *elementi* insieme con quelli della nostra Letteratura. Vedremo poscia come si possa ampliare cotale esercizio nelle scuole Liceali, tanto che basti a portar que' frutti che dobbiam aspettarcene di ragione.

IV.

La parola fu considerata dal nostro Poeta al modo che può e dev' essere, *seme di operazione.* Ma il primo frutto che se ne attende, sono le idee e le conoscenze e gli affetti, onde l' intelletto e la volontà eccitano ogni atto umano. Conviene perciò che gli animi, cui la parola è rivolta, sieno bene apparecchiati, non altrimenti del terreno al quale si confida la buona semenza. Si abbia quindi riguardo all' ingegno, all' istruzione già ricevuta e al vario sentimento degli alunni, e allora gl' insegnamenti dati potranno contemperarsi a modo e misura e prosperar maggiormente. Ove ciò si adempia con assennata sollecitudine, ci accorgeremo che le *Cantiche* del divino Poeta, sì nell' una e sì nell' altra parte, ci somministrano continui argomenti per sostenere e volgere sempre in meglio gli ammaestramenti delle Lettere italiane anche per ciascuna classe del Ginnasio.

Nè tanto meno ci sarà disdetto questo beneficio

nelle scuole del Liceo. Ed io anzi m' induco a bene sperare di cotale insegnamento, obbligato com'è ad accompagnare « con acconce illustrazioni filologiche, istoriche e letterarie » la Lettura della *Divina Commedia*. Sarebbe per altro desiderabile, che nel primo anno vi si dovesse spiegare tutta la cantica dell' *Inferno* e così poi ne' due ultimi anni il *Purgatorio* e il *Paradiso*, sicchè il giovane uscisse dal Liceo (se m'è lecito usare una parola potente e famosa) ribattezzato in Dante. Ove a tanto segno non ci sia concesso di arrivare, procacceremo per alcuna efficace maniera di tenercene men lontani. Essendoci allora prescritto di esercitare gli alunni sopra la *Cronaca* di Dino Compagni e in parte sulle *Storie fiorentine* del Macchiavelli, ad ogni passo la mente pronta ci ricondurrà al civile Poeta, il quale per molte attinenze di tempo, di persone, di fatti, di luoghi e d'animo si unisce a que' valorosi e veramente italiani scrittori.

Nulla aggiungo intorno al *Canzoniere* del Petrarca ed ai *Poemi* dell'Ariosto e del Tasso, perocchè basta pur avere sfiorato questi libri, per distinguervi più qua che là le vestigie dantesche e prenderne frequenti e diverse occasioni ad utilissimi raffronti. E per verità niun mezzo mi si mostra più valevole di questo ad aguzzare gl' ingegni alla sana critica, a scoprire i segreti dell'arte ed a raffinare il buon gusto, quando per altro non si voglia anteporre a tutto il paragonar Dante con se medesimo.

A quest' opera attenderemo più particolarmente e con animo fisso, allorchè ci bisognerà imprendere la lettura della *Divina Commedia*. La quale, perchè riesca

meno impacciata e più breve, si ordini pure secondo il breve commento del Costa, ma si tenga rivolto ognora lo sguardo a Dante, verace e solo interprete di se stesso, e se ne faccia servire lo studio ad acquistare l'*arte dello scrivere* e la virtù educativa del sentimento nazionale. Nè quindi occorre di molto travagliarci intorno al senso *allegorico* del Poema, giacchè sarebbe un assunto per poco superfluo, oltre che malagevole assai e rischioso.

Sono pressochè innumerevoli le allegorie, congegnate e volute a viva forza e per sofismi riconoscere in questo o in quell'altro luogo del misterioso Volume. Congetture sopra congetture se ne fecer parecchie, e si potranno moltiplicare senza fine; ma il vero è fortemente difficile, se non impossibile a raccertarlo. E noi invece dobbiam insistere su cose certe e proficue, nè perdere in lunghe e sterili disquisizioni un tempo appena sufficiente a poter conoscere ciò che rileva sopra tutto. La parola di Dante, intesa *letteralmente*, questa ha da raccogliere in prima tutte le nostre forze, onde penetrarla a fondo e dichiararla come si richiede, affinchè i discepoli che ci ascoltano possano trasmutarsela in loro vitale nutrimento. Un breve discorso sulla principale Allegoria del Poema può consentirsi, ma non più. E si fuggano al possibile le prolisse dissertazioni mitologiche e storiche e scientifiche e politiche, le quali non conducono ad altro, che a stancare l'attenzione de' giovani, disamorandoli poi anco degli studj letterari. Nè per fermo accade mai che essi, dopo avere anco atteso e applaudito a tali dicerie, sappiano riferirne il contenuto. Poi degl'inutili discorsi, per

quanto sembrino favoreggiati e ammirati, è sempre stolta la gloria.

Senza che, non si proceda più innanzi nelle spiegazioni di un qualsiasi Autore, se prima non ci rendiamo persuasi che siano state accolte e comprese dalle menti che ci corre debito d'ammaestrare per bene. E non è già a noi stessi che bisogna riguardare, ma sì ai discepoli cui ci siam obbligati di prestar il servigio della scienza e la carità della parola. Gli adolescenti che si hanno da istruire, conviene amarli con cuore di Padre, se non con viscere di Madre: l'amore a dispensarla, più che il possedere la scienza, ci formerà degni e benefici Maestri.

Un tanto amore pur si domanda, acciò che la *lettura* di Dante riesca feconda de' frutti più accesamente ricercati. Ne piace sopra ciò trattare dell'*Estetica*, come parrebbe dicevole con giovani omai nutriti di Lettere latine e greche? Si faccia pure: ma eziandio in queste discussioni non dobbiamo correre dietro a vaporose teoriche e affannarci in troppo sottili disamine, onde si conchiude poco o nulla; e se pur si riesce a pascere la puerile vanità de' maestri, vien ognora ingannato il desiderio degli alunni. Pochi e ben dichiarati principj, da cui le regole prendono vigore e costanza, sieno fatti meglio comprendere e quasi mostrati a dito nelle opere condotte a perfezione. Certo, se la ragione e la forza del precetto non si ravvivano colla sensibile virtù degli esempi, la pratica non può riceverne franco e sicuro indirizzo, nè sostenersi a buon modo. Ora, fra le opere di maggior compimento, ci si raccomanderà sempre la *Divina Commedia*, dove a chi pos-

segga intelletto e dottrina all' uopo e conosca a prova il magistero dell'arte, tornerà facile di derivarne gli argomenti a convalidare e chiarire in ogni sua parte anco i dettati dell' Estetica.

Neppure al terzo anno del Liceo, ancorchè non vi si faccia più luogo allo studio delle Lettere italiane, si dimenticherà il nostro debito verso Dante, felice erede del valore degli Scrittori greci e latini. Ed Omero e Virgilio ci guideranno bene spesso la mente all' Autore della trina Cantica, il quale, pieno di operosa ammirazione e di riverenza, ci additò nel Cantore di Achille il Poeta sovrano, compiacendosi poi di sapere *tutta quanta* l' Eneide e d' averne tratto il *bello stile* a suo eterno onore. Nè qui dovrò ingegnarmi a dimostrare con molte allegazioni e comparazioni di testi ciò che pur accennato mi parrebbe soverchio al vostro discernimento: pochissime perciò basteranno a suggello di una verità sì meritevole di essere rispettata nell' uso. Ed ecco intanto, che nelle varie classi del Liceo ci rimane dischiusa la via a largamente discorrere sul Poema sacro e richiamarlo come perfetta regola a ordinamento de' nostri studj. Senza fallo possiamo affermare di Dante, come Quintiliano del gran Padre della romana eloquenza: *Ad omnium ornandi virtutum exempla vel unus sufficit.... Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.* Dante sia dunque l'Esempio e il Maestro delle nostre scuole; e quando ne avremo invogliato l'amore, ci rallegrerà il pensiero a così degno compenso delle durate fatiche.

V.

L'Autore principalissimo e l'Istitutore delle italiane scuole, non v'ha dubbio che può e dev'essere il massimo fra tutti, Dante Allighieri. Ciò sta bene rispetto alla Letteratura e al debito di chi ne esercita l'ufficio di maestro. Peraltro non si asterranno dal rimirare a tanto segno coloro eziandio, che hanno l'obbligo d'insegnare a un tempo la Storia *civile* e *letteraria*. Or come non avrebbe anche allora a ritrovar suo luogo l'autorità di Dante? Certamente, quando lor cadrà in acconcio di ragionare su la origine e la natura e la varia fortuna delle nostre Lettere, non meno che dell'Idioma per esse accreditato, assai di frequente dovranno addurre in mezzo la sentenza del primo Scrittore, che valse a nobilitarle e misurarne le sorti di secolo in secolo e d'una in altra delle italiche terre.

Quanto ai fatti contemporanei, Dante ce ne porge non solo testimonianze sicure a determinarli e giudicarli debitamente, ma e sì ne offre vive narrazioni, da poterle imprimere negli animi giovinetti. Ben disse il Balbo, « che se la *Divina Commedia* non fosse la più magnifica tra le poesie delle Lettere risorte, sarebbe ancora il più importante tra i documenti della nostra Storia moderna. » Da questa gravissima opinione niuno potrebbe dissentire. Se non che, per vieppiù rafforzarla ed avvantaggiarsene, poniamoci a discuterla, gareggiando di produrre in comune la propria scienza: il vero, consentito e dichiarato, porterà a tempo i suoi abbondevoli frutti.

Neanco ai maestri in Filosofia disconverrà di allegare, ad ogni uopo che occorra, i concetti e le dottrine del Poeta che al valor dell'ingegno ed all' assiduità dell'arte avendo accoppiato l'abito delle scienze, onorò ogni scienza ed arte. Il che anzi mi sembra debito, in quanto che bisogna ch' eglino, pur attendendo ad insinuare e diffondere gli *Elementi* di quell'ardua scienza, s'ingegnino possibilmente di stabilire i principj su che si fonda, le proposizioni che dimostra a chiara luce e vigore degl' intelletti, e le utili applicazioni cui si rivolge in beneficio della vita. L' Antropologia in vero, la Metafisica e l' Etica possono di molto illustrarsi e rendersi più accettevoli ne' loro pronunciati, dove altri sappia ricercare ben addentro il *dottrinale* Volume, per derivarne quanto si richiede e basta al fatto suo. Di che si metterà sempre più in aperto come le verità della Scienza e del senso Comune, non che trasmutarsi per volgere di tempi, acquistino anco dalla forma in cui sono espresse una virtù perenne. Sopra ciò si chiarirà l' obbligo che hanno le Lettere e le Scienze di rivestirsi di un abito degno e procedere unite; dacchè il ben concepire, oltre ad essere la prima condizione, si raccomanda come il mezzo più potente per iscrivere bene. A soccorrerci di valido lume in queste ricerche sulla Filosofia di Dante e rispetto all'uso da doversene fare al caso nostro, si prestano acconciamente le opere del Simonetti, di Ozanam, del Frapporti, di Augusto Conti e del Ferrazzi; i quali, mentre s' affaticarono di ridurre ad ordine di Trattato le dottrine del Poeta, diedero prova di saperlo rispettare nella dignità della parola. Non alligna però in me l' insano pensiero di

restringere solo a Dante tutti i nostri studj, ma credo di sommo rilievo che in ciascuno d'essi facciasi diritta ragione a Dante e se ne rinfiammi l'amore.

Gli rendano perciò anch' eglino il loro tributo que' valorosi che, occupandosi nell'erudire la gioventù intorno alle *scienze naturali*, ben rammentano che se queste furono imperfette di troppo e mal provvedute allorchè visse il savio Poeta, non si tenne per altro dal coltivarle quanto e secondo che gli consentiva la sua agitata vita e l'incolta condizione dei tempi. Certo non gliel negheranno questo dovuto onore gli accorti italiani e seguaci di Galileo, che si confortava di ravvivar l'intelletto nel sì gran Poema della civiltà moderna. Così per diverse vie e per la virtù d'una divina Idea, avverandosi l' accordo dei pensieri e degli affetti tra maestri e maestri, fra questi e i discepoli, la cultura sì letteraria che scientifica, cresciuta di pregio, farà sentire di più in più la sua civile importanza, e nell' unità degli animi prenderà buona radice l' unità della ricreata Nazione.

Aggiungasi a compimento di quanto si è ragionato con virtù e chiarezza d'esempi, che la *Divina Commedia*, a chiunque la percorra con attenta e sollecita diligenza, presenta quasi un Trattato dei *doveri* spettanti ai *maestri* e di quelli che riguardano gli *alunni*. Per fermo, Dante quivi ci si porge in immagine e in atto, ed anzi in persona del verace alunno che avido e obbediente, a luogo e tempo e di grado in grado riceve, insieme coi dettati della scienza, i consigli a ben guidare la vita. Ai fatti gloriosi, antichi e nuovi, che gli si propongono, riguarda con riverente amore, e mentre

per gravi e notevoli insegnamenti apprende *come l'uomo s' eterni*, non cessa mai dal mostrarsi d' averne saputo profittare. Laddove nel suo Virgilio si piacque di rafigurarci il perfetto Istitutore, il quale s' ingegna di prestare l' opportuno soccorso all' amato discepolo, con l' opera ne seconda le domande oneste, precorre ad esse ove sian timide ad aprirsi, e se riescono improvvide, le corregge. Sopra che gli dispensa la dottrina con proporzionata misura, l'ascolta quand'è appresa o gli viene proposta, la esamina benevolo, pronto ne scioglie i dubbi o ne disnebbia gli errori, e se l' approva o la rifiuta, è sempre il dolce Padre. Col pensiero anticipando il futuro, gliel' addita, e vi provvede con porgere acconci ammonimenti, siccome colui che *intende* e *vuole dirittamente* e *ama*. Quali evidenti Lezioni non sono queste per noi e a maggior profitto dei nostri alunni? I precetti morali che s' impongono con austerità di sentenze e di parola, si accolgono di mal animo nè giovano gran fatto; ma quando vengono d' improvviso raccomandati dall' Autore che si spiega, massime allora che quest' Autore è Dante, ben si stampano in mente e nel cuore a farne quando che sia germogliare l'opere oneste. Le medesime regole, che noi diciamo di *Galateo*, dappoichè ci si prescrivono in fatto e per cenni dal gentile Poeta, potremo indi mostrarle più rispettabili e care. Perciò la scuola di Dante diverrà puranco la Scuola dei nostri doveri, de' nostri affetti e dei leggiadri costumi.

VI.

Le cose finora trattate, e poste fuor di quistione, ci persuadono a conchiudere che lo studio di Dante può con accorti riguardi accomodarsi a ciascuna delle nostre scuole secondarie. Nel suo Poema abbiamo di fatti ravvisato che l'Arte dello scrivere v'è non pure determinata in esempio, ma stabilita nei principj e nelle norme che ne dipendono invariabilmente. Perciò se ne avrà una guida fidata a ben condurre la interpretazione degli altri Autori, che ci sono prescritti e giovano per vie meglio compiere l'insegnamento delle Lettere italiane. A questo effetto, unitamente alla lettura degli approvati Scrittori, ci viene consigliato di attendere alla pratica del Compõrre, senza la quale i giovani non acquisteranno mai l'abito di significare a buon modo e con franchezza i proprj pensieri. Se non che un siffatto esercizio potrebbe tornare in danno, qualvolta le Composizioni non fossero commisurate e corrette dai maestri per forma conveniente. Sieno pertanto *brevi,* ma *feconde* e *facili* e *distinte* nelle loro parti queste composizioni, adatte all'ingegno, alle cognizioni ed all'età stessa degli alunni.

Al che bisogna badare di continuo, segnatamente nelle prime classi ginnasiali, facendo allora di mestieri che le assegnate composizioni siano poi corrette una per una con paziente ed accurato esame. Nè questo sortirà pieno effetto, se ai nostri discepoli non accenneremo in prima gli errori, acciocchè essi procurino di emendarli da se medesimi, sottentrando da ultimo

l'opera del maestro ad approvare o riprovare le fatte correzioni. Il quale anzi farà di compierle col richiedere e additar il perchè di ogni errore, e convalidare per acconci esempi la regola mal intesa o male applicata, se non omessa del tutto. Ma neppure in simile occupazione si dimentichi di appoggiarsi alle testimonianze di Dante, prontissimo sempre a qualsiasi nostro uopo. E ciò tanto più sembra dicevole, inquantochè il Comporre cui dobbiamo obbligare gli alunni, è una imitazione, e questa vuol essere condotta sempre e solo sugli ottimi esemplari.

Imitare non ha da credersi cosa servile, ma anzi nobilissima, com'è necessaria, massime allora che si cominciano gli esercizi dell'Arte. L'Arte anch'essa s'affatica studiando di *imitare,* quanto può e sa il meglio, la *bella Natura;* e nel giugnere ad emularla, riconosce l'ultimo della perfezione. Avvezziamo or dunque i nostri giovani ad applicarsi con ogni cura a scrivere conformemente ai migliori esempi che l'Arte ci somministra, e indi potrà di più in più chiarirsi l'intima ragione e l'efficacia de' precetti già appresi. Sarà indi giovevole di trascegliere qualche Narrazione o Descrizione di un valente Scrittore, e fatta leggere o ben recitata che siasi, prescriverla ai discepoli come disegno e materia di Composizione.

I quali poi guidati dalla provvida scorta de' maestri, dovranno farne il raffronto con la descrizione o narrazione allora già letta o almanco sentita a recitare. Ed in questo continuo e diligente raffronto si affinerà il *buon gusto,* e comincerà a farsi conoscere e sentire l'*Arte del convenevole* sì raccomandata

nell'uso dello scrivere, non meno che nelle azioni della vita. Sieno pur inesperti e di poca età i nostri alunni, nondimeno, posto che si ritrovino nel Ginnasio, non presenterei mai loro alcun tema, quando non mi fosse fattibile di mettergli a riscontro un esempio di perfezione. Una buona sentenza, un breve periodo, anco poche frasi o parole derivate da un Autore, degnissimo di tanto nome, basteranno troppo meglio al nostro bisogno, che non i temi congegnati come che sia a bello studio. A molte Composizioni darà inoltre convenevole argomento lo stesso Dante, sia per *amplificare* una sentenza, o sia per *raccontare* un fatto, o per *descrivere* un luogo od il carattere di una persona. Anco il ridurre in prosa qualche parte del Poema gioverà per darne meglio a comprendere il valore sì dei vocaboli e sì dei concetti, e dichiarare come ciò che sembra solo confacevole alla Poesia, possa non di rado contemperarsi alla Prosa e renderla più efficace.

Di qui eziandio ci verrà in pronto l'osservare quanto e come rilevi ad acquistar l'abito dell'arte l'accompagnarne i lavori con lo *studio della Natura*, del gran mondo cioè in cui ci ritroviamo e del piccolo mondo che siamo noi. Certo, non essendo l'Arte fuorchè una raccolta di osservazioni, tratte e suggerite dalla Natura, se a questa ci rivolgeremo con occhio attento, l'Arte ne si manifesterà nella più verace origine e indole sua, come più limpide appariscono le acque alla propria fonte, che non ai derivati ruscelli. E lo *stile* che l'Allighieri tolse dal suo Virgilio, che è mai, se non il discretivo modo d'investigare e imitare la natura? Or questo modo, ritratto a maraviglia dal nostro Poeta e

Maestro, bisogna seguire con vigile occhio, se ci preme d'informare le menti giovinette a quel Bello di natura ed arte, onde potranno attingere virtù a rappresentarlo e moltiplicarne i prodigi. Chi non comincia dall'imitare, non diverrà imitabile mai; e già la sentita venerazione agli antichi Maestri è il primo e men fallace argomento ad acquistarla presso de' posteri. A sì faticosa e utile opera della Imitazione sapiente, se crediamo di non dover noi dare uno studio maggiore, non potremo mai trascurarlo nelle nostre scuole, quando pur ci debba stare a cuore di vederle regolate al principio d'Autorità, senza del quale poi tornerebbero invano, del pari che i consigli dell'esperienza, la ragione e le norme dell'arte e i migliori insegnamenti di natura.

VII.

L'arte dell'imitare vuol essere osservata e raccomandata come valevole esercizio ed avviamento a perfezione. Nè qui m'occorre di dover ciò maggiormente persuadere con l'autorità di quanti seppero profittarne in guisa migliore e ne ritrassero gloriosa fama. Se non che, oggidì più che mai si rifugge dalla pazienza del mettersi per l'ottima via e proseguirla, perchè si disdegna tutto ciò che può addestrare a ringagliardir gl'ingegni alla virtù de' concetti e della espressione conforme. Sia più o men breve il cammino della Scienza e dell'Arte, pur sarà travaglioso sempre; e quanto più altri avrà lottato contro i primi ostacoli e vinti di tutta forza gli impedimenti che s'affacciano via via, si troverà più vigoroso e franco nell'avanzarsi alla mèta. Vogliamo

seriamente ammaestrare i nostri alunni? Obblighiamoli al *lavoro*, e ci resti scolpito nella coscienza, che non altrimenti del pane guadagnato col proprio sudore, riesce cara ogni cognizione e abilità procacciata a costo di fatica.

I dolci frutti che procedono dal lavoro, lo renderanno di più in più amabile, tanto da trasmutarlo in diletto e farlo sentire quasi una santa necessità della vita. *Volli, volli sempre, fortemente volli*, ecco la potenza onde l' Alfieri bastò a sollevarsi sopra se stesso. Ma del sicuro sarebb' egli anco meglio e più presto giunto alla sospirata altezza, se al duro proposito una mano benefica lo avesse rivolto sin da' suoi giovani anni. Quest' amoroso studio della fatica, questa risoluta volontà di soddisfare al cômpito assegnato, insomma questo vivace ardore del bene è, che noi dobbiamo ridestare per tempo negli animi affidati alle nostre cure. Ove ciò manchi, resterà svigorita la disciplina dell' intelletto, senza la quale non si potrà mai far bene apprendere l'arte del dire: « *Si ars erit, quae disciplina intellectus percipi debet, ea est scientia dicendi.* »

La facilità del Metodo non deve nè può togliere la fatica che convien durare per acquistar la dottrina e convertirla a verace profitto. Il che s' avvera segnatamente nell' insegnare le lingue classiche, le quali, perchè appariscono di men pronta utilità e sono fuor d' uso, richieggono negli studiosi un fermo e potente volere. Ne' tempi addietro le nostre Scuole non d' altro si occupavano che del far tradurre di Latino in Volgare e di Volgare in Latino; ed ora invece mostrano di trascorrere all' opposto, poco o nulla curando simili

esercitazioni. Quando si pensa che il gran Padre della romana eloquenza si affaticò incessabile nel traslatare or l'uno or l'altro passo di Omero, di Platone, di Demostene e d'Eschine, e che i meglio Scrittori italiani si formarono pressochè tutti sopra quelli del Lazio o di Grecia, mal si tenterebbe scemar pregio e utilità all'imitatrice opera del Tradurre. Certamente il dover trasportare d'una in altra lingua affine i concetti non solo, ma i precisi vocaboli, le frasi, i costrutti, i periodi stessi di un Autore, costringe la mente all'attenzione, avvezza a distinguere il genio delle Lingue, discopre la maestria dello stile e rafforza l'abitudine a rettamente formare ed esprimere il pensiero.

Bensì nel volgarizzare gli Autori latini è a provvedere che nelle prime scuole, dove bisogna studiarli segnatamente per amore della Lingua, si rendano con ogni possibile maniera alla lettera, cioè parola a parola, serbate intere quelle conformi di suono e non mutate di valore. S'incontrano per altro di molti vocaboli latini e italiani che, per essere consuonanti e consimili, non cessano però dall'avere una diversa significazione, tanto più dov'entrino a far parte di qualche frase. Perciò se i giovani saranno cresciuti di classe e già ben esperti nella Grammatica delle due lingue, potrà loro farsi conoscere a grado a grado in che consiste il genio o l'indole di esse Lingue, e come certe voci, certe forme di dire e certi costrutti sieno proprj dell'una per modo, che all'altra disconverrebbero del tutto. Ove a queste simiglianze e dissimiglianze si faccia por mente secondo che accade all'uopo, si raffinerà il buon gusto degli attenti discepoli; e nel discernere

le relazioni di cosa a cosa, essi n'attingeranno verità nuove e nuove bellezze, e comprenderanno ad evidenza che la perfezione dell'Arte del dire consiste e s'adopera tutta nell'esporre le cose *chiaramente*, *ornatamente* e *convenevolmente*.

Dacchè ci sta in animo di veder bene ristaurati i nostri Studj, importa grandemente d'ingegnarci a ricominciare dai primi erudimenti. Nè quindi si omettano le Traduzioni d'Italiano in Latino, perocchè, mentr'esse vogliono una fatica maggiore e più diligenza nell'uso dei Vocabolari, aiutano lo svolgimento dell'intelletto e ad ora ad ora arricchiscono la memoria. Ma si avverta che eziandio in siffatti lavori si ha da aver sempre sott'occhio gli ottimi Esemplari su cui istituire il paragone e prendere luce a rischiarare le regole prescritte. Questo per me è il più sicuro modo a tenersi acciocchè gli alunni o si correggano da sè o si accertino della verità dell'appresa correzione, e perchè l'insegnamento delle Lettere torni proficuo generalmente. L'autorità del Vero e della Natura, che è fondamento a questo Metodo, ce lo impone; nè sarem noi così malaccorti da voler disconoscere una tanta autorità per concederla solo a noi stessi. D'altra parte giova riflettere, che i consigli della Natura devono sopratutto rispettarsi nell'Arte, che li conferma con forza di ragione e costante valore d'esempj.

Anco il Comporre latino e di Poesia sarà opportuno esercizio negli ultimi anni del Liceo, essendochè l'obbligo di dare forma latina e convenevole misura al pensiero, fa che viepiù lo si debba meditare, e così disporlo a ricevere eziandio nell'Italiano una configu-

razione precisa. Ed in cotale studio neppur ci svieremo dal Maestro, che nel suo Poema ci appresenta parole, modi, costruzioni e sentenze, che meglio possono ridursi Latine e s'adattano puranco alle versioni di Latino in Volgare. Sopra che, quando i giovani si troveranno adulti nella vita intellettuale e francheggiati negli esercizi letterari, sarà tempo di ben guidarli a conoscere, che moltissime delle frasi dantesche, intanto che si riscontrano nella *vivente favella toscana*, s'accordano eziandio con altre della lingua greca. Laonde un solo Autore ci si farà ognora presente nello studio delle lingue classiche, come per rassodarne l'antico vincolo che le collega; e l'arte di Dante, svelandocisi come una stessa con l'arte di Omero e di Virgilio, ci manifesterà per che modo e in che termini possa e debba considerarsi quale *Idea* del Bello e *Imitazione* della Natura.

VIII.

Dalle nostre libere discussioni abbiamo ora potuto raccogliere quanto importino gli esercizi del bene imitare e tradurre, se altri voglia acquistar l'abito di scrivere correttamente e con gentilezza nella patria lingua. Adoperiamoci dunque con tutte le forze perchè tale studio, oltre che agevole, riesca a diletto. Ma ci sia ognor presente al pensiero, che il nostro insegnamento e l'opera, cui deve contendere, non chiede risparmio di fatica. Ove a questa non ci astringiamo, ne mancherà sempre la potente arte dello scrivere, vo' dire, l'arte dello *stile*. Uno dei più gravi e notabili difetti nella Letteratura moderna gli è senza dubbio, che gli scrit-

tori non si curino punto di un lor proprio stile, contentandosi di usare quello comune a tutti e per tutte cose. Nè mi sarei così a lungo trattenuto a farvi considerare la convenienza e l' utilità della Imitazione e delle Traduzioni, qualora non mi fosse entrato nella coscienza, che indi soltanto è da ripromettercі che i nostri discepoli apprendano, insieme con la favella migliore, le norme di valersene degnamente. Un mal vezzo ci distoglie dall' occuparci al conseguimento di un buono e bello stile, perchè non molto si sente il grave debito che abbiamo di pregiare la verace bontà in tutto e per tutto e di ottenerla dove ne siam capaci.

Fu detto con gran senno che lo Stile è l' Uomo. L' espressione del pensiero infatti dimostra non pure il modo in che lo si concepisce, ma come e quanto si accompagni dal sentimento, e così rende testimonianza alla verità del senso comune, che cioè l' uomo si fa conoscere al parlare. Donde ancor vien manifesto che lo stile prende qualità dalla nostra mente e dal cuore, non sì però, che non debba ricevere eziandio qualche modificazione dalle cose trattate e dalla varia specie dei componimenti, dove lo stile s' adopera quale forma da dover accomodarsi alla soggetta materia. Ma lo stile in ogni sua convenienza, più che per ammaestramenti all' uopo, s' impara per acuta ed assennata osservazione sugli esemplari. Se mai cade a proposito l' avviso d' Orazio:

. . . . Vos exemplaria graeca,
Nocturna versate manu, versate diurna,

parmi che debba essere in riguardo allo stile, pur te-

nendo per fermo che il nostro esemplare sia massimamente il Poema di Dante.

Veramente divino Lavoro è questo, anche per ciò che s'appartiene allo stile, che quivi bastò a spiegare la sua varia potenza e rendersi quale perfetta norma di studio, qualunque siasi il genere di composizione cui uno si applichi, e per quanto differenti materie debba trattare. Il Gravina ben ne diede a vedere, che Dante esprimendo tutti i caratteri e le passioni degli animi « espone anche la forma di tutti gli stili. » Nè per verità poteva accadere altrimenti, giacchè la *Divina Commedia*, nell'abbracciare più o men definite tutte sorta di componimenti, dovea fornirci tutti gli esempi di stile, serbando l'unità dello stile proprio dell'Artista. Percorriamone almeno qualcuno degli ammirabili Canti, e ritroveremo di che viepiù raffermar e chiarire quanto ne parrà conveniente d'insegnare intorno allo Stile epico, drammatico, lirico, satirico, didascalico e via dicendo.

Dalle quali considerazioni, poichè ne risulta che Dante può essere l'universale maestro ed esempio dello stile, riuscirà anche più raccomandato lo studio. Ed allora nell'animo dei giovani attenti si risveglierà più forte l'amore all'eccelso Poeta, e ne attingeranno virtù ad afforzare il pensiero e a pienamente esprimerlo colla parola sciolta o legata con rime. Nè si renderà sterile agl'insegnanti un siffatto esercizio. — Che anzi il grande Maestro servirà loro di scorta a meglio intendere e spiegare gli altri Autori che lo precedettero o gli vennero dopo, e a determinare in che consista la perfezione dei componimenti ond'acquistò valore e varia fortuna la nostra Letteratura.

Ecco or dunque come si debba e possa richiamar Dante a guida delle nostre Scuole, affine che se ne rassicuri l'importanza e dignità della Letteratura e la disciplina de'costumi civili. Mercè lo studio del sacro Poema, faremo in quelle prevalere la signoria del Vero e della Natura, ed anch'essa la Religione vi si potrà insinuare con salutevole efficacia. Spoglia delle sue mondanità, benigna ne' suoi consigli, rispettabile ne' suoi dogmi e precetti, non avvilita dalle nimiche passioni mondane, penetrerà ne' cuori giovinetti per trasformarvisi in sentimento e disporli ad accogliere la sapienza, a vincere il crescente egoismo e l'indocile inerzia ed a sentire i divini piaceri del bello e del bene. Se le scuole si chiudessero a questa *religione d' amore*, vi sottentrerà la *religione dell'egoismo*, e le trasmutabili e diverse opinioni degli uomini vi usurperanno il libero campo della verità e della scienza. Certo non si potrà aver fidanza a ben augurarci una civiltà migliore, quando alle crescenti generazioni avrem tolto la fede in Dio per obbligarle a riporla in chi s'è fatto idolo della propria ragione. Specchiamoci in Dante, ed egli ne scorgerà anche a conformare la credenza nostra e degli alunni a quella de' nostri padri, e ne insegnerà come dobbiamo amare, e nell'amore afforzato di opere egregie riconfortare le speranze d' Italia.

Nè vi cada sospetto, o miei bene amati Colleghi, che l'aver io quasi consacrata la mia vita a Dante, mel faccia ammirare anco di soverchio e raccomandar troppo più del diritto. Già vel dissi, che io non pretendo se non quello che volete voi; che cioè sia egli il primo dei nostri Maestri, dacchè non potrebbe

essere secondo ad alcuno. Ond'è che nelle successive Conferenze mi propongo di spiegare alcuni Canti del suo divino Poema, ingegnandomi al possibile di ricercar e tenere una forma corrispondente al metodo da seguirsi per dichiararlo nelle differenti classi del Ginnasio e del Liceo. Il vostro senno, i consigli della vostra esperienza, la dignitosa vostra conversazione porgeranno modo a districarmi dalla pericolosa via e per accostarci tutti insieme alla prefissa mèta. Ci rimanga sin d'ora saldo nell'animo di dover qui accomunare e provar appieno le forze del nostro ingegno al solo fine che prevalga sempre il sacro amore della verità, e che in siffatte Scuole la sapiente eloquenza di Dante giovi a promuovere l'italiana unità del pensiero, del sentimento e della parola.

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA ITALIANA

E DEI MEZZI DI DIFFONDERLA.

LETTERE.

AD ALESSANDRO MANZONI.

Mio ottimo e illustre Signore,

Non posso tacervi ch' io pure mi ero un po' maravigliato, perchè Voi nel discorrere dell' *unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, non aveste dato neanco un cenno dei *due libri*, che ci rimangono, del *Trattato* di Dante sulla *Volgare Eloquenza*. Ed ora che vi piacque di offrircelo in una *Lettera* al dottissimo Prof. Bonghi, oso promettermi di non isgradirvi, se vi richiedo qualche schiarimento in proposito. Il mio grande amore a Dante e all' Italia, che vi riguarda com' uno de' suoi più sicuri maestri, m' obbliga a parlarvi con piena fiducia, benchè trattenuto da quella riverenza « Che più non dee a Padre alcun figliuolo. » Alle vostre sentenze siami frattanto lecito di metterne in riscontro parecchie altre di Dante, non meno chiare e risolute; giudicatene Voi stesso.

Gli è verissimo che al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata « una sorte non nuova nel suo genere, ma sempre curiosa e notabile, quella cioè d' essere citato da molti e non letto quasi da nessuno. » V'ha anzi di più, giacchè, per quanto siasi parlato e riparlato di cotal prezioso Volume, bisogna pur dire che non se ne meditò punto il proprio titolo. E sì, che questo solo,

lasciato tal quale ci venne dall' Autore, avrebbe, se non finita ogni quistione, almeno dischiusa la via a sciogIierla nel miglior modo. Il Boccaccio in quel testo da Voi allegato, dice che Dante « già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia,* » siccome aveva promesso nel *Convito*, e giusta l' intenzione che più volte gli accadde di raffermare in esso *Libretto.* In questo difatti si propose e s' accinse a *darne dottrina* intorno alla *Eloquenza Volgare.*

Bensì parrebbe a tutta prima ch' ei scambiasse *Eloquentia* con *Locutio* od *Eloquium*, secondo che talora si scambiarono presso gli antichi scrittori romani. Ma se ciò fosse, avrebbero pronta ragione gli editori e interpreti, che ridussero quel titolo ad una forma più dispiegata e sbrigativa « *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate.* » Laddove dalla materia, trattata anche solo in parte, dobbiamo argomentare che *Eloquentia* nel titolo del libro significa *Facoltà di ben dire*, e che indi esso libro deve considerarsi, qual' è, un « *Trattato* di dottrina *del ben dire* in *Volgare.* » Ond' è che quivi l' Autore chiama *eloquenti* gl' *illustri* ed *egregi* dottori che poetarono nel proprio Volgare con eletta e polita maniera. Ed il Corbinelli, che prima aveva spiegato *Eloquenza* per *Loquenza* o *Loquela*, poi si corregge e rafferma, che nel libro suddetto *Eloquenza* viene a dire il *Veriloquio*, ossia il parlare *letterato* e *grammaticale:* (Trat. *De Vulg. El.*, 1, 10, 19).

Checchè si pensi di questo, è peraltro certo, che Dante in quello scritto volle bensì dare specialmente « *dottrina del dire in rima* » come parve al Boccaccio

ed ora a Voi, ma non escluse da cotal beneficio i *prosatori*. Tant'è che nell'avere anzitutto determinato quale debba essere e chiamarsi Volgare *illustre, cardinale, aulico e curiale,* pensava di poi mostrare « chi siano quelli da stimarsi *degni* d'usarlo e *perchè* e *come* e *dove* e *quando* e *a chi* lo si debba rivolgere. » Che se egli non ci diede compiuto il Trattato, e nel *secondo libro* venne prima a chiarire per che maniera questo siffatto *Volgare,* grandioso e *regolato con arte* si conviene sopratutto ai compositori di Canzoni, premette benanco che i *dicitori prosaici* hanno da attingerlo da cotali *poeti,* appresso i quali rimane come *fermo esemplare:* « *Prosaicantibus* permanet *firmum exemplar.* » Sopra ciò anzi confessa che sta bene l'usarlo tanto in prosa, quanto in verso: « *Ante omnia confitemur, latinum Vulgare illustre tam* prosaice, *quam* metrice *decere proferri.* » Mi parrebbe adunque che ove Dante s'accinge a ragionar del *Volgare illustre,* intese quivi di parlare non solo « *del linguaggio della poesia, anzi di un genere particolare di poesia,* » ma sì del linguaggio conveniente a trattare le *grandi cose* sì nella *poesia* volgare e sì nella *prosa.* Neppure a questo si restrinse: (*Ib.* 1, 19, 11, 1).

In effetto, dovendo porgere una siffatta dottrina, non avrebbe potuto farlo convenientemente, se innanzi non si fosse occupato a discorrerci dei tre *Volgari latini* dell'Europa meridionale e segnatamente del *Volgare di* sì o *Volgare latino* per eccellenza, dal quale trae *principio* e *fondamento* esso *Volgare illustre,* del pari che gli altri Volgari, il *mediocre* cioè e l'*umile.* Ma queste *qualità,* più o meno *elette,* del *Volgare*

d' Italia, risguardano, più che altro, le *cose diverse* di cui uno imprende a parlare, e le corrispondenti *differenze* di stile *tragico* o *comico* od *elegiaco*, adoperato all' uopo. E se più a lungo e distintamente l' Allighieri s' avvisò di trattare del *Volgare illustre*, gli è perchè lo giudicava come l' *ottimo nel suo genere*, e tale perciò che *per esso* e *con esso* si dovessero *ponderare*, *misurare* e *paragonare* tutti i Volgari nostri: « *Quo municipalia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur:* » (*Ib.* 1, 10, 16, 14, 4).

Del resto ch' egli quivi « non abbia inteso di definire quale sia la *Lingua italiana* » sarà il vero, ma che non l' abbia al modo suo definita di fatto, e che anzi in esso Trattato « *non si parli di lingua italiana nè punto nè poco* » m' è impossibile di consentirvelo, se già non vogliasi far quistione di parole ed io non devo contraddire alle sentenze più manifeste. Nel primo de' *due libri* sovrallegati, Dante invero non discorre se non della *lingua* o dell' *idioma* primitivo, e come questo per la confusione di Babele si fosse diviso in una moltitudine di linguaggi o *lingue*, che nell' *Europa meridionale* si possono per altro ridurre a tre sole. E ciascuna di queste vanta sue prerogative rispetto alle altre. « La *lingua* d' *oil* pretende d' essere preferita, dacchè per la sua volgarità più facile e più dilettevole, son tutti suoi i libri che si scrissero nel *Volgare prosaico*. *L' altra* (lingua), cioè quella d' *oc*, invece produce in suo favore l'avere gli *Eloquenti volgari* poetato in essa, siccome nella più perfetta e dolce loquela. La *terza* (lingua) ch' è quella *dei latini* (*Italorum, qui sì dicunt*) afferma la sua preeminenza per due privilegi:

l' uno, perchè di essa furono familiari e domestici coloro che con maggior dolcezza e sottigliezza poetarono volgarmente; e l'altro, perchè sembrano di più appoggiarsi alla *Grammatica* latina, che è comune; e ciò a chi guarda colla ragione si pare gravissimo argomento. » Or ecco in queste semplici parole definito che cosa Dante intendesse per *Volgare italico* o di *sì*, e come gli assegnasse il nome di *lingua* non meno che ai Volgari d' *oc* e d' *oil*, attribuendo pur questo nome di *lingua* al Volgare di Sicilia e di Puglia, anzi a tutti i nostri Volgari. Ma nella maniera stessa che si dice Volgare *cremonese* quello che è proprio di Cremona, e *lombardo* quello che è proprio di Lombardia e va dicendo, ripete che così *questo Volgare*, che è di *tutta Italia*, si chiama Volgare latino o, come aveva già detto, *Volgare d' Italia*.

Al quale, se vien poi applicato l' aggiunto d' *illustre*, non fu se non perchè quivi si attende specialmente ad esso Volgare in quanto è *urbano, egregio* od *eletto*, e per qualificarlo come l' usarono « *doctores illustres qui* Lingua vulgari *poetati sunt in Italia.* » Ed a questa lingua volgare, che Dante denomina pur altrove *Volgare di sì*, anzi *Lingua di sì*, il Volgare *proprio* degl' italiani, ei volle prescrivere alcune regole, conformi alla Grammatica od all' arte de' Latini, o sia nell'uso de' vocaboli, curandone insin le sillabe e gli accenti, o sia nel modo della costruzione e dell' adattarlo ad ogni *convenienza* del discorso, delle persone e delle cose. Nè ciò fece ad altro fine se non perchè il latino Volgare che « *artificiato a piacimento si trasmuta,* » dovesse prendere dai Dicitori e negli

scritti una forma *identica* e inalterabile, non ostante la diversità di tempi e di luoghi: (*Ib.* 1, 10, 16, 17, 19. *Conv.*, 1, 8, 9).

Quindi non si può da noi disconoscere che il gran Poeta avesse distinta nel primo de' libri *De Vulgari Eloquentia* e determinata una *lingua Volgare italica*, quella lingua, intendo, in quanto è *parlata* e significatrice delle prime cose cogli stessi vocaboli e modi; e avente le stesse perplessità di costruzioni fra le varie genti *del bel paese là, dove il* sì *suona*. Di ciò abbiamo, per valermi del vostro autorevole detto, « il migliore mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. » Il quale in più luoghi appunto ci avverte, che una lingua siffatta sia da tenersi come la *Loquela italica*, l' *italico Parlare*, la *lingua Volgare* del Lazio, il *nostro Volgare*, la *Lingua* che si *stende a tutti gl' italici*, ai quali s' era egli appresentato *mendicando sua vita a frusto a frusto*. Nè il Volgare *scritto* o *grammaticale*, vogliasi *illustre*, *mediocre* od *umile*, deve riguardarsi se non com' esso Volgare *parlato*, assoggettato peraltro, più o meno, a quelle condizioni che la sullodata *arte* richiede da chi vuole *degnamente* adoperarlo. Ed ecco perchè questo Volgare che deve usarsi dai *dicitori prosaici*, non meno che dai *rimatori*, « *si mostra in ciascuna città d' Italia e non dimora in alcuna:* » (*Conv.*, 1, 3, 7, 8, 9. *De V. El.*, 1, 16).

Senza questa effettiva ed inevitabile distinzione e vitale contemperamento del *Volgare* italico *parlato* o *letterario*, conforme cioè all' *uso del Volgo* o *regolato dall' arte* dei *Dicitori* e segnatamente dei *Poeti*, non vedo via nè verso di accordare Dante con se stesso e

col vero. E non saprei poi donde si possa ritrarre il giusto criterio a ben discernere e usufruttare le native proprietà d'una lingua che, derivata *dal volgo*, presso cui persevera tenace con tutte le sue sgrammaticature, si è di poi ripulita per la prodigiosa virtù degl' *ingegni* e dell'*arte*, che bastò in liberi tempi a signoreggiare le menti italiche, e dare origine e consistente vitalità alla nostra Letteratura. Rimarrebbe puranco a vedere se e come e quanto di questo *Volgare d' Italia*, quale fu illustrato e *acconciato a stabilità* dai poeti e dallo stesso Dante nelle sue *Canzoni*, ma per forma non disdicevole ai prosatori, gli sia giovato nel comporre la *Commedia*, siccome le *Prose* della *Vita Nuova* e del *Convito*, e se ad ogni modo il *Volgare*, conservato in cotali Opere, si raffronti sostanzialmente con la *Lingua* che tuttavia prosegue a *chiamar mamma e babbo*. Ma io non vorrei presumere di qui entrar nelle quistioni della lingua, le quali, ricominciate a' dì nostri con sì gran sapienza e per fervido amore di libertà e dignità nazionale, è da ben augurare che porteranno il largo frutto che tanto si desidera. Voi, sì buono e savio, perdonerete, ne sono certo, le mie parole che quantunque ispirate dal solo desiderio di uscire d'errore, potrebbero avermi tratto a mal interpretare le sentenze Vostre o quelle di Dante.

Ed io, minimo de' suoi discepoli, prenderò allora coraggio di ringraziarvi con le sentite parole sue: « O Sol, che sani ogni vista turbata, Tu mi contenti sì quando tu solvi, Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata. » Vi serbi Iddio ancor lungamente alla venerazione e all' amore d' Italia!

Firenze, 25 di marzo 1868.

A TERENZIO MAMIANI.

Mio caro e riverito amico

Per lunghi e lunghi anni in Italia s' è disputato se la nostra Lingua potesse e dovesse chiamarsi propriamente *fiorentina* o *toscana* o *italiana*. Ed oggidì invece si vorrebbe mettere perfino in quistione se questa lingua, ben prestevole ai bisogni di un' *intiera società*, c' è o non c' è, e dove sia e se debba parlarsene un'altra da quella registrata ne' libri. Per me ero già risoluto di star a vedere e tacermi; ma poichè la cosa divien grave assai e un po' più o un po' meno ci deve stringer tutti, mi credo in obbligo di manifestare in proposito il mio sentimento pur appoggiato sui fatti. Ed ecco perchè or io mi rivolgo a Voi, eloquente filosofo come siete, e maestro solenne dello stile e della lingua italiana. Ma per qualsiasi conto vi sembri di dover fare delle mie parole, sono persuaso che le ravviserete dettate soltanto dal vivo amore della verità e delle nostre ottime Lettere, che per racconciarsi alla moderna, non sanno peraltro dimenticare d' essere antiche e precorritrici della civiltà avvenire.

Certo avrete letto la bella Relazione dell' egregio

senatore R. Lambruschini sugli studj fatti da questi eletti soci della Commissione, designata a proporre i mezzi per diffondere la *buona lingua* e costituirne la *unità* desiderata. Per verità, se ho a dirvela come la sento, m'attendevo qualcosa di meglio determinato o almanco di più positivò e conducevole all' uopo. Ma vi si ritrova piuttosto un acuto esame delle proposte dell'insigne Manzoni, senza che indi apparisca se queste valgano ad ottenere l'effetto cui furono rivolte. E non ostante che si consigliassero di usare quella *circospetta* e *riverente libertà* che loro si consentiva, di *discutere* cioè, di *modificare* e di *sostituire*, dove l' ardua materia il chiedesse, pur que' valentuomini si tennero in ciò sì ristretti, che non si potrebbe neanco discernere quale opinione portino essi su quanto v' ha di più vitale in una quistione così implicata e grave. La lingua, di che il sommo Autore de' *Promessi Sposi* intese discorrere, è quella che si deve parlare e scrivere in tutta Italia? Se pensò egli che qual' è la lingua parlata, tale abbia ad essere quella degli scrittori, sarà dessa la lingua fiorentina, che meriti tanto onore? Il Criterio della *buona lingua* vuolsi prendere dal popolo presso cui vive mal colta, ovvero dagli scrittori che l'ebbero adoperata letterariamente? A tutto ciò nelle parole del Lambruschini non si vede una chiara e precisa risposta, se già egli co' suoi onorati colleghi non ebbe in animo di contraddire all' assoluta sentenza del Manzoni.

Il quale nella sua Relazione e poi in una Lettera al valoroso Bonghi afferma e dichiara, che per Lingua « da costituire *un tutto* e un *tutto omogeneo* e da doversi parlare e scrivere dalle genti d'Italia » intende preciso « che

possa e debba essere solamente la lingua usata oggidì a Firenze » ed aggiunge che « mezzo principalissimo anche a diffonderla, sia un Vocabolario dell' idioma fiorentino. » Definita in questi termini, la quistione non può *discutersi* nè *modificarsi* comechessia, ma o conviene accoglierla od abbatterla nel principio su cui si fonda. Ogni altra via non riesce che in errori più inestricabili e pericolosi.

L' unità della Lingua potè compiersi in Italia assai prima dell' unità della Nazione; ed anzi con aver dato unità alla nostra Letteratura, giovò ad apparecchiare l' unità del pensiero e del sentimento nella Nazione stessa. Nell' origine sua, nella sua costante natura, la lingua italica è lingua del *Volgo*, nè i semplici letterati, che sulle prime la ridussero negli scritti, ciò fecero per amore dell' arte e ambizione di gloria od a mostrare pregio di dottrina, ma sì per supplire all' ignoranza del Latino, riconosciuta in coloro del cui affetto e del cui bene erano desiderosi.

Di che procedette questo singolarissimo fatto, che il Volgo, così ricreato e commosso a gratitudine, esaltava gli scritti pubblicati nella sua propria lingua; e quegli scritti, di più in più cresciuti e raffinati con arte antica, divennero improvviso principio, fondamento e parte precipua della nostra Letteratura. Ma poichè, vogliasi o no, gli scrittori nel *Volgare* toscano sopravanzarono gli altri, che più o meno accostaronsi ad esso Volgare anco allora che parve non volessero adoperare se non il proprio, toccò ai Toscani la sorte di offrire in maggior copia e quasi imporre la lingua ai Letterati di ogni altra parte d' Italia. I quali man mano riuscirono a

promuoverla negli usi civili, mentre che poi le convenienze sociali valsero a renderla necessaria e comune. Nè il Volgo italico seppe disconoscere come propria quella lingua, che in molti de' vocaboli e modi e nella più parte de' costrutti veniva sostanzialmente ad accordarsi con ciascuno de' tanti dialetti, non ostante la infinita e non vincibile varietà delle pronunzie.

Questa unità adunque che sorse *spontanea* nella Lingua, onde s'è cominciata la Letteratura italiana, e che si accettò e si riconobbe in effetto e per intime consonanze d'essa lingua con qualsiasi dei nostri idiomi, ci obbliga a cercare la lingua negli Scrittori, especialmente in quelli dell'aureo Secolo, i quali ridussero a stabilità la lingua *usata* allora dal *Volgo,* che fra la resistente scoria tuttavia la custodisce pressochè intera. Senza la lingua, quale si riscontra in cotali scrittori, non avremmo neppure il Criterio, onde poter giudicare della *buona lingua* de'parlanti, nè questi medesimi, posto anco che l'abbiano sortita ottima da natura, basterebbero a distinguerla e pregiarla e servirsene per debita maniera. Perciò un Vocabolario dell'odierno uso fiorentino, riguardo all'unità della lingua, oltre all'essere difficile e lunga opera d'assai dubbia importanza, non riuscirebbe che a disturbare quell'unità, la quale può solo nascere dalla conoscenza della corretta lingua omai accreditata e dalla sua maggiore e proporzionata diffusione *in tutti gli ordini del popolo,* insino all'infima plebe.

Neancò questo benefizio potrà conseguirsi col più perfetto Dizionario *usuale,* che il provvido Relatore vorrebbe or sostituire a quello di tutta la lingua fiorentina richiesto dal Manzoni, seppure coll'efficacia della

libertà benefattrice non si arriva in prima a poter rendere obbligatoria l'istruzione primaria. Vocaboli e modi ci sovrabbondano a formare e ringiovanire una *lingua intera;* e per questo che gran parte siano già registrati nel Dizionario della Crusca e sparsi nei nostri primitivi e più notabili scrittori, non è a supporre che sieno men *vivi* e crescenti fra il *Volgo,* d'onde sin da principio furono raccolti. E, cosa incredibile ma vera! il nostro Volgo, segnatamente quello di Toscana, capisce troppo meglio la lingua comune ai Trecentisti, che non quella oggi corrente sul labbro di molti che in ciò s'avvisano d'essere, come pur dovrebbero palesarsene, più civilmente esperti. Laonde, mi si consenta di ripeterlo: quello che a noi manca e che nessun Vocabolario potrebbe somministrarci, si è il CRITERIO a discernere la *buona lingua,* e *dove* si ritrovi e *come* e *quando* la si debba trasfondere negli scritti, e *quanto* ne rimanga o possa divulgarsi nell'uso. Per fermo che la lingua nostra non s'intenderà mai bene, nè tanto meno diverrà a più largamente farsi riudire in Italia, se prima non s'imparerà a bene scriverla, anche dagli stessi Toscani; i quali, se non hanno la cognizione *riflessa* della lingua, cognizione che solo s'attinge dai libri, non riusciranno certo a farsene autorevoli scrittori e maestri. Volete maestri toscani che siano atti ad insegnare la buona lingua per le scuole popolari d'Italia? Procurate in ogni possibile maniera che la conoscano essi medesimi questa buona lingua, chè non basta averla sulle labbra perchè rifluisca nell'intelletto; e allora ne sapran a diritto stimare e usufruttare il tesoro, nè la disdegneranno in effetto, scrivendo e insegnando.

Più d'una volta ho io corse e ricorse le terre toscane, visitai parecchie delle scuole primarie, mi trattenni a conversare co' maestri; e se la più parte mi si mostravano ammirabili nel linguaggio di famiglia, quando li riscontravo insieme cogli scolari, non sapevo più riconoscerli. Tutti, senza ch'io possa consolarmi d'eccettuarne qualcuno, si persuadevano che il *parlar bene* gli obbligasse a *dipartirsi in tutto dall' uso del Volgo;* e trasandando poi la buona lingua, di cui l'umile Volgo è stato già e può essere ancor maestro agli scrittori, si conformavano più che altro al gergo di certi libri, ove della meglio lingua toscana non vi avea che alcun lieve e sfuggevole segno.

Ondechè lo studio della migliore favella, agevolato per felice natura ai maestri Toscani, profitterà eziandio a quelli d'altre provincie, i quali sapranno cavar buon frutto dalla scarsa natia ricchezza e moltiplicarlo con la vigoria del volere e l'assiduità dell' opera, non meno che con l'amoroso uso dell'arte. E per tutto ciò la nostra lingua diventerà, se non a un modo *parlata,* che è per poco impossibile, *intesa* fra le genti italiche, quale dev'essere e può ottenersi per il commercio e gli usi della vita, ancorchè si continuino pertinaci le differenze di pronunzia e le più spiccate e singolari proprietà degli idiomi municipali.

Queste varietà dell'uso vivo e volgare non scompariranno giammai per intero, nè si accomuneranno certi vocaboli e certi modi, che sono come le linee e i colori e le fattezze del viso, quando pure nel circuito di Firenze, non abbiano a convivere adunate le italiane famiglie. Nè anche questo basterebbe, dacchè in

Toscana stessa v' ha de' luoghi ove, da trecento anni e più, Bresciani, Bergamaschi e Piemontesi conversano sin al presente nel nativo dialetto, sebbene le affinità e gli assidui traffici li obblighino spesse volte ad usare quello dei circonvicini. Chi soggiornò anche per breve ora nel paese di Capezzano, poco discosto da Pietrasanta, od ascolta i vecchi Modenesi su a Boscolungo in quel di Pistoia, potrà darmene sicurissima fede. Ma i nostri idiomi, per quanta varietà e tenacità portino seco, non c' impediranno peraltro di poter intenderci e afforzare l' unità della lingua, qualvolta ci recheremo a coscienza di cittadino italiano lo studiarla tutti, ciascuno alla volta sua e nella sua cerchia, adoperandoci poi in ogni modo per agevolarne e spanderne l' intelligenza puranco nelle plebi.

A ciò presteranno ben efficace aiuto i *primi libri di lettura* compilati dai Toscani, ma che sappiano essere toscani, a somigliaza del Thouar, del Lambruschini, del Fanfani, del Conti e di altrettali. Pur giovi avvertire, che i Toscani, come ne sentono maggiore la facilità, hanno maggior debito di attendere a quest' opera faticosa, inquantochè confidati pure al buon genio che sì li privilegia, è a temersi che disconoscano ne' loro scritti le bontà della propria lingua o profondendovele mal a proposito o dimenticandole affatto. E, sia detto col massimo ossequio che niuno oserebbe scemare al Manzoni, se altri pensa e vuole, che *l' accettazione e l' acquisto dell' Idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all' Italia una lingua comune,* viene a prenunziare che l' Italia, ad aver una lingua comune, deve aspettarsi pronto ed inevitabile il disfacimento

della sua Letteratura e dell' arte ond' ebbe vita e potenza. Ma in Italia, riformata e vivificata per la virtù degli scrittori, non è fattibile qualsiasi unità di lingua anche parlata, ove non risulti dagli scritti e da chi mediante la virtù degli scritti può rendersene maestro. E ne piace forse di mettere in ridicolo e dispregio ai connazionali la lingua fiorentina? A ciò non si richiede fuorchè di scriverla del tutto *così com' è parlata dal Volgo*, il quale pure *in gran parte* e *di tutta sostanza* la conserva più conforme all' ottima lingua de' nostri primitivi Scrittori. Quanti poi s' avvisano di *parlarla* e *scriverla bene*, senza averla studiata ne' buoni libri e raffinata per lungo e corretto uso, ci porgerebbero esempio di tal barbarie, che peggiore non si riscontra nella dissonante favella e nelle simili scritture degli altri italiani.

In questi giorni si ripubblicarono gli *Scherzi comici* dello Zannoni, e mi sembra che ciò sia stato con intendimento assai lodevole. Ora io dico, leggeteli di filo, se vi basta l'animo, cercate di persuaderne la lettura a qualcuno che non sia di Toscana; certo non vi tornerà fatto, se non a gran fatica. Nè sarebbe difficile addurne le prove a chi facessero d' uopo. Laddove il medesimo libro, che pur contiene molta della meglio lingua parlata, non che in Firenze, in tutta Toscana, ridotto alla forma italica consolidata già negli scritti, che è a dire, corretto in dieci o dodici tra vocaboli e modi proverbiali, restituite certe parole e frasi nella loro interezza, insomma, tolte alcune specialità di pronunzia e certe sconciature o sgrammaticature da plebe, ed eccovi un nuovo libro, non meno piacevole che utile per gl' italiani tutti. E quel che ora più si cerca, ci si mostre-

rebbe con uno stile disinvolto, ed anzi con un'egregia lingua, se non ignorata, trascurata di molto dallo stesso Zannoni, quando mette in iscena le genti così dette civili e peggio se rincivilite. *Tal quale oggi è*, l'idioma fiorentino non può darci l'unità cui si contende, perchè vi son troppi gli errori del volgo e diverse le corruzioni nei molti de'civili favellatori, e perchè il trasceglierne e l'acquistarne il buono, ove non superi le forze di chiunque per lo manco non nacque Toscano, richiede sempre un fino discernimento, la varia scienza e la docile arte della lingua. Senonchè *la ci è* questa Lingua italiana: *la ci è* ne' principali nostri scrittori di secolo in secolo, d'uno in altro paese, da Dante al Giusti, dal Guinicelli a Gaspare Gozzi e al Gioberti; *la ci è*, più qua che là, tra le genti toscane; e nella sua forma costitutiva, ben notata da Augusto Conti, *la ci è* in tutti i nostri dialetti. Ma dove che sia, fa mestieri appunto di rintracciarla con la provveduta scorta dei veraci autori e maestri, i quali *colla tradizione degli scritti*, avvalorando e raddrizzando *la tradizione orale*, basteranno a perpetuare di bene in meglio, se non l'unità della parola viva, la concorde intelligenza e il sentimento della parola ereditata dai nostri maggiori. In questo sacro e trasmissibile retaggio deve affidarsi la speranza, che nella più ampia, attiva e salda maniera abbia ad avverarsi l'unità nella lingua nata e fatta e vivente in Italia.

Un Governo adunque, che aspira ad essere generoso ministro della libertà e savio educatore della Nazione, conviene che osservi e mantenga nelle sue diverse amministrazioni la dignità del linguaggio, di

quel linguaggio vo' dire, che l' Italia per intelletto d'amore e dettame di natura ravvisò come proprio e vitale, innanzi che potesse vedere raccolte in uno le sue membra disgiunte. Si renda al nostro volgo il beneficio del poter leggere e scrivere grammaticamente ciò che gl' importa sapere; si propongano larghi premj ai Giornali meglio scritti e soprattutto a chi avrà composto *libri elementari*, ottimi non meno per le cose trattate, che per la lingua e il modo del trattarle. Nè si cessi dal secondare il consiglio del Lambruschini e de' suoi ragguardevoli colleghi, che cioè sieno ravvivati fra noi gli studi classici, della lingua latina principalmente; giacchè, se non si formano i maestri nelle scuole maggiori, i quali per conoscenza ed esercizio d'arte acquistino il *buon gusto*, anco per quello che s'attiene alla nostra lingua, non avremo valenti maestri de' maestri, nè quindi sarà riparato al pubblico danno. Le quistioni di lingua non devono nè possono più rivivere fra le genti italiche, se non per viepiù convincerne a doverla studiare e custodire come prezioso e caro tesoro.

Bensì or preme di *salvarla dalla corruzione* che la minaccia, ma per salvarla, bisogna procacciarsela per dottrina, questa lingua, bisogna amarla, bisogna rispettarla noi stessi, se vogliamo farla rispettabile altrui e vederla connaturata con l' unità degli animi. Cotanto desiderevole effetto non mancherà, una volta promosso ed aiutato dalla così prodigiosa unità della Nazione. L' ignoranza domata, fatta migliore e più universale la cultura, temperate per mutuo beneficio le disuguaglianze sociali, allargati i liberi commerci e le

industrie, resa più italiana nelle sue forme la scienza, men capricciosa la Letteratura e meno leggiera, e l'arte rivolta ad emular la natura senza offenderla, ecco ciò che rileva al presente. Sopra che, ritemprati i discordanti dialetti, non lasciato afforestierare Parlamento nè Teatro, più rinvigorita nella virtù del sentimento la Religione appresa da' Catechismi in buona lingua, l'Esercito abituato a conformare la parola al suo spirito italiano, l'unità della Nazione si disvelerà anche più operosa e benefica nell'unità della propria favella. Intanto ci conforti la certezza, che questa favella onde siamo chiamati a salutarci come fratelli, non pur è viva viva e pieghevole ad ogni nostro uopo, ma che non potrà snaturarsi nè disperdersi, se già insieme col popolo Toscano che sa esserne geloso custode, non deve spegnersi il nome di Dante che indi la trasse per influirvi un vigore perenne, e recarcela ne' suoi scritti ad esempio e come verace impronta dell' italianità del pensiero.

Firenze, addì 9 maggio 1869.

PIO RICORDO DI ANIME CARE.

GIANCARLO DI NEGRO

PATRIZIO GENOVESE.

Conoscere Giancarlo di Negro e sentire di amarlo, era tutt'uno. Uomo veramente caro, e da raccomandarsi alla gratitudine de' presenti ed all' ammirazione dei posteri. La nobiltà della stirpe vinse colla nobiltà dell'animo; gli onori non ambiva, contento di meritarli. E quando gliene vennero offerti (e furon molti), se ne scusò, come quegli che nel ben fare poneva la sua gloria. Fu nondimanco visto più e più volte accostar il Principe e inquieto aggirarsi per le aule dei Grandi, ma non ad altro fine, che per cercare giustizia, sollevar gl' infelici e promuovere la carità in ogni verso e modo. Niuno mai indarno il richiese, ed egli anzi col pronto volere indovinava i desiderj altrui, gli eccitava financo, per riserbare a sè la letizia del soddisfarli. Di che nel largheggiare i preziosi doni, rifuggiva dall'esserne ringraziato, per non diminuirsi le intime gioie, che s'accompagnano ad una coscienza sicura delle opere buone compiute. Fece suo il piacere degli altri; benigno a tutti, anche allora che sembrava accendersi a un fuggevole sdegno. I poveri lo riconoscevano al sorriso qual protettore, da cui loro veniva il consiglio ad ogni uopo e l'aiuto. E tuttora m'alle-

gro nel rammentarmi, come ansioso il Di Negro alle molte delizie della sua Villa di Lerca anteponesse il facile trastullo di radunare una turba di miseri fanciulletti per sollazzarli con sempre nuove e accorte beneficenze. Dinanzi a quella picciola moltitudine festante, il venerando Veglio parea quasi rapito in dolce estasi e inebriato. Io per me a cotal vista dovetti convincermi che i piaceri della carità sono forse i più soavi, certo de' più sinceri e potenti, che confortino l' umana vita.

Genti poi d' ogni paese e d' usi diversi convenivano al *paradiso* della Villetta, destinata ad ospizio di liberale magnificenza. E proprio una festa di famiglia era al cuor di Gian Carlo la presenza di chiunque gli venisse raccomandato da un amico o benevolo. I nuovi venuti riceveano raddoppiato favore, tanto che per meglio accoglierli ricercava maggiore il concorso de'suoi famigliari. Per lungo uso la cortesia gli si era trasmutata in natura; nè mai fu udito lamentarsi, non che d'altri, dei più importuni che sopraggiugnessero ad attorniarlo. Or mentre a chicchessia si mostrava gentile, non è però che non sapesse ben distinguere il merito ed esaltarlo per bella guisa. Nè solo ai viventi rendeva onore, ma eziandio a quelli, che in altro tempo ebbero illustrata la Patria con splendide imprese, se non per dottrina o per esercizio delle arti e de' più nobili affetti. Verace *tempio delle itale glorie* sarebbe divenuta la Villetta del Di Negro, se questi al capace desiderio non avea troppo disuguale la ricchezza.

Amò l' Italia, e ne rimembrava con orgoglio le passate grandezze, augurando di vederla risollevata a conforto della civiltà tutta quanta. Allorchè, alla pa-

rola d'amore diffusa dal Vaticano, destaronsi concordi le patrie speranze, gli esultò l'animo, quasi ei più non sentisse la gravezza degli anni già dichinati al termine. Ma quando la sorte ci apparve funesta sui campi di Novara, pianse come di propria sventura, e forte se ne lamentava, senza peraltro mai lasciare la fidanza, che la nostra giustizia avesse a prevalere pur una volta. Di spirito oltre l'età vigoroso, a qualsiasi alto disegno corrispondeva colla virtù del sentimento, e non si dubitava di favoreggiarne possibilmente l'esecuzione. Della civile libertà avea brama vivissima e continua, narrandone spesso i fatti magnanimi, e le prosperità che i popoli ossequenti alla legge se ne possono attendere. E da questo incessabile amore per ogni cosa bella e di comune utilità originavasi in Gian Carlo Di Negro quella gentilezza e signoria, che non tanto si vanta degli antichi splendori, quanto provvede a crescerli e rinnovarli.

Dilettavasi ancora e non poco negli studj delle amene Lettere. Che se la dottrina e l'arte non gli valsero a segnalarsi fra i letterati di maggior grido, almanco lo disposero a pregiarli, e porgere loro le più accettevoli manifestazioni di stima. L'Amicizia, la Patria, la Religione poteano sole inspirarlo; nè giammai, variamente poetando, trascorse a licenza od a lusingare vituperose passioni. Dell'Epigramma, che sì gli veniva pronto, valevasi a pungere gli umani vizi, ma non risparmiò talora le persone, dacchè queste, non che sapessero dolersene, si compiacevano del riconoscere nell'acerba parola l'impronta d'una benignità senza pari. Pur quando altri sembrava confondersi ad un motto quasi di satira, il Di Negro mutava subito tenore alle

sue rime, traendo il biasimo a graziosa lode. Nel proteggere le scienze e le arti parve assai più che Principe, per larghezza d'animo, non desiderando copiosi i doni della fortuna, se non in quanto gli pareva incomportabile di sentirseli mancare, dove che il piacere o il bisogno altrui glieli richiedesse. Non conobbe invidia, recandosi piuttosto a merito e pregio l'esaltare in eccesso i valentuomini. Sempre mai lieto nel sembiante, e ne' suoi atti composto a dignità, il buon vecchio diffondevasi in parole tuttavia schiettamente allegre, e si deliziava nel racconto de' lunghi viaggi, proseguiti a ricreamento della sua giovinezza. Ed allora poi ch'egli prendeva a discorrere le piacevoli vicende che gli avvennero, quando provocava i suoi emuli nel canto improvviso, ogni cuore umano affrettavasi la gioia di crescergli eccitamento a nuovamente descrivere quegl' innocenti trionfi.

Candido e aperto di cuore, di modi ingenuo, d'una semplice vita, nulla poteva dissimulare e, se talvolta pur vi s' ingegnava, un' accorta parola, un sorriso erano sufficienti a rapirgli il secreto. Le domestiche virtù osservò costante, nè verso i più cari amici si ristette mai dal mostrarsi pieno di tenerezza e con que' sì benevoli riguardi, che gli animi gentili sogliono insegnarci a tempo. In sugli ultimi suoi giorni, al riabbracciare il desiderato amico Andrea Maffei, forte gli si commosse l'affetto, tal che parve dimenticar i travagli dell' aggravata salute. Venutogli alquanto meno l'udito s'attristò, specialmente perchè gli fosse tolta la consolazione di partecipare agli altrui discorsi che avido ascoltava sempre. Ricorrendo ai 15 luglio la festa del suo dì natalizio, quasi ch' egli mal s' annunziasse e facesse paventare ai famigliari vicina la

sua morte, non gli bastarono allora le forze e la voce a proferire quel canto annuale, che la Musa fedele pur gli avea inspirato. Bensì da una tremorosa amichevole voce lo intese malinconico e muto, e confuse nell'afflizione quanti eran presenti ad avvalorare l'augurio.

Alla Religione si tenne stretto nell'intimo suo; e franco dispettando l'ipocrisia, nelle opere di soave carità fece testimonianza della sua fede. Fra i libri, che gli tornarono assidui alle mani, si ricreava meditando il Vangelo, sostanziale nutrimento degli spiriti eletti. Vedutosi già presso al morire, non si turbò: ma purificata la sua coscienza, volle fortificarsi del Pane della vita. E mentr'io nel pianto gli raccomandava qualche atto di pia invocazione, proruppe col grido dell'anima: « Mio Dio, vi amo! » e in quell'istesso punto con Dio si ricongiunse nel secolo immortale. A me piangeva il cuore di dover affissare i miei occhi sul moribondo volto di Lui, che con ardente affetto paterno mi riguardava: ma benedico al Signore che m'abbia fatto coraggioso ad assistere e confortare nell'estrema ora il venerando amico, e raccogliere l'ultimo spirito da quelle labbra, che sempre si schiusero a parole di dolcezza e d'amore. Era imminente la mezzanotte del 31 agosto 1857, quando nel suo ottantacinquesimo anno mancava, non che a Genova, a tutta Italia GIAN CARLO DI NEGRO, buono, generoso ed imitabile cittadino. Ben perciò si convenne che un cuore nobilissimo, qual'è Antonio Crocco, dovesse ed eterna mamoria esprimerne l'encomio, e che gli fosse dedicato un monumento dall'Amicizia, come a chi ne'suoi atti e costumi l'avea rappresentata in immagine viva.

CAROLINA DE' FILIPPI DEL TESTA.

Carolina De' Filippi nacque in Firenze il 9 di ottobre 1804 dal Barone Giovanni Del Tignoso-Del Testa e da Giovanna Buonarroti. Mercè le pazienti e vigili sollecitudini della madre, venne per tempo educandosi alle opere virtuose ed al sentimento delle cose belle. Facile al pianto, prenunziava i dolori che l' avrebbero travagliata l' un dì più che l' altro insin all' estremo. Piacevasi innanzi tutto nello studio delle Lettere italiane e francesi e nell' esercizio del canto, nel quale giunse poi a tanta perizia, che indi si rivelò la sua anima squisitamente gentile. Cantava come per inspirazione del cuore, e colla natura felice signoreggiava l' arte a segno, da poter eccitare soave maraviglia in chiunque la udiva. Ma davvero modesta, sottraevasi alle insidie della lode, e quando non sapeva liberarsene, arrossiva quasi ricevesse offesa nella sua vagheggiata virtù.

Studiosa dell' abbellire tutti i suoi atti, favellava dolce con senno e molta grazia, talchè ne restavan dilettati quanti partecipavano della sua conversazione. Cominciò di buon' ora ad amare i poverelli, e provvedeva a' lor molesti bisogni accortamente e con incessabili cure. Sopra che, quanto più era prodiga la sua mano, e vie più ingegnavasi di nasconderla. Ed alle lagrime

degl' infelici sempre confondeva le proprie, che si partivano dal cuore infiammato tutto dei più umani sentimenti. Nè l'amore si tacque in quella sì buona creatura: la quale, vinta alle egregie doti di Roberto De' Filippi, gli si disposò con l'affetto che rende indissolubile e consolata l'unione di due anime in una vita sola.

Nell'aprile del 1837 esultò di riconoscersi madre; ma quella ineffabile allegrezza fu breve trasmutata in pianto, poichè il bambinello, che Dio aveale concesso, non appena le sorrise, che dovette lasciarla, affrettandosi di rivolare al cielo. Ed a lei stessa, per maggiore cordoglio, infra tre mesi morì la madre caramente diletta. Nè poi finiva dal piangerla, e la onorava con restare tuttora fedele a custodirne ogni parola ed a farne ritratto ne' graziosi costumi. Ben nel continuo travaglio le si porgeva sostegno dall'amato sposo, che non cessava mai di mostrarsele indiviso compagno, così ne' prosperevoli casi, come negli avversi. Ed anco la sorella Francesca, con cui aveva comune la sventura, le bastava di alcun sollievo; se non che, ammogliatasi al nobile Francesco Carli Albiani di Pietrasanta, dappoi un anno soggiacque a morte insieme colla creatura data alla luce. Ciò crebbe di molto la tribolazione della misera Carolina, che oggimai avea tollerate tutte le più crude afflizioni che possono cruciare una figlia, una madre, una sorella; nè avrebbe potuto durare a tanto strazio, se non l'avesse aiutata un verace e profondo sentimento di fede in Cristo. — Creda (ella con aperta coscienza mi disse più volte) le consolazioni degli uomini non mi sono mancate, no mai; ma Dio solo me le fece sentire al cuore.

Per la gentilezza dell'animo e l'operoso suo amore

alla patria ed alle nobili arti, si chiariva come fosse ralligнata dalla stirpe de' Buonarroti. Onde ne' benaugurati giorni del 1847, le si risvegliò più vivo l'amore d'Italia e della libertà, dacchè la religione e la civiltà mostravano di accordarsi a felicitar il mondo. All'udire poi le dolorose sconfitte di Custoza e di Novara, pianse amaramente, non disperando peraltro di veder rivolte in meglio le italiche sorti, perchè il risorgere della nostra nazione le parea voluto e destinato da Provvidenza. Nè fra le calamità pubbliche si perdeva in isterili lamenti, ma anzi traeva conforto nell'assistere gl'indigenti e dar sollievo agli afflitti, instancabile a ben fare, e tutta lieta nè benigni affetti della famiglia e dell'amicizia. Or ecco che su gli ultimi giorni del 1858 nuovo affanno l'oppresse, nell'esserle improvviso mancato il padre: e così di dolore in dolore la caritatevole donna sosteneva l'aspra fatica della vita, pur dispiegando serena la fronte. Vide libera la patria, e le s'è rinnovato il cuore per la gioia nel doverne riferir grazie al Signore degli eserciti e Padre dei popoli, pietoso al lungo gemito della sconsolata e divisa Italia.

Ma non poteva Ella essere se non trafitta da un tristo presentimento, poichè una lenta e insanabile infermità da parecchi anni accrescevasi a distruggerla visibilmente. E v'inteneriva sin alle lacrime a mirarla in quello stato doloroso, mentre pur si affannava di sviare da sè il pensiero degli amici, cortese ognora precorrendo al piacer loro. Donde ciascuno assai volentieri mettevasi a pigliar discorso con lei, cui il più lieve cenno d'affetto era una giocondità consolatrice. Se non che, il 15 di agosto 1863, pel sì fiero e assiduo tormento

conturbaronsi quelle membra, nè omai la vivace Anima bastando più a sorreggerle, fra gli spasimi dell'acuto dolore e la cristiana fortezza se ne tornò anelante al suo adorato Redentore.

Non però le mancarono l'afflittissimo compagno di vita e le due predilette amiche, per testimoniarle in quell'agonia la forza e la divina virtù dell'amore. Rifuggì sempre al sospetto di aver ad abbandonare le sue morte viscere all'arte anatomica, ma bramosa di potere anco giovar altrui colle patite sofferenze, ottenne più volte una sicura promessa che si farebbe la notomia del suo corpo. Ond'è, che eziandio nell'estremo pericolo richiese sollecitamente l'affettuoso e fidato medico, e gli disse con accento profondo: « mio caro Barellai, ricordatevi la promessa. » Così l'ultima parola di lei fu rivolta agl'infelici, nè le sarebbe venuta sì efficace sul labbro, se nel suo cuore non dominavano continue le immagini dell'umana miseria e vivissimo il desiderio di soccorrerla. Visse tutto e solo per benefizio degli altri, e fra le pertinaci angoscie seppe non pure farsi compatire, ma di molto amare. Intero ossequio prestava alla sua fede, senza mai disconoscerla nelle opere. Credeva, perchè amava; e amava bene, perchè la sua speranza si sosteneva in Dio. Ai propri affetti acquistò dignità e forza per una soavità di virtù, e n'ebbe l'intima e costante riverenza del Consorte e degli amici, che la rammenteranno con infinito desiderio e con le lagrime del cuore. Nè le verrà meno la benedizione delle redentrici lagrime de' poveri, il cui nome è *onorabile dinanzi a Dio* e raccomandato alla pietà delle genti cristiane.

GOFFREDO LUIGI BLANC. [1]

Mi consolo di sentire che vi siate risoluto di pubblicare quel vostro sì diligente volgarizzamento della dissertazione di G. L. Blanc in difesa del Cattolicismo di Dante. Su questa materia invero si è oggidì ragionato molto e variamente, ma niuno, ch'io mi sappia, tenne pur conto dell'erudita opera d'un così gran valentuomo e libero amico del vero. Or quando sarà mai che altri, mettendo mano a qualche lavoro, s' obblighi in prima di conoscere il fatto altrui e stimarlo nella debita guisa? Diversamente, bisogna aspettarsi anco noi la medesima ragione usata a chi ci precedette nell' impreso cammino. Quel savio Alemanno invece, sollecito di tesoreggiare quanto potesse riferirsi a' suoi nobili studj, piacevasi di amare la dottrina con esaltarne i maestri e seguaci. Ammirato professore delle lingue romanze nell'Università d'Halla in Prussia, ed eminente soprattutto nella letteratura dantesca, fu dal Re d'Italia insignito della Croce mauriziana ne'primi giorni del glorioso *Centena-*

[1] Queste brevi notizie, pubblicate il 25 aprile 1866, le comunicai per lettera al mio pregiatissimo amico prof. Francesco Cavalleri, uno de'principali onori del Clero torinese e degno della maggiore stima per le rare virtù dell'intelletto e del cuore.

rio della nascita del divino Poeta. Nè allora egli credette di dover indugiarsi a parteciparmene la sua contentezza, avendomi poi significato con nuovo movimento di cuore: « *Il Witte ed io abbiamo ricevuto l' onorifico decreto di S. M. il Re d' Italia e le insegne dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro graziosamente a noi conferite. Sentendomi troppo debole di salute, ho incaricato il Witte di rendere i miei rispettosi ringraziamenti a S. E. il signor ministro Natoli per l' onore che mi è stato fatto al di là del poco mio merito. Ma io prego anche Lei a prestarmi il medesimo ufficio..., e riceva questa lettera (probabilmente l' ultima che potrò scrivere) come un piccolo segno di riverenza ed amistà che le professerò sempre. Ma che? gli occhi e la mano dicono come quelli spiriti del* Purgatorio « *più non posso....* » (Halla, 10 gennaio 1866.)

Vedete or quanta bontà, quant' affetto è in queste semplici parole, onde il mio ragguardevole amico parea mi predicesse non lontana la sua fine! Ed io timidamente me ne affliggevo al pensiero, quando lo stesso Witte me ne trasmise la dolente notizia: « *Devo annunziarvi con sommo mio rammarico che ier l' altro, poco dopo il mezzogiorno, il nostro caro Blanc passò a miglior vita. Cinque mesi ancora, ed avrebbe compiuto 85 anni. Saranno appena sei giorni, che fui a trovarlo. Si lagnava anche più del solito dell' estrema sua debolezza, ma ciò non ostante la sua conversazione era viva come sempre, e mostrava a qual segno la sua memoria gli fosse rimasta fedele. Si parlava d' un articolo sul Canto* XXV *del* Purgatorio *da lui composto alcuni anni sono, ed ora affidatomi per essere pubblicato nei nostri An-*

nali. I versi del Testo originale, mentovati nei nostri discorsi, gli erano tutti presenti, e ne disputava con una certa stanchezza della lingua, ma con tutta la vivacità del pensiero. È l'ultimo veterano dei nostri dantofili, che mi vedo rapito. Schlegel, Schlosser, Kannegiesser, Goeschel ed Abeken l' avevano preceduto..... Eravamo amici da 32 anni e il nostro carteggio data da una mezza dozzina d' anni di più. Ma cosa serve? Debemus morti nos nostraque... » (Halla, 20 aprile 1866.)

La Germania sentì gravemente la perdita del Blanc; nè l'Italia potrebbe rimanersi estranea a questo dolore, giacchè egli non restò mai dall'onorarla e giovarle con promuovere in ogni ragionevole maniera lo studio di Dante. Per verità che pochissimi valsero ad eguagliarlo nell'amore ch'ei nutriva al nostro Poeta e niuno il vinse nel manifestargli la costanza dell'intimo ossequio. Laonde, or son già venticinque e più anni, potè compiacersi di scrivere a Cesare Balbo: « *Da vent'anni in qua ho letto pubblicamente Dante per ben dodici volte. E non solamente lo si legge in pubblico, ma abbiamo fatto, gli è ormai sette anni, una piccola brigata di persone dotte, composta d' un professore di Teologia, di uno di Giurisprudenza, di due di Filosofia, del Borgomastro della nostra città, e di un Curato; i quali si radunano nell' inverno una volta per settimana a leggere la* Divina Commedia. *Ed or ne siamo già alla seconda lettura, avendo finito* il Paradiso *l' inverno passato, e ricominciato da pochi giorni a rileggere* l' Inferno. »

E non che rallentasse pur mai di attendere a un siffatto esercizio, continuamente anzi vi s' occupava con più di ardore, tanto che nel 1852, come per diffonderne

i già raccolti frutti, gli riuscì di dare alle stampe il suo *Vocabolario dantesco.* Ma questo lavoro, costato pressochè trent'anni di assidua fatica, non parve alla modestia dell'Autore, che fosse peranco meritevole di comparire in luce, nè seppe risolversi di concedergliela, se non dopo i consigli e le iterate istanze degli amici. Eppure chiunque prenda ad esaminare gl'intrinseci pregi di un tal volume, potrà accorgersi che il Blanc vi si dimostra potente interprete del Poema sacro, mentre che ne porge gli aiuti a corredarlo d'un intero commento. Non però l'accurato e paziente espositore disconobbe i mancamenti del suo libro, dacchè troppo al vivo egli ebbe provato le difficoltà di penetrare nelle segrete cose di quella *Commedia* « che è come specchio e tesoro delle cognizioni, della storia e dei costumi del secolo in cui fu scritta. » Peraltro nel desiderio di servire meglio all'utilità dei più, si consigliò di scrivere in lingua francese l'Opera sua, quando l'importanza della cosa e i riguardi dovuti all'idioma di Dante richiedevano ch'ei ce l'avesse offerta nella nostra lingua. Se non che ha supplito all'uopo l'egregio signor G. Carbone, somministrandoci bello e volgarizzato il libro del Blanc e viepiù raccomandandone l'uso. Pur converrebbe che altri vi riponesse la mano a correggerne e compierne quelle parti, lasciate imperfette o mal potute indovinare dal bravo Dantista alemanno.

Il quale sentiva poi così altamente di Dante e della religione onde gli s'afforzò lo spirito e la parola, che prese coraggioso a difenderlo dai sofismi dell'Aroux, cui non fu ancor perdonata la folle audacia d'aver incolpato il cristiano Poeta come *eretico, rivoluzionario*

e socialista. E non contento questa piena vittoria, il Blanc s'accinse a tradurre in lingua tedesca la *Divina Commedia,* agognando di presentarcene puranche una speciale interpretazione dei passi più oscuri e controversi. Ne pubblicò intanto quella parte che spetta alla prima *Cantica,* e che dal professore Onorato Occioni venne fatta conoscere agl'Italiani con un volgarizzamento di esemplare perfezione. Ond'è a prometterci che questo vigoreggiante ed assennato scrittore non tarderà a donarci tradotte le *Osservazioni* che l'instancabile Blanc ci lasciò sulla *Cantica* del Purgatorio, tuttavia addolorato che le forze gli si fossero infievolite prima d'aver condotto a termine il lavoro di molt' anni e pensieri. Ad ogni modo quel tanto che ci rimane è più che sufficiente per obbligare la nostra devozione e riverenza al sì benemerito uomo, da onorarsi fra i più degni e amorosi interpreti che siansi affaticati a comprendere la mente di Dante e dischiuderne i riposti tesori. Parlava e scrivea libero e franco, sempre con decoro: e la verità mostrò di amarla e sostenerla con la forza di chi ne possedeva il sentimento. Dall'invidia rifuggiva, devoto solo e sempre alla scienza e all'arte. Amici ebbe e ammiratori, non pochi nè comuni. Delle brighe letterarie sdegnoso per natura e per abitudine, combatteva le opinioni altrui, senza mai diminuire le giuste lodi al valore degli avversari ed alla rettitudine delle loro intenzioni. Volle e procacciava per dicevole maniera che le Lettere valessero di strumento a verace sapienza, e che lo studio delle Lingue non fosse pascolo di sterile curiosità, ma alimento agl'ingegni e mezzo acconcio a viemeglio ravvisare nell'unità della umana progenie rispettabili e distinte le nazionalità

de'popoli. Nella favella e nel Poema di Dante ammirò intero lo spirito d'Italia, e se ne compiacque. Ed in sul morire si è rallegrato di veder prossimo ad avverarsi il suo fervido augurio, che la Germania e l'Italia libere si avessero a stringer con mano fraterna per giovar insieme alla civiltà migliore. Rendiamo dunque onore alle divinazioni della sapienza. Quanto a me, serberò sempre nel cuore il nome di un tanto Amico, dal quale riconosco validi eccitamenti a' miei studj, come sento la gioia d'avergli potuto dimostrare la profonda gratitudine dell'affetto che m'unisce a Dante ed a quanti mostrano di pregiarlo nella dignità de'pensieri, della parola e della vita.

CATERINA BON-BRENZONI.[1]

Assai m'è caro di poter dedicare al vostro Nome questa preziosa Novella della celebre e tuttora compianta poetessa Caterina Bon-Brenzoni. La quale, non sì tosto divenne sposa, che all'amore del pregiato Consorte congiunse l'amore di patria, avvivando l'uno e l'altro e rafforzandoli coll'affetto di religione. Agli amici benevola, se li mantenne costanti con gentili riguardi e per vincolo di stima, senza veruna lusinga d'amor proprio o mira d'ambizione. Non ignara dei dolori, erasi per tempo avvezzata a compatirli, ed avea in sua cura speciale i poveri, ai quali poi si piacque di confidare l'eredità del ricco patrimonio. Ferma nella Fede cattolica, la professava e sosteneva con viso aperto, anteponendo la verità a tutto e dimostrandola in ogni parola, in ogni atto. Ella parve davvero sortita a nuovamente cantare quaggiù la gloria de' *Cieli.*

Nè la natura tardò a schiuderle una larga vena di poesia, avendola prima formata alla nobiltà del sentire

[1] Nel pubblicare la prima volta la *Novella,* cui dalla Brenzoni fu dato il titolo di *Giannetta,* vi premisi in forma di lettera questi cenni, dedicando esso poemetto a Laura Digerini-Nuti di Firenze per le sue nozze con Luigi Occhini d'Arezzo, il 21 di giugno 1868.

e all'amore della virtù. Tanto, che all' udire le soavi armonie d'una musica cantata da valentissimo artista, il vivace estro la indusse a comporre un' ode all' *Armonia*, che fu come una rivelazione del pieno accordo delle sue facoltà col bello e col vero. Ond'è che poi si rivolse allo studio della scienza e dell' arte per attingerne più di forza al poetare, e per consacrarsi tutta a Dante, quasi al suo prediletto Autore. Se non che imitatrice, senza volerlo, della dolce severità di Virgilio, ben disse il Tommaséo ch'Ella tiene anco nel verso, schietto insieme ed eletto, un non so che degli spiriti virgiliani. Ed il suo nobile Carme sui *Cieli* avanza di lunga mano quanti se ne intesero rinnovati dopo il *Paradiso di Dante*, come l'altro sopra *Dante* e *Beatrice* non fu ancor vinto da quei molti che si cimentarono a trattare un simile soggetto. L'arte di fatti e la natura vi trionfano a prova, e quivi la sublimità de' concetti, accoppiata alla squisita gentilezza dei sentimenti, riceve dalle parole un colore conforme. Taluno anzi direbbe che la vera Beatrice vi si disvela a vendicare se stessa.

Ma chi d'altra parte ebbe compreso e descritto per conveniente maniera le magnificenze celestiali, non poteva quaggiù trovar posa al movimento dell'animo, invaghito di bellezze sì nuove e stupende. Ed ecco che il principio d'ottobre del 1856, l'eccelsa Donna, confortata ne' dolori di una pertinace e non domabile malattia, s'affrettò di salire a bearsi nella contemplazione delle verità credute in prima dal cuore, che raffigurate col sapiente ingegno. Allor non avea anche compiuto il suo quarantesimoterzo anno, ma già da parecchio tempo s'era dimostrata libera, non che dalla mondana fatica,

dallo stesso lusinghevole piacere di veder pubblicate tutte insieme le sue poesie custodite con grande amore.

Provvide a questo la memore pietà degli amici, cui è sacro il nome di Caterina Bon-Brenzoni, lasciandone discorrere la *vita* e gli ***studj*** ad Angelo Messedaglia, che meglio potea soddisfare a tale ufficio per la virtù del cuore e della mente. Bensì l'onore e il pregio della Gentildonna veronese si raccomandano in quel suo volume, che sarà ammirato, finchè le bellezze di natura gradiranno agli occhi de' mortali e l'arte potrà mostrarsi soavemente efficace sui cuori umani. Ed alla natura si piegava così obbediente ed accorta la Brenzoni, che talora parve capace d'intenderne il segreto magistero e di riprodurne le maraviglie. Nè il benevolo nostro amico Giuseppe Tigri seppe a cui meglio intitolare la raccolta dei *Canti Popolari Toscani*, se non a Colei che più d'appresso vi s'era accostato con felice imitazione. Del che ella diede prova in alcuni bellissimi e graziosi *Rispetti*, dettati per servire al desiderio della sua sorella d'affetto, Bianca Fiorioli della Lena da Lucca. Ma un truppo migliore saggio n'avea già prodotto sin dal 1848 dopo i rovesci della battaglia di Custoza.

Amando l'Italia con profondo e passionato amore, ne vagheggiava l'unità e la indipendenza, e non le si affranse l'animo allorquando le nostre sorti parvero come cadute in basso, a segno da far disperare anco i più coraggiosi. E fu per appunto in que' tristi giorni che, dalle avversità ritemprata a nuove forze, prese impeto e vigoria ad offrirci l'immagine e il canto della *Giannetta*. È costei un'amorosa contadinella di Montamiata in su quel di Siena. Gentile ed onesta, come la

natia civiltà la consiglia; per natura s'apre al canto, e canta di amore che l'ebbe avvinta per un suo compaesano, partito liberamente per la guerra dell'Indipendenza e morto nella tremenda giornata di Curtatone e Montanara. La misera, che sulle prime s'abbandonava ai canti d'amore pel suo Damo, or li rannoda e confonde con l'amore di patria, e vien a mano a mano sublimandoli con l'amore in Dio, padre d'ogni consolazione. Nè si tranquilla se non al pensiero che quelli, che ben si amarono nel mondo mortale, indi si rivedranno per amarsi eternamente in Cielo. Ed in questo pensiero contenta si muore.

Semplice dimolto si pare questa Novella, ma nella semplicità sua riesce a viemeglio dispiegare e farci riconoscere la rara bellezza che vi si chiude. Tuttochè v'abbondi la imitazione dei *Canti* del popolo toscano, anche negli stessi difetti, pur ove non vi fosse altro pregio che d'averli eziandio rivolti a diffondere l'amore d'Italia e della Religione, questo basterebbe a gloria della sublime Poetessa. La quale derivando dal popolo le proprie e convenevoli parole, valse ad insegnargli, mediante la divina arte del bello, la scienza del bene ed i più nobili sentimenti. Ma i difficili tempi le negarono di poter pubblicare il suo meditato lavoro, e solamente pochi mesi innanzi che ci contristasse nel dipartirsi di nostra vita, me l'affidava come geloso pegno della sua devozione all'Italia e della costanza nella fede di Cristo.

Ed a me il custodirlo era dolce obbligo di cuore; nè ora mi si consentirebbe di volgerlo in pubblico beneficio, se la propizia fortuna del nostro bel Paese non

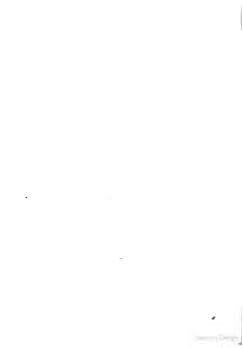
mi persuadesse a così rinnovare la memoria di quell'Anima santa e veracemente italiana. Il che mi torna tanto più gradito, in quanto ch'io al presente posso offrire que' canti a Voi, gentilissima Laura, cui parrebbe tardi di ridire come già l'Autrice:

Che se di madre
Alla gioia tremenda Iddio mi serba,
In un col latte i figli miei berranno
D'Iddio l'amore e della patria.

Le muse, che vi furono ognora compagne e care com' una delle sì pregiabili doti paterne, vi renderanno anco più gradevole il dono; mentre gli amici si consolano che le vostre virtù, sortite in retaggio dalla Famiglia da cui v'allontanate, rallegreranno pur la Casa dell'amato e degno Sposo, al quale oggimai va congiunta la felicità vostra. Quei di Cortona con gentile parola, che solo il popolo sa indovinare perchè s'ammaestra solo col sentimento, chiamano la *Delizia* l'anello nuziale, significando quello che gli sposi devono essere e mostrarsi per amore l'uno a riguardo dell'altro. Voglia il Cielo che Voi possiate esultare lungamente nelle delizie di un sicuro amore! Le quali furono contese all'infelice Giannetta, che si sarebbe più confortata di morire per impetrarvele col libero sacrificio di sè stessa.

NEL SESTO E PRIMO FESTIVO CENTENARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALLIGHIERI

ALLOCUZIONI.

NEL SOLENNE SCOPRIMENTO
DELLA STATUA CONSACRATA IN FIRENZE
A
DANTE ALLIGHIERI
IL 14 DI MAGGIO 1865
NELLA PIAZZA DI SANTA CROCE
AL COSPETTO DI S. M. VITTORIO EMMANUELE
RE D'ITALIA.

ITALIANI!

« ONORATE L'ALTISSIMO POETA: » la sua grande Anima è placata. Vinta la furibonda ira che richiuse a Dante le porte della Patria diletta; vinta l'invidia che malevola gli sfrondava dal sacro capo l'alloro; vinta la lunga vendetta delle altre nazioni, Italia, ripigliando la coscienza di sè, gli consacra questo mirabile Monumento, per testimoniare al mondo la divinità dell'Ingegno e della Virtù sublimata dalla sventura. Era nei decreti di Provvidenza, che il trionfo di Dante si dovesse avverare nell'ora del prenunziato italico Rinnovamento: Italia serva e divisa non poteva festeggiar degnamente il Poeta, che la volle libera e una.

Informi e discordanti linguaggi la trasfiguravano: ed Egli solleva l'idioma natio ad insuperabile grandezza, e colla dominatrice potenza dell'arte e delle divine me-

lodie lo impone per vincolo di fraternità a tutte le genti del gentile Paese. Alla compiuta idea del Bello, esemplifica in un Poema tutta una Letteratura, e quivi trasfonde lo spirito della Nazione, che oggidì vi s'ammira intera e specchiata. Della Religione a maraviglia ravvivando innalza la Civiltà; come forza unitiva e consolazione degli animi, la raccomanda incessante, e vuol trattenuti i Sacerdoti dalle cure mondane, che assai di lieve fanno smarrire la stella guidatrice per le vie del Cielo. A domare la rabbia delle fazioni e delle tirannidi, immagina una Monarchia che viepiù stringa i popoli in sè, unisca Cesare a Roma, Roma all'Italia, l'Italia al mondo, e richiami tutti sotto la pubblica e sacrosanta insegna della Giustizia. Nel vario servaggio della Patria, Dante ne mantien vivo l'amore e la gloria; e il suo gran pensiero, accolto nelle eterne pagine dei nostri Autori e fatto visibile nelle tele e nei marmi, disfavilla di secolo in secolo a rinfiammare la presente generazione.

Ed ecco che pronti e affannati gl'Italiani convengono da ogni parte a questa nazionale Solennità, quasi che le disgregate famiglie si raccolgano per celebrare il Natale dell'antico lor Padre, e per fortificarsi nella comunanza di un generoso affetto conforme alla novità della vita. Deh! che la nimica discordia più mai non s'attenti di rompere un vincolo sì santo e disfare una così prodigiosa trasformazione di tanti cuori in un solo! Al triste spettacolo della libertà profanata si velerebbe questo simulacro del magnanimo Lodatore di Farinata, di Catone e di Sordello.

Ben è che per la maestra mano dell'Artista ne si

porga in atto di rampognarci delle patite cittadinesche divisioni, dacchè allora la prima volta nell'accumulato sdegno e dolore del suo Poeta, la misera Italia sentì la sua vitale unità, e or deve tuttavia rimembrare i danni tanto lacrimati, se vuol essere distolta dagl'invecchiati errori. Nè l'austero sembiante dell'Allighieri potrebbe ancor disvelarsi con pieno sorriso, mentre che Roma piange; e quando Venezia dolorando e fremendo si dibatte sotto l'indegno giogo straniero.

Su dunque, giovani precorrenti colla speranza alla trionfale vittoria, spargete fiori congratulando alla cara Immagine paterna: intrecciatene ghirlande voi, donne della gentilezza, ad allegrare il Cantore che, indiviso dalla sua Beatrice, ve la offerse a luminoso esempio di perfezione, e ne trasse virtù a divinare bellezze e armonie di paradiso. O fortunati eroi di Palestro, di San Martino e di Calatafimi! appendete le vostre spade al Monumento del Soldato, cui mancò il campo della gloria, non l'animo a riportarne la palma!

Miracolo nuovo e per lunghezza di tempi stupendo! Ogni Popolo nostro, ogni nobile Consorzio qui pe' suoi Eletti dispiega alteramente il proprio Vessillo, tinto del sangue sacrificato all'indipendenza della Nazione: e gareggiano tutti di poterlo nel nome di Dante inchinare dinanzi all'italico Vessillo, in cui biancheggia la Croce, segnacolo della libertà e redenzione dei popoli. L'Italia appar già grande, dalla grandezza del sentimento che sì la vivifica, e nell'umiliarsi a Dante, esalta sè stessa.

Inni di grazie s'innalzino al Santo de' Santi, che ci ricrea della beata luce di questo giorno, sospirato da

secoli. Lode alla civile Firenze! che ben seppe mostrarsi degna d'essere la patria di Dante e la cospicua Sede di Vittorio Emmanuele, primo verace Re e Cittadino d'Italia.

Or che è mai questo accorrere delle diverse genti incivilite, a venerare insieme con noi il sovrano Poeta? Quest'unanime gratitudine e ammirazione, che è mai? Una provvida e virtuosa idea lampeggia ora alle menti, le occupa e sublima, e infonde nei cuori una letizia annunziatrice del futuro. Il secolo si rinnovella, torna Giustizia; lor propria dignità rivendicano i popoli; contente di sè, le Nazioni omai si riaccostano amiche per felicitarsi a vicenda, e però vengono a prendere gli auspicj dall'Interprete e costante Maestro della Civiltà universale. E dove si dimora per tutta Europa, che non vi sia penetrata e non risplenda la gloria del Poeta del Cristianesimo? Di mondo in mondo disseminata fruttifica la sua parola, vindice della promessa libertà delle umane famiglie, che or noi salutano avventurati eredi del misterioso Volume.

Al sublime concento di lodi in tante differenti favelle, a questa sì concorde e ineffabile esultanza, parmi che quello Spirito benigno discenda visibilmente a conversare fra noi, e ricerchi agitando gli animi nostri, e diffonda per tutto una luce avvivatrice degl'ingegni e piena d'amore. E certo, là nel Tempio di Dio, nel Tempio delle itale Glorie, si commuovono le ossa di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, d'Alfieri, e si sentirebbe echeggiare ad una voce: *Onorate l'altissimo Poeta.*

Salve, o immortale Allighieri! ecco la Nazione

che da Te riconosce vita e vigore perenne, in Te oggi si rigenera e s'avvalora per giungere assennata al termine fisso. Travagliandosi allora nell'arti della Sapienza, potrà spandere i suoi rinnovati splendori a conforto della civiltà del mondo.

Italiani!

Nell'unità degli animi si consolidi l'unità della nostra Nazione, risorta a libera vita. Stringiamoci con nuovo patto d'amore intorno al gran Padre Allighieri: sia questa la splendida e inviolabile sua Corona; questo il suo glorioso trionfo.

Divino è il grido che ci sorge dal cuore per tramandarsi di generazione in generazione, come eredità di un affetto potente alle imprese di onestà e di gloria:

ONORATE L'ALTISSIMO POETA.

PER LA DEPOSIZIONE
DELLE
RITROVATE OSSA DI DANTE ALLIGHIERI
NELL'ANTICO LORO SEPOLCRO
FESTEGGIATASI IN RAVENNA IL 26 DI GIUGNO 1865.

Egregi Ravennati!

In questa prediletta parte dell'italica Terra la combattuta e dolorosa anima di Dante Allighieri venne a consolarsi de' lieti onori dell'amicizia; nella più viva preghiera e nei pensieri contemplativi presentì le gioie della divina pace, e fece risuonare quegli ultimi canti che la richiamarono a perpetuarli fra la gloria del Cielo. Ed a voi, o benemeriti Ravennati, confidava le morte sue Ossa, che poi nella tristizia de' tempi parve s'involassero agli sguardi profani, ed or si rivelarono quasi a miracolo per corrispondere al Vaticinio della sospirata unità e fortuna d'Italia. Siavi dunque raccomandato il Tesoro unico che la Nazione raffermò come suo, quando nel nome di Dante raccolse e riconobbe se stessa, e promise di risollevarsi nel consorzio delle genti civili.

Abbiano pace queste sacre Ossa, e più mai non

paventino l'oltraggio degli uomini e la mordacità de' volubili anni. Italiani! non cessate dall'onorarle con la mente e col cuore: sono le Ossa del gran Padre vostro. Accostiamole umili e tremando, per derivarne inspirazione a seguire Virtù, Amore e Sapienza, acciò che quelli, cui il nostro tempo sarà antico, non ci abbiano a credere mal rallignati dalla Pianta gentile, in che rivisse più felice la semenza santa del popolo di Roma.

A che rimescolare fredde Ceneri, se non deve uscirne la scintilla che si dilati in vivace fiamma ad illuminare le ansiose generazioni? Si ricompongano queste Ossa in corpo vivo, talchè s'ammiri il nuovo Poeta che più non imprechi alle malaugurate e dannose fazioni, ma celebri la libertà vincitrice della barbarie, la fratellanza delle Nazioni, il dominio della pubblica coscienza e la bellezza della pace nelle concordi opere di verità e di onore. Il grande amore a Dante può solo in pochi disvolgersi colla varia potenza dell'ingegno, ma è obbligo di tutti il dimostrarlo nelle dignitose opere della vita. L'indomabile Correttore de' vizj umani non vuole sterili lodatori, ma liberi ed assennati seguaci.

Ben qui con pubblico voto, e per mano di chiunque abbia intelletto del bene e di civile carità, sorga un grandioso Tempio al Poeta che, descrivendo i mondi sol noti a Dio, insegnava gli uomini ad ergere monumenti degni di Dio. Nel mezzo del Tempio regalmente s'appresenti Italia, altera delle Reliquie preziose cotanto; nell'una mano impugni la Croce promettitrice di Salute alle genti, e con l'altra deponga l'amato alloro sul capo del provvido Divinatore delle sue sorti.

Si contemplino dintorno all' augusta Mole i simulacri degli Spiriti magni, che Dante ebbe sortito a Maestri o Discepoli o Amici. Nè vi manchi la mirabile Donna che gli diede virtù a sublimarsi in Dio e attingerne, come da perenne fonte, l'Idea del bello per dischiuderla intera a' mortali. Ma a guardia della porta divietata ai mondani assistano il *Cantore dello Spirito santo* e *l'Aquila di Cristo,* onde potè il nostro divino Poeta aprirsi a quei Canti profetici, che verificati gli cresceranno gloria ne' secoli più avvivati di luce intellettuale e di amore.

Ossa consacrate ed esaltate dalla venerazione di ogni cuore umano, io vi saluto! Io vi saluto in nome d'Italia, in nome di quanti sentono, che basta una Tomba gloriosa a felicità d'una pia Nazione. Or quale voce mi suona dentro dall' anima a rapirmi fuor di me stesso? Poss'io aver merito e grazia a manifestarla? E chi mi vi astringe? È una voce che arcanamente mi grida: « profetizza tu di queste Ossa! » Oh eccelso spirito di Dante, oh padre mio, mio benefattore! Che mi dicono queste Ossa?

Queste Ossa mi dicono che nel dolore si rigenerano gli uomini divinamente grandi e le Nazioni, che per essi grandeggiano ad universale beneficio: queste Ossa mi dicono che il diritto de'popoli sarà vendicato, cesserà insieme col servaggio l'ignominia dell'umana famiglia, e la fede regnerà ne' cuori per risplendere nell'opere: queste Ossa mi dicono che il Trionfo di Dante è preparazione ed augurio del pieno Trionfo d'Italia, e dell'ottima Civiltà del mondo.

Esultino queste Ossa già tanto umiliate, e si fe-

condino della rugiada del Cielo a suscitare generazioni d'Eroi. I popoli tutti le benedicano, le benedicano i nostri fratelli che sanno amare e soffrire, e vogliono una patria grande. Le protegga il Signore della Giustizia; veneriamole: confortate di speranza, rifioriranno nella maestà degli eterni splendori.

—

NEL COMPIMENTO
DELLE FESTE DEL CENTENARIO
DELLA NASCITA DI DANTE ALLIGHIERI
CELEBRATOSI IN DRESDA IL 14 DI SETTEMBRE 1865
DINANZI ALLA SOCIETÀ DEI DANTISTI ALEMANNI
PRESIEDUTA DA S. M. IL RE GIOVANNI DI SASSONIA.

Rispettabili Signori!

Al nome di Dante il mio cuore sì pronto corrisponde, che mal seppi tenermi dal pubblicare anco in terra straniera l'ammirazione profonda che l'eccelso Maestro suole inspirarmi, e la gratitudine che gli obbliga ed attira tutto me stesso. Pure mi sento confuso a doverne ragionare in questa Città, famosa per intelletto d'arte e amore di scienza, tra una filosofica famiglia, e dinanzi a un Re dottissimo e instancabile nello svolgere l'arcano Volume, ove pur s'ammirano esemplificate le norme alla perfetta civiltà umana. Ben io mi riconforto e l'animo mi si esalta del ritrovarmi in mezzo a Voi nel giorno che ci sublima a Dante, già salito alla patria dei veri Giusti e Grandi per godervi le delizie di quel Paradiso, ch'egli avea mirabilmente figurato ai mortali. Permettetemi dunque poche parole, che appena mi si consentono dalla viva

coscienza e dalla letizia di qui ravvisare come l'uomo Sapiente, trionfata l'invidia del proprio secolo, basta a rendersi benefico cittadino per ogni tempo, in ogni paese.

Tutti s'accordano a ridire, che l'Allighieri volle essere e fu il cantore della *Rettitudine*, ma con più di ragione or dobbiam celebrarlo quale cantore della *Felicità*, destinata agli uomini per cominciarsi quaggiù e compiersi nel mondo immortale. Ed a siffatto termine, che è pur il fine prescritto da Dio all'uomo, s'affaticò d'avviarci egli, il sovrano Poeta, con ricreare la civil compagnia e sospingere ciascuno dalla miseria del vizio al gaudio della virtù, quasi campandoci dalle tenebre alla luce. Perciò chiunque aspiri a stato felice, chiunque gioisca al soave aspetto della onestà, qualsiasi anima ardente di patrio zelo, e aperta ai sentimenti del bello e del vero, ricercherà mai sempre quel miracoloso Poema, cui posero mano e Cielo e Terra a salutevole luce e consolazione della umana gente. Uno studio sì rilevante non dovea certo trasandarsi dalle nazioni più cospicue ed esercitate a propizia cultura, nè tampoco dalla solerte Germania, che oggidì sa mantenersi il vanto della dottrina. E Voi anzi dello studiare nell'opere del nostro Autore ci porgete un imitabile esempio, aiutandoci eziandio a considerare nelle sue Cantiche la sapienza signoreggiatrice de'più superbi intelletti e ritrosa d'aprire le sue intime e maggiori bellezze. Abbiatevi intera la riverenza dell'animo mio, che al presente mi eccita a congratularmi col vostro senno che Vi fece unanimi nel costituirvi in *Società*, disposta a raccogliere tutte le sue forze e contendere per internarsi in quella

gran Mente sin ad iscoprirne dalla radice i pensieri, gli affetti, la parola. Deh che alla benaugurata impresa non si tardi il degno e sperabile compimento!

Quanti libri si scrissero intorno a Dante! che varietà e moltitudine di commenti! Ciò nullameno gli è debito e forza di sostenere la lunga fatica a cercarli e ricercarli. Se non che spesso incontra, che nell'assiduo esame, anzichè vera luce, l'uomo n'abbia a dispiccar tenebre e si ritrovi smarrito. Onde vien questo, o rispettabili signori? Se troppo ardire non m'inganna, parmi che il facile errore si origini da che ognuno brama o crede di scorgere in Dante quello che il suo ingegno, l'arte sua, la sua dottrina o fantasia gli pongono innanzi, o gli detta l'affetto legato alle opinioni correnti. Laddove un interprete di Dante importa sovrattutto che lo riguardi con *occhio chiaro* e con *affetto puro*, e gli s'accosti con uno spirito che oserei di chiamare *spirito d'umiltà* e di *abnegazione*, senza il quale si presume indarno di piegare quel nobile Intelletto a manifestarcisi fra gli splendori entro cui suole nascondersi. È con timida mano che deve trattarsi il sacro Volume; nè vuolsi tanto cercar lode nell'indovinarvi cose nuove, quanto nell'apprenderne ed accertare la verità proposta alla nostra investigazione. Or come riuscire a tanto? L'insigne ed autorevole signor Carlo Witte, che ben valse ad avvantaggiare onorando gli studj di Dante, già abbastanza ha ragionato in proposito e con accorgimento pari all'importanza della cosa. Pur dovendo io cedere alle sue benevole istanze, eccovi semplice e schietto il mio avviso.

Dante, comecchè trasmutabile di natura ed operoso

in ogni scienza ed arte, nella diversità de' suoi scritti, non dimostrò che una sola mente, un solo cuore, se non una sola dottrina. Si pongano dunque a disamina quell'Opere tutte, si riscontrino fedelmente le une coll'altre, se ne mediti ciascuna sentenza, neppur un vocabolo se ne trascuri, e la luce, a guisa de' moltiplicati raggi raccolti in un centro, si accrescerà di più in più a chiarirci i pensieri onde s' è informato e risplende l'altissimo Canto. Sebbene, tale è la signoria delle capricciose e pervicaci umane opinioni che, piuttosto di smetterle dinanzi all'evidenza del vero, c'induciamo a discredere gli scritti che valgono ad abbatterle. Pertanto mi sembra del tutto necessario che una Società, meritevole d'intitolarsi da Dante, debba applicarsi con fisso intendimento a raffermare quali sieno le Opere da attribuirglisi e quali no, secondo che richiede il giusto criterio derivato da quelle ove sfavilla vivace e certissimo il vagheggiato suggello. Insomma (vagliami il ridirlo al vostro cospetto) si richiami Dante a spiegare sè stesso, non dimenticando mai all'uopo la sapienza e la storia del suo secolo. Dalla vostra società giovi promettermi adempito questo lavoro, al quale, se non risposero sinquì forze troppo maggiori che le mie non sono, ben potranno bastare i valorosi ingegni vostri, congiunti e ringagliarditi da un solo amore. Stabilito che sia pur una volta il proprio e sincero valore della parola di Dante, allora la si giudichi a piacere, si torca e ritorca come un vuole, vi contempli ognuno, non che la spiritale effigie sua, quella del suo popolo, ne tragga divinazioni e augurj, noi potremo sdegnarci o stupircene, ma non ci sarà almanco disdetto d'ammirare

nelle candide sembianze la verità che rifulse al Poeta e l' eccitò a diffonderla in pubblico beneficio!

Signori! Italia tutta oggimai si compiace ed esulta, che il nome di Dante vi consigli e solleciti a viepiù amarla e rispettarne quell' unità, onde han vita le Nazioni per crescere ad immanchevole grandezza. Nella cultura delle scienze, negli onesti commerci, nello studio del vero e dell'arti belle, nell'ossequio ai sommi Intelletti s' accordino le diverse genti, e vedremo indi rifiorita la felicità civile. La virtù dell' antico sangue, che consocia alla Romana stirpe la stirpe Germanica, le astringe a stendersi amica la mano e travagliarsi concordi nel vario e arduo campo della gloria. Senza dubbio, o signori, sarà in eterno memorabile il giorno del primo festivo Centenario della nascita di Dante! Vide allora l' Italia umiliati ad un solo i vessilli delle cento sue Città, e con istupore universale s' elevò a proclamarsi libera e una. Ed al presente sia a noi lecito di qui augurare che per la efficace virtù della scienza e della libertà s' invigoriscano gli animi a meglio sentire e operar la giustizia, tanto che al nuovo Centenario del cristiano Poeta si vegga festeggiata la trionfante fratellanza delle Nazioni.

NELL' ANNIVERSARIO DEL PRIMO FESTIVO CENTENARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALLIGHIERI.[1]

Miei cortesi uditori!

Questo ragguardevole Municipio, secondando la proposta dell'esimio cittadino e poeta, signor Emilio Frullani, addì 14 novembre 1863, deliberava a unanimità di suffragi: « Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di maggio del 1865 il Centenario della nascita di Dante Allighieri. » Memorabile decreto! e ben degno di un popolo cui la libertà è vita, e gloria il custodire ampliando l'eredità de'suoi Maggiori. Nè indi potevano mancare le meritate lodi a questa Cittadinanza che, recatosi a coscienza il debito degl'Italiani tutti, si affrettò di compiere la maggiore delle civili solennità della nostra ricreata Nazione. Oggi fa l'anno, e per miracolo evidente abbiam potuto contemplare dinanzi al tempio di Santa

[1] Quasi a compendiare le memorie risguardanti la straordinaria Solennità dantesca, non parmi disconveniente di qui aggiugnere poche altre parole, che furono recitate nell'Istituto di studii superiori in Firenze, il 14 di maggio 1866, dopo la solita Lezione sulla *Divina Commedia*.

Croce una varia moltitudine festante nel nome di uno stesso Poeta, divinatore e restitutore della patria fortuna e della civiltà tutta quanta. Gl'Italiani parvero in quell'ora risplendere nell'antica grandezza per raffermare e pubblicare il proprio diritto in cospetto del mondo incivilito.

All'ammirato trionfo parteciparono col cuore i nostri fratelli ancor travagliati dalla straniera dominazione; e nell'inviolabile accordo dei sentimenti, nell'amore a Dante e nel tenace proposito di rendersi liberi, testimoniarono d'essere insieme con noi una sola famiglia. Da Pola presso del Quarnaro insino al Lago tra Valcamonica e Pennino, come dall'Alpi al Lilibeo, per tutte parti s'intese risuonare concordemente « *Onorate l'altissimo Poeta!* » Al fremito universale, quasi riscosse, le sacre Ossa di Dante disvelaronsi per venir collocate sopra un altare, che la Patria gli aderse a consolar gli occhi insaziabili delle turbe comprese di affetto e di venerazione. Ne stupirono le genti umane, e niuna ve n'ha, che non abbia anch'essa magnificate le palesi benemerenze del Poeta dei nostri dolori, delle nostre speranze, della gloria e della giustizia nostra. Ma gli è nella dotta Germania, che doveano aver degno compimento le allegre feste d'Italia, perchè si dovesse quivi prenunziare nel nome di Dante la desiderata libertà e concordia delle nazioni. Signori! il grande fatto, di cui fummo spettatori e spettacolo, ormai, come gli anni fossero secoli, ci fugge dalla memoria all'improvviso e rapido appressarsi de' fatti maggiori, che l'Europa attende segnatamente da noi, orgogliosi discepoli e devoti al Maestro dei popoli civili.

Le idee vincendo percorrono il mondo; è Dio, che ne illumina gl' intelletti per farli concorrere a stabilire l' armonia dell' universo. Ma nel presente pericolo della prima guerra italica, giovi il rammentarci di una battaglia, insigne fra quante ci astringono a disperdere ogni germoglio delle antiche nostre discordie, di quella battaglia, intendo, ove l' Allighieri ebbe animosa parte, e i ghibellini d' Arezzo furono sconfitti dai guelfi di Firenze presso a Poppi in Campaldino. Fiorentini eranvi pur contra fiorentini, aretini contro ad aretini, divisi per fazioni che s' appellavano straniere e nemiche; i fratelli esultarono nel sangue de' propri fratelli. Nè certo l' Allighieri nella baldanza de' vincitori in quella civile guerra dovette sentire lunga allegrezza, assalito di frequente dal crudo pensiero che tanto valore siasi dispiegato a moltiplicare la comune sventura e dar nuovo impeto al micidiale desiderio della vendetta. Se non che egli apparve maggiore del suo secolo, dacchè nel gran Poema non lasciò di ridestarci a pietà verso Buonconte da Montefeltro, capitano d' arme nella sì paurosa giornata e miseramente disperso nell'esercito avversario. Mendicando sua vita per le italiche terre l' esule Poeta vide ovunque un fiero strazio di cittadini, l' orribile scempio e la desolazione; alle furibonde ire delle fazioni imprecò duramente; anima grande, sentì come proprio il pubblico dolore, nè si conobbe estraneo ad alcun popolo, onde contristavasi la infelice e deserta madre Italia. Pensò allora colla mente del cuore che indarno era promettersi di salvare gli uni abbattendo gli altri popoli consorti, ma che una dev' essere la felicità di tutti, perchè tutti devono vivere d' una vita sola, parteci-

pare tutti ad una sola patria, ad una sola fortuna. Ben avventurati noi, che il Cielo riserba ad ammirare oggimai l'Italia sospinta in campo a travagliarsi per infrenabile e generoso ardore di carità e di giustizia.

Vivificati dal divino pensiero di Dante, or dunque uniamoci tutti e in tutto: mente, cuore e braccia bisognano a salute della nostra Patria grande; il sacrificarci per essa sia la nostra gloria. Amore di fratelli ci obbliga; ci obbliga la coscienza del proprio diritto e l'indomabile sentimento che la prosperevole sorte, l'onore, la vita stessa di una Nazione dipendono dalla sua libertà e indipendenza. L'Italia è ancora in grave tempesta; ma più non manca alla sua nave combattuta l'ardito ed esperto Nocchiero: secondiamolo volonterosi; Venezia gli protende le mani avvinte, e una felice stella gli assicura la sospirata vittoria.

NELLE SOLENNI ESEQUIE

DI MASSIMO D'AZEGLIO

CELEBRATE IN FIRENZE NELLA CHIESA DI SANTA CROCE
IL 26 DI GENNAIO 1866 PER CURA DEL GOVERNO ITALIANO.

ELOGIO FUNEBRE DI MASSIMO D'AZEGLIO.

Oramai trascorsero due anni, da che moriva in Torino il generoso e onorabile senatore Roberto D'Azeglio, ed il suo affettuosissimo fratello Massimo nel condolersene per lettera ad un amico lontano, si espresse in questa sensibile maniera: « Che farci? quaggiù ci troviamo come la Carovana nel deserto; se uno de'compagni cade tra via, appena s'ha tempo di piangerlo un istante, e bisogna proseguir oltre il faticoso viaggio. » Queste gravi e sentite parole, l'addolorato amico, che io rammento ad onore, Eugenio Rendu, pubblicava comunicando alla Francia la funesta novella della morte di Massimo D'Azeglio, artista di chiaro grido, romanziere morale, maestro di cristiana politica, provato e libero uom d'arme, il più leale cavaliere d'Italia. E noi che ad una con esso variamente ci affaticavamo in quest'aspro pellegrinaggio, or ci soffermiam un poco a piangerlo perduto, e seguiteremo poi fra diversi pericoli e travagli il cammino prescritto, e soccomberemo anche noi, nè tutti senza lagrime certamente. Intanto gli splendori mondani, mentre ci abbagliano, e già son dileguati; a un tratto percosse rovinano le superbe

altezze, sospirate e raggiunte coll' assiduo affanno; corrono i valorosi il campo di gloria, e se pur l' ottengono, spariscono dalla terra nell' ora del trionfo. Ma di molte umane Vite sì celebrate, che resta nel mondo mortale? Resta la lunga memoria nel cuore dei beneficati; resta perenne l' efficacia degli onesti consigli e fatti in pro della patria; restano gli esempi delle singolari e specchiate virtù, onde l' uomo sopravvive a se stesso. Di un così provvido conforto piacque al Cielo d' alleviare in oggi il nostro giustissimo cordoglio. Se quindi io mi studierò al possibile di rappresentarvi in Massimo D' Azeglio un grande e imitabile Cittadino d' Italia e perciò benemerito dinanzi agli uomini e a Dio, mi parrà di corrispondere al pubblico sentimento, senza mancare all' obbligo di un umile ministro del verace e tremendo Giudice delle giustizie. È oracolo che non mentisce: *omne opus electum iustificabitur* (Ecc., XIV, 21). Pur dove quell'Anima degna non avesse ne' sofferti dolori compiuta la misura de' suoi meriti, preghiamo con viva speranza che le sia affrettato l' eternale Riposo, immancabile a chi del suo magnanimo petto fece scudo a difesa e onore della patria, e potè francheggiarsi nella dignitosa coscienza di non aver mai tradito la verità nè violata l'altrui giustizia: « *Dilexi iustitiam ed odivi iniquitatem.* » Ed ecco ora con che autorevole testimonianza il nostro D' Azeglio, quasi per avvalorarlo di un divino suggello, esprimeva e indicava il proprio elogio in uno di que' suoi libri, che riassumono e raccomandano a venerazione tutta la vita d' un uomo.

Sacra è l' indipendenza d' una Nazione, giuste le guerre che ne assicurano l' acquisto, perchè è sacra

la libertà dove consiste la vita dei popoli e vien a derivarsi il felice lor essere e la cittadina grandezza. Nè oggimai la politica del Paganesimo deve ritrovare più luogo nella società degli uomini, dacchè questa sentì la benefica e rinnovatrice virtù dell'Evangelio, potenza di Dio ad instaurar l'universo. Ed invece il diritto comune delle genti andrà viepiù signoreggiando, mediante la virtù del diritto cristiano su cui vuole fondarsi, e dal quale prendono vigore e s'ammaestrano le nazioni per collegarsi in vincolo di carità a perfezione e letizia dell'umana famiglia. Solo che Iddio inspiri nel cuore dei popoli italiani quel concorde amore, di cui è il sommo e universale Principio, ed essi ne potranno attingere la sapienza e l'efficacia dei modi convenienti ad ottenere dignità politica e civile. Questi pensieri rinvigorirono l'anima, si trasfusero in ogni atto, per non dire in ogni parola di Massimo d'Azeglio, e valsero ad improntare la sua vita di quel carattere d'onestà impavida a qualunque assalto e di null'altro più studiosa, che di mantenersi incorrotta e sicura e sempre benefattrice. Alla patria consacrò il suo amore con un culto di religione, e riconoscendo per tempo che la patria sua dovea essere l'Italia, si diede vanto e studiosa cura di poter a diritto chiamarsene cittadino.

Ancora fanciullo, venne a respirare queste dolci aure vitali, ad avvezzar gli orecchi a questo linguaggio in che apparisce come animata l'italica effigie, ed a contemplare questi monumenti che la Fede unita con la Libertà innalzarono a gloria della civiltà nostra e per maraviglia del mondo. Forse allora la prima volta intese mormorare il nome d'Italia sulle com-

mosse labbra dell' Alfieri, le cui fredde ceneri or sembrano agitarsi, quasi partecipando a questo solenne dolore della nazione prediletta e sì cara. Ben egli, l' irrequieto D' Azeglio, sentiva dentro di sè gl' impeti soldateschi, figlio com' era di ardito Capitano; e però volentieri trattava la spada con giovanile orgoglio, nè mai dimentico del generoso e armigero Piemonte, onde piacevasi d' essere originato. Volle poi tanto mostrarglisi benigna la fortuna che, non appena toccato il quindicesimo anno, visitasse Roma ed allo splendore e alla magnificenza di quella città gli si conformasse l' animo, oggimai disposto ai sentimenti del bello di natura e d'arte e ad ogni gentilezza. Tornato alla terra natale, non indugiò punto a disvilupparsi dai contratti errori, e appieno s' immerse negli studj, variandoli giusta l' indole dell' ingegno suo e dell' Italia che arcanamente gli ragionava in cuore. Di che gli si accrebbe stimolo a rivedere le maestose e vagheggiate rive del Tebro, e vi si condusse in fatti. Se non che, affine di soddisfare il suo fervido e nobile desiderio, gli convenne adattarsi ad un vivere austero e tutto di abnegazione. Nè peraltro ciò parve amaro ad uomo di senso cristiano e che insaziabile dell' ammirare le educatrici bellezze della natura, trascorreva i suoi giorni fra le delizie di quell'arte già sì attrattiva, da obbligarlo a ridire: Anch' io voglio esser pittore. Lavorando di continuo, cacciava qualsiasi altra sollecitudine, e lieto godeva di poter campare delle sue braccia e gustare il pane del suo sudore, con precoce esempio di una operosità non rallentata più mai, e meritevole di ritrovare non meno seguaci che ammiratori.

Ma quello che rileva assai più, mentre il D'Azeglio proseguiva la vita errante del Paesista, s'accomunava bene spesso col romano popolo di cui veniva ricercando i bisogni, gli usi, le tradizioni, e ne ripensava l'antico valore, del pari che la civiltà nuova e le abitudini prese dal Cristianesimo. Indi cominciò a pensar davvero all'Italia; e s'accinse all'opera con senno coraggioso, senza malignità d'invidia, sciolto da qualsiasi legame di sètta, cupido sempre di farsi parte per se stesso, e guidato dalla semplice ambizione di servire alla verità con diritto zelo. E di cotale guisa le facoltà intellettuali ed affettive in lui s'armonizzavano a compiere e disvelare l'uomo italiano, che disdegna il pensiero, se non gli corrisponde l'opera, nè s'innamora dell'arti belle, se la carità patria non le inspira e non si rendono feconde di morali e salutiferi insegnamenti.

Quanta desolazione in que' tempi regnasse per le italiche contrade, non occorre di rimembrarlo, giacchè se ne risentono ancora i lacrimabili danni e non di rado risorgono le faville della implacata e mal ferace discordia. Misera patria nostra! avvilita nel lungo servaggio, dispetta e affranta, omai non ravvisava più se stessa, fuorchè agl' insulti diversi ed alle furibonde insolenze degli oppressori. Non però mancarono dei valorosi figli che si commossero a pietà dell'antica Madre; tra i quali niuno può contendere luogo segnalatissimo a Massimo D'Azeglio, che primo rivolse l'arte ad un intendimento più che civile, politico, e tuttora cristianamente morale. Ed ecco che a riscuoterli dal pigro e pertinace sonno, rappresenta agli occhi degl' Italiani, ora l'inviolato *Giuramento di Pontida* ed ora l'eroica *Battaglia*

combattuta e vinta a *Legnano:* qua ne offre a considerare la gloriosa *Disfida di Barletta* e colà ci raffigura al vivo l' indomito *Ferruccio* spasimante prima della battaglia di Gavinana, ove fu distrutta la libertà fiorentina, ma non se ne spense l' amore e il desiderio. Tanto egregi e stupendi lavori raccomandano l' industria dell' Artefice, non vincibile nella sua modestia, e fanno di più in più pregiare con affetto l' Italia che gliene porse argomento e inspirazione.

Nè alla muta poesia dei preclari suoi dipinti sta contento il D' Azeglio, governato dal sentimento e dalla premente necessità di effondere i suoi pensieri e quasi allargarsi in campo maggiore a far palese l' universalità dell' ingegno, privilegio dei grandi italiani, disfavillato nel Cellini, in Lionardo, in Michelangelo sopra tutti. Quegli or dunque lascia il pennello per dar mano alla penna; e con impeto di natura, anzichè di consiglio e con arte, imprese a scrivere, al modo che già ebbe tratteggiato sulle tele, l' *Ettore Fieramosca,* nome degno di trapassare glorioso alla posterità, e non ultimo vanto del nostro paese. Al quale Romanzo, ove pur non bastasse la nobiltà e dispiegata virtù del proposito, soverchierebbe ad eterna lode questo pregio, che cioè il primo dei due volumi, l' amorevole Autore il dedicasse alla sua Madre che gli fu *Angelo tutelare della vita,* e intitolasse il secondo alla diletta sua consorte Giulia Manzoni, *delle cose patrie studiosa cultrice.* Così nei veraci affetti della famiglia, come nel conversare con gl' infelici e soccorrerli ad ogni uopo, gli si raffinava l' amore dell' afflitta Nazione.

Insinuavasi a que' dì in Italia una letteratura che,

se non poteva esser nuova, non difettava per certo di alcune utili novità, e comechessia, divenne pressochè popolare, e giovò pur fra noi a recare talvolta « consolazione, quiete e coraggio ai più nobili spiriti contro all'oppressione politica e straniera. » Quella scuola avea, la Dio mercè, sortito un Maestro sovrano, alla cui parola, potente di evangelica sapienza e soave dispensatrice di civili e santi consigli, corrisposero i cuori umani che non sono estinti nel dubbio e sanno ben amare e soffrire. Ad una scuola siffatta « per la facilità della forma che concedeva ai pensieri, e fors' anco più per l' ampiezza delle intenzioni che la rannodavano ai fini del poema di Dante » s'accostò prontissimo il D'Azeglio e vi fece maravigliosa e non sterile prova. Cercai parole utili (*quaesivi verba utilia:* Ecc., XII, 10), ei franco ridisse molt' anni dopo; e ora si conosce che in ciò riponeva il segreto magistero dell' arte, la sì vagheggiata sua virtù che, pur veduta a qualche raro effetto, gli consolava la vita. E dal volgere continuo in mente i memorabili fatti a che la libertà promosse questo popolo, gli sembrava di trasferirsi in quella età gloriosa e vedersi innanzi vivi e reali quegli uomini, di cui ebbe soltanto notizia dagli storici, dai comici e dai novellieri. Il suo *Niccolò de' Lapi* ce ne somministra non dubbia fede, da che per tanta verosimiglianza di caratteri mostra come lo spiritoso scrittore s' era nell' alta fantasia trasformato in uno degli Eroi ammirati cotanto. Nè gli venne in cuore di assumere e condurre quell' arduo lavoro, se non quando e perchè si riconobbe disposto « a non avere un affetto, non un pensiero che non fosse dedicato alla patria. »

Della quale il Gioberti, con perspicace accorgimento del futuro, celebrava il primato morale e civile, mentre da Cesare Balbo si rinfiammavano le giustificate speranze a conseguirlo. La sì gran potenza di umani disegni ben si conveniva che fosse avvalorata ed esaltata dalla verità del fatto.

Se non che il nostro Massimo, addestrato a temporeggiare per tema d'accrescere, anzichè risarcire il pubblico danno, consigliava che la difficile opera dell'italico riscatto, ad essere benedetta da Dio, fosse condotta con moderazione, indomabile, se inspirata dal vivace ardore della giustizia. Perciò s'indusse a divolgare alcune sue *riflessioni* sui deplorati *casi di Romagna;* e le susseguite vicende dichiararono appieno la saviezza di que' modesti consigli e dell'azioni conformi in cui s'aperse la divinatrice carità di patria. I nuovi tempi or ecco che si affrettano; la felicità lungamente bramata e lagrimata s'appresenta a confortare le italiane genti, e il mondo si riabbellisce d'una luce insperata e non veduta più mai. La parola d'amore e del perdono, come divino raggio vibrata dal Vaticano, ridestò gli animi per esaltarli nell'ebbrezza di un gaudio improvviso e indistinto; i vecchi muoiono contenti, han visto libertà. Ma è pur sempre fallace e mal sicura la libertà de' popoli, quando ancor si desidera l'indipendenza. Ed a conquistarci un tanto beneficio, per noi vitale, travagliavasi pur anco fra l'ardimentosa schiera il letterato Artista; nè sì tosto gli venne udita la sublime voce, onde Alberto il Magnanimo si levò al soccorso dei Veneti e Lombardi, ed ei correre di subito al fortunato campo. Nè l'infiammato animo gli consente

riposo: e là sui monti Berici (ahi memoria acerba sempre e cara!), ecco lui che s'affronta con le torme nemiche, ne respinge i rinnovati assalti, pugna e ripugna gagliardamente, ma il suo valore dovette soggiacere alla prepotente rabbia sterminatrice. Il bravissimo Italiano cadde ferito, domato non già; il dolore e la sorte avversa, non che abbatterlo, gli aggiunsero vigorìa con incrollabile fede nella giustizia nostra. Nel sangue dei generosi dovea ravvivarsi la virtù a rifiorire l'italica salute. Oh Vicenza! oh Custoza! dolenti nomi delle nostre sconfitte! Oh campi fatali di Novara!

Quivi i nostri prodi ricombattono a furia, il pericolo raddoppia le forze, sorride sulle prime la vittoria, ma non peranco l'insegna d'Italia si dispiega orgogliosa, che viene costretta a raccogliersi lenta e mestamente. Or chi l'afferra, chi la sostiene, chi l'addita agl'Italiani per sollevarli dall'avvilimento profondo e disperato? Vittorio Emmanuele è quel desso, questa maraviglia di Re, al quale sono confidate le italiche sorti, dacchè non fu insensibile all'italico dolore. Ma ad infondergli nuovi spiriti, nuova fiducia nella Provvidenza disponitrice di tutte cose, soccorse il benevolo e sagace Ministro, che nella sventura temprava i consigli a bene sperare, e pur gli diceva: « Coraggio, o Sire; è necessità di patteggiare col nostro naturale nemico; vinceremo cedendo: basta che la libertà sia salva nel vostro Regno, che sia salvo l'onore: basta nella vostra mano l'inespugnabile Vessillo; il Piemonte con Voi guiderà l'Italia al suo promesso trionfo. » Al presente che questi arditi concetti si verificarono con esperienza universale, sembra che potessero riuscir

facilmente pensati da chicchessia. Non però vuolsi rendere minor obbligo all'invitto animo del D'Azeglio, d'averne in ora pericolosa apparecchiato il compimento, raffermando a un tempo, e per virtuose opere, che l'amore di patria è il sacrificio di tutto sè al pubblico bene. No, che non gli verrà meno la gratitudine nostra, nè l'ammirazione di coloro che dopo noi verranno e con l'affetto capace di una patria grande sapran meglio misurare la cristiana magnanimità di un cittadino italiano. Parve di ciò avvertirne il Monarca onestissimo, quando si piacque donargli, come al più vero amico, la propria Immagine che doveva rallegrare nel volontario esilio l'augusto suo Padre. Per mare tranquillo, e mentre ci lusinga e affida la serenità del cielo, non torna malagevole guidar la nave al porto desiderato, sebbene l'esperto nocchiero allora più si rende ammirabile, che può governarla a seconda de'volubili venti e fra i contrasti della tempesta che infierisce orribilmente e minaccia di tutto sommergere e inabissare nei gorghi profondi. In quell'estremo cimento il D'Azeglio vinse se stesso: vedere in un punto dileguarsi le più vaghe speranze e dover con l'ambascia nel cuore e avvinto le mani impegnarsi all'opera per rinfrancarle, richiedeva una più che umana virtù. Certo quest'indomabile fermezza di propositi in mezzo a tante opposizioni, questa vincitrice forza dell'animo a reprimere l'acuto desiderio, quest'inflessibile giudizio della coscienza, al di sopra de' veementi rumori popolareschi, non viene se non da Dio, da quel Dio che ne insegna di sostenere nella pazienza, rassicurata che alla giustizia, se pur ritarda, non manca la trionfale

corona. Nè perchè diffidasse del suo vigoroso sentimento, ognora disposto e risoluto a spezzare le catene straniere, ma perchè le inferme forze non gli parean sufficienti ad arrischiate imprese, il D'Azeglio rimette il freno del Governo Subalpino in mani più valide e più scaltre. Gli sottentra, grandeggiando su tutti quasi astro maggiore, Camillo Cavour; il quale con incredibile ardimento chiama l'Europa a far pronta ragione all'Italia, e intanto s'argomenta di procurargliela per modo, che i diversi e continui e prosperevoli successi sopravanzano ogni umano prevedimento, ogni maraviglia: *Siluit terra in conspectu eius:* (Mac., I, 3).

Fra la consolazione e lo stupore di tanti prodigi, il nostro D'Azeglio non sa più contenersi in disparte; si agita; il pertinace amore lo sospinge; la sua virtù, l'inviolabile dignità civile lo obbliga a secondar le vicende della patria fortuna. E di tempo in tempo mette pure un affettuoso e opportuno grido, come per avvisare altrui a cessar rischio o scampare dai nascosi e imminenti scogli. Oh s'io fossi giovane! (esclama) io potrei e dovrei anche prender parte alla briga politica; ma se mai l'occasione venisse, le mie vecchie ossa si risentirebbero, non mi lascerebbero più quietare. L'augurata occasione venne, e il D'Azeglio con la prontezza del volere aumenta il vigore e, devoto all'Italia indivisa dal suo Re, s'affatica dietro all'audacissima guida ed esulta di potersi chiamare discepolo di Colui, al quale era stato maestro. A Roma, a Parigi, a Londra offerse larghe promesse e sicurtà di pace, ma per la molta rettitudine de' suoi intendimenti non s'accorse ch'era sopravvenuto il giorno di ricorrere

in guerra. La quale, subitamente accesa, gli fece rimuovere gli indugi e le impacciate dispute, sicchè, non potendo colla spada, per cuore e con senno favoreggiò la causa agitata a vendicare, insieme col nostro, il comune diritto de' popoli. Nè ci potrebbe uscire di mente che poscia nel giubilo della vittoria, egli, portato dal trepido e vigile amore, non finiva d'ammonirci a tesoreggiarne i preziosi frutti e non demeritarla, abusandone. Ad ogni evento, ad ogni pericolo nuovo, la sua parola, avidamente attesa, se non si è sollevata sempre conforme all'aspettazione delle moltitudini, diffondevasi pur sempre quale propizia vena di vita.

Purchè la patria trionfasse, Massimo D'Azeglio non curava la parte di merito e di gloria che gliene verrebbe assegnata; l'amava di libero ed incontaminato amore. Or quando la vide, come per un visibile miracolo di Provvidenza, sublimata ad unità, benedisse a Dio nell'anima riconoscente, e gli parve di aver soverchiato l'ultimo del desiderio suo, della sua accarezzata speranza. Il Cittadino italiano s'era omai dispiegato in tutta la sua cristiana grandezza, e pur con la moribonda mano tenta e ritenta di scrivere le memorie della travagliativa sua vita, non a presunzione, ma per fidanza nei propri costumi, attirato soltanto dalla letizia di una coscienza obbligata a studio del bene: *bonæ tantum conscientiæ prætio.* E agognava di consegnarle all'Italia in questi tempi gravi, se non come salutevole retaggio, per credibile testimonio almeno d'averla amata sempre e tutta e col miglior sentimento del cuore. Se non che, a tanto ansioso volere, a tanta foga d'affetti, a tante diverse ricordanze l'una all'altra accumu-

late, se la forte anima reggeva, mal rispondevano le membra affievolite e languenti. Non potè condurre a tutto compimento il proposto disegno, e del buon desiderio fece umile sacrificio a Dio, e in Dio assorto con quella fede, manifestata ognora nelle opere di carità e giustizia, non tremò, anzi fu lieto nell'estremo punto che lo divise dal mondo.

Nel dipartirsi da noi, rammaricati d'averlo a perdere, ci lasciava tuttavia intera la cara immagine dell'animo suo ne' suoi scritti e dipinti, appieno impressi di patrio amore, nella sua vita splendidamente onesta e nel memore affetto degli amici molti e degni. Un tanto fedele e non timido *seguace della giustizia dovea ritrovare giustizia e gloria*. Lo ammira Europa, Italia libera (e voi, o signori, me ne date la più autorevole testimonianza) non cessa dal celebrarne le benemerenze, e la dolorosa Venezia compiange il Soldato che la difese in campo, e mai non si stancò meditando come salvarla. Non v'ha cuore gentile che non gli abbia consacrato almanco una lagrima, una parola di affetto; le ire si tacquero sul sepolcro di chi raccomandò in ogni tempo e a tutti concordia e amore. Alla spontanea preghiera ed al compianto del popolo che invocava pace per quello spirito eletto, si confuse la mesta e profonda preghiera del sommo Italiano, che il mondo venera in Alessandro Manzoni. Gran Dio! Signore delle misericordie, accogliete nel regno santo quell'Anima costante a sperare nella vostra ineffabile bontà, nella vostra provvidenza e nell'attivo amore della vostra cattolica Legge.

Or sia dunque freno a tante lagrime, a tanto universale lamento. Povera Italia! questo è il grido che

l'uno vien di continuo ripetendo all'altro; muojono i nostri Grandi, e non si vede come sì dannose perdite possano mai ristorarsi. Ah non siamo così crudamente nemici di noi stessi! Dov'è la carità patria, dove il civile decoro che ci consiglia? La benignità de' cieli ancor ci consente de' valentuomini a nostra guida e costante sostegno; ma le grandezze vere, posto che pur appariscano, mai non si stimano abbastanza, com'è sempre dei beni veraci, se non quando ci vengono ritolte. Senza che, mentre all'immortale premio de' giusti sono esaltati ad ora ad ora alcuni degli egregi Italiani, vive e s'invigorisce l'Italia ch' essi han costituita. Ed essi non son nati italiani; si educarono da sè. Si aspetti dunque la crescente generazione, questi giovani avventurati che nacquero in Italia e per l'Italia: la libera Nazione saluterà allora i suoi cittadini destinati a magnificarla in beneficio del Cristianesimo e della Civiltà. Non però fra le allegrezze del trionfo que' gloriosi dimenticheranno gli uomini che, simili a Massimo d'Azeglio, nella perseveranza del bene, nell'efficace virtù delle opere civili e nella santità degl'intendimenti, bastarono a dar moto e fondamento di futura grandezza all'indipendenza e unità d'Italia.

IL SACERDOTE CATTOLICO

NELLE DIVERSE VICENDE DEL SUO UFFICIO E DELLA SUA PATRIA.

Tale argomento mi son ingegnato di tratteggiare in una Orazione, recitata nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Maddalena in Genova il 15 maggio 1854, per i solenni funerali di monsignor Giuseppe Ferreri Ex-generale della Congregazione di Somasca, Provicario dell' Arcidiocesi di Genova, Parroco della suddetta chiesa e presidente del Collegio de' parrochi ec.

ELOGIO FUNEBRE DI M. GIUSEPPE FERRERI.

Fratelli in Cristo, prediletti fedeli di questa chiesa, popolo santo, venite venite; al Re eterno, a cui tutte cose vivono, adoriamo. Egli ha disteso la sua potente destra a ritoglierci il vigilante Pastore che liberalmente ci avea dato; mio Dio, mio Dio, deh come sono tremendi i vostri decreti! siate pur sempre benedetto. Benedetto ora e ne' secoli de' secoli il Signore della giustizia e di ogni consolazione, quando nell' affanno che ci travaglia, pur non lascia mancarci gli opportuni conforti ed alleviamenti. E possiam noi dubitarne, se l'amorevole Sacerdote che con sì mesta solennità lagrimiamo perduto, consumava i suoi giorni nella meditazione e nell'osservanza dell' evangelica legge, adempiendo i consigli e le opere della pace? Or chi non l'ammirò fra l'onorificata e forte tribù d' Israele? Qual v' ha che per lui non abbia attinto con gaudio le acque alle fonti del Salvatore? Come non riconoscerlo quasi uno di que' Giusti, la cui vita al par della morte è preziosa nel cospetto di Dio? Le pie lagrime del povero e i gemiti che ci han fatto obbliare il nostro proprio cordoglio, valsero di espiazione a quell' Anima bennata; ed i cieli allor parve si

dischiudessero ad accoglierla ne' tabernacoli eterni per inebriarla del Torrente delle delizie. Rassicuriamoci adunque nelle speranze della fede, sia dato riposo al lungo dolore, cessino i flebili lamenti, chè non deve nè può molto durare il pianto, quand' è consacrato dall' affetto di tutti. Ben raccolgansi i nostri pensieri nella contemplazione delle imitabili virtù, onde quel generoso spirito si adornò e a maraviglia rifulse. Le quali virtù, altamente impresse ed avvivate dalla giustizia che tutte quante le irraggia, lo costituirono degno Ministro di cristiana e civile concordia. Veramente; Ei fu giusto e nel tempo della iracondia meritò d' essere fatto Conciliatore di pace: *Inventus est iustus et in tempore iracundiae factus est reconciliatio.* Queste semplici e divine parole conchiudono l' encomio, che nell' amaritudine dell' anima mia e con tremula mano pietosa io tenterò d' inscrivere sulla tomba del nostro desideratissimo ed in eterno lagrimabile pastore Giuseppe Ferreri. Ma la gloria di sì caro nome sta incorruttibile nel gran Libro della vita, ed esaltata in tanta magnificenza dalla gratitudine di questo popolo divoto, trapasserà benedetta d' una in altra generazione. Lo Spirito di sapienza purifichi e governi le mie labbra sì, che non possano uscirne se non parole di verità; perchè troppo mi atterrisce la maestevole santità del luogo dov' io favello, e perchè al suono di lingua adulatrice e mendace rifuggono gli animi vostri, o signori, e fremerebbero le ossa dell' Uom giusto che io imprendo a lodare.

Nel diciottesimo giorno dell' agosto 1798 era portato a questo tempio un infante, per ricevere la Fede

e aver parte con Cristo all'eredità di vita eterna. E qui gli veniva impresso in fronte e sul petto il segno della Croce; qui dischiusi i sensi ad apprendere la voce de' celesti mandati e respirarne l'odore di soavità; qui preparate le labbra a gustare ed effondere il sale della sapienza, e disposto tutto l'uomo a rivestire la candida stola e schiarirsi alla lampada delle sante virtù. Quella nuova creatura, sottratta alla potestà delle tenebre, si consociò alla Chiesa col nome di Giuseppe Ferreri, e dovea poi in questo luogo istesso ordire e compier l'opere della giustizia, attinta al Fonte del suo battesimo. Imperò eccolo di buon tempo procedere nelle vie del Signore, guardarsi puro e immacolato dalla corruzione del secolo, disciplinar l'intelletto colle migliori dottrine e aprire l'animo ai sentimenti di religiosa pietà e amore. Sollecito di abitare e conversar nella Casa di orazione, aspira continuo a dissetarsi alle acque della vita e mette tutta sua compiacenza in quelle caste delizie, delle quali lo Sposo celeste rallegra le anime innocenti. In ogni suo atto l'avreste veduto sì modestamente composto e tanto spettabile, che per maturità di senno ed integri costumi precorrendo di molto i giovani anni, porgevasi altrui in esempio.

Quindi salito all'onore del chiericato, subito rimosse ogni cupido ed ambizioso pensiero, e tesoreggiando virtù e scienza parve crescere quale uno di que' gloriosi che furono designati a risplendere come luce del mondo. Ma a districarsi d'ogni cura mondana e meglio ordinar l'animo a quella giustizia, tutto occupata alla gloria del Creatore ed all'utilità de' prossimi, si consigliò di rendersi religioso dell'Istituto per cui si celebra

Somasca ond'ebbe il nome. Così nello spirito della povertà, ne' casti desiderj dell'anima e nell'annegazione del proprio volere si obbligava solennemente a Dio, e animoso prendeva l'arduo calle della perfezione cristiana. Ammiratelo questo santo atleta apparecchiato a cimentarsi in campo e pugnar le guerre dell'Onnipotente; il capo ha ricinto della corona del Sacerdozio, siccome elmo di fortezza e di salute; la giustizia lo ammanta e inusberga, l'arme che impugna è la Croce, la vittoria cui solo agogna, il regno di Cristo. Nè nulla potrebbe omai ritenere e indugiar i suoi passi, ma bramoso di maneggiare con ogni efficacia la spada dello spirito, che è la divina parola, intende eziandio a premunirsi della convenevole arte. Poichè, ove questa non l'accompagni, la scienza gli sembra quasi tesoro nascosto, al quale schiudere e dispensare mancano i pronti e validi argomenti. Con tal savio divisamento il novello Sacerdote, mentre veniva dirittamente guidando la gioventù nello studio delle profane lettere, ammaestrava sè medesimo; nè poscia gli fallì modo nè tempo di rivolgerle al ministerio santo, non altrimenti che gl'Israeliti dedicavano alla verace Divinità i vasi tolti alla profanazione d'Egitto.

Non appena oltrepassava il venticinquesimo anno, e si vide chiamato allo spirituale reggimento di questa Chiesa, mentre se ne ritraeva con le voci che gli uscivan dal cuore: Or come potrò mai io condurre altrui, che non basto a me stesso? Come edificar coll'esempio, io così inerte a seguire i divini consigli? Io digiuno della sapienza, come pascerne il gregge? Mio Dio! guidatemi per altre vie. Ma Iddio, pur quella additando,

gliela prescrisse e lo confortò ad imprenderla. Ed ecco ch'ei viene; nella dolce serenità dell'aspetto, al tardo occhio e soave, al modesto ed ingenuo sorriso, alla mansuetudine delle maniere e sovrattutto alla vivida fiamma di carità che lo investe e nel sembiante gli disfavilla, vi s'annunzia e par anzi vi dica: *Io sono il buon Pastore.* E per fermo, ponete mente, o signori, quanto la giustizia il persuada, la pietà il solleciti e l'amore lo sospinga ed affretti a compiere le parti del suo ministero. Inteso dì e notte a meditare nelle divine Scritture e svolgere i volumi de' Padri, egli ne deriva quella potente eloquenza che, a somiglianza di benefica rugiada, lenta lenta discende, ricerca i cuori, li penetra e feconda e ne fa germogliare abbondevoli i frutti della vita. Bensì, usando alla scuola del grande Evangelizzatore delle genti, nutre di latte i pargoli, e del pane vitale corrobora i più forti e li rinfranca; cattiva la ragione e la scienza in ossequio della fede; conquide le superbie del mondo, abbatte gli errori delle ribellanti passioni e sopra gl'idoli soggiogati inalbera il vessillo della Croce. La sua parola, inspirata dalla sapienza, espressa dall'abbondanza del cuore ed invigorita dal virtuoso esempio, a tutti si fa intendere e venerare, tutti l'accolgono devoti, la custodiscono con amore e ne rimangono vivificati; essa è la parola di Dio.

E questa soavissima ed efficace parola del perdono faceva egli sentire a voi, anime cristiane, quando gli confidaste i gemiti della compunzione ed ei vi partecipava delle gioie di paradiso. Quali timide e dubitose coscienze non restituì in sicura tranquillità? Quanti cuori, da micidial colpa trafitti e consunti, non ricreò

colla grazia dello spirito Consolatore? Se non che l'integrità della fede, la purezza de' costumi, la pace cristiana di questi buoni fedeli, bastano a sicuro testimonio della operosa e lucente santità del Pastore che li educava. Ministro non della lettera, ma dello spirito dell'Evangelio ardeva solo e tutto in carità, e non istavasi contento alla propria giustizia se, come Gesù prescrive, non sovrastava quella degli Scribi e de' Farisei, e non era giustizia in Dio. Si smarrisce l'improvvida agnella, e vedetelo in affanni a rintracciarla, nè si posa, fuorchè nel gaudio dell'averla riacquistata; gli s'invola dalla vista e trasvia a cibar pascoli avvelenati lo sconsigliato figliuolo, ed ei pur chiamandolo a Dio, previene il giorno ad aspettarlo, l'accoglie con allegrezza, e alle lagrime del pentimento confonde le lagrime della tenerezza paterna. Compianse ed alleviò i tribolati; porse la mano a sostegno degli oppressi, udì le molte lamentevoli voci de' poverelli di Cristo e pronto li soccorse, visitò i tormentati nel letto del dolore e fra le angustie di morte, e qual messaggero di vita eterna diffondeva su tutti un raggio di celestiale consolazione. Segnando così i suoi giorni con tante beneficenze e promuovendo tuttavolta il decoro del tempio, non ch' egli s' allentasse, viepiù infervoravasi nella perseverante preghiera. Ma dalla mistica scala, onde si sublima per dissetarsi al Fonte dell'acqua viva, beato poi ne discende a riversar le copiose ed ineffabili grazie sul popolo de' suoi fedeli.

A salute de' quali sentivasi oggimai deliberato di vivere e morire, per dar indi perfezione alle opere della giustizia a cui s'illumina e riscalda. Laddove

(cosà durissima a sostenere) gli è pur forza rivolgersi ad altri uffici, secondo che il chiama ubbidienza e lo costringe soavemente. Pur fra le molte e vigili fatiche, alle quali poi si astrinse per reggere ed informar a virtù gli animi adolescenti, studiavasi di cosl allevare le speranze della religione e della patria. Ma i più affannati pensieri lo conducevano di frequente a' suoi parrocchiani, precipua cura e parte diletta del suo cuore. Quand' ecco ridestarsi con furore una rea pestilenza a contristare di desolazione quest' amena e lietissima terra. Per ogni parte è a mirare le difformi, squallide e paurose sembianze de' morenti; qua e colà s' odono confuse grida e parole di dolore; e quel Padre, nell' amor suo indovinando, comprese distinta ed a sè rivolta una voce « Deh! ci salva, che noi periamo. » Ed, oh i figli miei! esclama, e accorre ad immolarsi vittima per loro. Stupite, miei uditori? ma e nol conosceste voi già per il *buon Pastore?* Tale or ce l' rafferma il Primo, il Maestro, il Giudice di tutti i pastori, Gesù Cristo, proclamando: Il buon pastore pone la vita per le sue pecorelle: *Bonus pastor dat animam suam pro ovibus suis.* E non sarà buon Pastore, egli che assume il caritativo ufficio, quando gli si dinunzia la morte? quando la greggia si combatte nel maggiore pericolo? quand' altro debito non ve lo costringe che l' antico amor suo? Sommo atto si fu questo di giustizia, la quale in eccesso vien sublimata dalla carità. Magnanimo atto! che vale sol uno ad eternar la gloria del nostro Ferreri, e sì lo esalta, da poter essere meritamente commendato nella Chiesa, tabernacolo de' giusti, fra la celebrazione de' religiosi misteri e dinanzi a

que' sacrati altari, dove s' offre in olocausto il prezioso Sangue versato a redenzione del mondo.

Facciasi or quindi ragione, se un tanto evangelico uomo poteva venir poi meno all' arduo e periglioso obbligo allora contratto. Discende nell' infelice tugurio del povero, e là fra le tristi immagini di morte, reca una luce paradisiale; e i figli esultanti lo benedicono del genitore salvato. A quella misera e affannata madre, che ondeggia in suo disperato cordoglio fra il consorte ed il figliuolo già spenti, porge balsamo di soavità e le inspira fiducia di riabbracciarli nel regno del felice amore. Egli è in travaglio co' travagliati, infermo cogli infermi, e agonizzerebbe co' moribondi per render loro men crudi gli spasimi delle agonie. Oh divina carità! son pur questi i tuoi prodigi a confondere l' orgoglio del secolo, che condanna il Sacerdozio come inetto a servire la patria.

È verace dettato del Savio: « alla giustizia conseguita onore: » il quale invero ha da essere il proprio frutto delle virtù che in quella si comprendono e con saldo legame s' uniscono. Il perchè io non ammiro, se quelli che il Ferreri avea colleghi nel pastoral ministero, lo giudicarono degno di presiedere ai loro consigli, e se quasi a un tempo l'umile mia Congregazione lo innalzò a suo Capo supremo. Ma tacerò io il debito di che noi gli siamo obbligati? Sarò io mal conoscente inverso chi soddisfece a noi con tutta giustizia ed avverò in sè stesso il nome di Padre? La mia gratitudine profonda, il mio affetto mi richiamano alle lagrime e mi costringono al silenzio. Ma voi, amici della verità, consentite almeno che io mi compiaccia de' miei con-

fratelli, che siansi gloriati di riconfermargli l'eccelso onore, testimoniando così d'averlo ritrovato, quale i suoi dritti costumi lo dimostrarono veracemente, Uom di giustizia.

Ma la giustizia semina e fruttifica nella pace; in quella pace, vo' dire, che l'Autore e Consumator della Grazia raccomandò e lasciava a' suoi discepoli, per ammirabile e vivo suggello della nuova Alleanza. Però la tanto beata concordia deve regnare massimamente fra coloro che, sortiti ad una medesima eredità, hanno da restar congiunti nella fede delle menti e nella pietà delle azioni, rivestirsi le viscere di carità, informarsi a un solo spirito, ed essere un'anima sola, un cuor solo. Guai, se il nostro Avversario che a guisa di leone ruggente va attorno cercando cui divorare, guai! se colle fallaci lusinghe sorprende e disunisce la tribù, che pur mira ad abbatterne le opere d'iniquità e fronteggiarne gli assalti. « Custodisci adunque, o Timoteo, veglia il sacro deposito della fede; parla, o Tito, le cose convenienti alla sana dottrina, esorta e rimprovera a tempo gli erranti. » Con sì fervorose istanze l'Apostolo non stancavasi d'ammonire i fedeli dispensatori de' misteri di Cristo; e indi ritorna agevole di riconoscere, perchè il nostro Ferreri fosse tanto geloso a mantener inalterata l'unità delle credenze, immacolato l'onore del popolo di santificazione e intera la riverenza alla Chiesa cattolica, fondamento e salda colonna di verità. E non dovea poi infiammarsi di santo zelo contra il malignante consiglio che, incolpando di Giansenismo le più lecite opinioni, insinuavasi frodolento a perturbare la tranquillità delle coscienze e la pace de' fratelli? Che egli,

il buon Padre, e gli onorabili suoi Compastori, tenendosi men che devoti alla Sedia apostolica, facessero gemere sotto gravi e incomportevoli pesi le ben guidate pecorelle? E chi seppe crederlo? Chi, pure a pensarlo, non s'attrista e non piange che a tanto oltraggio siasi ardita la potenza dell'Inimico? Nè certo io mi sarei profanate le labbra col rammentare da questo luogo le calunniatrici e tenebrose voci della menzogna, se già la storia non le avesse registrate, e non fossero riuscite a dichiarare più al vivo lo spirito di conciliazione che animò il Ferreri a quietarle e disperderle. Sia lode anzi a Dio padre de' lumi, che se ne valse a confermare l'antica fede e gloria del genovese Sacerdozio! Lode eterna al Signore della pace, che atterra gl'idoli della casa d'Israele e solleva al trionfo l'Arca dell'alleanza!

Nell'affaticarsi incessante a quell'opera di fraterno amore, il degno ministro, che innocente delle mani e con puro cuore già saliva a questi altari, ebbe a sostenere di molte acerbità e contraddizioni; ma non gli si turbava mai la dignitosa fronte serena, nè gli s'affranse l'animo cristianamente invitto. Ben egli offerse in sacrificio all'eterno Padre il calice delle amaritudini; il quale da Gesù, che primo vi accostava le labbra, si è fatto gradevole al Sacerdote compreso dalla grandezza e sublimità della sua vocazione. Senza che, all'uom giusto e pacifico sovrabbondano eziandio gli umani conforti. Perciò deve tornarci grato a ripensare quanta venerazione, quanta riconoscenza pubblica allor fosse cresciuta al Pastore da noi compianto. Pietra sì preclara dell'edificio sacrato, chi non la riguardò con diligente amore? Talmentechè, nell'Assemblea, dove a que' dì

si raccolse il maggior senno di questa sacerdotale milizia, gli Eletti a scrutar le ragioni della cura parrocchiale, non sapevano appieno consolarsi nè parve abbastanza compiuto il loro consorzio, se non quando fu dato d'ammirarvi accolto quell'ottimo padre. Alla cui sana parola e irreprensibile era dovuta questa solenne e memoranda testimonianza. La quale puranco desideravasi a più lieto onore del sì autorevole Consesso, e s'ottenne in pegno e quasi divino augurio della ben fondata e perdurabile fraternità della pace.

Beato l'uomo che pone la propria volontà nella legge del Signore e medita in essa giorno e notte! Imperocchè sta scritto, che egli prospererà in tutte le opere sue, simile all'albero piantato lungo le acque correnti, il quale porta i frutti a tempo e mai non si disveste delle sue foglie. Non altrimenti avvenne del retto animo paterno di lui che, fattosi forma di questo suo gregge e sempre assetato della giustizia, rifioriva di più in più i suoi benefizj e li cresceva a dismisura. E senza ch'io ven preghi, o signori, già i vostri sguardi pietosi si rivolgono a que'giovinetti; i quali teneramente piangono il Padre che benevolo li ritirava dal pericoloso cammino ove discoli e incauti omai declinavano, e, raccogliendoli più stretti a religione, provvedeva ancora di rifarli degni della civiltà. O Genova, fra quante si ammirano, terra cospicua per monumenti di carità, deh che un sì umano Ospizio, cui la difficoltà e l'incuria de'tempi vietava di allargarsi, non abbia a perire! Ma no, che non potrebbero cader invano il pio intento e l'opera di chi volle soffocare in sul nascere e recidere sin dalla radice la maligna cittadina discordia.

Intanto il secolo si rinnovella, abbellendosi di mirabili e non più veduti chiarori; i meglio augurati destini s'apparecchiano alla nostra patria grande; ovunque un infrenabile impulso di desiderj, un concitato ardore d'antiche e risorgenti speranze, un giubilo improvviso invade i cuori ed a magnanimi sensi gli estolle. La voce del Signore risuona in magnificenza, la voce del Signore scuote i cedri del Libano e commuove il deserto di Cades. L'impetuoso turbine tutti travolge nella sua rapina; le paure sono dissimulate, le ire segrete non ardiscono mostrarsi, appar bellissima e intesa da Provvidenza ogni vicenda che gl' inciviliti tempi promettono. Or mentre le pubbliche sorti si travagliano e diversamente gli animi stanno sospesi, che farann'essi i mansueti custodi del Santuario? Per avviso del magno e santo dottore Ambrogio, la pietà della giustizia riguarda in prima Dio, poi la patria: *Iustitiae pietas est prima in Deum, secunda in patriam* (Off. I. 1. n. 123). Ma come nella congregazione de' credenti, così nel civile consorzio si vive per isvariati ufficj; ed ognuno vi occupa il luogo che il Re dell' universo gli assegna, nè tutti possono a tutto, ma tutti per una legge e con debito disuguale si astringono ed hanno a cooperare al bene comune: con ciò s'adempie ogni giustizia. Quindi il Ministro del Principe della pace, il mediatore fra il cielo e la terra, l'amico della carità provvede sì con assidua cura in beneficio delle anime, ma giova pur anche alla patria, continuandosi al suo ministerio di grazia e di riconciliazione. Con Mosè preghi, quando il popolo combatte; non paventi lo sdegno di Saul, scusando come Gionata l'innocenza di David; e al rigido

bisogno prenda il flagello di Cristo a minacciare i profanatori del tempio. Dove le passioni del popolo s'accendono o scoppiano a furore, opponga, quasi muro inespugnabile, il suo petto evangelico; colla mitezza delle parole, con zelo di carità e prudenza, con dolci e persuasivi modi procuri la quiete degli spiriti agitati; non guardi alle opinioni che li disgiungono, rischiari e dissipi gli errori onde ciechi s'avventano alla violenza; stenda indulgente le sue braccia paterne, tutti li richiami soavemente a Cristo, sollevi la Croce per benedire; *in questo Segno otterrà il trionfo.*

Ma che vengo io a così deboli tratti disegnando, se le vostre menti assai meglio e più intera vi raffigurano la cara immagine del nostro Ferreri? Il quale, non pieghevole dal destro più che dal manco lato, si muovea diritto e costante nel proseguire le divine giustizie; senz'animo di parte, guidato dalla sola verità, chiaro e fidente nelle opere della luce, acceso del pubblico bene, sostenitore d'ogni diritto, verace ministro di Dio, dovunque egli s'appresentava, metteva di sè riverenza e, innanzi che aprisse la parola, gli animi già l'avean presentita e umili disponevansi ad accoglierla. Oh come son belle e splendide le vestigia di coloro che evangelizzano la pace! Ma quando la nostra Nazione infelice sentì la grande ruina, in quell'universo infortunio, il tenero Padre si contenne umiliato fra il vestibolo e l'altare, si coperse di cenere e di cilicio, pianse sopra i peccati degli uomini, pur gridando a Dio: perdona! Poscia levatosi a contemplare il miserando sterminio, non maledisse altro che a Satana; ma con benigna carità, che non rimprovera, pregò per pace e questi e quelli, e

colle dolenti voci di Matatia esclamava: Misero a me! perchè sono io nato a vedere le oppressioni del mio popolo? *Vae mihi, ut quid natus sum videre contritionem populi mei?*

Pregavi per pace, o magnanimo spirito, e n'avevi ben donde: tanta rabbia cittadina era sottentrata a desolare le italiche contrade! E son queste le città della bellezza e del civile splendore? Oh nostro male antico, e rinnovato pur sempre, e da piangere senza termine mai! Inutile pianto, ove non si mutino e non si ricompongano gli obliqui e discordanti costumi. A raggiugnere in parte cotanto sospirato effetto di cristiana umanità, intendeva quell'apostolico Ministro; vi s'ingegnò con ogni sua opera e pensiero conciliativo, e potè molto, perchè seppe ricignersi della virtù di Dio, che è la parola dell' Evangelio. Nè gli vacillava giammai l'animo per tenersi docile alla libertà nelle consentite opinioni, rimuovendo gli ostacoli all'edificazione de'credenti; e la sua giustizia, fondata in Cristo e diretta da sagace prudenza, non impauriva a dichiararsi. E noi l'udimmo (ahi memoria di dolore e di pianto!) e noi l'udimmo, son pressochè quattro anni, a celebrare con libera orazione e da questa cattedra medesima, la costante magnanimità, il sapiente e caritatevole zelo e le pacificanti virtù di monsignor Cogorno: ma l'umile nostro Pastore allor non s'accorse che nelle espresse lodi del sì degno Sacerdote cattolico rappresentò sè stesso.

Così il Ferreri prestasse a me le eloquenti parole! chè ben potrei chiarirvi com'egli dispensasse la sua vita in quelle operazioni, mercè cui si concilia e ras-

sicura la fratellevole concordia. E ve n'era d'uopo, dappoichè la civile iracondia, prontissima sempre nelle tristi influenze, attentavasi fin anche a disgregare questa santificata progenie, lusingandola a traportarsi ne'diversi politici aggiramenti del secolo. Ah non consente Iddio, che i suoi eletti abbiano a patire scandali e disunione! nol consente il pacifico Re del novello Israele, il sommo Sacerdote in eterno. Il quale, ricco in misericordia e aiutatore nelle opportunità, mandava a confortare questa vedovata metropoli della Liguria un Pontefice potente in opere ed in parole, veracemente della stirpe d'Aronne, fiammante luminare del Cattolicismo e quale uno di que' Padri che posseggono il sermone della vita. La luce sembrò manifestarsi a letificare gli uomini di buona volontà. Tutti benedissero a M. Charvaz che veniva nel nome del Signore; tutti n'accolsero con gioia il saluto della pace; e i prediletti fratelli della tribù di Levi magnificarono Iddio, che lor fece riudire quelle paterne voci: « Oh! Noi ve ne scongiuriamo, pongasi in dimenticanza il passato, non si parli di scissure nel clero, rammentiamoci che siam figliuoli di pace e di carità. » Questi santi consigli, mossi da un forte amore della candida Sposa di Cristo e profferiti nella effusione del cuore, potè egli, il Ferreri, intenderli, e non commuoversi nelle viscere per figliale pietà e non lagrimare? Egli, sì osservante dell'unità della Chiesa; egli che, per encomiare l'eminente arcivescovo Spina, vagheggiò tanto l'esempio delle pastorali virtù; egli, operator di giustizia conciliatrice, non si avea a stringere a tal suo Prelato che, degnissimo d'annunziarla, comunicava la pace? Certo ei seguitò, ubbidì piena-

mente a Lui; il quale, richiamandolo a parte delle s
provvidenti cure, avea secondato il pubblico voto
l'ammonimento di Jetro a Mosè: *Scegli uomini di v-
lore, che temano Iddio, siano perduranti nella veri
ed abbiano l'avarizia in abbominazione,... e li costitu-
sci sopra del popolo.* Di qui non c'indurremo a mar-
viglia, se quegli, non appena fu chiesto e tratto a l
nuovo e malagevole ufficio, l'esercitasse con ogni dil-
genza, sdebitandosene a tanta perfezione, da viepiù
cattivarsi l'amore di tutti e l'ossequio. E datemene
voi testimonio, o signori; si vide mai ne' suoi giudizi
accettazion di persone? Non tenne tuttora inviolabile
la legge della equità? La cupidigia forse il travolse e lo
sviava un pusillanime sospetto? Non riguardò il se-
greto come culto della giustizia? Sincero amico, forse
ch'egli offese alla verità, temendo di custodirla o di
palesarla a tempo? A cui non porgeva fidanza quello
spirito di persuasiva dolcezza, quella letizia d'aspetto
irraggiato dalla vivace bontà del cuore? E v'ha chi
possa aggravarlo di negata o mal udita o non difesa
ragione? Venga, s'affretti, s'attenti a conturbare le ce-
neri di questo sepolcro, e nella subita ispirazione d'una
voce divina gli si leverebbe incontro tutto questo po-
polo cristiano acclamando il Ferreri « *Uomo di giu-
stizia e Conciliatore di pace:* » *Inventus est iustus, et
in tempore iracundiae factus est reconciliatio.*

Un così perseverante discepolo di Cristo, e insa-
ziabile della giustizia, ben dovea assiduo anelare al
Cielo per soddisfarsene pienamente. Ond'è che, sopraf-
fatto e senza posa angustiato dalla violenza di mortali
dolori, li comporta tranquillo pur che riescano accetta-

bili al Signore in sacrificio di propiziazione. Ed a pregustare le sempiterne dolcezze, si ricrea del vivo Pane degli Angeli, invocando ed esprimendo col moribondo labbro la parola della pace e del perdono: le raccolte virtù allor gli sfavillarono in volto, letizianti e annunciatrici della celestiale mercede. *Egli fu giusto*, grida Iddio, *perchè s' è tenuto di lungi dalle vie inique, ed ha camminato nella mia legge e custodito i miei giudizi per operare la verità in tutto.* Ma noi, qui convenuti a rinnovare le degne lodi del Sacerdote e Padre desideratissimo, non cesseremo giammai dal raccogliere e meditar nel cuore quelle interrotte voci che sull' ora del salire all' immortale trionfo, ei ne raccomandava come eredità sacra e inviolabile: *Pace, pace, fratelli; amatevi: Dio è carità.*

IL CRISTIANO EDUCATORE.

Ad un siffatto disegno rivolsi continuo lo sguardo, componendo l'Elogio del veneto Patrizio e Padre degli Orfani, San Girolamo Miani, recitato in Genova nella Chiesa parrocchiale della Maddalena il 20 di luglio 1852.

ELOGIO DI SAN GIROLAMO MIANI.

Tempo era dal principio del secolo sestodecimo, allorchè l'infuriare delle guerre, una carestia devastatrice e la seguace pestilenza aveano travagliato e quasi fatto solitudine l'italica Terra. Ed oh triste e miserando spettacolo, che da tutte parti si appresentava! Qua, infermi languidi per difetto degli umani soccorsi; là, padri invano dolenti su gli avversi casi della famiglia; e dove s'udiva il lamentarsi delle vedove desolate, e i vecchi soli, affranti, senza consolazione, disperando invocare la morte. Ma la pietà grande era a vedere que' teneri fanciulli che, mancato ogni sostegno di loro vita, nudi, incolti, affamati, delle forze distrutti, miserabilmente strascicavansi per le vie, addimandando mercè più coll'atteggiamento della persona, che non colle dolorose parole, interrotte dal pianto e dai sospiri. E rivolto al Cielo il mesto ed errante sguardo, pareva facessero riudire le gemebonde voci di Geremia: « Noi siam fatti pupilli senza padre; dolce Signor nostro, non ci lasciare così abbandonati, riguarda e vedi le nostre afflizioni; deh, Padre, aiuto, aiuto! » Il lacrimabile suono salì a Dio, e pronto soc-

corritore che egli è a tutte nostre necessità, chiama un Uomo da libera terra, del sangue più generoso, di mezzo al campo delle battaglie, e, Va, gli dice, adempi la vece mia, e tu sarai l'Aiutatore all'orfano: *Orphano tu eris adiutor*. Quest'Uomo, luce e gloria del suo secolo, splendido ornamento del Cattolicismo, esempio dei più amabili costumi a' laici ed ai chierici; quest'Uomo verso cui l'amore e l'ammirazione dei popoli andrà crescendo a misura dei civili miglioramenti; quest'Uomo che già sorprende e soavemente a sè attira gli animi vostri, o signori, è il santo veneziano patrizio, GIROLAMO MIANI. Al quale dovendo io in oggi tributare l'annual lode, avvisai innanzi tutto e, se il Cielo soccorra alla debile possibilità, m'ingegnerò di raffigurarvelo conforme Iddio lo elesse e costituì, ed ei gratamente procacciò a rendersi « *Padre degli orfani.* » Religione e patria son pure i grandi affetti vostri, o Genovesi, nè però v'incresca di sentir celebrare e proporvi all'imitazione le peregrine e compiute bellezze di un'Anima agli uomini cara e a Dio; poichè nell'occuparsi di continuo alle opere caritative, ricopiò in sè la perfetta immagine di Gesù Cristo, si meritò la corona della beata immortalità e ottenne luogo sublime tra i più grandi benefattori dell'umana famiglia.

Ove pure si consideri il mirabile trasmutamento, che s'adopera ne' cuori umani alla vivida e penetrante luce della Grazia, di forza è che rimanga umiliata e confusa qualsiasi altezza e perspicace virtù d'intelletto. Siatemi cortesi, o signori, e poniam mente al Miani, tutto baldanzoso di gioventù, nel rigoglio delle ingannevoli speranze, veloce all'ira e alla vendetta, uom

d'arme e che nell'armi riponea la sua gloria maggiore. Questo già prode campione della libertà e intrepido difensore del Castel di Quero, ammiratelo or aggravato in un carcere tetro, pensare i suoi anni nell'amaritudine dell'anima, ripugnar duramente allo stimolo che da alto il trafigge, rendersi infine con lagrime di pentimento e implorare soccorso dalla Vergine della consolazione. Quand'ecco lui, franco dai ceppi, che s'invola ai vigili custodi, trapassa libero il campo nemico e si ritrova appo Trevigi in salvamento e sicuro. Quivi, come si ridestasse d'un'estasi dolcissima e fosse inebriato di una gioia di paradiso, ricorre anelante al tempio del suo fervido voto per riferir grazie all'augusta Proteggitrice. Nè sì tosto ha compiuto ed offerto all'eterno Padre l'olocausto del cuore, che ei si torna alla natìa Vinegia, ed oh quanto mutato e diverso da quel di prima! Oh mutazione! oh prodigio della destra di Dio! Imperocchè al presente gli si volgono in pensiero solo cose di cielo, quasi niun'altra cura l'accendesse, che di levar l'animo dalle splendide ma fallaci e sempre afflittive vanità della terra. Tuttavolta, compreso da un umile sentimento di se medesimo, di quel sentimento, voglio dire, che ognora accompagna e possiede gli spiriti grandi, non sa credere all'interno oracolo che il destina all'ufficio della Paternità sull'orfana gente, nè tampoco ardirebbe di attentarsi all'impresa.

A che, o Girolamo, a che più indugiare? Ad altri siano raccomandate le domestiche sollecitudini; via le pompe, cessino que'blandimenti delle terrene grandezze: lungi, lungi, le mal persuasive ragioni del sangue. Non odi tu il disperato pianto di quelle madri

che, vedovate del provvido consorte, non hanno onde sostentare i piccoli figliuoli che pur gridano: pane, pane? Là rimira que' fanciulletti mendicare il vitto, trafitti e squallidi dalla fame: miseri! si moriranno di puro stento, se pur dalla necessità, valida istigatrice del male, non saran costretti al delitto? Nè nulla ti muove il pericolo di quelle fanciulle, bisognose tanto d'una mano sicura che le ritiri e conduca ad onore e religione? Accorri, accorri: t'affida in chi per Iddio consiglia.

Ma la carità del Miani, non che richiegga incitamenti, è omai fatta così vivace, pronta, impaziente di freno, da combattere e soverchiare i più ardui ostacoli. Ed eccolo ricercare le vie, affannato come uomo che erra sulle tracce dello smarrito figliuolo; qua e colà si rivolge, ascolta i diversi dolorosi lamenti e impietosito s'abbandona a quel potente e incognito affetto, che lo spirito del Signore, a cui gli piace, inspira. Quanti ritrova pargoli derelitti o d'importabile gravezza alle famiglie, tanti a sè ne invita e raccoglie con maniere carezzevoli, con allegro sembiante, con atti ed accenti di una amorosa pietà. Nè tenendosi contento ai molti che si affrettò di riparare a conveniente ospizio, rigira inoltre le circostanti isolette, dove la cresciuta miseria ancor molti gliene presenta, ed egli tutto amore e benignità se li stringe al seno, del venir seco li conforta e soavemente li rassicura; poi raunati che li ha alla sua guardia, si studia di sovvenire al vario loro bisogno. Allora sì, che forte commuovonsi ed esultano le paterne viscere di Girolamo! Servo fedele e prudente, costituito da Dio sopra una eletta porzione della

sua famiglia, attende al primo consiglio di Cristo: *Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai, donalo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo:* e incontanente di tutte le cose più dilette ei si dispoglia pe' suoi orfanelli. Ed è a lui una celeste delizia dividere il pane insieme con essi, servir loro confabulando nella giocondità della pace, albergare sotto un medesimo tetto, custodi gli Angeli, e imprimere su quelle ingenue fronti il bacio della fratellanza e carità cristiana.

Oh voi, quanti mai siete infiammati nell'amore del bene, muovetevi a contemplare cosa di maraviglia e da intenerire ogni cuore più duro! Quegli, che la misericordia ha fatto Padre, vi si dimostra in mezzo ad una famigliuola, ricoperta di logori cenci, atteggiata di dolore sostenuto d'alcuna speranza, per molestá inedia e lungo digiuno smunta, sfinita, cascante. Deh! come provvido li riveste, li pasce, li cura, difende, ricrea e consola. Che amabile dolcezza è mai la sua! Quali parole di vita non fa egli sentire? Che non può, che non dice quello sguardo che dell' evangelica luce s' avviva e fiammeggia? Qui apprendano i grandi e sapienti del secolo: quest'opere eccelse di beneficenza, impresse del virtuoso amore di patria, feconde di civiltà alle genti, universalmente propizie di salutiferi influssi, in tutti i tempi ammirate e stupende, non si prescrivono nè si compiono salvo che alla scuola di carità, e giusta l'esempio unico di quell'Iddio che disse: qualunque riceverà un de'pargoli in mio nome, riceve me stesso: *Qui susceperit unum parvulum in nomine meo, me suscipit* (Matt., XVIII, 5).

Nè solo a questo si restringono le provvidenze del

veneto Patrizio; il quale dopo aver dispensato tutta sua facoltà per fine di ricoverare e nutrire que' figliuoli d'elezione, si conduce al partito durissimo di andar accattando per essi. Quali impedimenti gli s'attraversassero a una umiliazione sì fatta, ben può pensarli chiunque senta la violenza che fanno al cuore dell'uomo il fascino dell'ambizione, l'alterigia dell'antica onorata prosapia e le presuntuose e non mai placabili voglie della ricchezza. Ciò nulla ostante, il nostro Miani avvalorato di nuova virtù, seguace della Sapienza venuta di cielo ad evangelizzare ai poveri, abnega se stesso, prende sua croce e basta a produrre una delle singolari maraviglie, di che il Cristianesimo va glorioso ed esulta fra le benedizioni dei popoli. Quella fronte adunque tanto superba in prima e disdegnosa, or supplichevole s'inchina; quella destra, nel trattar l'armi indomabile, si distende a limosinare in servigio altrui; a villani dispetti s'affronta e pazientemente soggiace l'Uomo, già smanioso un tempo degli onori del mondo. Mio Dio, mio Dio! come sei adorabile ne' tuoi santi! Veramente: Voi, voi, o Signore, siete voi, che operate in chi rimane nella carità. E di grazia, onde mai Girolamo chiede pane con tali lagrime di tenerezza, a cui si resiste indarno? Onde quei benevoli cenni di sì grand'efficacia a prendere e cattivare le volontà ritrose? Quel verissimo linguaggio del cuore che, non appena inteso, ti sforza a secondarlo con l'opera, onde mai? E non vel dissi io già, miei uditori? Girolamo, per la potenza del divino amore, è Padre.

A questo pietoso ministerio verso gli orfani deserti, parve egli davvero sortito; conciossiachè al bene

loro con ogni studiosa fatica, non curante delle contumelie, intendeva continuamente. Ed a cercare vie più alimento alla crescente fiamma onde s'investe, dalle angustie del suo soggiorno lasciava ad ora ad ora vagare e trascorrere il cuore in altre contrade. Per le quali fu quindi veduto aggirarsi, beneficando come un eletto ministro dei tesori di eterna vita e dimostrandosi tuttavia corteggiato da quelle innocenti creature, in cui pareva assorto a sì gran segno da obliare se stesso, eziandio nel pericolo della vita, infin all'eccesso della carità. Se mal io m'apponga, attendete e giudicatene: vinto per soverchio e malagevole cammino, nel ribrezzo e negli spasimi di una febbre crudele, contribolato dalla desolazione de' figli suoi, Girolamo cade in abbandono sur un povero giaciglio, all'aperto cielo, senza verun conforto, senza aiuti. Ma di che non trionfa la sublime pazienza dell'amore? In quel rigido stato, al pio uomo che gli profferiva agiatezza d'ospizio, non però capace della molta famiglia, rispose umilmente: *Io non posso disunirmi da questi figliuoli miei* (e li additava), *io voglio vivere con essi.... io con essi.... morire.* I padri, le madri benedicevano allora a Dio d'averli riserbati a tanto improvvisa letizia, e meno tremavano al pensiero della morte, dacchè vedevano in cui fosse anticipata l'eredità dei loro affetti.

E non si ingannavano alle divinatrici inspirazioni del cuore; perocchè quell'Amor paterno nel proseguire a perfezione l'opera sua, sempre innanzi provvedevasi, conoscendo essere insufficente il giovamento che pur al presente porge rimedio e l'avvenire non guarda; l'ignoranza, l'ozio, l'errore dar principio e cagione

alle calamità onde si contrista e distrugge il civile consorzio; incontro alla rovina di questi mali doversi premunire l' età cedevole ai primi assalti. Quindi non vi ha accorgimento, nè modo, nè via che la carità non gl' insegni, non diligenza nè ingegno che ei non adoperi a coltivar quegli animi giovinetti, aguzzarne l' attività, correggerne la barbara idiotaggine, rattenerli nelle sdrucciolevoli inclinazioni, promuoverli a studio di bene e rigenerarli alla società degli uomini. Antica dinunzia ed irrevocabile, divinamente intimata al primo Padre ed alla progenie che in lui peccò tutta quanta, grida a ciascuno di noi: *Tu ciberai il pane nel sudore del tuo volto* (Gen., III, 19). Il lavoro per vivere è dunque punimento impostoci dalla giustizia del Creatore, necessità della nostra natura scaduta, ordine nuovo di provvidenza, ristoro agli scambievoli bisogni, vincolo fortissimo di cittadinanza, fondamento di pubblica salute e perciò la suprema general norma della educatrice sapienza. Di che non deve recarci stupore, se l' evangelico Uomo fra le precipue occupazioni alle quali obbligava gli adottivi figliuoli, una fosse, e delle più raccomandate, l' apprendimento di alcun' arte o mestiero mercè cui, attempando, potessero per vie non proibite guadagnarsi la vita. Ed acciò che perseverassero diligenti al proprio esercizio, li persuadea con farsi loro compagno ed aiuto, e bene spesso alternando divoti canti e lezioni.

Ma quanto gli parve bisognevole di riparo la povertà oziosa, altrettanto e più, se ignorante e cattiva; sicchè, per faccende che il premessero, non sarebbesi risparmiato dall' indirizzare quei garzoncelli e

sollecitarli all' acquisto delle cognizioni spettanti all'onestà dell'artigiano e al dignitoso essere di cittadino. Tutto viscere di misericordia, l'avreste poi veduto all'opera dell'educarli buoni, giusti, caritatevoli, forti, pazienti, deliberati ad offerirsi in sacrifizio al pubblico bene, tali che la patria gli abbracciasse quasi rinati e potesse un giorno vantaggiarsene e gloriare. Alle quali cose massimamente si applicava, perchè trovatosi a vivere in libero paese, s' accorse per tempo qual valore ivi bisognasse a resistere ai mali che d' ogni parte potevano irrompere, a vincere i ritegni frapposti al ben fare, a non frodar la libertà sotto velo di malizia o per istromento di nuova oppressione, ed a tener fermo in quelle savie costumanze per le quali solo rinverdisce la civiltà e fruttifica. Ecco, o signori, un informe e scabro marmo sotto l' industre mano dell' artefice: mirate come da una parte ne riseca le asprezze, dall' altra lo incava ed affina: qui contrappone le ombre a dar risalto alla luce, là guida per filo le linee, pulisce e ripulisce, nè per forare e straforare si posa mai, finchè non ne educe viva viva e splendida l' immaginata bellezza. Similmente, ma con più rara eccellenza il Miani ritemprando il costume de' suoi alunni, le passioni minacciose d' insorgere raffrena e al degno fine rivolge; i vizi nella radice divelle, addolcisce i sentimenti, gli svegliati affetti innamora d' ogni onesta cosa e fa che disfavilli negli animi giovinetti la perfetta Idea della virtù, quale in cuor suo gli apparisce per intelletto d' amore.

E vivente immagine della virtù era Egli stesso, allo specchiato esempio della sua vita ed alla celestiale

sapienza che, simile a vena saliente, gli rifluiva sul labbro. Per tutto ciò venne rinnovellando gli spiriti di quella crescente generazione, di sostanziale nutrimento la invigoriva, la faceva degna delle sorti migliori, e così trasmetteva pur anche alle nostre mani gli argomenti più validi per vincere e sostenere l'impetuosa corrente, dove si travolgono le genti affaticate di arrivare a porto di salvamento. Oh! non si confidino del bene sociale, paventino anzi gli uomini la desolazione, qualora animosi e concordi non provveggano a saviamente impartire l'educazione ai figli del povero: in questo pende la prosperevole e non mendace fortuna dei popoli e il delizioso rifiorimento della loro grandezza. Il nome de' poveri davanti al Signore è onorabile: *Honorabile coram Domino nomen pauperum* (Ps., LXXI, 14); Dio inoltre volge a loro benigno lo sguardo, ne accoglie i gemiti e consola le pazienti speranze e con tal predilezione li custodisce, che degnando si compiacque di vestire le sembianze de' poveri ed essere visibilmente in essi raffigurato. Di qui gli è agevole il comprendere perchè il Miani, pronto seguace di Cristo, dispiegasse cotanto amoroso zelo nel frangere il pane dell'intelletto e instillare la bontà ai poverelli condannati dal mondo a patire e a piangere. Rettissimo senno, pare a me, dimostrassero i popoli dell'antico Oriente nell'onorare del titolo di *Padri* i maestri del vivere onesto e civile, significando di cosiffatta guisa quel rinnovamento che suol originarsi nello spirito umano per via d'instituti dottrinali acconciamente dispensati, e quella intimità di sentimenti onde il Maestro e il Discente si corrispondono appieno. E non degnerem noi del nome di

Padre Girolamo che al pericolo di tanti fanciulli soccorse misericordioso, che li mantenne come tesoro del cuor suo, che li rifigliò alla patria e restituì alla vita della civiltà migliore?

Se non che l'albero della scienza, a cui la civiltà s'innesta, può tralignare e dar frutti di morte, ove la religione non l'avvivi e nutrichi delle sue acque fecondatrici. Perciò è che il santo Istitutore si travaglia incessante affinchè i molti giovinetti, sì caritatevolmente ospitati, s'addestrino di buon tempo alle cristiane dottrine, e gioisce in vederli aprire alla luce del vero e credere amando, e amando santificarsi in opere e verità. Paziente nell'accostarsi alla intelligenza degli uni e degli altri, eccolo farsi pusillo con loro, discendere alle più umili cose e per facile dialogo iniziar tutti alle dottrine del Cristianesimo e vivificati della sapienza dello spirito ridestarli a letificare la Chiesa de' santi. Ma per vie meglio immaginarvelo in quell'atto di figliazione evangelica, ricordivi, o signori, del venerando Eliseo; il quale a suscitare il figliuolo della gran donna Sunamita, si distende di tutta la sua persona sovr'esso, s'incurva mirabilmente ricomponendosi alla forma di lui, adatta labbro a labbro, occhi ad occhi, palme a palme e con insinuargli così un nuovo alito vitale, il ridona agli amplessi della genitrice che sospirosa il chiamava. E di vero ben poteva il nostro Girolamo, nel catechizzare i pargoli intorno a sè adunati, ridir con l'Apostolo ai Galati: figliuoletti miei, che io genero novellamente infin a che Cristo si formi in voi: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis* (IV, 15). Bello, maraviglioso spettacolo, proprio in vero del

Figliuol dell' Uomo, porgeva il Salvatore quando, a confusione degli oltracotati Farisei, allettava a sè i pargoli, dei quali poscia facevasi amabile corona, indirizzandoli al promesso regno de' cieli con parole di beatitudine, solo possibili a concepirsi dagl' intelletti accesi di quel potente Amore, che in lingue di fuoco si diffuse a ricrear l' universo. Ed è insieme co' suoi orfanelli che bisogna considerare il Miani, esultante del ritrovarsi fra essi e infaticabile nell' ammaestrarli con dolcezza di cristiana sapienza: « Temete il Signore, diceva loro soavemente, e saranno benedette le anime vostre; lavorate, lavorate, il lavoro è vita; fuggite dal male e operate il bene sempre; carità in tutto e a tutti. Vedete il fiore del campo, spunta il mattino e s' apre co' suoi colori, la sera inaridito cade; così passano le vanità del mondo. Solo le opere buone, solo queste durano eterne e ricevono premio in cielo. » A cotanto benigne influenze, a questo spirituale rinascimento de'cuori, alla profittevole scuola evangelicamente dischiusa dal Miani, lasciate, o signori, che io ammiri verificata la divina sentenza, che proclama i Padri quasi Dei visibili della famiglia.

Del sì ampio e singolar privilegio fu a maraviglia insignito l' onorabile Patrizio, dacchè meritò di sottentrare quaggiù alle veci della Provvidenza, che le cose universe con forza e soavità dispone e conduce al termine fisso. Ma non rifuggano i vostri sguardi al miserevole aspetto in che or debbo rappresentarvi l' orfana figliuolanza. Tutto trepidante, negli occhi incerta, con lacrimabili voci, nelle crucciose angustie della fame, senza nè un pane a suo sostentamento. Alla triste im-

magine io raccapriccio; e voi, madri, ditemi voi, se dinanzi a tanta pietà Girolamo non siasi sentite le viscere straziare? Certo dell'ambascia restava oppresso, ove non fosse venuto a riconfortarlo Iddio: il quale amoroso tanto, che ciba i passeri volanti per l' aria e veste di candore i gigli, non avrebbe potuto lasciar digiuni languire i miserelli ricoverati a fidanza sotto il potente suo manto. E come cui tarda di ammirare ciò che una viva speranza gli annunzia, quel tenero Padre per divino impeto prorompe a dire: « Figliuoli, preghiamo, preghiamo; Dio non manca a chi l' invoca di cuore. » Ed essi sollevano tosto giunte le palme, esclamando: *Padre nostro, che sei ne' Cieli, dà a noi il quotidiano pane....* equi il dolore fece venir meno le parole; ma ancora non erano chiuse quelle labbra innocenti, che Dio già ne avea consolato la preghiera. Quel giorno i figli di Girolamo siedono a mensa, letiziando e cantando osanna al Signore, come partecipassero alle delizie del perenne Convito di paradiso. Volle in quell' ora l' eterno Padre magnificare il Servo fedele, comunicargli del suo spirito di paternità universale, raffermarlo al cospetto del mondo e costituirlo in vece sua *Padre degli orfani*.

Il quale, memore di tanta grazia e capacissimo della dignità di sì importante ufficio, rivolse la mente a compierne le parti in guisa, che permanevoli e di più in più felici ne riuscissero i frutti. Laonde s' avverò di lui quello, che fra le esultanze de' cantici odierni la Chiesa ne fa intendere: « Quando aprirai agli affamati le tue viscere, il Signore riempirà l' anima tua di splendori, e tu sarai quasi un orto innaffiato e come una fonte le cui acque corrano indeficienti: » (Is., LVIII, 11).

Certo, un padre per amor provvidente, mentre soccorre ai presenti bisogni, antiviene i futuri, e mal può reggere al pensiero che alla sua dipartita dal mondo, non gli rimanga a cui fidare la diletta famiglia. Ed ecco perchè Girolamo, quasi per trasfondere e perpetuare in altri il suo spirito paterno, distende ansiose le braccia ai bennati uomini che agognavano di collegarglisi nell' opera santamente civile. Nè cessa dall' eccitarli a tanto, pur dicendo: *Venite, venite a seguire in ispirito di povertà il Signore de' Cieli, fatto povero per noi; Dio vi vuole padri di questi e di altri poverelli.* La fratellevole comunanza di benefattori, fecondata del superno favore, vien moltiplicando a rinnovar le durabili maraviglie della carità, si stringe e rassoda con regole sapienti per fondare un religioso Istituto (inchinatevi, o signori, alle glorie del Cattolicismo), l' *Istituto dei padri degli orfani e servi de' poveri.* A note non cancellabili, al sommo delle sacre porte dischiuse alla puerizia indigente e dovunque s'onora l' arte dell' educare informata dallo spirito di verità, rimanga scolpito il glorioso titolo che la Chiesa consacrò e niuno disconoscerà mai: GIROLAMO MIANI, PADRE DEGLI ORFANI.

Oh potessi io farvi penetrare pur col pensiero nelle case ospitali, ove questo figliuolo di Grazia operava i miracoli del suo amore, e in tante creature per giubilo tripudianti, in que' modesti aspetti, in quegli atti amorevoli, su quelle labbra disposte alla preghiera, leggereste espresso il beneficio grande di che Venezia va debitrice all' evangelico patrizio. Che dissi? non solo Venezia, ma Verona, Brescia, Bergamo, Como Milano, Pavia, Italia tutta dimostra oggidì ancor molti

monumenti per attestarci i prodigiosi influssi piovuti da quell'Anima conformata alla carità di Cristo. Ben sopra tutte le italiche terre, n'è testimonio sicuro la piccola e pur sempre glorificata Somasca. Oh Somasca! a te le lagrime del povero, a te verranno le benedizioni del pupillo e della vedova, a te i sospiri di quanti compatiscono agli umani dolori: sentano i tuoi monti la pioggia e la rugiada del Cielo!

In quel solitario recesso da ultimo si ridusse il Miani, e quivi tra le afflizioni della penitenza e le contentezze de' contemplativi pensieri, pregustava la pace soavissima del secolo futuro. Non però diminuisce, ma come chi s'accosta al termine del suo lungo e travaglioso corso, raddoppia i salutevoli ardori, diffondendone ad ognuno che gli s'aggira intorno, e più verso i figliuoli del suo cuore. Alle necessità de' quali dava pur vista d'essere sollecito, quasi altro non gli toccasse la mente; e sì egli era il ministro dei poveri, il consolatore degli afflitti, il novello Tobia nell'opere di misericordia. Carità! carità! quest'è il tuo trionfo, questa la gloria del Cristianesimo, questa la potenza per cui Dio rende gli uomini simili a sè e prontissimi ad immolarsi in beneficio comune. Frattanto nella popolosa e sì amena valle dove s'aderge Somasca, ridestasi e vien serpeggiando una rea pestilenza; ed allora che vie più infuria, Girolamo qua e là s'affanna nel prestare soccorso ai miseri e offesi. Se non che, pensoso di tutti fuorchè di sè stesso, resta sorpreso dal morbo funesto e con fiero assalto di morte. Piangenti e desolati, le mani supplichevoli al Cielo, immoti gli sguardi, con l'angoscia nel cuore, stanno intorno a lui

agonizzante gli orfani figli suoi; ed Ei, ripigliato alquanto lo spirito, con franca e affettuosa voce ben tenta di rassicurarli: « Io devo lasciarvi, il Signore a sè mi richiama; questi (e indicava i confratelli presenti) vi restano in luogo mio, vi ameranno anche per me; non temete, il Padre nostro vive ne'cieli. » Ed interrotto dai sospiri soggiunse: « Mio Dio, mio Dio ! questi figliuoli che Voi m'affidaste, son vostri, a Voi li raccomando, beneditelì Voi. » Poi fatto loro il segno di santa Croce, li guarda lungamente per amore, piange, prega, si raccoglie con tutto l'affetto in Dio, mentre gli Angeli di que'fanciulli accorrono per sublimarne l'Anima al cielo.

Degnissimo della gloria de'cieli fu invero Girolamo Miani. Soldato intrepido ad ogni rischio, difese la patria dai nemici assalti, e non bastando più colla spada, s'impegnò a soccorrerla colle potenti opere della carità. Calpestati gli onori e le delizie del mondo, non ebbe altra ambizione che di vie meglio servir ai poveri per beneficarli efficacemente. Ai derelitti fanciulli s'apersero le sue braccia paterne, sì che li ridusse a vita civile, non risparmiando al premente uopo ricchezze, umiliazioni, preghiere, travagli, il proprio sangue. Dal suo cuore e dalla sapienza dell'amore evangelico attinse le norme convenienti, e potè rendersi imitabile esempio dell' *Educatore cristiano.* Ci giovi dunque augurare che a tanta pazienza, a tanto splendore di carità sappiano informarsi gl'Istitutori della crescente Italia, e che mercè dei sì gran patrocinio ne sia dato a tutti di mantenere lo spirito di adottivi figliuoli di Dio nell'unità della fede e de'costumi e nella consentita speranza d'essere destinati al regno di benedizione.

IL MAESTRO DE' POVERI.

Questo discorso in lode di San Giuseppe Calasanzio fondatore delle Scuole Pie, fu recitato il 27 agosto 1858 in Siena nella Chiesa del Collegio Tolomei.

ELOGIO DI S. GIUSEPPE CALASANZIO.

A circondare di nuovi e castissimi splendori una famiglia, già illustrata di regio sangue, e assai celebre per onor di lettere ed armi, sorgeva ultimo GIUSEPPE DE' CALASANZI. Il quale, divinamente a ciò inspirato e sospinto, traghettavasi dalle Spagne a Roma, e con l'arte della cristiana perfezione vi edificava delle Scuole ad accogliervi la gioventù povera ed informarla nello spirito della pietà e della scienza. De' celestiali influssi crebbe felice il novello Istituto, e in picciolo tempo si dilatò a grande conforto della Chiesa cattolica e del civile consorzio. Ma, come egli avvien sempre delle imprese magnanime e d' utilità commendata, incontrò di molti avversari e potenti, talchè si convenne deputare chi per apostolico ufficio dovesse riconoscere e giudicar l'opera di quella fratellanza benefattrice. L'intemerato e prudente Visitatore ben dichiarò santo il CALASANZIO, sante le Scuole ch'ei dischiuse a salute del povero e meritevoli all'intutto di crescere fra la gratitudine de' popoli. Signori, nel ripetere queste parole, a me trema la voce, e della gioia l'anima mi si smarrisce, al pensiero che furono proclamate dal libero

petto di Agostino Ubaldini, uno de' più venerabili fra i miei antichi padri. Ond'io del miglior animo oggi imprendo ad encomiare il beato Istitutore degli Scolopi, compiacendomi di ravvivare le domestiche tradizioni innanzi a Voi, che benevoli pur mi concedete la letizia di chiamarvi confratelli, e qui fate sentire la potenza dell' educatrice bontà sortita in retaggio dal vostro insigne Maestro. Rammenteremo adunque, così come in famiglia si suole, del caro padre d' amore e di benedizione. Nè gli affettuosi pregi del santissimo Uomo saprei dove meglio discorrere che in questa magnificata Città della gentilezza e madre gloriosa di Pontefici solennemente benemeriti delle Pie Scuole. Di quell' opera, intendo, la quale, ordinata con sapiente e vigile carità per consolare il povero ne'gravi e più veri bisogni, meritò che il Signore della giustizia glorificasse la costante virtù del Calasanzio, gl' ineffabili suoi dolori, la combattuta e non mai stancata speranza. L' oracolo dello Spirito Santo non può fallire: « Beato l' uomo che intende e provvede a' bisogni del povero; nel giorno del male Iddio verrà a liberarlo. » Specchiamoci or bene in quell' inclita Vita, e vedremo come possa giovar d' esempio a chiunque ammaestra e corregge la miserella gente, e vuole che per questo savio esercizio di carità evangelica, vengano anche preparate le diritte vie alla nostra civiltà, rinnovatrice delle nazioni.

Quando Iddio elegge l' uomo a qualche sublime e benefica impresa, suole adattarvelo, comunicandogli cotali doni di natura e quelle speciali grazie, che vie meglio conducano a felicemente riuscirne. Questa sa-

lutevole e palese disposizione della Provvidenza, reggitrice delle umane vicende, parve siasi appunto verificata nel CALASANZIO. Perocchè di gentilissima prosapia e da ben costumati parenti originato, sortì un'anima buona, bella persona e grande con dignità, voce che feriva dritto al cuore, modi naturalmente soavi e attrattivi e prestevoli ad esercitare la vita negli atti della carità più fruttuosa. E non appena gli fu dato incontrarsi co' poverelli, pronto s'aperse al sentimento della cristiana compassione e pigliò a diletto di venir loro in soccorso e proteggerli, amando in essi e rispettando la dichiarata immagine di Gesù Cristo. Indi lo spirito d'una fervidissima divozione sopravvenne a ricreare quell'innocente giovinetto, e sì tutto lo rivolse alla Vergine Madre con quell'assidua preghiera, che torna più gradita al popolo; quasi egli si preparasse ad accomunarsi col popolo eziandio ne' conforti di una stessa preghiera. Ma il sommo Iddio, Padre che è de' poveri, si gloria parimente d'essere il Signore delle scienze; e indi aspettavasi chi prendesse ad imitarlo nel soccorrere, non che la povertà desiderosa del pane, quella povertà che ne' ricchi e fortunati del secolo è tanto meno sentita, quanto di peggiori mali feconda, l'ignoranza, dir voglio, e la seguace desolazione del vizio.

Perciò è che vediamo il nostro GIUSEPPE, potente d'ingegno e di volere, dedicarsi per tempo all'ottime lettere e scienze, e profittarne di tanto, che le genti d'Estadilla, di Lerida, di Valenza, d'Alcalà di Enarres il contemplavano ammirati e con presagio di futura grandezza. Obbligatosi per voto alla castità che Dio gli serbò illesa nel più fiero cimento, per vie non preve-

dibili al senno umano si consacrò al sacerdozio, onde potè benedire nell'ultima ora il suo vecchio Padre, colle lagrime, co' meriti e con la prece affrettandogli le sospirate delizie del Paradiso. Avventurato Giacobbe! la figliale destra del tuo Giuseppe ti chiuderà i moribondi occhi e riposerai in pace.

Come retaggio migliore, accolto in sè lo spirito della paternità, molto si consolava nel rifondere la sua pingue sostanza in tutela de' poveri, che per divina sorte gli erano riserbati. Or mentre che, fedele ministro di Dio e dispensatore de' misteri di Cristo, s'affatica di adempiere tutte le parti del gran Vescovo d'Urgelle, di cui teneva le veci, gli si fa alto risuonar all'orecchio: « a Roma, a Roma! » Ciò non intende il modesto Sacerdote e sta ognora sospeso: quand'ecco, oh visione dolcissima! una schiera di fanciulletti, laceri le vesti e privi d'ogni bene, rigirarglisi intorno bramosi, ed egli a un tratto ricoprirli del suo manto paterno e ammaestrarli sì, che gli Angeli si levarono ad accompagnarlo nel pietoso ministerio. Gli si disvelarono per tanto i superni disegni; e mirate, o cortesi uditori, che per beneficare l'Italia, ristorandola di tanti danni patiti dall'avarizia e licenza spagnuola, si muove quest' Uomo della santità, novello Abramo avviato a cercare la terra che il Signore gli addita. Roma s'allegrò dell'ammirarlo ed accoglierlo, e rammenterà quel primo giorno fra quanti mai si videro segnati dalle benedizioni del Cielo.

Le fratellanze di carità a gara lo invitano e a sè dolcemente il costringono, nè sapreste quale men dovesse riputarsi felice d'averlo a cooperatore e precipua

guida. Non v'era male pubblico, per grave che fosse e pericoloso, cui egli non s'affrettasse di porgere mano soccorritrice, nulla stimando la vita se non per beneficio e salvamento de'fratelli. Ma non soddisfa del tutto all'infermo, chiunque pur si dechina a rilevarlo, se già non gli presti ancor modo che l'assicuri dal cadere nuovamente e dal disperarsi. Lavorar in carità, questo è degno vivere per l'uomo; e misere son quelle genti che, insieme con l'intelligenza che le adopera, sentonsi mancare le braccia e in turpe ozio consumano i giorni. Giacciονsi gli sciaurati alla porta del tempio e gridano a pietà, nè degli astanti, nè fra coloro che passano v'ha pur chi li degni di uno sterile compianto. S'appresenta il CALASANZIO, li guarda, s'intenerisce, prega in suo cuore a Dio e prorompe nelle voci di Pietro: « Io non tengo oro nè argento; ma quant'io ho, pienamente vi dono; nel nome del Signore « *surge et ambula* » grida a uno, e sorgono tutti e subitamente camminano nella via della verità e della vita, nella via di Cristo.

Mirabile cosa al certo e di soavità a pensare! In quel luogo istesso, dove si gittarono le fondamenta di un Ordine che dalla Provvidenza tiene stato e nome, doveano in prima edificarsi quelle Scuole che avrebbero, quasi perenne monumento, testimoniato al mondo la provvidenza del nostro Padre che sta ne'cieli. « Venite, o figliuoli del povero, accorrete, che io vi ammaestrerò nel timore di Dio, principio e compimento di sapienza. » Tanto divine promesse escon dal cuore, anzichè dalle labbra del CALASANZIO, e si ascoltano non altrimenti che muovessero da sovrumana creatura.

Stupì inoltre il mondo che potè pur finalmente e con fiducia leggere al sommo di una porta: *Qui s' insegnano l' umane lettere, per carità: o voi che entrate, ravvivatevi nella santa speranza.* È sapiente di vero la carità, perchè sapienza e carità consistono in Dio. Carità, carità; ecco l' arte sovra ogni arte, il metodo de' metodi, la regola capacissima per guidare la gioventù nell' acquisto del sapere a correzione della vita. E perchè mai il Salvatore si cattiva ad ossequio i più ritrosi e superbi, e de' pargoli suol farsi vivace corona? Perchè la sua forza è amore. E perchè mai una madre, quel tanto che sa, può a maraviglia trasfonderlo e imprimerlo nelle tenere menti de' suoi figliuoli? Perchè ama. E appunto perchè ama, la sapiente parola dell' uomo basta a rendersi vivificatrice degl' intelletti e de' cuori. Per non corrompersi nè corrompere, certo la scienza ha d' uopo della carità, che è verità in atto, sostanza della religione, desiderio e illuminazione degli animi, legge onde il mondo si rigenera a salute. Laonde troppo tarda e mal fruttuosa di consueto risulta l'opera dell' istruire, dacchè manca l' alito della carità che la riscaldi e fecondi.

Di questa divina fiamma avvalorato lo spirito del Calasanzio, la diffuse nelle sue Scuole, ben a ragione denominate dalla pietà, quando la disciplina che le santifica, invigorisce e governa, non altronde procede, che dalla indeficiente e moltiplicata virtù dell' amore. Egli, il dolcissimo Padre, non sente che amore, amore il guida e solo amore è la sua favella. Indi chiama a sè i poverelli e gli si accalcano portati dal volere; affettuoso li abbraccia, ne ricerca i bisogni, vi provvede sollecito, e

balbettando s'allieta di formare quelle puerili labbra ai potenti Nomi, da cui viene ogni nostra beatitudine, ogni nostra speranza. Pochi richiede a compagni ed aiutatori, ai quali pur raccomanda: « Bisogna essere molto benigni co' fanciulli, procurando il loro bene con carità e pazienza, e affidarsi in Dio, solo rimuneratore delle nostre fatiche. » Semplici ammaestramenti, non v' ha dubbio, ma efficacissimi, perchè espressi dall' abbondanza del cuore e raffermati per vivo e miracoloso esempio. Ed oh quanto preziosi frutti vien così a produrre l' amorevole Maestro! Il quale, simigliantemente all' Apostolo, porgesi tutto a tutti, dispensa latte a chi non comporta più sodo alimento, nè questo lascia desiderare a chi ne sente il bisogno. Ma non pertanto rallentava mai la lunga preghiera e le afflizioni di penitenza, ond' è che non giungono le terrene menti a figurarsi com' ei reggesse al grande incarico e, per così dire, moltiplicasse la persona a misura degli alunni ch'ei s'ingegnava di rinnovare nella volontà, nell' intelligenza, nella vita. Ma bene, al pari di Dio che la inspira, dispiegasi onnipotente la virtù della carità e trionfa. D' una luce non veduta più mai e chiarissima il mondo s' abbellisce; ricchi e poveri, di nobile sangue o plebeo, cristiani e israeliti, come figli di uno stesso Padre che nell' universo amore non distingue dal greco il giudeo, s' accelerano a gara per apprendere una medesima scienza, la scienza della salute e del ben convivere sociale. Le profane lettere si trasmutano in ministre di celesti dottrine; il bello, adoperato quale potenza di educazione, giova a più e più allettare gli animi, innamorandoli del buono, del vero, del santo; l' amor patrio

divien sentimento e debito di religione, tutto insomma dimostra il caritativo senno di chi aperse quelle scuole e vi presiede incessabile nell'opera e nel consiglio. Veramente: dal labbro de' giusti fluisce sempre mai abbondevole una vena di vita a ristoro delle tralignate ed afflitte generazioni.

Devoti inni di grazia sollevansi dalle famiglie nel vedersi tornare i propri figli guidati dal CALASANZIO, come per mano dell' Angelo di Tobia che reca ad esse de' tesori di paradiso. — *Babbo mio, babbo mio, gridate con me: Signore, salvatemi; Signore, mi pento d' avervi offeso....* Che voci son queste? chi scioglie la lingua all' infante che vede pericolare la vita del padre? tanta sapienza, tanta santità e prontezza di consiglio, chi dona agl' inesperti fanciulli? Egli è il previdente sacerdote di Cristo, il ricco fattosi amico e servo de' poverelli, il principe CALASANZIO che studioso di educare i pargoli nella disciplina e correzione del Signore, li rende facili ministri di vita eterna, cristiani d' animo e potenti ad attirare le propizie rugiade sull' arido Egitto. E gli uomini, solidamente formati ad una tale pietà e scienza aiutatrice ad ogni uopo, non che poi riescano impotenti a servire la patria, valgono anzi a sacrificar braccio e sostanze e il proprio sangue a pubblica utilità, rifuggendo ognora dal mentire a'fratelli co' perversi desiderj dell' ambizione e de' subiti e avari guadagni. Queste sono veraci Scuole di beneficenza, una sicura e desiderata ricchezza scesa di cielo a rallegrare la terra. Ed ecco mirabilmente sorgere e stabilirsi la *Congregazione de' poveri della Madre di Dio;* soavissimo nome, che solo il divino ingegno della

carità seppe consigliare e renderà amabile sempre. Volle per esso l'accorto Istitutore ammonire gli eredi suoi, che al buon allevamento de' fanciulli non basta senno di padre che altri aver possa, ma che bisognano anco viscere di madre, un cuore esperto ad attingere sua virtù dal cuor di Maria, madre della pietà, madre del bello Amore. Quindi non abbiamo a stupire se pigliasse rapido a dilatarsi il sì umano Istituto, e tanto sentisse di vigoria, da penetrare in ogni più remoto angolo d'Europa. Italia tutta, Spagna, Germania, Austria, Polonia ne esperimentano al vivo e riconoscenti la prosperevole influenza, e grandemente si allegra la Chiesa, congratulando al così degno Padre di santi benefattori. E beato lui! proclamano le città rintegrate d'onesti e felici costumi; beato lui! s'ode ripetere a' poverelli tornati a vita d'intelligenza e d'amore; beato lui! per la concorde voce degl'innocenti, grida solennemente Iddio: *Beatus vir qui intelligit super egenum et pauperem.*

Cresca or bene la nobile pianta e lietissima rifiorisca nel campo di Cristo. Oh meraviglia! ve' che già s'aderge alteramente e deliziosa ne invita a vagheggiarla. Saldo vien profondando le sue ampie radici, distende con orgoglio i suoi rami e di verdissime foglie s'ammanta; de'suoi vitali frutti si rinfrancano le moltitudini languenti. Leva, o Sionne, leva gli occhi tuoi, e lieta li rigira d'ogni intorno e vedi l'eccelsa pianta.... e che, o signori? fors' io vaneggio? Ahi denso nembo, che sovr'essa da tutte parti s'accumula tremendo! Qual furibonda tempesta la minaccia? Ai rinnovati colpi trema, vacilla, s'inchina a soccombere; mio Dio, deh,

perchè tarda il vostro soccorso? Son dunque i figli del Signore sempre mai condannati alle più dure battaglie? Dunque le umane imprese non possono riuscire mai grandi, se non per ostacoli vinti e di traverso alla furia delle persecuzioni? Sì per fermo: Cristo, il Redentore del mondo, il Mandato dal Padre, il Primogenito di tutti gli eletti si mostrò eziandio l'Uom de' dolori e nella croce fece consistere e dipendere la verace nostra grandezza. E terribile croce al CALASANZIO s'annunzia dalla Serafina del Carmelo, ma volonteroso egli l'affronta, vi sottopone gli omeri affaticati e magnanimo la comporta nel gaudio de' santi.

Ben le continuate e ruinose contraddizioni, alle quali in sul primo nascere ed avviarsi soggiacquero le Scuole della pietà, ad altro non valsero fuorchè a vie più accreditarle e dar loro con infrangibile vincolo solidità di vita. I tristi, gli è vero, s'aggregano più solleciti e al male congiurano amici, ma la bontà serba pur essa e adopera le sue attrattive, nè gli animi che la intendono, son poi indocili a consentire per dimostrarla nelle opere. Ed è nelle tribolazioni, che i giusti s'accordano e massimamente s'accostano a Dio e sublimano il pensiero alle celesti cose; per simile modo che l'acque correnti, ogniqualvolta vengano rinserrate, scoppiano in alto con impeto maggiore, disdegnose della terra che le tiene costrette. Ecco che in un sentimento e d'un solo cuore s'uniscono i buoni fratelli della carità insegnatrice, e come di bene in meglio diffondono la divina soavità dello spirito che li regge e possiede, si veggono calunniati, eccitati a divisione, e dilacerati. Ma il religioso loro Maestro che in sè raduna

il dolore di tutti e la virtù, s'umilia dinanzi al Signore, custode de' pargoli e riman libero e trionfante.

Sorge peraltro dal seno della madre un malaugurato figlio in ajuto de' nemici che coverti ne agognavano il distruggimento, e di mortal colpo vollero percosso l'amantissimo CALASANZIO. Il quale, cristianamente magnanimo, si tenne felicitato nel perdonare e soffrire, e riguardò tutt'uno offensore ed amico. Nè punto dissimile dal Giusto dell'Idumea s'avvolse in tante tribolazioni e sì gravose, che dell'averle sostenute per Cristo e soverchiate, gli si consente a diritto di partecipare alla bramata gloria de' martiri. Ma da quale pericolo e tempestoso combattimento non sarebbe uscito a vittoria, chi avea per sè la continua preghiera degl'innocenti e presente il favor di Maria, potentissima come schiera ordinata in campo? Aggirato e stretto da tutti i lati, vilipeso, deserto, tradito, l'umile Uomo e mansueto di cuore prega, raddoppia i digiuni, si flagella a sangue e tuttora chiama al Signore: « Sopra di me ricada il duro flagello, ma, o Dio, salvate l'Opera vostra. » Questa santa opera ciò nondimanco (oh profondità degli eterni consigli!) da nuovo e più formidabile assalto si ritenta a rovina, intantochè il suo Fondatore impetra dal cielo grazie segnalate e copiose in altrui beneficio. Ascoltisi quell'infelicissima e agitata madre, che ebra di dolore abbandona nelle braccia di GIUSEPPE l'esanime bambinello, nè rifinisce dal sospirare, forte supplicando: *Ah vivo mel rendi, chè il puoi: io non avrei più bene, disperata mi muoio; Maria, madre di Dio, pregate per me....* Si compiange a tanto, freme nel suo spirito l'Uomo pio;

dal labbro de' pargoli raccoglie in cuore l'infiammata preghiera, la vivifica, la compie, ed ecco che i nuovi gemiti dell'infante rendono gloria al Signore e fanno esultare di tutta gioia il cuor della madre. Cosiffatti portenti la destra dell'Altissimo operava ad esaltamento del CALASANZIO, e più allora, quando al cospetto degli uomini la innocenza di lui sembrò oscurarsi e dileguare. Ma perdonate, miei fratelli, se a troppo dolente e inaudito spettacolo or io debbo chiamarvi, e adoriamo insieme la viva Giustizia che umiliando sublima.

Per quelle vie consacrate tutte dalle vestigia della sua divozione, per quelle vie ov'ebbe diffuso lo splendore della sua eminente virtù, sì, per quelle vie stesse rallegrate dalle tante soavi beneficenze, nella fervente stagione, sul colmo del giorno, preceduto da' suoi più cari in travaglio, affranto dalla fatica del novantesimo anno, nudo il capo venerando, grave gli occhi e il portamento, il CALASANZIO viene d'inaspettata forza tratto a scolparsi dinanzi agli austeri giudici che vendicano le ragioni della fede. Una plebe cieca, insolente, trasmutabile ad ogni vento, dileggia il Benefattore, l'Amico, il Maestro: questi è vittima e non parla, consolato abbastanza del sentire impressi nella sua anima i dolori di Cristo Gesù, tutta sua letizia e amore. Nel prolungarglisi sulle paventate soglie l'ora di rispondere a un'accusa che non sa indovinare, il paziente GIUSEPPE, immobile e sicuro nella sua dignitosa coscienza, forte del timore di Dio in cui s'avviva di fede, lento lento si assonna. Mirabile sonno! che Dio gl'infuse per trarne, siccome da quello di Adamo, nuove maraviglie della sua operatrice bontà. Chi vide mai, come immaginare

una più chiara serenità d' umano aspetto? D' onde balenava sì vivace il raggio dell' innocenza, che sensibilmente parve a chiunque non allontanò invido il guardo per disconoscerla. Nè sì tosto, inchinate a riverenza le ginocchia, può emettere parola, che la calunnia si ritira confusa e l' incolpabile Veglio deve tornarsi trionfalmente alla sua desolata e ansiosa famiglia. Solo di cotanta esaltazione restò offeso il CALASANZIO, al quale erano desiderio e gloria i dileggiamenti, gaudio l'amare gli oltraggiatori e soverchio compenso, che le sue dilette Scuole si reggessero in vita.

Che si reggessero in vita? Non istancaronsi a quella tanto aperta confusione i malevoli calunniatori. Resti pur miseramente sconfitto dall'ira del cielo il feroce ministro de' segreti e non mai interrotti assalimenti, e che per questo? La pervicacia delle passioni, anco nell'ora che è fiaccato il potere, invelenisce l' animo e studiasi di perdurare ne' pronti e furiosi seguaci della insidiante malizia. Comecchè supremo ed incomparabile reggitore dell' Ordine cui diede inizio e solida grandezza, il CALASANZIO dovrà improvviso ridursi agli umili ufficî, egli, che ne' maggiori s' occupò tuttavia al servigio altrui; egli, non curante di mitre nè di porpora, per amore di conversare co' fanciulli: egli, della regale stirpe de' Calasanzi, e solo bramoso d' assumere e meritarsi titolo *dalla Madre di Dio.* Vane si rendono le supplicazioni de' figli che sospirano per la giustizia del Padre loro; gli s' aggravano anzi le vilipensioni e gli strazi, tali che a me non darebbe l' animo di pur rammentarli, se ciò non fosse per viepiù magnificare la sublime pazienza dell' Uomo, che prendeva sua alle-

grezza nel vedersi privato di qualsiasi umana consolazione. Amabile che è questo buon vecchio, tutto tenerezza pe' figli suoi! Uno de' quali (le costui virtù mi danno dolcezza a nominarlo) Glicerio Landriani, gli fu sopramodo carissimo, e come l'ebbe perduto in giovane età, lo pianse amaramente, da che l'umanato Gesù alla tomba di Lazzaro c' insegnò a piangere la morte dei nostri cari. Poi riconfortavasi nel custodirne geloso il cuore, quale reliquia sacra al suo affetto. Ebbene? nol crederebbe la gentile anima vostra, o signori; perfin questo pegno di candido amore, questa memoria del prediletto figliuolo, crudeli! quest' immagine di bontà gl' involarono, perchè nell' ebbrezza dell' oltraggio potessero gustarsi il disumano piacere di cavargli le lagrime dal cuore. Quella Creatura angelica che, dove la mondana miseria potesse toccare i celesti, sarebbesi a tanto orrore velata la faccia, pregò Dio che non tardasse all' amoroso Padre la glorificazione del sì immenso dolore.

I prodigi in effetto si rinnovano e moltiplicano per la virtù del travagliato GIUSEPPE, e danno fede certissima, che invisibile una mano sta per vendicarlo dall' irrequieta crudeltà degli oppressori. Ma pure al diverso e pertinace assedio non reggerà il magnifico edifizio: piantato giusta un perfetto disegno, condotto di maestria e con perseverante sollecitudine, saldamente unito, giuocoforza precipiterà disfatto. Al gravissimo caso ben s' apparecchia il santo Architettore e tutte le forze della mente e del cuore ristringe in Dio, sperando più invittamente che mai. Navigatore instancabile, dopo corso e ricorso interminato e procelloso

mare, già ridotto sicuramente in porto, rimira la sua fidata navicella a discrezione di subitanee onde implacabili fracassarsi nelle vele, sfiancarsi, inabissarsi; e il misero sopravvive a lamentarne la dolorosa rovina. Non però muove un lamento il fortissimo Vecchio a cui svanisce in un punto il raccolto lavoro di mezzo un secolo; si distrugge bensì nel dolore, adora la Croce e con l'anima e gli occhi intesi al Cielo, esclama: « Il Signore diede, il Signore ritolse, sia benedetto il nome del Signore. » E tra le fervide parole di benedizione, di perdono e d'amore, protende le stanche braccia a stringere il nemico, e pacificato lo rimette in seno alla Bontà infinita. A cotanto miracolo di paziente e tutta santa magnanimità si confondono i miei pensieri, oppressi di stupore. Faccia il mondo sue tenebrose arti, crocifigga i giusti e li abbandoni; non li abbandonerà Iddio, fortezza e proteggimento di coloro che in Lui sperano. Anche i monumenti, scritti ad eternare il merito della Religione pia, vadano dispersi, acciò che la memore e sentita gratitudine dell'affannato Padre non abbia quaggiù di che temperare il pieno calice dell'amarezza.

Omai la lunga e travagliosa fatica del vivere sta per compiere sua misura; ma chi mi presta le parole rappresentatrici d'una santità beata nella certa aspettazione della gloria immortale? Con imperturbata serenità il Calasanzio numera insin all'ultimo i momenti tutti della sua agonia, presentendo larghissima l'ubertà della casa del Signore. Null'altro più brama che di riudire la storia de' patimenti di Cristo, e li rinnova in sè stesso per compassiva virtù, Cristo ac-

correndo per alleggerirgli il letto del dolore. Dagli occhi vibra spessi lampi di una celeste luce, sorride diffusamente nell' angelico volto, rialza la destra a benedire gli afflitti e sospirosi suoi figliuoli, e loro infonde la sua forte speranza. La fede gl' illumina i pensieri, la carità gli consuma il sacrificio del cuore, e le spente labbra parvero tuttor ravvivarsi agl' iterati nomi di *Gesù* e *Maria*. Ed ecco fra una turba di splendori Maria, la quale benigna viene ad accogliere il suo Fedele per rappresentarlo gloriosamente al trono di Dio.

Non a voci di pianto, ma di giubilo, si desta la vedovata famiglia, rassicurata d' aver in cielo il patrocinio del Padre. Or quali dolcissime note, quasi eco di paradisiali armonie, mi si fanno sentire? Ben io l' intendo; è il cantico della esultazione di que' fanciulli che appresero dal CALASANZIO a degnamente salmeggiare al Signore. Le genti accalcate s' affrettano a venerare il sacro Capo in cui ravvisarono espresse e lucenti le sembianze della virtù. Una fonte di benedizioni si deriva incessante da quelle membra illibate, spiranti odore di soavità, verace tempio dello Spirito Santo. I malignanti che non perdonano e ammutiscono a sì nuova solennità del sepolcro, la presenza di tanti beneficati, le lodi degl' infanti confessate da tutti i cuori, diffuse per ogni labbro, e la visibile destra dell' Onnipotente rivelano al mondo chiara la gloria cui fu sublimato l' intelligente ed amoroso Consolatore de' poveri. Aggiugne verità e magnificenza al trionfo il profetato risorgimento delle compiante Scuole, che non tardano a vie più e meglio disseminare l' educativo amore paterno e la sapienza. E dei preziosi frutti ot-

tenuti e a venire, dov' altro non fosse, ben danno promettitrice testimonianza la segnalata vostra civiltà, o Senesi, e questa fiorita gioventù, delizia e crescente speranza della religione e della patria. Senza che, la costante pietà de' fedeli, è già da oltre un secolo, che sulla contristata fronte del provvido Istitutore, ammirando onora la splendida e non più tangibile aureola de' santi. La quale brillerà della sua piena chiarezza nel grandissimo giorno della giustizia, quando l' infallibile Giudice, al cospetto del rischiarato universo, pubblicherà l' elogio che l' Oracolo di verità parve anticipasse al CALASANZIO e che la Chiesa oggi esulta di celebrare fra la pompa de' religiosi misteri:

« La sapienza condusse il Giusto per le rette vie,
» l' ammaestrò del regno di Dio e gl' infuse la scienza
» delle sante cose, recandogli conforto negli affanni e
» compenso delle fatiche. Circonvenuto da' fraudolenti,
» il prese a difendere, e si piacque ricolmarlo di te-
» sori. L' assicurò da' nemici e ai seduttori il sottras-
» se; nell' avventurarlo a un forte combattimento,
» volle che ne riuscisse vittorioso e intendesse che
» potentissima sovr' ogni altra cosa è la pietà. Questa
» non sofferse d' abbandonare il Giusto venduto, ma e
» lo scampò dai peccatori, ed insieme con lui discese a
» rallegrargli l' orrore del carcere. Fra le catene tut-
» tora il sovvenne, tanto che non gli ebbe donato lo
» scettro e la potestà contro a quelli che ne sollecita-
» vano l' avvilimento. Di menzogna convinse i suoi
» calunniatori; e Lui innocente circonfulse d' una luce
» vivissima raggiante nell' eternità de' secoli. »

L' EVA NOVELLA.

Quest' Orazione panegirica della gran Madre di Dio fu recitata il dì 8 decembre 1856 nella Chiesa parrocchiale della Maddalena di Genova.

L' EVA NOVELLA.

L' Universo cristiano risuona ognora di un dolcissimo nome, caro alla pietà e all' amor de' fedeli. Ove il sole da noi s' allontani e, fiammeggiando all' occidente, rechi ad altre genti le benefiche influenze, pur s' ode da mille voci con diverse favelle invocare Maria. Ed intanto che le nostre contrade si riabbelliscono della sorgente luce desiderata, ai popoli che ci stanno ad oriente, ai popoli del nuovo mondo noi rispondiamo col cuore, salutando Maria. Così un solo venerato nome, in un punto medesimo e con perpetua vicenda raccoglie, consola e santifica gli affetti di quante disgiunte nazioni professano la legge di Cristo. Suggello è questo, o signori, verissimo suggello della sacrata unità del Cattolicismo, e una delle più stupende opere di Colui, che nel costituire dell' uman genere una sola famiglia, provvide a ricoverarla sotto il manto di una stessa Madre. All' esaltamento della quale si dispiegò mai sempre sollecita e prodigiosa la destra dell' Onnipotente; e di tali elette grazie in ogni tempo si piacque nobilitarla, che Lei predicarono Donna beata tutte le generazioni. Ma destinavasi alle speranze di questo se-

colo avventurato il poter ammirare e celebrar il chiaro trionfo della gran Madre di Dio e Madre degli uomini: *Surrexerunt filii ejus et Beatissimam prædicaverunt:* (Parab., XXXI, 51). S' apersero i nostri cuori per ravvivarsi al dolce raggio di fede; e le menti nostre accolsero volenterose e sicure una verità che, mentre giova a raffermare l' unanime senso de' cristiani, mirabilmente ne riconforta e sublima. Però che Maria, nella sua originale santità, ci si rivela appieno, come è di vero, la Ristoratrice della nostra natura, la degna Madre de' viventi, *l' Eva della nuova Alleanza.* D' un sì amabile argomento, senza niuna pompa di dottrina e d' eloquenza, con semplicità di parole e conformi al sapiente magistero della Chiesa, m' ingegnerò, cortesisissimi uditori, di venir aiutandovi nella studiosa e figliale devozione. Non è da lingua mortale il ritrarre la candida, intera e sfolgorante bellezza di che il Creatore, arcanamante giusto, improntò e distinse l' inclita sua Figlia e Genitrice. O Maria, Maria! come più io vi contemplo, e più la mia mente si perde ne' vostri divini splendori: levatevi in mio soccorso, mostrate che mi siete Madre. Ed or piacciavi gradire l' umile corona che in olocausto del cuore io pongo sul vostro altare, nella soave fiducia, che non meno della rosa di Gerico e di Saronne, vi torna accettevole il modesto e dimenticato fiore del campo.

Ancor non erano distesi i cieli, nè stabiliti i fondamenti alla terra, e già Dio vagheggiava nel pensiero una Creatura sovra tutte eletta, di bellezze compiuta, specchio tersissimo della sua maestà, candore dell' eterna luce. Guardando in essa, compose il mondo,

e quando s' inchinò a perdonare il peccato degli uomini, sì la volle prefigurata quale debellatrice del nemico tentatore. Satana perfidissimo! tu chiamasti a rovina la donna e con lei insieme le moltitudini della sciagurata sua progenie; ma una Donna, di non vincibile fortezza, sopravverrà a schiacciarti l' orgogliosa fronte, e lusingherai indarno, vibrando ad insidia l'avvelenata lingua. Perocchè nell'eterno Consiglio sta decretato, che per quelle misteriose vie da cui l' uomo precipitavasi in fondo d' ogni male, per quelle medesime s' abbia a rilevare e crescere all'acquisto de' beni migliori. Delle salutevoli rugiade or dunque si ristori la terra, e germogli la radice di Jesse; la sospirata per quaranta secoli Madre del promesso Liberator d' Israele precorra all' aspettazione delle genti. Venga, s'acceleri quella Esterre che fra tutto un popolo andrà sola esente dalla legge di morte; sì che vegga a' suoi piè caduto Sisara e affranto, accorra con fidanza la forte Giaele: non tardi Giuditta dall' ardita destra, che il Signore guiderà a percuotere il feroce nemico e trionfarne. Ed ecco a un tempo adergersi il maestevole Trono di Salomone, il Tabernacolo di Siloe, il Tempio di Sionne: ecco la Fonte suggellata dal sacro Sposo, il Roveto in fiamma e non consunto, l' Arca di legno incorruttibile, la sempre fulgida Nube: l' adombrative figure omai si dileguano, ecco, raggiante della Grazia celestiale, originarsi immacolata Maria. Dalla tralignata e maligna stirpe, non altrimenti che fra gli aspri e folti sterpi biancheggia lo schietto giglio, sorge bellissima Costei a letizia dell' universo.

Il sommo Padre l' ammira come l' Unica sua e privilegiata fra le figliuole d' Adamo; nel castissimo

aspetto di Lei si compiace il Verbo, e benedice a quelle viscere che gli appresteranno il Sangue a salvamento del mondo. Lo Spirito della Santità e dell'Amore contempla sovr'essa diffusa la ricchezza de' suoi doni, e con voci che non s' intendono fuorchè in Paradiso, a sè l'invita: *Vieni, o Sposa, dal Libano, Amica mia, Perfetta mia, mia Colomba; le figlie di Solima correranno alla soavità de' tuoi profumi.* Inchinatevi, Angeliche turbe, e venerate la Donna de' cieli, magnificata in santità. Alla nuova e inaudita maraviglia, fuggono confuse e presaghe dell' intera sconfitta che loro sovrasta, le Potestà dell' abisso; e della sì eccelsa grazia la nostra umanità omai si rintegra. Eva partecipando all'intimo consorte il mal gustato frutto, seco lo travolse nella primitiva colpa e schiuse la via del danno universale; laddove Cristo, il novello Adamo, porge e fa pregustare a Maria le primizie della redenzione, comunicandole per cotal guisa tutti i beni che dentro a noi si trasfondono. Ond' è, che l' aspra e micidiale ferita di che ci afflisse l' antica Madre, s'addolcisce e risana per la seconda Vivificatrice del genere umano.

La quale, in sul manifestarsi al mondo, schiuse prima le labbra a un divino sorriso, e in quello accennò la graziosa e sincera bellezza dell' origine sua. Immacolatamente concetta, ben nacque santa la Vergine, e sottratta ai mali della viziata natura, dovea quindi solo di santissime virtù abbellire la vita. Umano tempio di sì mirabile struttura non si vide giammai, edificato com' era dalla mano stessa dell' Altissimo, e degno perciò che l' Altissimo, nel discendere a noi, lo prescegliessse a sua abitazione. Ed è or a vedere Maria

mentre che tutta dentro raccolta nel pensare al futuro Salvatore, s'atteggia alla preghiera, ricevendo improvviso dal cielo una miracolosa voce: *Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco.* L'Ancella timidissima si turba alla novità della salutazione; ma vinta dalla primitiva grazia, crede e si confonde, e più che non colla lingua, assente col cuore: stupefatti allora i Cieli l'ammirano Madre di Dio. Una ribelle parola e d'inganno bastò a perderci, una pronta parola di fede e d'umile obbedienza ci salva: *quod Eva credendo deliquit, Maria credendo delevit*: (Ter., *de Car. Chr.*, 19). Il Santo de' Santi, il Datore d'ogni dono perfetto, l'Autor delle grazie volle esinanir se medesimo nella Vergine, e prima l'avrà pur d'un guardo disamata? Per l'Angelo suo ce l'addita *piena di grazia*, *Benedetta*, e fu già tempo che la maledisse? Potè mai pensarla nemica, quando la chiamò Madre? Chi ha cuore di figlio e sente l'onor della madre, risponda. Noi benediciamo a Dio d'essere giunti a contemplare la luce di quel giorno, che all'ineffabile verità, definita e promulgata dal gran Maestro e Pontefice della Chiesa, s'accordarono il desiderio e le affettuose inspirazioni degli animi nostri, e con viva fede ci espressero soavemente dal labbro: *Ave, Maria immacolata! Ave, o piena di grazia!*

Saluteranno ad ora ad ora i popoli questa felice stella, de' cui vivissimi fulgori le nostra inferma stirpe ricreata trionfa. Costretta al dolore e alla fatica, la donna misera comportava la pena del suo ardimento: madre corrotta di corrotti figli, che insin dal primo istante piangono dell'esser nati e la maledicono. Già delizia dell'uomo, alle cui grandezze partecipava, si

trovò condannata a soffrirne il crudo imperio e reprimere in cuore il lamento: a che vil fine dal sì nobile principio s'è trasmutata! Sollevate omai il capo, o deserte figliuole di Sionne: vergini pudiche, rasserenate la fronte; destatevi voi spose, la vostra letizia è compiuta e l'amabile dignità; ad effondere il celestiale sorriso, rallegrinsi, le madri. Benedetta Maria in cui le femmine tutte furono benedette e possono riconoscere la riparatrice d' ogni lor danno, di tanto insigne gloria avvantaggiandosi, da non aver più a rimpiangere il primo onore della innocenza di Eva.

Maria di fatto, creata nell' originale giustizia, potè quindi nella sua Persona ricevere tutto compimento e mostrar diffusa la sovreccellente grazia e colla bellezza signoreggiare: *Specie et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna.... diffusa est gratia in labiis tuis.* (Ps. 44.) Di che la Vergine perfettissimamente rappresenta in atto l'Idea della donna, quell'idea sì male idoleggiata dagli antichi e non potuta ammirare giammai, neppure espressa in carte nè in tavole dipinta o scolpita ne' marmi. La molle Ciprigna, onorata d'altari e incensi dalle pagane nazioni, apparve figlia, sposa, madre; tutti insieme accoppiava questi nomi, e indegnissima li profanava tutti. Il bel sembiante in lei veniva disonestato e guasto dal turpe animo; e financo il suo stesso più austero pudore, come ne' monumenti tuttavia si raccomanda, ci obbliga a ravvisarla quale Eva prevaricata, che ritirasi con tremito dall'Eden e sin anche a' propri occhi studia nascondersi.

Ben si convenne al Cristianesimo di spiegare la sua divinità, producendosi al mondo colla perfetta imma-

gine della Donna. La quale doveva ritrarre in sè medesima adunando quanto di bontà nelle creature si diffonde, e disfavillar di quell'ammirabile bellezza, che l'Artefice dell' universo, forma esemplare d' ogni perfezione, può imprimere nella più cara opera delle sue mani. Dio stesso di tanta opera sua si compiacque: *Bella, tutta bella è l'Amica mia, bellissima,* esclama lo Sposo de'sacri Cantici: *tutta bella sei, Maria,* colle melodiose note dell' affetto intuona la Chiesa: *tutta bella* l' addita la voce di Pietro: *tutta bella* la presentì il divinante genio delle nazioni e *tutta bella* la esalta l' università del creato. Dove non v' ha obbietto che per leggiadria e magnificenza attragga gli sguardi umani, e non siasi recato a simboleggiare Maria: quasi tutta la natura avesse a rendere tributo ed omaggio di laudi alla sua novella Regina. L' avvenente aurora, il sole nel più brillante meriggio, la luna, le stelle, il mare; la palma di Cades, il cedro del Libano, il platano crescente lungo le acque, l' ulivo, onore de' campi, i vigneti d' Engaddi, il giglio delle convalli, la tenera e vaghissima rosa che spunta dal rigido spino, ogni fiore insomma, ogni pompa, ogni bellezza, che annunzia la gloria del Creatore, manda ancora un perpetuo inno all' Immacolata che del Creatore è Madre. Ma qual concetto giugnerebbe a comprendere, non dico, ma a raffigurar anche da lungi Maria originalmente perfetta? Quegli che formò tanta maraviglia di sovrumana bellezza insieme e bontà, ve la chiarisca, divoti che m' ascoltate; e mi comporti almeno di ridirvi come la mente del mio cuore s' attenta di rappresentarsela.

Alle soavi e di casti pensieri inspiratrici sembianze

della Vergine si contempera la materna e regal dignità; il guardo sereno e modesto riluce di una letizia di paradiso. Una perpetua giovinezza le rifiorisce la persona; al modo angelico sorride, e fa sentire sole parole di grazia; nè la natura basta a dipingere i colori di quel vivace volto, in cui traspare visibile l'anima che Dio nell'atto del suo più ardente amore avea creato. Figlia diletta e di benedizione, Donna di sante delizie allo Sposo, Madre del bello amore, vaso eletto d'ogni virtù, onde l'apparente bellezza avvivandosi deriva onore e gloria perennemente: *Omnis gloria ejus, filiæ Regis, ab intus.* (Ps. 44.) Il maggior Savio che fra il paganesimo sembrò meglio illustrarsi della cristiana luce, giunse a pensare, ma non vide in effetto quella bellezza che è lo splendore del vero e la forma sensibile della virtù. Tanto era conceduto a noi di contemplare in Cristo, Adamo secondo, per natura il bellissimo degli uomini, incarnata Sapienza e Virtù; ed or con sicuri occhi possiamo questo miracolo rimirare in Maria, dacchè per la potente grazia trasfuse ed espresse nella bella Persona l'intima e vivida bontà, ed in ogni perfezione, al di sopra della donna primiera elevandosi, alle altre tutte si porse sensata norma e animato esempio: *Talis fuit Maria, ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis, figura probitatis.* (Amb. *De Virg.*, I.)

Al presente più non istupisco, se in que' tempi di fede operativa, quando le divote invocazioni alla Vergine eran sì calorose e frequenti e la contemplazione delle sue divine bellezze innamorava i cuori, ah! io più non istupisco se apparvero inclinati a gentilezza

i pubblici costumi, e cristianamente grandi i concetti dell'uomo, non meno che efficace la mano a rivelare gli alti e sempre ammirevoli prodigi dell'arte. Surse allora il sovrano Poeta del Cristianesimo e, grato alle pietose inspirazioni ond'ebbe inizio e vigore il sacro suo Lavoro, non prima gli diede compimento, senza aver sollevato un canto di preghiera alla Vergine Maria. Canto in verità degno di sempiternarsi in Paradiso, e che quaggiù si cominciasse in quell'avventurosa età che per l'autorevole voce d'Anselmo e di Bonaventura con più di fervido zelo si propugnò e veneravasi illibata la Concezione di Maria. Potè il sublime e tenerissimo Canto rinnovarsi in questo secolo, che alla sì eccelsa gloria della nostra natura Dio consentì di porre l'inviolabile suggello. Ed oh! ritornassero a consolare la nostra pietà que' maravigliosi dipinti, dove la Vergine si appresentò in così dilicate e care fattezze, d'una venustà nuova, tutta paradisiale, da render credibile che gli angeli avessero al Beato da Fiesole guidati i pennelli e rifuso i colori. In tale festività e dinanzi a voi, anime gentili, non sapeva io dimenticare il pittore meritamente Angelico; perchè nell'effigiare l'alto Trionfo del cielo, egli con la sapienza de' religiosi affetti immaginò il Figlio in atto di aggiugnere alla già sfolgoreggiante corona della Madre ancora una gemma; con ciò dimostrandocela alta più che creatura, d'origine tutta divina e sovreminente nel grado di beatitudine.

A quella corona potrebbe forse mancar una gemma così preziosa? Non ve l'aggiugnereste voi, rigenerati figliuoli di Maria? Colei che Gesù amò spettatrice e spettacolo nel supremo Patimento, certo, non appena

concetta, la richiuse Iddio in sua grazia ed ebbe caro di principiare allora il portentoso beneficio della Redenzione. No, la destinata Corredentrice dell'umana colpa non dovette sentirne offesa, in niun tempo mai. E non è dessa la Vergine della santità, angelicata Creatura, sublimissima fra i Serafini, vivo tempio dello Spirito Santo? È dessa, è dessa Eva trionfatrice della morte, la Donna che fugge la corruzione nemica e viene dagli Angeli corporalmente assunta a dominare nel regno dell'infinita bellezza, della purità e dell'amore. Oh ineffabili tesori della grazia! Le nostre viste a tanta altezza indarno presumono: a tal eccesso di gloria le lingue son mute, il cuore adora e benedice: del fallo dell'antica madre omai si riconforta l'esaltata nostra natura.

È pur adorabile ordinamento di provvidenza, che della pervertita Eva e degli esuli suoi figli avesse Maria a soddisfare il prezzo di redenzione, e divenire avvocata appo Dio e interceditrice: *Evæ pretium redemptionis, Maria.* (Eph. Or. 3.) La quale veracemente regina della misericordia e costante prodigio di grazia, intende e compiange le nostre afflizioni e i gemiti, e anelante ci protende le braccia a soccorrimento. Accoglie tutti gli affetti santi, le preghiere tutte che da quest'aspro deserto, simili a nuvola d'incenso, ascendono al cielo; e potente del sempiterno amore, impetra da Cristo tutte le benedizioni per rallegrarne la terra. Ma all'imperversante iniquità si commuove talvolta e fulmina la vendicatrice Giustizia; or dove rifuggire per iscampo? quale tanto beatissima innocenza potrà assicurarsi a nostra difesa? I cuori umani im-

plorano una Madre; la Chiesa de' santi grida mercè e tutta santa invoca una Madre; Dio, per inchinarsi alla pietà, vuole una Madre; oh gloria di Gerusalemme! oh letizia d'Israele! questa Madre è l'immacolata Maria, l'Eva della cristiana Grazia e della sempre durabile Alleanza d'amore.

Mirabil cosa, segnata al certo e disfavillante della divina impronta! Eva peccatrice distende a noi la destra col tristo pomo e ci seduce a morte; ne partecipa Maria il Frutto delle sue viscere intemerate e ci vivifica; dimette quella la fronte, delle mani si fa velo all'offeso pudore e dal cospetto di Dio s'invola; questa giugne in alto le palme, levati gli occhi e 'l capo rende inno di grazie al suo Fattore. L'una piange de' suoi generati nel dolore, l'altra esulta e lieta madre s'ammira; indi ogni bellezza, ogni bontà è labile e caduca e svanisce; qui si ristora, si compie, s'eterna; l'antica Eva sente cogli estremi danni la colpa di che ci percosse; Maria, l'Eva novella, è datrice di grazie, santissima, incorruttibile, immacolata. Lode e gloria a Dio, che ci sollevò tanto da poter ravvisare splendida delle trionfali insegne la Madre e salvatrice de' popoli! Provvido avvenimento, portato eziandio dalla nuova civiltà onde più che giammai si celebrano le grandezze della donna; e tale, che, oltre al ricondurci al primo tempo umano, torna gloriosissimo per la nostra ingentilita stirpe ond'è che il perpetuo avversario di ogni bene ammutolì, e nel suo stesso silenzio riconoscendo la verità della fermata credenza, s'accresce l'obbrobrio della confusione. Efeso e Roma, la Chiesa greca e la latina, l'oriente e l'occidente, i cristiani d'una in altra ge-

nerazione si rispondono, come da un solo sentimento compresi e vivificati, e ad una voce sola vanno esaltando Maria *Madre di Dio*, Maria *sempre immacolata.* Una sì dolce verità attira ossequio alla cattolica sapienza che l' ha stabilita, consola l' universa famiglia degli uomini, s' accorda appieno con gli altri misteri della religione e dimostra la redentrice virtù del divin Sangue insino alla sua origine. Il processivo miracolo della vita di Maria si chiarisce di quella ingenita grazia, la spiega e rafferma; ed è per essa, che al santificato prima che nato figlio d' Elcia ed al grandissimo Precursore sovraneggia, e unica si glorifica la prediletta Madre di Cristo. Esultarono le Virtù del cielo nell'istante che l'eterno spirito d'Amore s'aperse nella nuova Creatura, e quando i sette Colli e il mondo echeggiarono: « Salve, Maria immacolata! » parve conformarsi alla nostra letizia e sorridere il divo Bernardo, che tanta gioia dovette sentire, allorchè vide intera la grandiosa verità nella chiarissima luce di Paradiso.

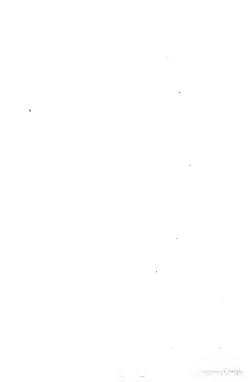
Mi prestasse egli, il fedele e mellifluo Dottore, le dicevoli parole a benedire la magnificenza della Vergine santa! Se non che, solo essa Maria ricanterà la propria gloria, nel mentre che della maggiore chiarezza s' illumina al nostro attonito sguardo la visione dell' Estatico di Patmos. Oh portento! Schiudonsi i cieli, e ammantata di fulgentissimo Sole una miracolosa Donna s' appresenta; ricinto ha il capo di fiammanti stelle, le fa sgabello la luna, intorno intorno de' suoi più leggiadri colori il grande Arco l' adorna: angeliche schiere aspettano riverenti ammirando. Al sì luminoso spettacolo s' umiliano i sentimenti umani e si confondono. Im-

provviso fragor di battaglia ci riscuote, e cessa alle subite iterate grida della vittoria. Contro alla Donna si ricomincia l'assalto; immensi, impetuosi gorghi s'aprono a travolgerla nella ruina. Ella maestosamente sovr'essi incede, con ardita fronte attinge dall'alto una nuova virtù, col piè si estolle e (potenza di Dio!) le tempestose onde s'inabissano, si richiude la terra, Satana imprecato e vinto soccombe. La divina luce lampeggia; trema chi guarda e smarrisce in adorazione del magno misterio. Una vocale melodia tra que'folgori si diffonde; gli Angeli festanti corrispondono e ci richiamano a intenderla: le commosse labbra sanno a fatica ripeterne alcune voci interrottamente. « Magnifichi l'anima mia il Signore; fece a me cose » grandi Colui che è potente. Distese il suo forte » braccio a debellare il Superbo; ha sollevato l'umiltà » della sua Ancella: il suo Nome è santo: si vedrà di » secolo in secolo la sua misericordia: Me chiameranno » beata tutte le generazioni. Il mio spirito esulti nel » Signore, mia Salute, Salute d'Israele ». Le voci di giubilo van dileguandosi: ed ecco Maria che si disvela in tutta quanta la sua bellezza, e trionfante vien condotta a primeggiare sul lucidissimo carro del trionfo di Cristo. Fratelli, il cantico di Maria è la cessazione del lamento di Eva: noi figliuoli dell'Eva novella, che tutti ci generò in Cristo e in Cristo ci ama, ci affaticheremo nell'opere della pietà e ne'generosi affetti a proseguire quel Cantico di avverata gloria, per renderci degni di perpetuarlo tra le solenni esultanze e gli splendori de'Santi. Ridestiamoci intanto unanimi ad implorarne la grazia, corrispondendo col cuore alla più sublime ed

affettuosa preghiera che nella delizia delle divine contemplazioni siasi mai intesa e raccolta da mente umana, rapita in cielo.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

LA SAPIENZA DELLA CARITÀ CRISTIANA.

Discorso in elogio di San Vincenzo de' Paoli, recitato il 19 di luglio 1860 nella Chiesa dei Signori della Missione in Firenze.

ELOGIO DI S. VINCENZO DE' PAOLI.

VINCENZO DE' PAOLI (non altro che col suo proprio nome posso io cominciare le lodi di così ammirabile Santo), Vincenzo De' Paoli fu tal prodigio d'Uomo, che solo basta a celebrare le divine bellezze del Cattolicismo, raccomandandole all' ossequio ed all' ammirazione del mondo. L' umana eloquenza al certo si perde nella moltitudine e solennità di quelle benefiche opere cui egli diede principio e compimento o inspirazione; e il pensiero stesso rimane smarrito a tanto vivi e celestiali splendori. Nè io saprei dove meglio fermare, o signori, la vostra divota considerazione, sì l'una virtù e l'altra, ciascuna sensibile ne' suoi atti, m' attira e comprende di tanta maraviglia, che tutte mi parrebbe dover raccogliere nel mio breve discorso, per tema che la verità non resti in alcun lato offesa e manchevole del suo pregio più caro. Mirabile è veramente Iddio ne' suoi Santi, ai quali volle partecipata la eloquente sapienza, la dolcezza e l' immenso ardore della sua carità! Questa fu, che prese e signoreggiò la mente e il cuore del nostro Vincenzo, in guisa da consomigliarlo a Cristo e dargli sicura autorità di ripetere al cospetto degli uomini

tutti le solenni parole dell'Apostolo ai Corinti: « Siate miei imitatori, siccome io di Cristo »; *Imitatores mei estote sicut et ego Christi.* (1, Cor. 44.) Ed a me or così rimane tracciata la via in cui m' inoltro pauroso dell' assunta impresa, e pur anelante di accompagnarmi alla vostra pietà per meditare congiunti in uno spirito il costante miracolo della vita di un Sacerdote, che fa sua potenza la carità, recandosi a gloria di soccorrere Cristo ne' poveri, e procurare col sacrificio di sè la felicità e la civile grandezza della propria nazione.

Appiè de' Pirenei, fra le sterili lande dell' Aquitania, nel più oscuro villaggio del paese di Pouy, il ventiquattro d'aprile del millecinquecentosettantasei, nacque e si purificò al santo battesimo Vincenzo di Giovanni De' Paoli. Nè appena era egli entrato ne' dodici anni, che un dì mentre stavasi intento a parar la greggia del padre suo, gli s'appresenta un vecchio, pallido nella faccia, strutto dalla fame, lacero le vestimenta, e gli chiede pane. Il giovinetto, naturato alla misericordia, s' intenerisce sino alle lagrime: pensa alquanto tra sè e sè; poi va e torna, e offre il suo picciolo tesoro al venerando uomo, che nella serenità dell'aspetto forse gli raggiava un non so che degli splendori di Gesù Cristo. Verrà tempo, e quel giovinetto il vedremo spandere sopra la terra le salutifere influenze della carità, per mostrare di che sia capace un cuore posseduto dall' amore di Dio e de' fratelli cui Dio è padre. Cresca frattanto in virtù e sapienza, acquisti i meriti e salga agli onori del Sacerdozio; ma trascinato a schiavitù nell' infocate terre dell' Affrica, padroneggiato da gente *nemica della nostra natura*, esperimenti in sè le di-

verse umane sciagure, come quegli che dovrà compatirle tutte e a tutte porgere consolazioni di paradiso. Ripresa la libertà del produrre le sue beneficenze, eccolo fortemente animato di fede esercitarsi nell'amorosa cura di pastore, e rivolto a considerare ed alleggerire i gravi mali, onde per ignoranza e indigenza s'attrista la povera gente che si travaglia al lavoro de' campi. Ma i ricchi eziandio e i grandi, quaggiù stabiliti ad amministrarla inverso altrui, han d'uopo di chi loro presti la carità, se non quella del pane, l'altra che addolcisce gli affanni della coscienza, infrena l'orgoglio e la furia delle passioni e tempera i dolori, tanto più inquieti, quant'è più squisita e morbida la virtù del sentire. Perciò è che Vincenzo si lascia indurre a conversare per le case signorili, e nel farvi risplendere la luce di Cristo, gli si porgono agevoli e più larghi i modi a compiere il caritativo ufficio che la natura e la grazia gli prescrivono. Nè tarda egli ad aggregarsi alcuni eletti compagni per ripigliare la missione di Cristo: ed oh maraviglia della carità, verace potenza di Dio ad instaurar l'universo! I poveri sono evangelizzati, vien dato agli infelici soccorso, i prodigi avverati nella Galilea si rinnovellano a gran conforto della Chiesa e della civiltà, e il popolo esulta di benedizioni. Pure la mèsse è molta e pochi all'opera, essendo nel Clero diffusi gli scandali, signoreggiante la cupidigia, minaccevole la corruzione, scarsa la sana dottrina, languida la fede e, se non spenta, smarrita la carità evangelica.

Che farà l'umile Servo del Signore in tanta desolazione entrata nel luogo santo? Non iscolpa il danno nè lo dissimula, paventando di peggiorarlo: bensì nel-

l'amaritudine e confusione dell'anima si risolve di mettervi un valido riparo e impedirne le risorgenti cagioni. Quindi radunerà a spirituali *conferenze* i sacerdoti, e gli uni agli altri daranno eccitamento a provvedersi di scienza per combattere gli errori, ed informare i costumi allo spirito di mansuetudine, di carità sincera, operosa, soave, e di quella umiltà che è la grandezza del Cristianesimo e la gloria. Ma ad isvellere il male dalla radice, Vincenzo procura che i chierici vengano per tempo educandosi a santità e dottrina, e si armino della costanza ingenerata dal sentimento della propria dignità e degli obblighi imposti a coloro che della vita devono far sagrificio all'amore de' fratelli. Nè risparmia le maggiori sollecitudini acciò che nello ascendere di grado in grado all'altezza del Sacerdozio, vi si preparino per istudio di perfette virtù, o vi si raffermino degnamente, qualora già l'abbiano raggiunta. E quando l'Uomo di Dio assisterà a' Consigli che provveggono alla Chiesa di Francia, nol muoveranno le lusinghe, non le seduzioni, non le inimicizie dei potenti o il favore, e starà invitto nel desiderio e nell'opera che sia fatta ragione al merito, nè si giaccia nascosto sotto il moggio chi è degno di risplendere sul candelabro. Rifiorirono allora i costumi de' primitivi discepoli di Cristo; si videro in molti rinvigorite le virtù apostoliche, e in Bossuet s'ammirò sublimata agli antichi trionfi la eloquenza di Agostino e del Grisostomo. Così ci illumini la sapienza della carità che fu l'anima del De' Paoli e dei suoi seguaci! e l'unzione del Santo Spirito accompagnerà la nostra parola, avviverà la sterile arte, e ne farà germogliare quella eloquenza che dovrebbe essere

il primo vanto d'Italia, dacchè Italia si onora del primo seggio del Cattolicismo.

Ed ora a quali evangeliche fatiche non s'adatteranno que' Sacerdoti che all'esempio e al consiglio di Vincenzo tengono sollevati i pensieri al cielo, per indi rivestirsi delle armi della luce a riconfortarne la terra? Tra 'l denso popolo di Parigi si ritira in un sobborgo una turba di gente, nella quale ogni vizio insolentisce e mena trionfo. Gli uni cercano di nascondere la propria infamia in quella degli altri, e la colpa maggiore. Chi pensa a loro e provvede di rimenarli nelle vie del bene e della salute? Come poter confidarsi di ciò operare efficacemente? Tutti rifuggono pur di accostarsi a quel luogo di rea pestilenza e di orribili aspetti contristato, e solo Vincenzo ne vien gemendo in suo cuore. Sulle detestate galèe, negli orrori delle carceri avea già egli ricondotta la pace, e per la potenza della sua carità benedivano a Dio quelle labbra che testè diffondevansi in parole di dolore, in accenti d'ira furibonda e nelle bestemmie dell'anima disperata. Si rinfida or dunque nella virtù di Dio e muove all'ardita impresa. Eccita a seguirlo gli apostolici uomini; le parole gli prorompono dal cuore infiammate di zelo; indarno. Rinnova i sospiri, le lagrime, il silenzio dell'intimo suo dolore; indarno. Prega agonizzando con Gesù nell'orto di Getsemani; indarno. « Son io, egli grida, io sono il peccatore che trattiene la grazia del Cielo: perdonatemi, miei buoni fratelli, e non vogliate punire un misero popolo. » In questo punto la voce gli manca, cessano le forze, e si prostra a terra confuso. Poi, confortato da Dio e in Dio assorto, ripiglia: « Miei

fratelli, miei fratelli, ancora una volta, perdonatemi, e salvate que' disgraziati che Gesù Cristo vuole salvare; o io qui stesso mi consumerò dal dolore e dall'onta che non siasi potuto compiere un sì gran bene, per colpa mia. » Or come resistere a tanta inspirazione di carità? Obbediscono solleciti que' messaggieri di vita eterna, e dove imperversava il delitto, vi fanno sovrabbondare la grazia, e le moltitudini digiune e pur aborrenti dal pane vitale, se ne ristorano a nuova allegrezza di vita. Di che per ogni parte s'ode magnificare la sapiente carità di Vincenzo, che moltiplica sè stesso ne'suoi seguaci, dispensa a regola de' bisogni il soccorso, intende al cielo e s'affatica di provvedere alla terra, ricerca gli umani dolori, per riserbarsi la divina letizia del consolarli.

A quest'opera il suo benigno cuore ingegnandosi, muove e fa concorrere la gran potenza del cuore della donna. La quale, compresa che sia dal fuoco del celeste amore, dimentica la natia debolezza, s'appresta impavida al sagrificio di sè e all'abnegazione sino al martirio, e così efficace dispiega la sua eloquenza, che basta a ritrarre l'uomo dalle tenebre mondane e collocarlo umiliato dinanzi al trono di Dio. Tutto ciò si produsse a maraviglia per quelle Compagnie, dove l'imbelle femmina parve fatta più che virile alle opere di misericordia, nè ristette dal conformarsi alla Vergine Madre immobile allo spettacolo della Croce. Ma queste Figlie della carità, suscitate da Vincenzo De'Paoli, erranti pel nostro mondo, non sono esse angelicate creature che il Signore ne manda a rallegrarci di benedizioni? I poveri, gl'infermi, ah! sono propria-

mente cari al Padre che sta nei cieli, se per aiutarli assegnò loro le più affettuose anime in cui degna accendere la fiamma del suo amore. Beati per tanto coloro che piangono! Io non oso lodarvi, o sante Figlie; vi ammiro e ringrazio in nome della Chiesa, ornata ed esultante della vostra ricchezza: voi loda e benedice l'artigiano, cui alleviate il peso della fatica e della famiglia, voi il contadino che lieto bagna del suo sudore l'arida zolla; voi benedice il soldato animoso nell'ardore delle battaglie e spirante sul campo, voi il pupillo e la vedova racconsolati, voi il vecchio morente col sorriso della pace; il peccatore voi benedice, che per le vostre consolazioni, per la potente soavità delle vostre parole, per l'amorosa e non stancabile vostra pazienza, cede alla grazia, e a Dio rende l'anima affannata. Con sì fatte provvidenze il De' Paoli innalzò a sè stesso un monumento assai più stupendo e durevole, che non quelli onde venne esaltato dalla gratitudine e dall'ammirazione prepotente anco fra gli umani deliramenti. Non però la carità si riposa, ma anzi si fa di più in più attiva e ne' suoi ritrovamenti mirabilmente feconda.

Ricchissime donne, fiore della nobiltà parigina, faceano lor dolce cura di sovvenire agl'infermi raccolti in quello *Spedale* che, per visibile maniera protetto da Dio, col nome *di Dio* vien raccomandato a ogni fedele. Ad esercitarle viemeglio nel pietoso ufficio s'attentò per accorti e delicati modi il De' Paoli, sinchè le vide aggirarsi più operose e frequenti entro quell'albergo del dolore, e uscirne per ridursi ove che la vista degli altrui bisogni le sospingeva. Mirate, se vi dà il cuore,

quel tristo paltoniere che per conturbare la pietà dei passanti, ritiene sulle braccia e affligge un derelitto bambinello. Ai gemiti strazianti accorre Vincenzo, e pur grida come infuriata madre cui è rapito e lacerato il suo unigenito: « Ah! disumano, a me questa creatura di Dio, a me: » ed intanto la prende a forza e s' invola. Avrete forse, o signori, contemplató più volte quella Donna che si offre dipinta in sembianza di sfamare del proprio latte un vecchio omai consunto e cadente. Quella, che si volle denominare la *carità romana*, commuove di vero a grande e insolita compassione, ma il sublime concetto della carità parmi che a perfezione apparisca coll' immagine del canuto Vincenzo De' Paoli; il quale nei rigori del verno, quando è buio ogni cosa, raccoglie al suo seno un bambinello abbandonato e gli comunica del suo calore, anzi del sangue delle sue vene. Alla carità di Cristo aspettavasi questa gloria.

E in quel bambinello sta la salute di mille e mille altri che dalle snaturate loro madri, o per necessità fatte crudeli, si esponevano per le vie a morte sicura. L' amoroso De' Paoli, fedele al divino Maestro anche nella predilezione de' pargoli, prega, riprega, vince amando: talchè quelle *donne della carità* gli vengono in pronto con valida mano, ed ecco ricoverati i gettatelli, che pur sembrano crescere di numero, come più s' allarga ed è forte la carità a soccorrerli. Le piccole turbe piagnucolando rendono lode al loro Benefattore, ma per digiuno già vanno in consumamento; ancora un giorno e poi? Or chi mi sa dire il travaglio, le inquietudini di Vincenzo, di questo padre d' amore? Pensatelo voi, tenere madri. E dove attingere gli aiuti al

sì impaziente bisogno? Dal cuore; dal cuore inebriato alla soavità dell'amore che Cristo inspira. Insieme con le Figlie della carità stanno presenti le pie Donne che verso quei bambinelli adempiono il materno ufficio della Provvidenza. A queste Vincenzo con voce tremante e fioca, poi rinfrancata dall'impetuoso alito della grazia, supplichevole dice: « Orsù, mie sorelle in Cristo, la compassione e la carità vi hanno fatto accogliere queste piccole creature per vostri figliuoli. Sinquì voi foste loro in luogo di madri.... li abbandonerete voi?... Or dunque smettete di essere lor madri, per farvi loro giudicatrici: la vita loro, la loro morte sta nelle vostre mani; pronunciate la sentenza.... ei vivranno se ancor ne piglierete cura; ma certo, a prova il sapete, moriranno se li abbandonate, moriranno. » Oh sublime eloquenza dell'Evangelio! Oh potenza di un cuore che ama, e fa suo proprio il bene dell'umana famiglia! Quindi possiam comprendere perchè il massimo de' sacri oratori della Francia, all'udire il De'Paoli, sentisse concitarsi lo spirito come alla Parola che vivifica il mondo.

Quegl' innocenti figli di perversi parenti ritrovarono allora prosperità di vita, sicurezza presente, fiducia e sostegno nell'avvenire. Miracoloso effetto! al quale bastò un uomo di cuore, un uomo di carità benigna a un tempo e forte per cattivar l'affetto e la volontà di quanti gli s'appressavano. Questa sua celestiale soavità valse ad ammollire la fiera e scellerata coscienza di Rougemont; questa illuminò alla fede sincera Garront e Bennier; questa i più indocili e smarriti nelle tenebrose vie, converse a sincero pentimento, e

la spada infranse che inesorabile si agitava fra le mani vendicatrici. Deh! che tanta dolcezza di virtù dimori in noi, ministri a riconciliare col cielo la terra e a dilatare nei cuori il regno di Colui che disse: « Soave è il giogo della mia legge; imparate da me che son mansueto e umile di cuore. » Ben ne era stato fervoroso discepolo Vincenzo, che a nulla *dilettavasi se non in Cristo;* studiava alla correzione, risparmiando il pudore; alzata la destra a benedire, allargava la sinistra a rimediar l'indigenza: fermo e semplice nel credere, agli errori de'Giansenisti implacabile, degli erranti amico; non aspra nè importuna gli usciva mai la parola, ma sempre moderata all' uopo di chi dovea prenderne frutto. Degno veramente che la soavissima anima del Salesio gli s'accostasse per amore e lo eleggesse ad afforzare nello spirito quelle Vergini prudentissime a fuggirsi dal mondo per seguire la Serafina di Chantal, e conversare libere della mente con Dio. Nel sembiante, ne' modi, nelle azioni tutte, in ogni accento, in ogni passo, il De' Paoli spirava un così delizioso odore di santità, da ridestare i più torpidi e mondani petti alla divinità de' sentimenti. Nel somministrare il pane, la sua mano pareva discesa dal cielo; dinanzi a tanto lieto aspetto ogni ombra di tristezza spariva; tutto benignità d'amore, non allettava in sè, reprimeva in altrui l' odio e il dispiacere di qualunque offesa. *Io non vivo,* l'avreste sentito ridire coll' Apostolo, *ma vive in me Cristo ed opera:* nè altro che Cristo potea alimentare quella vita creatrice di beneficenze, universali e perenni quanto gli umani dolori.

La carità verace, giusta Agostino, « è di tale na-

tura che per larghezza si aumenta, e quanto più si spande e più in sè stessa si accumula. » Di che porge acconcia figura quella Vedova, onde si parla ne'libri santi; la quale comandata da Eliseo di spargere l'olio serbato e appena sufficiente al proprio uso, s'accorse che le sovrabbondava col numero de' vasi da riempire. Correvano tempi che la Francia era affaticata ed oppressa da mali tremendi: la fede cattolica in pericolo, le terre ad ogni tratto aperte a legioni straniere; la indipendenza, questo singolar privilegio delle nazioni, minacciata nè sicura; il nerbo delle forze disfatto in guerre civili; la desolazione infuriava paurosamente. Sorgono ogni dì nuovi bisogni, e pur nuove maniere di carità si rivelano all'ingegno del De'Paoli, in cui l'ardore dell'affetto s'allarga e sublima a misura degli ostacoli da vincere e dell'amplissimo campo ov'è trasportato. Lui vedemmo sinquì grandeggiare nelle opere sue, ed ora queste grandeggiano tanto, che egli in esse quasi più non si ritrova; giacchè edificando nell'umiltà, si nasconde in Cristo quella Vita maravigliosa. Allora sentirono la Lorena e il paese di Bar incredibili danni per la furia di cinque eserciti, i quali se ne contrastavano lo scempio maggiore. Ciò che scampa alla spada, vien distrutto dalle fiamme; il contagio assale quelli che la fame risparmia, e a tale estremo di crudeli appetiti la gente si vide condotta, che nulla sono al paragone gli orrori di che la storia ne rende ancora pietosi ai casi di Samaria e di Gerusalemme. Tutti premeva la forte necessità: richiedevasi perciò l'infiammata carità di Vincenzo a ristorar tanta indigenza, a benedire chi muor pugnando per la patria, a racco-

gliere gli orfani deserti, a riparare dai soprastanti pericoli le tremebonde fanciulle, a sostituire i Pastori dispersi o mancati, a riedificare le ruine spaventevoli per ogni parte. Anco alle famiglie che misere s'erano rifuggite a cercare in Parigi sicurezza e alimento di vita, pensa l'Angelo della Bontà provvida a tutti. Ma per tenerezza di nobile amore conoscendo quant'è gravosa la povertà in chi sente il dilicato onore del sangue e fu abituato agli agi della ricchezza, vuole che siano elle soccorse per mano di *gentiluomini*, che nel dare sapessero compatire e temperar la vergogna degli sventurati, costretti a ricevere. Quanti dolori, quante lagrime cessarono! quanti infortunj alleviati! E sempre la speranza de' beni eterni sopravveniva consolatrice nell'universale tribolazione.

Se non che, per rimedj che si procurino al male, questo è pur di sua natura così diffusivo, che non appena piglia la via, e precipita dilagando. Sottentrarono di subito le funeste calamità della civile e religiosa discordia, tanto meno comportabili, dappoichè una gente forestiera indi prese suo tempo a disertare le floride provincie della Piccardia e della Sciampagna. Uomo tutto del popolo, Vincenzo piange e sospira: « Gran Dio, perdonate al mio popolo, ecco ch'io v'offro in sacrificio la mia vita. » Innanzi ai governanti, di mezzo al furore delle nemiche fazioni, egli, ministro di conciliazione, implora modesti pensieri, mansuetudine di provvedimenti, più miti consigli, invoca la pace. La sua persona intanto si fa presente in ogni luogo, e direste che vi comparisca a prodigio: qui pon mano agli ospizj per gl'infermi, là presta nutrimento alle turbe affamate e le

ignude ricopre: altrove manda soccorritrici le sue figlie che la carità riconoscon per madre, e dove il vizio più s'inorgoglia e trionfa, ecco ne' suoi operosi sacerdoti affrettarsi il vigile e paterno amore di Vincenzo. Perdurante miracolo e inaudito! Novello Mosè percuote il duro macigno, e ne scoppiano abbondevoli acque a fecondare le circostanti terre: Giosuè vi rassembra che protrae il giorno a compiere e raddoppiare l'opere sue: che dissi? Cristo ammirate, che sazia le moltitudini con pochi pani, vivificando la carità potente di centuplicarli al bisogno. Non v' ha dubbio, o signori: *Chi rimane nella carità, rimane in Dio, e Dio in lui.*

Omai il De' Paoli si è fatto la visibile provvidenza della sua patria: sue proprie sono le pubbliche sventure: i suoi beni e la sua casa dirubati, non lo affliggono; ma protende l'amorevole sguardo ove che sia un uomo che piange, un uomo che misero erra dalle vie della verità e della vita. Ode il Signore che incessantemente grida: « Per la desolazione degl' indigenti ed il gemito de' miseri, or io mi leverò, io: mia è la causa, mia la giustizia de' poveri. » A ciò sollecitato e per la virtù che lo anima e conforta, Vincenzo chiama in *nome di Cristo:* « Venite a me, voi tutti che siete travagliati, ed io vi darò alleviamento e ristoro. » Da ogni paese, di ogni setta, d' ogni età, gente afflitta e tribolata, uomini spossati nella fatica delle passioni, quanti vanno mendicando a stento la vita, tutti riduconsi a Vincenzo generalmente; e la sua carità, che ha braccia distese come la carità di Dio, tutto prende, tutto ricrea, tutto santifica ciò che a lei si rivolge. Nè dimentica i profughi d'Inghilterra e di Scozia; sinanche la stessa pietà

dell' armi richiede a sostegno della oppressata Irlanda, presentendo col cuore e indovinando la carità che nella concordia di Cristo deve stringere le universe nazioni. La santa preghiera non fu esaudita e ancora cen duole: ma le misericordievoli opere di Vincenzo non mancarono di formare alla carità lo spirito della Francia, nobilitandola fra le genti civili. E noi, noi la vedemmo, questa generosa nazione, levarsi col suo Duce in aiuto dell' antica Madre, allorchè le nostre terre venivano insultate da estraneo piede, non contento al termine che la mano del Creatore gli ebbe segnato. Famiglie, popoli, nazioni, tutto occupa la carità di Vincenzo che sempre diceva: *I poveri sono il mio carico, il mio dolore:* ed era sempre disposto per virtù di compassione a *sentire le tribolazioni d' ogni uomo.*

Stupende invero e oltre l' umano concetto si esaltano le beneficenze del Sacerdote magnanimo nella costanza dell' amor suo; pur v' ha cosa di maraviglia anco maggiore: e che, o signori? State forse nel credere sospesi?... Attendete, se vi riesce di comprendere ciò che Vincenzo va mormorando mentre procede alla mensa, ove si onora d' invitare i poveri. Che dic' egli mai? *Misero a me che non ho pur guadagnato il pane che m' è dato a mangiare!* Quali voci odo io, o m' inganno? *Misero a me che non ho guadagnato il pane che m' è dato a mangiare!* E chi è questi che così favella? Egli è quel Vincenzo che *amava Cristo col sudore della propria fronte;* egli è quel Vincenzo celebrato dalla Francia per il suo larghissimo Benefattore; egli è quel Vincenzo cui gli infanti e i vecchi, i liberi e i servi, i ricchi e i poveri, i laici ed i chie-

rici, i regnanti ed i popoli riguardano come il ristauratore della terra, il Ministro dei continui tesori di paradiso. Ah sì! gli sapeva amaro quel pane: e perchè mai? Perchè ancora poteva saziarne un poverello e asciugar indi una lagrima, racconsolare un dolore. Le gravose cure, le necessità della vita non gli si facevano sentire, la vita stessa avrebbe dato, a salvare non dico, ma a rendere men trista e rallegrare d'un fuggevole sorriso la vita de'poveri, espressa immagine di Gesù Cristo.

Onde l'amore di Vincenzo non ha confini; travalica il tempo e lo spazio, ben molte generazioni raccoglie in un sentimento e favoreggia, e come la luce del maggiore pianeta, illumina assiduo e riscalda là dove penetra col suo irradiamento. Le contrade che la corruzione de' costumi offende, se non l'ignoranza della divina legge; quelle puranco, desolate dal furore della guerra o dalle superbe insolenze dell'eresia; e quelle, che in una barbara selvatichezza convolte o da fiera schiavitù oppresse, si giacciono in tenebre e fra l'ombra della morte, tutte son visitate e benedette dal De' Paoli per gli eletti suoi figli, tutte riconfortate della luce salvatrice del mondo. Ecco nuovi apostoli, nuovi martiri a dilatare e fortificare la Chiesa e magnificarla al cospetto delle genti. Solo una tristezza d'animo sorprende l'eccelso Imitatore di Cristo, ed è, che non può profondere il sangue insieme con quello dei generosi che la sua carità sacrifica in servigio degli uomini per Iddio che li redense. Ma egli è martire del suo amore, martire nella sua mente, martire nelle opere sue: *in mente simul et in actione.* Non contento d'aver consumato il lunghissimo suo corso beneficando, l'opera del beneficare eternò nelle

sue innumerabili famiglie, a gara studiose di poter meglio intendere e atteggiare la carità a consolazione della nostra dolente natura. Eppur non gli si quieta il cuore, che dov'è più da bene amare, e più ama e diventa ne'suoi ardori inestinguibile, siccome lo splendore dell'eterna Bontà che lo vivifica. Un cuore che ama e ama in Dio e in Dio gli uomini tutti, già vive in Dio, e solo Iddio basta a riempierlo e farlo posare: certo che un tanto amore non si disbrama, non potrebbe gioire che dell'Amore infinito.

Già sopra l'ottantesimo anno, Vincenzo s'aggrava nelle sue infermità non rallentate mai e a grande merito sempre sostenute: vede a destra ed a manca soccombere i suoi più cari e li piange affettuosamente, pur aspettandosi di rivederli beati. Resta perciò crocifisso con Cristo al quale s'unisce ne'fervidi pensieri, e abbandonandovisi con l'impeto di tutto il sentimento, vien sublimato nell'altezza de' cieli. Dove tra 'l gaudio delle schiere trionfanti Cristo giudice fiammeggiò della più chiara luce a quell'Anima prediletta, che lo avea accolto e venerato ne' poveri, insegnando a tutti come quaggiù si viva e si conforti la vita negli ufficj della carità e ne' divini piaceri del porgere sollievo a chi misero soffre e piange e restringe la preghiera nei sospiri.

Proclami adunque dal suo alto seggio Vincenzo De'Paoli, e le genti pie si consoleranno dell'ascoltarlo: « Siate miei imitatori, siccome io di Cristo. Principi della terra, servite alla felicità de'popoli, serbate inviolabile il loro diritto: e sempre la verità e la clemenza soccorrano pronte al vostro mobile trono. Voi, signori della ricchezza e della nobiltà, rendete con ilare sem-

biante più prezioso il dono e rispettata la disuguale mano che lo largisce. Poveri, mia eredità e corona, durate in pazienza il breve tempo della tribolazione, e non demeritate i tanti generosi aiuti con ingratitudine a coloro che vi proteggono. Del vostro amore, o donne, costituitevi un tesoro nel Cielo, siate la salute degl' infermi, il conforto degli afflitti, l' improvviso sostegno di chi non compra colle lagrime il pane. Magistrati che difendete la giustizia, non mancate alla carità: prestatevi austeri al giudizio, ma non rifuggite dalla compassione. Miei devoti, che vi raccogliete in tante società benefattrici, mostratevi tutto a tutti, senz'animo di parte, con solo studio del miglior bene de' vostri fratelli. E voi, onorati del regale sacerdozio di Gesù Cristo, esercitatevi santamente; liberi dalle cure e passioni del secolo, trionfate ognora nel regno delle virtù: posti nel mondo a difenderlo dalla corruzione, illuminatelo della sapienza, rigeneratelo colla carità; amate i peccatori, piangete con essi, beneficateli, e li richiamerete a Dio. »

Tutti, sì, tutti conformiamoci volonterosi al grande e venerabile Esempio, studiandoci tutti di operare la verità in carità: solleviamo altrui nel delirio d'una misera vita e gli scamperem l' anima da perdizione; aiutiamo la civiltà e ristoreremo la Chiesa. Oh! sommo Iddio, omai placato ai nostri tanti e lunghi dolori, esaltate l'Italia anche nella potente sapienza della carità, concedetele molti fedeli imitatori di Vincenzo De' Paoli, e diverrà essa la più splendida gloria della Religione universale, la cristiana maestra della civiltà, la pacifica ordinatrice della fratellanza e unità de' popoli.

CARLO ALBERTO E ITALIA

ISCRIZIONI.

Il 9 di ottobre 1849, essendosi per alcune ore fermato in Asti il Convoglio funebre che trasportava a Superga l'Augusta salma di Carlo Alberto, vennero pur quivi celebrate nella Cattedrale solenni Esequie. Ed è in siffatta occasione che io credetti di dover almeno pubblicare parecchie di queste *Iscrizioni*, tanto per isdebitarmi dall'obbligo di dare alle stampe l'umile *Orazione funebre* che mi convenne allor recitare a lode del magnanimo Re.

CARLO ALBERTO E ITALIA.

I.

PARTECIPE DEL SANGUE DI EMANUEL FILIBERTO
INTESE AD AMPLIARNE LE OPERE DEGNE
CONSAPEVOLE CHE I GRANDI NOMI ANTICHI
CRESCONO L' ONTA
AI TRALIGNATI NIPOTI.

II.

ABBREVIÒ LE VIE
PER ACCOSTARE I DISGIUNTI FRATELLI
AL SOSPIRATO BACIO D' AMORE.

III.

LE LUSINGHE DISDEGNAVA
SEPPE CHE ADULARE UN RE È TRADIRLO.

IV.

DALLA VERITA DI CRISTO
ATTINSE VALORE E CORAGGIO
NON DISUGUALE AL PESO DI UN DIADEMA
SPLENDIDO AGLI ALTRUI SGUARDI.

V.

IO ATTENDO LA MIA STELLA
DISSE
E LA PRENUNZIAVA FELICE ALL' ITALIA.

VI.

NELL' EDUCAZIONE DEL POPOLO E NE' MUNICIPJ
DISCHIUSE IL CAMPO ALLA LIBERTÀ
NELLO STATUTO LA RESTITUÌ SICURA
CON LA SUA VIRTÙ NE PROMETTE IL TRIONFO.

VII.

SOVRANA SUA LODE
RE
SI PIACQUE D' ESSERE CITTADINO.

VIII.

LE RÒCCHE DELLA SERVITÙ ABBATTUTE
MAGNIFICARONO IL SENNO REGALE
CHE S' ATTESE LA FERMEZZA DELLO STATO
DA LIBERI CITTADINI
DEVOTI ALLA MAESTÀ DELLA LEGGE.

IX.

ALLA GRATITUDINE PLAUDENTE
DEI POPOLI BENEFICATI
RISPOSE
HO FATTO GIUSTIZIA.
OR QUI ATTENDETE O POTENTI DELLA TERRA.

X.

SCIENZE ARTI E INDUSTRIE
RICHIAMAVA CON LA POTENZA DELLA LIBERTA
AL CIVILE UFFICIO
A DOVIZIA E SPLENDORE DEL REGNO.

XI.

PIENO DI RELIGIONE IL CUORE
LA VIEN ADDITANDO COLL'ESEMPIO
QUALE COMPAGNA E MINISTRA DI CIVILTA
E RITROSA DI PORGERSI A STRUMENTO O PRETESTO
DI POLITICA MONDANA.

XII.

TENNE PREZIOSA LA CORONA
AD ESALTAMENTO DELLA PROPRIA NAZIONE
E CARA LA VITA.

XIII.

A MEZZO IL GIORNO E AL SUO TRAMONTO
DA MILLE VOCI S'INVOCA SULL'ITALIA I DONI DEL CIELO
È DESSA LA VIVA PREGHIERA
DEI PARGOLI INNOCENTI
DAL REGNANTE AMORE PATERNO
SOTTRATTI ALLE INSIDIE DEL MONDO
PER EDUCARLI A LETIZIA DELLE LORO FAMIGLIE.

XIV.

RACCOLTE LE SUE GENTI AD UNO STESSO ALTARE DI PATRIA
LE DISPOSE TUTTE
AD INCHINARSI A UNO STESSO ALTARE DI DIO.
OH PRODIGIO DELL' UNITÀ! OH MISTERO!

XV.

NELL' AMORE E FELICITÀ DE' SUOI POPOLI
POSE L' AMBIZIONE DI PRINCIPE
IL DESIDERIO E LO STUDIO DEL CUORE.

XVI.

BENEDITE GRAN DIO L' ITALIA!
ESCLAMA DAL SUO CUORE IL PONTEFICE SOMMO
E IDDIO SOSPINGE CARLO ALBERTO A RITOGLIERLA
DAL TRISTO LANGUORE DEL SERVAGGIO.

XVII.

O LOMBARDI O VENETI
I DESTINI D' ITALIA SI MATURANO
ECCO IL RE MAGNANIMO A DARVI L' AIUTO
CHE IL FRATELLO ASPETTA DAL FRATELLO
DALL' AMICO L' AMICO.

XVIII.

NON DISCORDE COLL' ANIMO
DALLA GENEROSA SCHIATTA DE' SUOI AVI
A DIFESA D' ITALIA CORSE E RICORSE IN CAMPO
COME PRIMO SOLDATO
E N' OTTENNE IL VANTO DI PRIMO CITTADINO.

XIX.

LE VINCITRICI INSEGNE DI GOITO
AVREBBE SPIEGATO IN SU LA PUNTA DELL' ALPI
SE NON GLI ERA AFFRANTO L' ARDIMENTO
DALLE AMBIZIONI AVARE O GELOSE
E DALLA MATTA DISCORDIA
NOSTRO DANNO ANTICO E DI LAGRIMABILE COSTANZA.

XX.

A CHI BIECO TRAVIDE
NELLA TUA SPADA LA LANCIA DI GIUDA
LA MOSTRASTI DRITTA E LUCENTE
NE' CAMPI FATALI DI NOVARA
MA V'ERA SCRITTO
SOFFRI E TACI FIDENTE NELL' INFALLIBILE GIUSTIZIA.

XXI.

VOLLE ROMA
COLLEGATA CON L' ITALIANA FAMIGLIA
A POTENTE CONFORTO ED ORGOGLIO
DELLE NUOVE SPERANZE.

XXII.

RASSERENATEVI O MADRI
EGLI ATTRASSE BENEDIZIONI PERENNI
SULLE VOSTRE VEDOVE CASE
QUANDO PER SANTA CARITÀ DI PATRIA
INSIEME CO' SUOI OFFERSE A DIO I FIGLI VOSTRI
NELLE BATTAGLIE DELL' OFFESA GIUSTIZIA.

XXIII.

AL TRISTISSIMO CASO D'ITALIA
CREDETTE ANTICIPATA A SÈ L'ULTIMA NOTTE
GLI COMINCIAVA IN QUELL'ORA DI COMPIANTO
L'IMMORTALITÀ DEL NOME.

XXIV.

IL SUO ESILIO
È ARGOMENTO SOLENNE
CHE NEGLI ANIMI CAPACI DELL'IDEA ITALICA
PUÒ BEN RIFIORIRE LA ROMANA VIRTÙ.

XXV.

AL GIUDIZIO DI DIO E DELLA STORIA
SI COMMETTEVA PAZIENTE
DIO LO RICINSE DELL'ETERNA CORONA
LA STORIA LO SCRIVE FRA GLI EROI.

XXVI.

NELL'ESTREMA FATICA DE' SUOI GIORNI
DILEGUATASI L'INVIDIA E LA CALUNNIA AMMUTITA
LA SUA MAGNANIMITÀ APPARVE INTERA
NELLA STESSA VIRTÙ DEL SILENZIO.

XXVII.

OBBLIAVA SE STESSO PENSANDO A' SUOI
VINSE I NEMICI AMANDOLI
BENEFICANDO SI VENDICÒ.

XXVIII.

GLI OCCHI SUOI MORIBONDI
DESIDERARONO INDARNO
LA MANO DELLA PIA CONSORTE E DE' FIGLI AMATI
SOPRAVVENNE L'ANGELO DEL SIGNORE
E LI CHIUSE
PER RIAPRIRLI ALLA VERA LUCE
CONSOLATRICE DEGLI AFFETTI SANTI.

XXIX.

IL SANGUE ALLA PATRIA
L'ANIMA A DIO
IL NOME ALL'ITALIA.

XXX.

NELLE ORGOGLIOSE POMPE DELLA REGGIA
FESTEGGIATO DAI POPOLI
TRIONFANTE IN GUERRA O SCONFITTO E SOLO
DA TORINO AD OPORTO
UN ANIMO STESSO.
FU CRISTIANAMENTE GRANDE.

XXXI.

MORÌ A TEMPO
NON VIDE SOCCOMBERE AL DURO FATO
L'INDOMITA REGINA DELL'ADRIA
A QUANTI ALTRI DOLORI EI SIASI TOLTO
ORA IL VEDE LA DOVE L'AVVENIRE È PRESENTE.

XXXII.

E GLORIOSO!
LIBERO SI DIEDE VITTIMA
PER L'INDIPENDENZA PATRIA
A CONSACRARE IL DIRITTO DEI POPOLI.

XXXIII.

UNA TANTA GLORIA
CHIARISSIMO TRIONFO DELLA VIRTÙ INFELICE
NON CONSENTE MISURA
UMILIA OGNI FRONTE.

XXXIV.

IL VARIO E LUNGO DOLORE D'ITALIA
È MERITO A SUA REDENZIONE
STABILITO DA ARCANA SAPIENZA
PER RINNOVAMENTO DEL SECOLO CIVILE.

XXXV.

BENAUGURATA SARÀ LA TERRA D'OPORTO
ALLE GENTI OPPRESSE
CHE RICONOSCONO DIVINO IL MARTIRIO DEL CUORE
E LA PAROLA CHE SI ESTINGUE NEL PERDONO.

XXXVI.

APPRENDA ITALIA
A DEGNAMENTE SOFFRIRE
PROVVEDA CONCORDE A FARE DA SÈ
E SORGERÀ A LIETO ONORE FRA LE NAZIONI.

XXXVII.

L'ITALIA
AMMIRA IN LUI L'ESEMPIO SUBLIME
DEL SUO FUTURO LIBERATORE.

XXXVIII.

L'INVITTO PROPOSITO DELL'AGITATA IMPRESA
DIVENNE PUBBLICO SENTIMENTO
QUANDO IL DEGNO FIGLIO
SULLE CENERI DEL PADRE
LAGRIMANDO GIURÒ DI COMPIERLA.

XXXIX.

CHI NEL TEMPIO DI SUPERGA
S'ARRESTA PENSOSO DINANZI AL GRANDE AVELLO
PER COMPIANGERE LE ITALICHE SORTI
RIPIGLI ANIMO E SPERI.
IL SIGNORE VENDICA IL SANGUE DE'GIUSTI.

XL.

IL TUO NOME
O **CARLO ALBERTO**
STRINGA CON RELIGIONE D'AMORE
IL PIEMONTE ALL'ITALIA E L'ITALIA AL NUOVO PRINCIPE
E SFAVILLERÀ ETERNO
NEL VESSILLO DELLA NAZIONE CHE LIBERA SI ESALTA.

INDICE DEL VOLUME.

ERRATA-CORRIGE.

				Errata	Corrige
Pag.	46	lin.	12	interno compimento	intero compimento
»	45	»	23	quarto e quintodecimo	quinto e sestodecimo
»	158	»	19	ci studieremo vedere	ci studieremo di vedere
»	278	»	21	riuscirà	ne riuscirà
»	307	»	28	ed eterna mamoria	ad eterna memoria
»	309	»	8	breve trasmutata	breve e trasmutata
»	311	»	19	Visse tutto	Visse tutta
»	316	»	1	non contento	non contento a
»	319	»	24	ecco che il	ecco che al
»	320	»	17	accostato	accostata
»	429	»	27	stirpe ond' è che	stirpe. Ond' è che

Ultime pubblicazioni nel medesimo formato.

Il Libro de' Salmi, nuovamente voltato in versi italiani da gelo Fava. — Un vol. *Lire it*

Poesie di alcuni moderni Autori Corsi, raccolte e dinate per cura del dott. Regolo Carlotti, con notizie biografich taluni tra loro scritte da esso, e due lettere e un componiment Niccolò Tommaséo. — Un vol. . . . .

Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e chitetti, di Giorgio Vasari. — Indici. — Vol. 14° ed ultimo.

Lucrezio, di Gaetano Trezza, prof. di Letteratura Latina nell'Isti Superiore di Firenze. . . . .

Gemme Straniere, Poeti Inglesi e Francesi (Byron. — Moor Davidson. — Milton. — Hugo. — Lamartine. — Ponsard). Tradu di Andrea Maffei. — Un volume . . . .

Gemme Straniere, Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gess — Klopstok. — Zedliz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffe Un volume. . . . .

Lettere Senili di Francesco Petrarca, volgarizzate e chiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volume II° ed ultim

Le Commedie di Marco Accio Plauto, *Lo Smargiass Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il vero Cartaginese. — Il Trappola. — Le tre monete.* Volgarizzam da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi. — Volume I°. . . .

Volontarii e Regolari. Libri tre di Paulo Fambri, già capi del genio. — Un volume . . . .

La Letteratura Greca, dalle sue origini fino alla cadut Costantinopoli, e **Studio sopra Pitagora**, di Silvestro C tofanti. — Un volume. . . . .

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido B tivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipo segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate cura di Luigi De Steffani. — Volume 4° ed ultimo. . . . . . .

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da menico Gnoli, e corredata di note e documenti. — Un volume. . .

Poesie edite ed inedite di Giulio Carcano. — Vo Secondo. — *Il Libro di Dio*, Carme. — *Poesie varie. — Vale Visconti. — Spartaco. — Arduino Re d'Italia*, Tragedie . . .

Le Meditazioni Cartesiane rinnovate nel Secolo XIX Terenzio Mamiani. — Un volume. . . . .

Storia delle Belle Arti in Italia, di Ferdinando Ranalli. Te edizione riveduta dall'Autore, con Appendice contenente: Saggio st morale ec. in difesa della Storia delle Arti. — Dialogo sulla Pit religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademi Firenze. — Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria medesima. — Discorso all'Accademia di Ravenna. — Lettera al fessor Betti. — Tre volumi. . . . .

Storia del Teatro in Italia, di Paolo Emiliani-Giudici. I duzione. — Un volume . . . .

Racconti di Francesco Dall'Ongaro. — Un volume . . . . . .

Dicembre 1870